Meditare molto,
leggere molto,
scrivere moltissimo —
ecco la cosa che può
farvi dei romanzi
onore dalle stelle.

ROMA ED I PAPI

ROMA

ED

I PAPI

STUDI STORICI
FILOSOFICI LETTERARI ED ARTISTICI

DEL

C. TULLIO DANDOLO

Anzitutto son cattolico ed italiano
L' AUTORE.

Fecisti patriam diversis gentibus unam.
Profuit injustis te dominante capi.
RUTILIO.

VOLUME TERZO

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI

1857

INDICE

DEI SUGGETTI SVOLTI NEL TERZO VOLUME.

XLVI.

COSIMO DE' MEDICI.

Primo della famiglia de' Medici che prendesse autorità in Firenze fu Giovanni, diventato per traffici ricchissimo, e di natura benigno. Sentendosi presso all'ora suprema, chiamò i figli al suo letto, e disse loro, con parole ricordate nella cronaca di Giovanni Cavalcanti: — « vi lascio nelle infinite dovizie, le quali la « mia fortuna mi ha concedute, e la vostra buona « madre mi aiutò a mantenere: rimanete colla grazia « di ogni buon cittadino, e della moltitudine del po- « polo; e, se non istranate dai costumi dei maggiori, « sempre vi fia il popolo larghissimo donatore delle « sue dignitadi. E perchè questo altrimenti non av- « venga, fate che voi siate ai poveri misericordiosi, « ed agli abbienti graziosi e benigni, e nelle avver- « sità solleciti ad ajutarli con tutte le vostre potenze. « Mai consigliate contro la volontà del popolo, infino

« s'eleggesse cosa non utile: non parlate per modo di
« consiglio, ma sì di mansueto amorevole ragionamento:
« il palazzo non esercitate in farne bottega; anzi aspet-
« tate dal palazzo essere chiamati, e allora non insu-
« perbite. Abbiate riguardo che tenghiate in pace il
« popolo, e doviziosa la città. Schifate lo andare alle
« corti (*qui vuolsi intendere ai tribunali*), acciò la giu-
« stizia per voi non impedisca i suoi processi; pe-
« rocchè chi la giustizia impedisce di giustizia perisce.
« Io vi lascio netti da tutte le macchie, eredi di glo-
« ria non d'infamia. Mi parto lieto; ma più lieto sa-
« rei, se in seta non vi vedessi entrare. Non vi fate
« segno al popolo se non il meno che potete. Vi rac-
« comando la Nannina, a me donna, a voi madre:
« fate che alla mia morte non le mutiate i luoghi dei
« suoi usati seggi. E voi, figliuoli miei, pregate Dio
« che il mio cammino sia con salute della immortale
« anima mia; e tenete tutti la mia benedizione. — e
« finito questo dire passò di questa vita. — »

Questo discorso, che, riferito da scrittore quasi contemporaneo, può riguardarsi come autentico, è documento d'alta importanza ad esprimere le condizioni politiche in cui si trovava Firenze sul cominciare del Quattrocento. Nelle raccomandazioni del moribondo Giovanni d'essere *temperanti* e *modesti*, scovriamo che il primato della famiglia Medici in patria già cominciava a non ammettere contraddizioni; e, ad appianar le vie al principato, mi odora machiavellico il suggerimento di *non consigliar mai contro la volontà della moltitudine:* Pisistrato e Cesare usarono quest'arte per ag-

giugnere la meta ambita del supremo potere. L'eccitamento a *tenere in pace il popolo*, *e doviziosa la città*, palesa un'autorità che trascende ogni repubblicana modestia: il raccomandar la giustizia *perchè perisce chi non la osserva*, è suggerimento di prudenza, che antivede pericoli, un pronostico della cacciata di Piero, dell'assassinio di Giuliano: però gli è pretendere un po'troppo da baldi giovani come son Cosimo e il fratello, che abbiano a stare contenti di vestire sajo anzichè seta: tra le ultime sentenze di cotesto fondatore della potenza medicéa, trovo schietta e toccante la commemorazione che fa della moglie: alla semplice espressione dei puri e dolci affetti di famiglia non è cuore in cui una qualche fibra non risponda con unissona oscillazione.

Vivo ancora il padre, Cosimo erasi posto alla direzione dello immenso commercio della sua casa, ed aveva cominciato a prendere parte attivissima, così all'amministrazione della Repubblica, come alla politica dell'Italia. Accompagnò al concilio di Costanza Baldassar Cossa, eletto papa col nome di Giovanni XXIII, e poich' esso quivi fu deposto, ed ebbe a successore Martino V, Cosimo non abbandonò nella sorte contraria l'uomo di cui si era detto amico nella prospera, e se lo ebbe a Firenze ospite insinchè visse.

Dopo la morte di Giovanni, il figlio, sposata Contessina de'Bardi, aumentò con dignitosi ed accorti diportamenti l'autorità della propria famiglia; la qual autorità consisteva in una tacita influenza volontariamente consentita dall'universale. Alla testa del governo sedeva un consiglio di dieci presieduto dal Gonfaloniere;

Signoria che si rinnovava ogni due mesi con forme di elezione apparentemente democratiche; ma tal era la preponderanza dei Medici, ch'essi, e lor creature occpavano sempre quei seggi: conscii dei benefizii ricevuti da cotesta famiglia, consapevoli di potersi, qualunque volta lor fosse piaciuto, sottrarsi ad ogni dipendenza da lei, i Fiorentini si andavano abituando a riguardare i Medici come padri e protettori, non come padroni. Però, benchè la prudente moderazione di Cosimo fosse atta a rimovere ogni diffidenza, ebbe egli a sostenere una fiera lotta, nella quale per alcun tempo restò succumbente contro avversario che mascherava di amor patrio una sfrenata ambizione. Rinaldo degli Albizzi, capo di parte più violenta che numerosa, mentre Cosimo dimorava a Mugello per non parere mischiarsi nei brogli elettorali, dominò la votazione per modo da comporre la Signoria a suo talento; pel Medici essere citato a comparire e venire carcerato fu una cosa sola.

« È nella torre di Palazzo Vecchio (scrive Machia-
« velli) un luogo tanto grande, quanto patisce lo spa-
« zio di quella, chiamato l'Alberghettino: ivi fu rin-
« chiuso, e dato in guardia a Federico Malavolti, dal
« qual luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, e il
« romore delle armi in piazza, e il sonare spesso a
« balia, stava con sospetto della sua vita; ma più
« ancora temeva che straordinariamente i particolari
« nemici lo facesser morire: per questo si asteneva dal
« cibo, tanto che in quattro giorni non avea voluto
« mangiar altro che un po' di pane: della qual cosa

« accorgendosi il Malavolti, con generose parole lo tran-
« quillò. Mandato in esilio passò l'anno tra Padova e
« Venezia; in capo al quale, prevalendo il voto popolare,
« e mutatasi la Signoria, fu richiamato ed accolto con
« immensa festa. Rade volte occorse che un cittadino,
« tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto
« nella sua patria con tanto concorso di popolo, e con
« tante dimostrazioni di benevolenza, con quante fu ri-
« cevuto egli tornando dall'esilio; e da ciascuno volon-
« tariamente fu salutato salvatore e padre della patria.

Da quell'epoca la calma di cui godea la Repubblica permise a Cosimo di secondare la passione, dominante a quei giorni in ogni animo gentile, di favorire i buoni studii, ed onorarne i cultori. La migrazione dei Greci in Italia, cominciata col declinare del loro impero, e che si fe' grandissima dopo che Costantinopoli cadde in podestà de' Turchi, diffuse tra noi l'amore dell'ellenismo, impulso che reagì sulle lettere latine, e per effetto di emulazione, e perchè i grandi scrittori del Lazio sendosi modellati su quei di Grecia, non era possibile addentrarsi nella conoscenza degli uni e degli altri senza il soccorso che si prestavano reciprocamente.

Coll'amore delle lettere antiche quello pur anche rinacque della filosofia. Lo scolasticismo dominava a quei dì l'insegnamento: i Greci profughi insegnarono di attingere alla fonte, rendendo intelligibile nel testo originale Aristotile, noto dianzi soltanto mercè infedeli volgarizzamenti. V'ebbero Greci propugnatori di Platone che si provarono a balzare di scanno lo Stagirita; e scoppiò la celebre controversia intorno la preminenza delle due dottrine.

« Il gran Cosimo (scrive Marsilio Ficino), mentre
« in Firenze si teneva il Concilio tra Greci e Latini,
« udendo un filosofo, per nome Gemisto, disputare in-
« torno le opinioni del divino Platone, tanto se ne in-
« fervorò, che gli cadde in pensiero di fondare un'ac-
« cademia platonica; e mentre andava maturando la
« esecuzione di tale divisamento, pose l'occhio sovra
« di me, figlio di Ficino suo medico; e, ancor fan-
« ciullo, destinommi collaboratore alla grande im-
« presa. »

Visse Cosimo abbastanza per vedere mandato ad effetto quel nobile pensiero. All' ombra de' boschetti della sua villa suburbana, detta *Careggi*, nelle sale che il celebre Michelozzo aveva architettate, non men capaci che adorne, potè *il padre della patria* sedere principe di uno scelto drappello di suoi beneficati ed amici, retto da Ficino, reso illustre da Cristoforo Landino, da Giovanni Cavalcanti, da Bartolomeo e Filippo Villani, da Baccio Ugolini, da Giovanni Pico, da Leon Battista Alberti. E qui de' principali tra costoro sta bene dir qualche cosa.

E per cominciare dal lor maestro Marsilio, fu egli caro a Piero non meno di quello era stato a Cosimo suo padre; dal qual Piero de' Medici il volgarizzamento di Platone, che in cinque anni di assiduo lavoro aveva egli condotto a fine, fu fatto a proprie spese stampare; e lo stipendiò a salir cattedra e comentare in publico le opere del Fondatore dell'Accademia; novità che a sè trasse gli occhi di tutta Firenze, ove non fu cittadino vago di conseguir fama di dotto, che non intervenisse a quella sposizione del platonismo. Nè Marsilio era da

meno dell'alta missione. Niuna bassa passione lo padroneggiò mai: temperato in ogni suo desiderio, aspirò a quell'aurea mediocrità che suole avere più ammiratori che cercatori; godeva starsi in compagnia; e presso Careggi la magnificenza di Cosimo aveal fatto possessore di una beata villetta, caro asilo, dal quale larghe proferte di papa Sisto IV, e del magnifico Mattia Corvino re d'Ungheria non valsero ad allontanarlo; avvegnachè quivi trovava ciò che valea meglio d' ogni pensione di mecenati, d'ogni plauso di turbe, l'ospitalità, l'amicizia di Cosimo, di Piero, di Lorenzo, tre generazioni ugualmente animate da un sentir nobilissimo. Sin d'Alemagna concorrevano studiosi ad erudirsi sotto Ficino: l' ammirazione che professava per Platone non conosceva confini: parte illustrò di note, parte volgarizzò anche i principi de'Neoplatonici, Probo, Jamblico, Porfirio; e tra'santi Padri, perchè devoti pur essi alle dottrine accademiche, san Dionigi areopagita, e Atenagora. Che s'ei si fosse contentato far noto a'connazionali il fiore del platonismo, avrebbe ottimamente meritato del suo secolo e del suo paese; fu peccato, che, vago di avvolgersi nella caligine delle astruse investigazioni, calcasse le orme di Plotino, ed imitasse gli erramenti degli Alessandrini; da che provvennero lo stile mistico, che adoprò, e le follie astrologiche in cui cadde. Morì di sessantasei anni nel 1499.

Precipuo ornamento dell'accademia platonica, Giovanni Pico della Mirandola fu mirabile in fresca età per universale dottrina. Contava ventitrè anni quando a Roma ideò dar prova di sè, esponendo al pubblico novecento proposizioni di morale, dialettica, fisica, me-

tafisica, teologia, magia naturale, tratte da scrittori greci, latini, arabi, caldaici; offrendosi pronto a disputare con chicchessia intorno ciascuna di quelle. Esiste il testo di tali proposizioni a farci dolenti che quel felice ingegno si perdesse in improbi e frivoli studii; chè assai poco saprebbe oggi chi non altro sapesse che l'indicato là entro. Fu Pico considerato come un portento: la general meraviglia suscitò invidia; tredici delle annunziate proposizioni essendo state denunziate come ereticali, fu creduto a'denunziatori; di che Giovanni risentì profondo cruccio: posta in Firenze la stanza, ninna cosa v'ebbe più cara della familiarità de'Medici.

In fatto di filosofia fu Cristoforo Landino prima aristotelico, poi si arrese a Ficino e si arruolò platonico. Le sue *disputazioni camaldolesi* son libro prezioso per chiunque vuol conoscere a fondo le opinioni del Quattrocento. Troviamo nella introduzione, che Landino, essendo partito dalla sua villa di Cosentino avviato col fratello a Camaldoli, vi s'imbattè in Lorenzo e Giuliano de'Medici, testè giunti anch'essi dalla città in compagnia di alcuni amici; e la festa che fecero in trovarsi fu addoppiata pel sorvenire di Leon Battista Alberti, reduce con Ficino da Roma. Mariotto, abate di Camaldoli, fece a tutti buon viso, e la sera volò via in dotti ragionari. L'indomattina la brigata traversò il bosco, ascese il colle, e si fermò in sito solingo, allegrato dallo strepitare di un ruscello: ivi prese per primo a parlare l'Alberti chiamando felici coloro, che, dopo di avere perfezionato il proprio intelletto collo studio, riescono a sottrarsi al peso dei pubblici affari, alle sollecitudini

delle brighe private, e in un giocondo asilo si consacrano alla contemplazione della immensa varietà di oggetti cui la natura fisica, e il mondo morale presentano. — « Che se a ciascuno sta bene (dicea volgendosi a' Medici) farsi avanti alacremente nelle ardue vie del sapere, in voi ciò particolormente si avvera, che dalla vacillante salute del padre sarete forse presto chiamati al reggimento della Repubblica. E infatti, o mio Lorenzo, benchè splendano in te doti che ti farebbero reputare d' altra natura che non è il comune degli uomini, benchè, per effetto di prudenza e di acume in te mirabili, ci abbi infusa certa credenza di vederti felicemente superare ogni difficoltà che sia per attraversartisi; benchè nè seduzione di fortuna amica, nè fomite di ambizione sieno mai riusciti a far tacere in te le voci della temperanza e della giustizia; tu puoi, nondimeno, a pro della patria e di te medesimo ritrarre somma utilità dalle tue meditazioni solitarie, o dal conversar cogli amici d'argomenti filosofici; conciossiachè non so d'uomo che siasi reso capace di bene amministrare la repubblica se non cominciò dallo arricchire il proprio intelletto di lumi atti a chiarirgli lo scopo e i doveri della vita, » — Con queste nobili sentenze vien esordito ad un dialogo tra l'Alberti e Lorenzo sull' eccellenza del vivere contemplativo, nel quale i precetti del platonismo trovansi combattuti con gran vigore da Lorenzo; a che il giorno dopo Leon Battista provasi rispondere, per poi condursi nel terzo giorno e nel quarto ad investigar nell'Eneide una continua allegoria mercè cui il sovrano Poeta avrebbe inteso adombrare le dot-

trine accademiche col brillante tessuto delle sue favole; singolare ipotesi messa avanti con un raro sfoggio di erudizione e in guisa piacente.

« L'elogio che Landino fa dell'Alberti nel suo *comentario a Dante*, dà un' alta idea del sapere enciclopedico di quello. — « Dove lascio Leon Battista, ed « in qual generazione di dotti lo pongo? dirai tra' « fisici: certo affermo esser egli nato a scrutare i mi- « steri di natura: quale specie di matematica gli fu « ignota? lui geometra, lui astronomo, lui musico, e nella « prospettiva maraviglioso più che uom da molti se- « coli; le quali dottrine tutte, quanto in lui risplen- « dessino, manifesto lo dimostrano i libri di architet- « tura da lui divinamente scritti, e i quali sono riferti « d'ogni dottrina, e illustrati di somma eloquenza. « Scrisse di pittura, scrisse di scoltura; nè solamente « scrisse, ma di propria mano fece; e restanci sue « commendatissime opere di pennello, di scalpello, di « bulino, di getto. » —

Ma torniamo a Cosimo, del qual, nell'epistolario del Ficino trovo una assai caratteristica lettera. — « Jeri, « scriv'egli al filosofo, son giunto a Careggi per mi- « gliorare, non tanto i miei terreni, quanto me stesso. « Raggiungimi, o Marsilio, tostochè il potrai, nè di- « menticarti di teco portare il trattato del divino Pla- « tone del *sovrano bene*. Se mi tenesti fede, avrailo « già a quest'ora voltato in latino. Non ci ha ricerca alla « quale mi abbandoni con tanta passione come a quella « del vero. Vieni dunque, e teco porta la lira di Orfeo.

Fama e ricchezza aveano reso Cosimo pari in autorità ai principi d'Italia, co'quali, se gli fosse piaciuto,

avrebbe potuto stringere parentadi: per modestia sua naturale, o per evitare taccia di ambizioso, scelse tra' concittadini mariti alle figlie, spose a' figli. Della sua morte accaduta a Careggi nel 1464 amici e nemici si dolsero.

Qui è da citare una pagina di Machiavèlli.

« Cosimo non solamente superò ogni altro cittadino « de' tempi suoi di autorità e di ricchezze, ma ancora « di liberalità e di prudenza, perchè in fra le altre « qualità che lo fecero principe nella sua patria, fu « l'essere liberale e magnifico. Apparve la sua libera- « lità molto più dopo la sua morte, quando il figlio « Piero volle riconoscere le sostanze lasciategli; per- « chè non era in Firenze uom di conto al quale Co- « simo non avesse prestata grossa somma di danari; « e molte volte senza essere richiesto, quando inten- « deva la necessità di un uomo nobile lo sovveniva. « Apparve la sua magnificenza nella copia degli edi- « fizii da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed « i templi di San Marco e di San Lorenzo, e il mo- « nastero di Santa Verdiana, e nei monti di Fiesole « la Badia e San Gerolamo, e nel Mugello un tempio « di Frati Minori, non solamente instaurò, ma dai fon- « damenti edificò. Oltre di questo in Santa Croce, nei « Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare al- « tari e cappelle splendidissime, ed empielle di para- « menti e di ogni cosa necessaria all' ornamento del « divin culto. A questi sacri edifizii si aggiunsero le « private sue case, delle quali una ebbe di sè degna « entro le mura, e quattro fuori. E poichè nello splen-

« dore degli edifizii non gli bastava di essere cono-
« sciuto in Italia, provvide che si aprisse in Gerusa-
« lemme un ricettacolo pei poveri ed infermi pelle-
« grini. Nel tempo stesso che si compiaceva di cotali
« sfarzi di re, il suo vivere fu così temperato dalla
« prudenza, che mai la civile modestia non trapassò;
« perchè nelle conversazioni, nei servidori, nel caval-
« care, in tutto il modo del vivere, e nei parentadi fu
« sempre simile a qualunque modesto cittadino. Ebbe
« la prima età piena di travagli; ma passati i qua-
« rant'anni visse felicemente; chè, non solo quelli che
« si accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma
« quelli ancora che li suoi tesori per l'Europa am-
« ministravano, della felicità sua parteciparono; da che
« nacquero eccessive ricchezze in molte famiglie di
« Firenze, come avvenne ai Tornabuoni, ai Benci, ai
« Sassetti, ai Portinari. Benchè negli edifizj de'templi
« e nelle lemosine spendesse continuamente, si doleva
« qualche volta cogli amici, che mai non avea potuto
« spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei
« suoi libri debitore. Fu senza dottrina, ma eloquen-
« tissimo e ripieno di naturale prudenza. Era officioso
« agli amici, misericordioso ai poveri, nelle conversa-
« zioni utile, ne'consigli cauto, nell'esecuzioni presto,
« e ne'suoi detti e risposte arguto e grave. Domanda-
« togli dalla moglie, poche ore avanti la morte, per-
« chè tenesse chiusi gli occhi, rispose *per avvezzarli*.
« Questa sua prudenza, dunque, queste sue ricchezze,
« modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze dai
« cittadini temere ed amare, e dai principi non solo
« d'Italia ma di tutta Europa altissimamente stimare;

« dimodochè lasciò a' suoi discendenti di poter salire « ai sommi onori della repubblica, » anzi della repubblica insignorirsi; semi infetti, in mezzo a tante virtù, ad anticipato castigo de'quali, Cosimo, ne' giorni supremi, soggiacque a gravi dispiacenze; perchè dei figli, Giovanni, in cui meglio confidava, morì, e Piero viveva infermiccio, per la debolezza del capo, poco atto alle pubbliche e private bisogne: facendosi portare, dopo la morte di Giovanni per la casa, Cosimo fu udito dire sospirando « troppo gran casa per sì poca « famiglia!... »

XLVII.

LORENZO DE' MEDICI.

Alla morte di Cosimo padre della patria (nel 1464) Lorenzo, figlio di Piero, e nipote del trapassato, contava sedici anni, e dava indizii di mente perspicace e d'anima grande: era stato allevato dalla madre Lucrezia Tornabuoni, donna di stampo romano, chiara non meno per maschie virtù che per buone lettere: a squisitezza di gusto associava penetrazione e profondità di giudizio, doti, che in mezzo alle somme difficoltà che lo assediarono, fecerlo atto a felicemente ed impensatamente superarle, come in breve diremo: avea statura alta, lineamenti marcati, vista debole, voce aspra; epperò portamento dignitoso, eloquio irresistibile: gli fu primo istitutore Gentile d'Urbino, agli insegnamenti del quale, non che agli esempii della madre andò debitore della pietà religiosa, che, anche in mezzo a' traviamenti, serrò sempre in cuore: ebbe a

secondo precettore Cristoforo Landino, di cui dianzi parlammo, e gli si strinse di tenera benevolenza: Argiropulo erudivalo nella lingua d'Omero; Marsilio Ficino lo iniziava nelle dottrine platoniche.

Lorenzo, conosciuto dal padre meritevole d'illimitata confidenza negli affari più gravi della famiglia e dello Stato, fu mandato a Pisa a fare accoglienze a Federico figlio del re Ferdinando di Napoli, poscia a Roma, ove diè nel genio, a Paolo II, indi a Bologna a confermarvi l'antica amicizia coi Bentivogli; a Milano a tenervi un figlio del duca Francesco al sagro fonte, e, per ultimo a Venezia ad esplorarvi gli umori di quella Signoria facilmente avversa agli interessi fiorentini. Morirono nel frattempo il Papa e il Duca, da che s'inanimirono i nemici de' Medici a tentare un gran colpo. Piero, sofferente di gotta, costumava farsi portare da Careggi a Firenze in sedia a bracciuoli. Un dì che riseppe essersi Borso d'Este presentato in arme a'confini (era concerto preso tra' congiurati), mosse alla città per intervenirvi al consiglio, e lo precedea di buon tratto Lorenzo, il qual, vedute certe facce sospette per via, fe'dare addietro un servo che avvertisse il padre di mutare cammino, nel tempo stesso, che, per non dare ombra, proseguiva egli il suo: e così ebbe salvo il genitore. Allora fu che Luca Pitti si fe'disertore del proprio partito, e gli Acciajuoli, co'Neroni ed altri, vennero confinati: ricoverati a Venezia, profittarono della vecchia ruggine della Signoria contro i Medici, e, promettendo mari e monti, la indussero a rompere guerra a Firenze; fu combattuta senza risultato decisivo, poi si fermò la pace.

Piero potè allora mostrarsi degno figlio di Cosimo consecrando a letterarie occupazioni gli ozii felicemente ricuperati: bandì che il poeta, il quale fosse per fare i migliori versi sull'amicizia, da leggersi in Duomo, conseguirebbe a premio una corona d'argento; e fu novità applauditissima.

Nè pensiamoci, che, immerso in affari, o nello studio, Lorenzo abbia saputo serbare illeso il cuore dalla passione, che fu sempre la suscitatrice degl' immaginosi: amore diventò suggetto a'suoi versi. Di solito è amore che fa i poeti: per Lorenzo diremmo che amore fu complemento di poesia. Nel *Comento* che lasciò scritto sovr'alcuni suoi Sonetti, racconta, che una gentildonna, per nome Simonetta, nel fiore della bellezza, e quanto bella, virtuosa, venne a morire, universalmente compianta, e che il funerale con cui fu portata, a viso scoperto, al sepolcro, segnò per Firenze un giorno di generale mestizia. Anche Lorenzo, giovinetto, compose versi a lamentare il tristo caso, e per improntarli della mestizia richiesta dall'argomento, dichiara che si studiò persuadersi d' ardere d' amore per la defunta; illusione che trasselo a ricercare se ci avesse donna davvero in città che somigliasse a quel tipo; e tardò poco a trovare l'oggetto desiderato. In mezzo al concorso di una solennità, Lorenzo, che v'interveniva a malincuore per essere naturalmente avverso a siffatti trambusti, osservò una gentildonna, la quale aveva un fare sì dolce e seducente ch'ei tosto pensò *vince la Simonetta in bellezza; la pareggiasse in virtù!* e cercò scovrire se le doti dell'animo corrispondevano alla venustà delle forme; ed anco sotto questo aspetto

trovò in lei più di quello avrebbe osato figurarsi e sperare; avea contegno serio senza esser severo, affabile senza volgarità; ne'suoi occhi non si leggeva orgoglio ma pietà; il portamento n'era aggraziato e dignitoso; in passeggiare o danzare affascinava gli sguardi; chi poi la udiva parlare ne rimaneva conquiso; perciocchè pareva impossibile poter aggiungere o togliere una sola parola al suo dire; benchè le osservazioni sue fossero piccanti e fine, facevane sposizione sì mite e riserbata che niuno se ne poteva offendere; superiore per ispirito e coltura all' altre gentildonne, non ne ritraeva punto di vanità. « Lo ingegno suo (son parole di Lorenzo) era maraviglioso, « e ciò senza fasto o prosunzione, e fuggendo un « certo vizio comune alle donne, le quali, parendo « d'intendere assai, diventano insopportabili per voler « giudicare ogni cosa, onde volgarmente le diciamo « saccenti. » Questo complesso di perfezioni vinse Lorenzo a segno di dire che la Simonetta poteva paragonarsi ad Espero precursore del Sole, e questo sole chi fosse non ce lo rivela; cauto in tacerlo (virtù rara e allora e oggidì) lo ignoreremmo tuttavia senza la indiscrezione del suo biografo Valori, il quale ci avvisa la donna amata dá Lorenzo essere stata Lucrezia, del sangue di quel Corso Donati, che fu un de' più illustri cittadini di Firenze a'giorni di Dante. Amore, per essere in Lorenzo nobile e puro affetto, reselo sempre più schivo da gozzoviglie volgari, sempre più vago di solitudine campestre: ivi cantava;

Cerchi chi vuol le pompe, e gli alti onori,
Le piazze, i templi, e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor, qual accompagni
Mille duri pensier, mille dolori:
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni
Acquetan molto meglio i nostri ardori;
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le belve fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa:
Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fussin vive;
Là me le toglie or questa or quella cosa....

Un dì lo prende vaghezza di esporre, abbellite di poetici fiori, alcune teoriche del platonismo intorno la felicità;

Da più dolci pensier tirato e scorto,
Fuggita avea l'aspra civil tempesta
Per ridur l'alma in più tranquillo porto:
Così tradutto il cor da quella a questa
Libera vita placida e sicura,
Che è quel po' di ben che al mondo resta.
E per levar da mia fragil natura
Mille pensier che fan la mente lassa,
Lascia' il bel cerchio delle patrie mura;
E pervenuto in parte ombrosa e bassa,
Amena valle che quel monte adombra,
Che il vecchio nome per età non lassa, (*)
Laddove un lauro verde faceva ombra
Alla radice quasi del bel monte,
Mi assiedo, e il cor d'ogni pensier si sgombra:

(*) Vallombrosa.

ivi le sue placide meditazioni sono interrotte da un pastore che guida il gregge ad abbeverarsi, e il qual, maravigliato di scorgere nell'ermo sito uno straniero, gli si volge con queste parole:

Dimmi per qual cagion se' qui venuto?
  Perchè i teatri e i gran palazzi e i templi
  Lasci, e l'aspro sentier t'è più piaciuto?

Deh dimmi in questi boschi or che contempli?
  Le pompe, le ricchezze, le delizie
  Forse vuoi prezzar più pei nostri esempli?

Ed io a lui — io non so quai dovizie
  E quali onor sian più soavi e dulci
  Che questi, fuor delle civil malizie!

Tra voi, lieti pastor, tra voi, bubulci,
  Odio non regna alcuno, o ria perfidia;
  Nè nasce ambizïon per questi sulci;

Il ben qui si possiede senza invidia....

e prosegue descrivendo arcadiche felicità, le quali non fanno troppo persuaso il dabben pastore, che risponde numerando le pene, e i pericoli della povertà. Sorviene Marsilio Ficino, e i disputatori si accordano ad eleggerlo giudice; lo che fornisce al Savio opportunità di mettere in chiaro le opinioni di Platone, conchiudendo che, non gli onori e le ricchezze di Lorenzo, non la beata oscurità del pastore possono da soli essere base a durevole felicità, sibbene il conoscimento e l'amore della Causa Prima.

Infervorato in tai nobili investigazioni, Lorenzo ideò di tornare in onore l'annua festività in commemorazione di Platone, dismessa fin dai tempi di Porfirio,

ch'è a dire da dodici secoli; fissò a tal uopo il sette di novembre, per la opinione invalsa che fosse il dì anniversario della morte del Filosofo; e fu bello vedere a Careggi, nelle sale pochi anni prima abitate da Cosimo, presieduti dal generoso nipote, uomini ch'erano il fiore degl' ingegni italiani, fermare i patti di una fratellevole unione a pro della filosofia. Ned il volgere degli anni, crescendo amarezza alle politiche sollecitudini, valse a distogliere Lorenzo da' suoi studii prediletti; più fervoroso, anzi, ricorreva ad essi, come a ristoro contro i colpi della fortuna e la iniquità degli uomini. « Quando la mia anima (scriveva a Ficino) è stanca « di affari, ed ho assordati gli orecchi dal cittadinesco « clamore, non io saprei rassegnarmivi, se non cercassi « refrigerio nelle lettere, e pace nella filosofia. » — « Il « suo genio (dice Pico) era sì gagliardo e pieghevole « da trovarsi informato a qualsia ramo del sapere; « sorprendevami soprattutto, allorchè le più gravi bi- « sogne dello Stato lo assediavano, vederlo ricondurre « i pensieri e i detti ad argomenti letterarii, quasi ad « altro non gli spettasse intendere l'animo. » Lorenzo stesso nel suo *Comento,* avvertendo come taluno avrebbelo per avventura accusato di sprecar tempo in comporre versi amatorii in mezzo a cure gravissime, si scusa con toccante semplicità. « Perseguitato sin dal- « l'adolescenza, mi consentite che cerchi nei diporti « dello spirito un po' di riposo. Qual maniera di pena « non ho io assaggiata? ad implacabili, accorti, po- « tenti nemici che cos'altro mi toccò di opporre tranne « la mia inesperienza? caduto sì basso da dovere far « fronte nel tempo stesso al sacro terrore di una sco-

« munica, al saccheggio dello aver mio, ad attentati
« contro la mia vita, a niuno sembrerà strano che mi
« sia ingegnato stornarmi ad oggetti più gaj...»

Lorenzo fu, nella lingua, che allora si appellava modestamente *volgare*, da Poliziano in fuori, il primo poeta del suo tempo. Niun lo vince in aggraziare descrizioni di una morale soavità, derivata da un felice innesto d'idee metafisiche, nel brillante tessuto di poetiche fantasie, e vi profuse immagini prestategli dalla contemplazione della natura, dalla mitologia, dalla storia, dalla filosofia, con una vigoria ed una gentilezza che non furono sin qui nè lodate nè apprezzate abbastanza. *Nelle Selve d'Amore* troviamo ottave che rivalizzano colle migliori d'Ariosto. Nell'*Ambra* vestì di un'allegoria degna d'Ovidio il caso di quella deliziosa isoletta portata via dall'Ombrone: nella *Caccia* calcò felicemente le pedate di Oppiano; *Orazioni e Laudi* fe' gravi e austere; *Canti Carnascialeschi* improntò della briosa licenza propria de' tempi: come nei *Beoni* fu modello a Nelli, a Berni, così nella *Nencia* fu tipo alla *Tancia* di Bonaroti, al *Lamento* di Cecco da Varlungo; così nel mistero de' *Santi Giovanni e Paolo* precorse la *Sofonisba* del Trissino, la *Rosmunda* del Rucellai, che segnan l'epoca del rinascimento della tragedia; così nell'*Altercazione* additò per primo come si avessero ad ingentilire i suggetti filosofici, mercè i voli della immaginazione. Ed or che passammo in rivista le principali composizioni poetiche di Lorenzo, chi dirà, che, ov' ei si fosse come Dante e Petrarca intensamente per lunghi anni occupato a comporre versi e a limarli, in cambio di quasi improvvisarli a

mero passatempo di sè e d'altrui, non sederebbe in compagnia di que' Sommi ad integrare una triade di gloriosi poeti? « Se la sua vita fosse stata più lunga, scrive Muratori, e se quella ch' ei menò fosse andata « più sciolta da cure familiari e politiche, sto per « dire che avrebbe anco quel secolo avuto il suo Pe- « trarca. »

Ma torniamo a Lorenzo, costretto nel suo ventunesimo anno a sciogliersi dalle ispirazioni del suo misterioso amore (è da credere che fosse meramente platonico), per ridiscendere alle prosaiche realtà della vita; ed ecco che troviamo scritto nel libretto de'suoi ricordi; « Tolsi in donna Clarice, figliuola del signor « Iacopo Orsino, ovvero mi fu data; e feci le nozze « in casa nostra a dì 4 giugno 1469 » parole da cui traspira una indifferenza che si cambiò presto in affezione; dacchè leggiamo in una lettera di Lorenzo a Clarice in data di Milano 22 luglio dello stesso anno; « affretto con tutto il mio potere il momento « di rivedervi, chè mi par mille anni che son lontano da voi! » Piero de' Medici poco sopravvisse alla contentezza di tali nozze, sendo trapassato a Careggi il 3 dicembre.

Morto Piero de' Medici, Lorenzo e Giuliano suoi figli venivano onorati come principi della Repubblica: nacque un inopinato tumulto, che fu presagio di danni futuri. Nardi, un degli esuli fiorentini, ordì una trama, mercè cui occupò Prato; ma poco stante fu preso e menato a Firenze, ove ricerco dal magistrato del perchè della impresa, rispose averla fatta deliberato piuttosto di morire in patria che viverne in bando.

Colla quiete ricomposta il mal seme pullulò rigoglioso; perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in mascherate e in altre simili lascivie spendevano soprammodo, e malamente consumavano il tempo.

Vidersi a que' dì mirabili spettacoli. Pittori, scultori, meccanici, musici, poeti, davan opera, rivalizzando tra loro, a creare stupende fantasmagorie, magiche mostre di cui mal sapremmo formarci oggi un' idea: ov' è oggi un popolo che si abbandoni all' ebbrezza della gioia? ove sono i grandi artisti, come gli Andrea del Sarto, i Pontormo, che pongano a trastullare quel popolo di rappresentazioni effimere, la cura con cui sogliono trattare i capolavori che destinano alla immortalità? ove sono i poeti eccellenti, come Alamanni e Rucellai, che scrivano versi a complemento di cosiffatti trastulli? ove cittadini giganti, come Medici, Strozzi, Pitti, che profondan l'oro per decorarli d'ogni più sontuoso apparato? I *Trionfi* fiorentini furono baccanali, de' quali Roma a' giorni dell' impero non vide i più magnifici. È fattura di Lorenzo il trionfo di Bacco, ed io lo trascrivo, perchè, oltre a ricreare gli orecchi di versi gentili, ci pone, direi come, innanzi gli occhi l'ordine con cui la mascherata sfilava per le vie di Firenze,

Quanta è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v' è certezza.

Questo è Bacco, e questa è Arianna,
Belli, e l' un dell'altro ardenti.

Perchè il tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti.
Queste Ninfe, ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questi lieti Satiretti,
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posti cento agguati;
Or da Bacco riscaldati,
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Queste Ninfe hanno per caro
Da lor essere ingannate:
Ad Amor non fan riparo
Se non genti rozze, ingrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questa soma che vien drieto
Sovra l'asino, è Sileno;
Benchè vecchio è ebbro, e lieto,
E di carni e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Mida vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa;
A che giova aver tesoro
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta

Chi ha la sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi;
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi,
Ogni tristo pensier caschi:
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Giovinetti, e donne amanti,
Viva Bacco, viva Amore!
Ciascun suoni, balli, canti,
Di dolcezza infiammi il cuore:
Non fatica, non dolore;
Quel ch'ha esser convien sia;
Di doman non v'è certezza.
Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Che se in questi versi troviamo la espressione d'un epicureismo, il quale, per non uscire dai termini della decenza, riesce comportabile in giorni di allegrezza, nei canti *carnascialeschi* di poeti contemporanei, e di poco posteriori a Lorenzo, ci ributta un cinismo affacentesi alle antiche Feste Florali. E se ci facciamo colla immaginazione spettatori di cosiffatte mascherate, e aggiungiamo col pensiero alla oscenità de' versi cantati, la mimica espressiva degli attori, delle attrici, e le tenebre distese sulla moltitudine che s'inebbria di cotesti trionfi d'infamia, rischiarati essi dal bagliore di cento fiaccole, crederemo che ciò avvenisse in paese

cristiano, nobilmente altero per lettere e civiltà rifiorenti? ma con accennare a *lettere rifiorenti* mi accade anzi, d'indicare una cagione del male; avvegnach'elle, con raccomandare lo studio degli scrittori antichi, tornarono in onore il paganesimo, proposero d'imitare il materialismo di Lucrezio, la incredulità di Giulio Cesare, l'epicureismo di Petronio. E non dovea fremerne Savonarola? e non doveva tuonare dal pulpito contro i carnovaleschi vituperii, e le arti che li favoreggiavano, e chi gli architettava? Scese sulla briaca Firenze una memorabil notte di carnovale, in cui, mentr'ella stava in aspettazione delle consuete lascivie, e per le vie gremite di popolo, e da veroni affollati si elevava un frastuono di voci giulive, fu vista avanzarsi una pompa inattesa; un carro tirato da bufali, tutto nero e pinto d'ossa e croci, e una Morte grandissima in cima, colla falce in mano, e che aveva in giro molti sepolcri col coperchio, i quali, in tutti i luoghi, che il trionfo si fermava, aprivansi, e ne uscivano figure nere con ossature bianche, paurosi spettri, che al suono di certe trombe cantavano in musica piena di malinconia:

Dolor, pianto, penitenza,
Ci tormentan tuttavia:
Questa morta compagnia
Va gridando — penitenza!

Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi:
Morti siam, come vedete;
Così morti vedrem voi.
E di là non giova poi
Dopo il mal la penitenza.

Anche noi per carnovale
Nostri amor gimmo cantando;
E così di male in male
Venivam moltiplicando:
Or pel mondo andiam cantando
Penitenza! penitenza!

Ciechi, stolti, ed insensati!
Ogni cosa il tempo fura.
Pompe, glorie, onori e stati
Passan tutti, e nulla dura;
Ed infin la sepoltura
Ci fa far la penitenza.

Questa falce che portiamo
L' universo alfin contrista;
Ma da vita a vita andiamo;
Ma la vita è buona o trista;
Ogni ben dal Cielo acquista
Chi di qua fa penitenza.

Se vivendo ciascun more,
Se morendo ogni alma ha vita,
Il Signor d' ogni Signore
Questa legge ha stabilita; —
Tutti avete a far partita. —
Penitenza! penitenza!

Gran tormento, e gran dolore
Ha di qua colui ch' è ingrato;
Ma chi ha pietoso il core
È fra noi molt' onorato:
Vuolsi amar quand' altri è amato
Per non far poi penitenza....

Nè a questi spettacoli notturni cedeano i diurni; abbiamci documento della loro magnificenza nelle ottave in cui Poliziano prese a splendidamente descri-

vere la giostra di Giuliano de'Medici; spezie di torneo o ludo gladiatorio, però senza pericolo di sangue, in cui, alla vista dell'intera città ragunata, quel generoso e pro'giovine diessi in varie fogge a cavalleresco spettacolo... misero, che poco dopo altro spettacolo, ma orrendo, di sè dava, pugnalato dai Pazzi in Santa Maria del Fiore! e così alle lascivie ed alle pompe stavano presso sacrilegii e morte... (*)

Lasciò Lorenzo che il sangue de' cospiratori e dei loro aderenti venisse versato in larga vena, un dei peccati, che, come in breve vedremo, lo trangosciava morente. Le trame contro la sua vita erano ite a vuoto: ma duravan implacabili gli sdegni di papa Sisto IV, e di Ferdinando re di Napoli: minacciavan a' Fiorentini rottura di commerci, confisca di beni se non cacciavano i Medici: allora fu, che, reso magnanimo dalla sventura, Lorenzo ideò un di que' fatti che paiono fenomeni in tempi dominati da machiavellismo; uscì segretamente da Firenze, andò a porsi in mano del Re; se lo guadagnò, e fermarono gli accordi: tornò in patria, accoltovi con quella festa che meritava, avendo posto la vita per restituir pace a Firenze.

(*) Ne' miei *Studii su Firenze sino alla caduta della Repubblica* posi per disteso il racconto della congiura che costò a Giuliano la vita, citando le parole di Machiavelli e di Poliziano: piacquemi voltare per primo in italiano la toccantissima narrativa di Poliziano onde fornire ai lettori opportunità di raffrontare i due racconti, uno ispirato a Machiavelli da segreto rancore, l'altro a Poliziano da aperta benevolenza. Ho in animo di riferire questo racconto di Poliziano laddove terrò discorso del pontificato di Sisto IV, per quelle ragioni che là si vedranno.

E Firenze si trovò, infatti, giunta a que' giorni all'apice della prosperità: assicurata da ogni nemico fuori, concorde dentro, l'attività de' suoi cittadini non conobbe confine, a qualsia speculazione davan essi mano, tosto favoreggiati per tutto da peculiari privilegi. Risultamento dell'attiva industria, e della crescente ricchezza fu l'aumento della popolazione; e Lorenzo ottenne dal Papa di poter occupare colla costruzione di nuovi quartieri i giardini de' monasteri situati entro le mura. Scrive un contemporaneo: « qui tu non senti « parlare nè di rubamenti, nè di risse, nè di assas- « sinii: dì e notte ciascuno attende con ogni sicu- « rezza a' fatti suoi; nè si sa che cosa sieno dela- « tori; nè si permette che l'accusa di uno conturbi « molti, sendo sentenza del magnifico Lorenzo che « meglio è fidare in tutti, di quello che in pochi. »

Fuor di Toscana il nome del gran Fiorentino suonava ovunque celebrato; l'imperatore Federico III, Giovanni II di Portogallo, degno dell'appellativo di *grande*, Mattia Corvino di Ungheria, nome benedetto da tutti i cultori delle lettere e delle arti nel quattrocento, perfino il cupo Luigi XI di Francia, volgevansi a Lorenzo come ad amico, n' esistono le autografe epistole; epoca veramente felice dopo tante calamità, alla quale stavano per succedere tempi pessimi; sosta, per opera del solo Lorenzo, ottenuta nella incessante vicenda delle sciagure d'Italia!... L'impassibile descrittore di coteste sciagure, lo Storico pel quale i malori del suo paese furon piaghe freddamente notomizzate a pro della scienza, Guicciardini anch' egli non sa ristare sul bel principio di quel suo tessuto di de-

litti e guai dal descrivere con certa qual compiacenza le benedizioni della general pace dovuta a Lorenzo; e Machiavelli chiuse le sue Storie Fiorentine con magnifiche sentenze in sua lode. « Non morì mai alcuno, « non solamente a Firenze, ma in Italia, con tanta « fama di prudenza, nè di cui tanto alla comune pa- « tria dolesse: che se di tal dolore fossero giuste le « cagioni, lo dimostrò poco di poi lo effetto; perchè, « restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò « modo per que' che rimasero nè di empiere, nè di « frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore « del ducato di Milano; per la qual cosa, subito morto « Lorenzo, cominciarono a nascere que'cattivi semi, i « quai, dopo non molte tempeste, non sendo vivo chi « li sapesse spegnere, rovinarono e ancor rovinano « l'Italia. »

Careggi ha il funebre privilegio di mostrarci per la terza fiata un Medici che muore.

Rotto nella salute, benchè contasse appena quarantaquattro anni, il moderatore della Repubblica Fiorentina non aspirava che a quiete. « Che cosa (scriveva « ad un amico) può averci adatto ad appagare i de- « siderii del Savio, meglio che il godimento d'orrevole « riposo? ella è questa la meta ambita dai virtuosi; « toccarla è ventura di anime grandi e privilegiate. « In mezzo alla continua procella de'pubblici affari è « lecito carezzare nel futuro la calma desiderata: però, « dopo averla conseguita, non vuolsi diventare indiffe- « rente a' destini della patria. Per conto mio non « saprei negare che la strada in cui mi cacciò la « sorte, non sia stata ardua ed assiepata da insidie;

« pur mi consola l'idea di avere contribuito al bene
« del mio paese, che omai è un de' più fiorenti d'I-
« talia. Non ho negletti gl'interessi della mia famiglia,
« imitando in questo l'avo Cosimo, che seppe bene
« amministrare, così lo aver suo, come la cosa pubblica.
« Ed ora, che reputo avere adempiuto agli obblighi
« che mi correvano, vo' gustare senza scrupolo le de-
« lizie del quietare. » Ma questa calma vagheggiata
eragli fatale di non gustarla. Preso da lenta febbre,
che sfuggì l'attenzione de' medici, quand'essi vollero ri-
mediarvi era tardi. Si fe' trasferire a Careggi ove la
compagnia di pochi amici gli alleviava il soffrire.

Affacciamoci alla camera mortuaria, ove, ricredutosi
dalle illusioni de' piaceri e dell'ambizione, Lorenzo in-
voca a conforto delle ore supreme i dommi di espia-
zione e di perdono, nei quali non ha mai cessato di
credere. Un visitatore inatteso presentasi, fra Girolamo
Savonarola.

Qui ci abbiam due versioni diverse.

Il domenicano Burlamacchi, nella vita che scrisse del
suo Maestro, narra così i particolari di quel memorando
colloquio: « Entrato nella camera di Lorenzo, salutollo
« prima colle debite cerimonie, e dopo alquanto di ra-
« gionamento disse Lorenzo: — Padre, io mi vorrei
« confessare; ma tre peccati mi ritirano indietro, e
« quasi mi pongono in disperazione; il primo è il
« sacco di Volterra, dove molte fanciulle perderono la
« verginità, ed infiniti altri mali furon commessi: il
« secondo peccato è il monte delle fanciulle, delle quali
« molte son capitate male per non avere avuta la dote
« loro; il terzo peccato è il caso de' Pazzi dove molti

« innocenti furono morti. — Non vi mettete tante di-
« sperazioni in cuore, disse il Padre, perchè Dio è mi-
« sericordioso, ed anche a Voi farà misericordia, se vor-
« rete osservare tre cose, ch'io vi dirò; la prima che
« abbiate una grande e viva fede che Dio possa e vo-
« glia perdonarvi — a che rispose Lorenzo — que-
« sta è grande, e credo così: — soggiunse il Padre —
« gli è necessario, ancora, che ogni cosa mal acquistata
« sia da voi restituita in quanto è possibile. — Alle
« quali parole stette alquanto Lorenzo sopra di sè, poi
« disse — anco questo farò. — Seguì allora il Padre
« la terza cosa, dicendo: — per ultimo è necessario che
« si restituisca Firenze in libertà; — alle quai parole
« Lorenzo gli voltò le spalle; nè mai gli diede altra
« risposta, onde il Padre si partì. »

Diam or mente a Poliziano.

...... « Er'appena partito Pico, quando entrò fra Ge-
« rolamo Savonarola, uomo celebre per dottrina e san-
« tità, e valoroso predicatore. Esortandolo questi a stare
« fermo nella sua fede, e a proporsi così di vivere in
« avvenire, se il cielo concedessegli guarigione, lunge
« da ogni colpa, come a ricevere di buon grado la
« morte, quando piacesse a Dio di mandargliela; ri-
« spose Lorenzo d'essere fermissimo nella sua reli-
« gione; che, sorvivendo, avrebbessela avuta sempre più
« cara ed onoranda, e, in caso diverso, niuna cosa era-
« gli dolce quanto morire, se tal era il volere di Dio.
« Partiva già fra Gerolamo quando Lorenzo — deh
« padre! gli disse, vi degnate benedirmi: — quindi ab-
« bassando gli occhi, e tutto componendosi a pietà e
« religione, andava rispondendo alle parole e alle preci

« del Religioso, senza punto commoversi al pianto de'
« suoi familiari ch'era omai pubblico e universale: pa-
« reva che avesser tutti a morire tranne Lorenzo, tanto
« era egli solo tranquillo nel comune dolore. Stavangli
« intorno i medici, e, per non sembrare oziosi, colla
« stessa loro assistenza lo tormentavano; ed egli sof-
« friva ed accettava ogni cosa che da loro gli venisse
« offerta, non per lusinga di vivere ma per voglia di
« compiacerli; e sino all'ultimo si mantenne così forte,
« che scherzava talora della sua morte medesima; come,
« allorquando, avendogli taluno pôrto un cibo, poi chie-
« sto se gli piacesse — quanto, rispose, può piacere
« ad un che muore: — e fissati gli occhi nel Crocefisso,
« baciandolo spirò.... Uomo nato propriamente ad ogni
« più grande impresa, e che si era governato di tal
« maniera nelle vicende della fortuna, da lui speri-
« mentata e lieta e avversa, che gli è malagevole por-
« tare sentenza se sia stato o più costante nelle sven-
« ture, o più modesto nella prosperità! Avea sì vasto,
« facile, arguto lo ingegno che in tutte insieme quelle
« cose era eccellente, in ciascheduna delle quali è
« gran pregio essere esclusivamente versato. Non ci ha
« chi non sappia quanto foss'egli amante della pro-
« bità, della giustizia, della fede: quanto poi egli fosse
« affabile, cortese, umano, lo mostra abbastanza l'amor
« singolare in cui era presso il popolo, ed ogni altro
« ordine di persone: ma sovra ogni cosa er' ammira-
« bile in lui la liberalità, la magnificenza, per cui ha
« conseguita una gloria veramente immortale. E non-
« dimeno niuna cosa faceva per solo desiderio di fama,
« ma principalmente per amore di virtù: con quale

« impegno favoriva gli uomini dotti! qual riverenza mo-
« strava loro! quanto si è adoperato a ricogliere da
« ogni parte del mondo, libri greci e latini; e quanti
« tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dire con
« certezza che non solo questo secolo, ma tutta la po-
« sterità ancora ha fatto nella morte precoce di un tanto
« uomo irreparabile perdita. —

XLVIII.

LEON DECIMO.

Lorenzo il Magnifico ebbe di Clarice degli Orsini tre figli, Pietro, Giovanni e Giuliano; e amavali con isviscerata tenerezza (*). Poco dopo la congiura de'

(*) Troviamo documento di questo nelle storie di Machiavelli ov'è detto « dilettavasi di giochi puerili più che a tant'uomo parea « si convenisse; in modo che fu visto tra'suoi figliuoli e figliuole « nei loro trastulli mescolarsi. » Nell'epistolario di Pietro Aretino leggiamo: « Lorenzo e Giuliano, quello padre di Leon X, que- « sto di Clemente VII, standosi trapassando il tempo del caldo « a Poggio, accadde un giorno poco dopo desinare, ch'eglino per « fuggire il sonno, essendosi ritirati in camera, dove, mercè lo « aperto delle finestre, il vento spirava piacevolmente, venute loro « alle mani due canne, se ne fecero cavalli; e salendo, uno sopra « l'una, e l'altro sopra l'altra, volle Giuliano che gli montasse in « groppa il piccolo Giulio (che fu poi Clemente) e Lorenzo che il « simile facesse Giovanni (che fu poi Leone); e così spronando cia- « scuno senza sproni, parevano spronarli daddovero; talchè i bam- « bini tutti ridenti quel piacere in la loro innocenza provavano che

Pazzi, mandò a Pistoja la moglie e i figli con Poliziano, e abbiamci lettere di questo, nelle quali è tutta l'attrattiva di comunicazioni intime tra uomini che ci avvezzammo a contemplare dalla storia collocati sovra elevato piedestallo.

L'anno 1484 Lorenzo mandò a Roma il figlio Pietro accompagnato da Poliziano e da Scala, e lo munì in partire di una istruzione scritta di quanto doveva fare e dire colà giunto, documento atto a fornire un'alta idea della sua prudenza e penetrazione. Eccone un brano. « Nei templi e nei luoghi dove concorreranno « gli altri giovani degli ambasciatori, pórtati grave« mente e costumatamente verso de' pari tuoi, guar« dando di non preceder loro, se fussino di più età

« prova ogni genitore che la propria prole trastulla. Videli in cotal « atto Mariano, e ridendosene da senno, fu chiamato dentro dai per« sonaggi sì grandi, i quai pregarono il faceto e leal uomo che non « prima facesse motto dello avere trovati i due fratelli in tal mate« ria di scherzo, non prima, dico, ch' egli avesse figliuoli; volendo « inferire in sì prudente voce di parole, che la minor dimostrazione « di semplicità che si facciano coloro che ne hanno si è lo impaz« zirgli dietro. » — A raffrontare queste due citazioni scorgiamo il *politico* sentire commiserazione della puerilità di Lorenzo; il *cinico* commoversene e applaudire: davvero che qui il secondo vale meglio! E Lorenzo, in quella età di filosofanti e pedanti, sentì il bisogno di fare l'apologia delle proprie affezioni, onde, scrivendone a Poliziano, « se le fere stesse, diceva, amano lor nati, quanto noi, che uomini « siamo, non dovremo essere ad essi affezionati e indulgenti! » e soggiunge, con isquisita gentilezza (avvertasi che Poliziano era lo educatore de' figli di Lorenzo), « se ogni concittadino ha diritto di « esserci caro, come non collocheremo noi tra' carissimi gl' istitutori « de' nostri figli, ai precetti, ai consigli, agli esempli de' quali avrà « debito un giorno la famiglia del suo lustro, e la Repubblica della « sua dignità? »

« di te; poichè per essere mio figlio non sei però
« altro che cittadino di Firenze, come sono ancor loro. »
E prosegue indicando che cosa debba dire al Papa, in qual guisa raccomandargli il fratello Giovanni, come rendersi benevoli i Cardinali, e perfino quai modi tenere co' fuorusciti, particolarmente collo zio Guglielmo de' Pazzi.

Quella missione fruttò al minor fratello Giovanni la porpora cardinalizia, da indossarsi di lì tre anni; e quando il termine fissato fu giunto, Lorenzo accompagnò il figlio, che partiva per Roma, di ricordi, che sono capolavoro di saviezza politica e religiosa. Amo trascriverne una pagina.

« Il mio primo ricordo è che vi forziate d'esser
« grato a messer Domeneddio, ricordandovi ad ogni
« ora, che non i meriti vostri, prudenza, o sollecitu-
« dine, ma mirabilmente esso Dio vi ha fatto cardi-
« nale; e da lui lo riconosciate, comprovando questa
« condizione con la vita vostra santa, esemplare; a che
« siete tanto più obbligato per aver voi già dato qual-
« che opinione nell'adolescenza vostra da poterne spe-
« rare tali frutti. Sarebbe cosa molto vituperosa, e fuor
« del debito vostro ed aspettazion mia, che, nel tempo
« in cui gli altri sogliono acquistar più ragione e mi-
« glior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buon
« istituto. Bisogna, dunque, che vi sforziate di alleg-
« gerire il peso della dignità che portate vivendo co-
« stumatamente e perseverando negli studi convenienti
« all'età vostra. Conosco che andando voi a Roma,
« ch'è sentina di tutti i mali, entrate in maggiore
« difficoltà di fare quanto vi dico, perchè non sola-

« mente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno
« particolari incitativi e corruttori a farvi sdrucciolare
« in quella medesima fossa in cui son essi caduti. È
« necessario fuggiate il nome d' ipocrisia, e la mala
« fama, sforzandovi evitare checchè può offendere in
« dimostrazione ed in conversazione, non mostrando
« autorità o troppa severità, che son cose le quali col
« tempo meglio intenderete, e farete meglio a mia
« opinione che non le posso esprimere. Voi intende-
« rete di quanta importanza, ad esempio, sia la per-
« sona di un cardinale, e che tutto il mondo sta-
« rebbe bene se i Cardinali fussino come dovrebbon
« essere, perciocchè farebbono sempre un buon Papa,
« onde nasce il riposo della Cristianità. Sforzatevi, dun-
« que, di essere tale voi; chè quando gli altri fussino
« così fatti se ne potrebbe aspettare questo bene uni-
« versale... Oggimai io vi ho dato tutto a messer Do-
« meneddio e alla Chiesa; ond'è necessario diventiate
« un buon ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno
« che amate l'onore e stato di Santa Chiesa, e della
« Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo,
« posponendo a questo ogni altro rispetto; nè vi man-
« cherà modo, con questo riservo, di ajutare la Città
« e la Casa... e benchè non si possano vedere gli ac-
« cidenti che verranno, così in generale credo che non
« ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice,
« la capra e i cavoli; tenendo fermo il vostro primo pre-
« supposto che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa.
« Voi siete il più giovine cardinale, non solo del Col-
« legio, ma che sia stato fatto infino a qui; epperò è
« necessario, che, dove avete a concorrere cogli altri,

« siate il più sollecito, il più umile senza farvi aspet-
« tare o in cappella, o in concistoro, o in deputazione.
« Voi conoscerete presto i meno, i più costumati; coi
« meno si vuol fuggire la conversazione molto intrin-
« seca, non solamente per lo fatto in sè, ma per la
« opinione. Nelle pompe vostre loderò più presto lo stare
« di quà del moderato che di là, e più presto vorrei
« famiglia ordinata e pulita che ricca e pomposa. In-
« gegnatevi di vivere costumatamente, riducendo a poco
« a poco le cose a termine, che per essere ora nuovi la fa-
« miglia e il padrone non si può. Gioje e seta in po-
« chi casi stanno bene a'vostri pari; più presto qual-
« che gentilezza di cose antiche e belli libri, e più
« presto famiglia costumata e dotta, che grande; con-
« vitare più spesso che andare a convito; nè però
« superfluamente. Usate per la persona vostra cibi
« grossi, e fate assai esercizio; perchè in cotesti panni
« viene spesso qualche infermità chi non ci ha cura.
« Una regola sovra le altre vi conforto ad usare con
« ogni sollecitudine; ed è di levarvi ogni mattina di
« buon'ora; perchè, oltre al conferir molto alla sanità,
« si pensa e spedisce tutte le faccende del giorno.
« Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a
« un pari vostro; cioè pensar sempre, e massime in
« questi principii, la sera innanzi tutto quello che
« avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi
« venga cos' alcuna immediata. State sano. Vostro pa-
« dre Lorenzo. »

A chi non parranno dignitosi e opportuni questi ricordi? Son tali da profittare in ogni tempo ad ogni uom giovine altamente collocato; e che basterebbero

ad ispirarci gran reverenza per chi li dettava, se già nol conoscessimo a fondo perspicace, saggio, e buono.

Giovanni de' Medici avea speso, assiduamente studiando a Pisa, i tre anni dell'aspettazione al cardinalato impostigli da Innocenzo VIII, e vi si er'addottorato con molta e meritata riputazione in diritto canonico. Bello della persona, cortese di parole e di fatti, generoso e retto di cuore, perspicace ed elevato di mente, piacque a Roma, com'era grandemente piaciuto a Firenze. Poeta, musico, archeologo, filosofo, Giovanni si trovò tosto, tra' sette colli, nella vera sua patria. Alzavasi di buon mattino, e si conduceva a pregare in qualcuna delle chiese solitarie del rione Celimontano, dove frutteti e vigne crescono rigogliosi intorno a' ruderi dei tempi di Fauno, di Bacco, di Minerva Medica, della reggia di Tullo, della casa ove nacque Marco Aurelio. Niuna parte di Roma è più ricordevole e cara al visitatore poeta e filosofo, di questa, che, tutta a colli e vallette, vestesi d'alberi, di rovine, di chiese, di cenobii: ivi trascorrono viottoli tra siepi e muraglie reticolate; e al sopravvenire del giocondo autunno, tralci carichi di grappoli dorati, rami onusti di pesche e fichi si curvano sovr'ajuole disseminate di meloni: siede il vignajuolo sulla porta di recinto abitato altravolta da Mamurra, da Simmaco, da Vero, a godere la frescura, lorchè il Sole segna allungata per la vuota campagna la grande ombra degli acquidotti: confusa fragranza empie le deserte navate di Santa Maria in Navicella, di Santo Stefano Rotondo, de' Santi Quattro Coronati, e ragazzetti seminudi giocano sotto i marmorei vestiboli, mentre fra' mazzi di

verzura le capre si arrampicano su ruderi, atteggiate come Pussino le pinse.....

Reduce dalle mattutine preghiere, il cardinal Giovanni chiudevasi a studiare; a scrivere al padre, a'fratelli, a Poliziano, a Ficino; ad accogliere il fiore degli eruditi romani, sovrammodo contento quando sorveniva il vecchio Pomponio Leti a proporgli di accompagnarlo ad assistere ad escavazioni, che prometteano fruttargli una qualche bella statua di cui presentare la sua Firenze.

A mensa era frugale come il padre e l'avo: durante il pasto amava udir letture di antiche storie greche e romane nella originale lor lingua; dopodichè usciva a passeggio, frequentatore assiduo dei dintorni di porta San Sebastiano, là dove la Via Appia facea maggior pompa della moltitudine de'suoi mausolei, ed ora è visto più grande il cumulo delle disseminate pittoresche macerie. Ned il paese che si allarga intorno è fatto per dissipare le ombre in cui la fantasia si ravvolge: vigne succedonvi a vigne, sino a quella maniera di mar gialliccio addormentato, da cui Roma, a modo d'isola verdeggiante, è per ogni verso circondata: il terreno mollemente ondulato ricorda che ivi sorsero un di ville, palazzi, delubri; Dio vi soffiò sopra, e sparvero: báttilo col piede, e ti risponderanno le catacombe col rintronar cupo...

La morte di Lorenzo il Magnifico fu pianta a Roma non meno che a Firenze. Giovanni scrisse al fratello Pietro « non ho altro che lagrime! qual padre per« demmo! mai nascerà chi lo vinca in amare le sue « creature! » Venne a Firenze, ove Piero già facea presagire, colla stoltezza dei diportamenti, un vicino

mutamento di cose: per poco che avesse tardato, la lampadetta di Marsilio Ficino sarebbesi spenta per difetto d'olio: ma Giovanni si dismise dal suo pingue canonicato di Santa Maria del Fiore per investirnelo, e il buon Vecchio, in vedersi assicurati gli onesti agi dei suoi ultimi anni, sclamò lagrimando « tu sei migliore dello stesso Lorenzo! » Poliziano diede tregua a quel crucio che lentamente traevalo al sepolcro, in istringersi tra le braccia l'amoroso discepolo: Calcondila, e la tribù de' profughi bisantini trovarono in lui un fratello generoso. La morte d'Innocenzo VIII richiamò a Roma il cardinal Giovanni; ma, eletto appena Alessandro VI, tornava in patria ad esservi spettator trepidante del rovescio della sua famiglia, e della cacciata del fratello. Nè si avvilì: imprese, ardito proposito a que' giorni, di peregrinare per l'Alemagna, per l'Inghilterra, per la Francia: trattenuto a Ulma come sospetto, impedito dalla marea di arrivare a Douvres, prigione a Rouen, naufrago a Savona, niuna fortunosa vicenda mancò a quella odissea, terminata a Roma, ove il reduce diessi a ricomporre il cerchio di suoi vecchi amici, ed a riordinare nella sgominata biblioteca le file di suoi codici e libri; gli amici stati sbalestrati dalla mala fortuna per tutta Italia e fuori, accorsero alla chiamata del loro mecenate; ed anche i preziosi volumi medicei, che la furia popolare non era riuscita a struggere, dal convento di San Marco, ove Savonarola aveali ospitati, pellegrinarono ai Sette Colli, ricomperati dal lor antico padrone. E a questo Gentile corsero quivi felicemente studiosi, com' erano stati que' della giovinezza, alquanti anni insino al-

l'epoca che Giulio II mandollo suo legato a Bologna: intervenne alla tremenda battaglia di Ravenna, e vi cadde prigioniero dei Francesi, che indietreggiando traevanlo oltremonti, se propizia ventura nol liberava: accolto dai Bolognesi qual angiol di pace, seppe mitigare il formidabile sdegno del Papa contro la ribelle Città. E così la presenza di Giovanni de' Medici, in epoca sciaguratissima per la Italia, tornò, ovunque si volse, salutifera e benedetta: Roma lo aveva acclamato degno figlio del Magnifico, per la protezione da lui accordata ad ogni utile disciplina; Firenze, nonostante che ingrata, non ebbe cittadino che fosse di lui più tenero d'ogni suo bene; Bologna gli andò debitrice d'insperata immunità da meritati castighi.

I rovesci delle armi francesi, e le minacce di Giulio aveano provocata in Firenze una rivoluzione, che, per poco non costava la vita al gonfalonier perpetuo Soderini, e lo costrinse a fuggire in Turchia; là soltanto si riputò sicuro dalle ire di Giulio; rivolgimenti che appianarono la via alla ripatriazione de' Medici, ed al loro ristoramento alla testa della Repubblica: Savonarola e Soderini erano valsi a tenerli diciotto anni fuorusciti. Già, in dire di Machiavelli, mentovammo la congiura che l'ebbe consapevole, e scoperta, gli avrebbe, come a Boscoli e Capponi, costata la vita, se non gliel'avesse salva quel desso che i Cardinali aveano nel frattempo eletto successore di Giulio II; la voce di Giovanni de' Medici, tramutatosi in Leon X, continuò a suonare ministra di perdono, di pace. L'antico oppositore de' figli del Magnifico, l'uomo stato cagione perseverante della lor lunga proscrizione, il vec-

chio Pier Soderini, esule alla sua volta, e ramingo in terra barbara, ben dovette stupire a ricevere dal novello Pontefice un Breve, in cui stava scritto: « tosto-« chè avrai ricevuto questo foglio, col qual ti man-« diamo la nostra benedizione, vieni a noi e più presto « verrai più saremo lieti. » Corse a Roma, cadde singhiozzando a' piedi del suo generoso nemico, il qual non si contentò dargli ricco assegnamento e stanza in palazzo Citorio, ma volle che continuasse a venir onorato con quel titolo di Gonfaloniere che per dieci anni gli era suonato sì ambito e dolce..... Son fatti costesti a memorare i quali il cuore si allarga pieno di soavità; e ben è facile che una involontaria lagrima, rivelatrice d'interior commozione scenda ad inumidirci le pupille!

Mentre il vecchio Soderini ad un importuno ricordatore del perduto gonfalonierato poteva rispondere la mercè di Leone « ho io cessato di chiamarmi gonfalo-« niere? » Machiavelli uscito per comando del Papa dalla segreta delle Stinche, scriveva al Vettori ambasciador fiorentino a Roma: « eccomi libero, e bene spero non as-« saggiar più di prigione: ricordatemi di grazia a Sua « Santità, acciò mi adopri a suo servizio, che lo ser-« virò di gran cuore. » E il Vettori rispose « sapervi « sciolto émmi d'assai allegrezza: ora, compar mio, « non ho che una raccomandazione a farvi, ed è che « non vi lasciate venir manco il coraggio: quando i « Medici avranno messo più radice non resterete a « terra. » E Machiavelli che non volea conforti ma efficace protezione rescriveva « tutto quanto sono, ed ho, « debbolo al magnifico Giuliano de' Medici; e se piace

« a' miei padroni di non lasciarmi a terra, n'avrò gran « contentezza, e mi diporterò in guisa da renderli sod- « disfatti di me: » diessi infatti a scrivere il *Principe*, deificazione del *Fato* degli antichi, di ciò che oggidì appellasi in politica *necessità*: scriveva a quel modo acciò coloro che aveva voluto cacciare, comprendendo, or che avean ricuperato il sopravvento, quale e quanta fosse la sua scienza, nol lasciassero languire nella inopia; chè niuna cosa al mondo messer Nicolò avea più in uggia della inopia.

Atti magnanimi quali erano l'ospitalità accordata a Soderini, il perdono de' cospiratori fiorentini, ed altri, che saria soverchio ricordare, diffusero per Roma una gioja che rivalizzava con quella di Firenze: la Provvidenza pareva aver sublimato Giovanni a ristorare tutto ciò che il passato avesse infelicemente abbattuto, calmar gli odii, richiamare i cuori traviati, e riunire in un medesimo amore, in una medesima universal riverenza verso la Santa Sede tutti i principi, e tutte le genti.

Fu studiosissimo Leone di conservare la pace d'Europa, e, ad oggetto di ricomporla, moveva a stagione avanzata da Roma per abboccarsi a Bologna col re di Francia. In traversar la Toscana aspettò in una villa suburbana che i Fiorentini compissero gli apparecchi delle sontuose accoglienze destinategli, ed esse, nonostante le piove autunnali, (correva il novembre 1515) furono degne di città che meritava in fatto d'arte il vanto di prima. Vasta breccia nelle mura schiudeva l'ingresso al corteo sotto un arco di trionfo, che Giacomo di Sandro, e Baccio di Montelupo aveano vestito di bassirilievi; altro simile arco per opera di Giuliano di Tasso

sorgeva in piazza San Felice sormontato dalla statua di Lorenzo il Magnifico, col motto (che a taluni puzzò di profanazione) *hic est meus filius dilectus*; in Mercato Nuovo una colonna storiata sul far della Trajana; in piazza de' Signori un tempio ottagono; due archi nel quartiere de' Bischeri; e sopra ogni altra costruzione sontuoso apparve il vestibolo improvvisato a Santa Maria del Fiore da Jacopo Sansovino. Due fiate, in quel dì trionfale, il volto di Leone si compose a mestizia (gocce amare nel calice di tanta ebbrezza); quando vide il fratello Giuliano sul letto della vicina sua morte; e quando stette davanti la tomba del Padre, sul liscio marmo della quale nemmanco era scolpito il nudo nome di *Lorenzo*, che avria detto pur tanto!

In tornare il 22 dicembre dall'abboccamento di Bologna, Leone trovò in patria accoglienze anco più accette; conciossiachè, morto Bernardo Ruccellai suo cognato, i figli Palla e Giovanni cogli amici loro, ai quali durava nome di *platonici*, accolsero ne' magnifici lor orti il cugino Pontefice; ed ivi al novello Augusto, al ristoratore del secolo d'oro (così non immeritamente suonavano que' versi e quelle prose) (*) recitarono componimenti, a cui tenne dietro una sorpresa: in fondo alla sala si levò una tenda, e, su palco bellamente artificiato a rappresentare una reggia, venne declamata la *Rosmunda*, tragedia che, colla *Sofonisba* del Trissino, segna in Italia il primo stadio del risorgimento della nobil arte di Sofocle: l'aveva scritta appositamente Giovanni Ruccellai, gentil cantore delle Api.

(*) Vedasi la nota prima in fine al capitolo.

Reduce dalle feste fiorentine Leone udì mancato a' vivi il fratello, e ne fu sommamente attristato chè i Medici perdevano in cotesto figlio del Magnifico, da Giovanni in fuori, il più amato, il migliore della loro famiglia. Marito a Filiberta del sangue ducale di Savoja, creato dal re Francesco duca di Nemours, niuna grandezza umana parea dover essere d'arduo conseguimento al felice Giuliano, di niuna mostravasi egli da meno, quando trapassò di trentasette anni, non altri di sè lasciando che un figlio naturale, che fu in appresso il cardinale Ippolito de' Medici. Il suo morire fu sventura pe' Fiorentini, che allo zio suolevano ricorrere per raffrenare la baldanza di Lorenzo nipote (*).

(*) L'Ariosto ha celebrata con una magnifica ode la morte di Giuliano, nella quale fa ch'ei parli alla moglie, cominciando così:

Anima eletta, che, nel mondo folle,
E pien d'error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli ozii empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che tra regai delizie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunto esser può con nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade;
Dalle sante contrade
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte
Che ti levò di braccio iniqua morte....

il qual, diventato duca di Urbino, sposò Maddalena di Brettagna parente del re, ed ito a Parigi fecevi ammirata la magnificenza medicea. Tornava in patria, sdegnato contro i cittadini, che, a giudizio suo, non erano abbastanza prostrati e bassi, allorchè, sopraffatto da turpe morbo, morì; avealo di soli sette giorni preceduto nel sepolcro la moglie; unica prole restò viva una bambina, che fu in appresso Caterina regina di Francia.

La morte di Lorenzo costrinse il Papa a far novità nell'amministrazione di Firenze, la qual conservava sibbene nome di Repubblica, ma realmente era suddita a' Medici: avrebbe potuto Leone dichiararsene apertamente signore, ma gli ripugnò, e l'autorità sua non

nè l'Ariosto era amico a' Medici: di lor grandezza scriveva

Fu già una zucca che montò sublime
 In pochi giorni, tanto che coverse
 A un pero suo vicin l'ultime cime:
Il pero una mattina gli occhi aperse,
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
 I novi frutti sul capo sederse,
Le disse — chi sei tu? come salisti
 Quassù? dov' eri dianzi quando, lasso!
 Al sonno abbandonai questi occhi tristi? —
Ella gli disse il nome, e dove al basso
 Fu piantata, mostrogli, e che in tre mesi
 Quivi era giunta, accelerando il passo:
Ed io, l'arbor soggiunse, appena ascesi
 A quest'altezza, poichè al caldo, al gelo
 Con tutt' i venti, trent'anni contesi!...
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in Cielo,
 Renditi certa, che, non meno in fretta
 Che sia cresciuto, mancherà tuo stelo.

ad altro v'intese che a tenere quieta e ben ordinata la Città. Nella incertezza però de' modi di reggerla, chiese consiglio a Machiavelli, il qual risposegli col suo celebre *ragionamento sopra il riformare lo stato di Firenze.* 1

Comincia con avvertire, le fluttuazioni fiorentine derivare dal non avervi là nè vera repubblica, nè schietta monarchia; e raffrontando i tempi di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico con que' che correvano, scrivea queste gravissime, e, pur troppo, vere sentenze. — « In « Italia non er'allora (a' giorni di Cosimo l'antico, e del Magnifico) nè armi nè potenza, che i Fiorentini « non potessero colle loro armi, etiam rimanendo soli, « sostenere: ora, sendoci Spagna e Francia, convien loro « esser amici di un di quelli, ed occorrendo che quel « tale perda, subito restano preda del vincitore; il che « allora non interveniva. Erano i cittadini consueti pa« gare assai gravezze; ora o per impotenza, o per dis« suetudine se ne sono divezzi; ed a volergli avvez« zare è cosa odiosa e pericolosa. I Medici che gover« narono allora, per essere nodriti ed allevati con li « lor cittadini, li governavano con tanta familiarità « che ne ritraevano grazia; ora sono tanto divenuti « grandi, che, passando ogni civiltà, non vi può es« sere quella dimestichezza, e, per conseguente, quella « grazia; talché, considerata questa difformità di tempi « e di uomini, non può essere maggiore inganno che « credere in tanta difformità di materia potere impri« mere una medesima forma... Oltre di questo, ben« chè sia vero che Firenze non può star senza capo, « e che quando si avesse a giudicare da capo privato

« a capo privato, ella ne amasse uno piuttosto di Casa « Medici, nondimeno, quando si giudichi da capo pri« vato a capo pubblico, sempre piacerà più questo se« condo, da qualunque luogo sia tratto. » Il contesto del ragionamento di Machiavelli è sommamente artifizioso; epperò, nonostante le apparenze, traluce uno spirito amico della libertà. Ben sapeva che consigliare a Leone di rimettere in seggio l'antica democrazia sarebbe stato dir cosa inammissibile, perchè contraria non meno alla opportunità che alla ragione: che cosa fa il gran Politico? Dimostrata al Papa la convenienza di non innovare, lui e il cardinal Giulio viventi (questo Giulio era il figlio di Giuliano, vittima de'Pazzi, che fu poi Clemente VII) l'ordine stabilito, cerca convincerlo che a gloria propria e pro della patria dovrebbe fermare le cose in modo, che con cessare in essi due della vita, avesse a cominciare, quasi magnifico lascito della lor benevolenza, la ristorata libertà di Firenze.

Generosità, clemenza e umanità furon le più splendide tra le virtù di Leone.

Massimiliano Sforza cacciato da Milano per opera di queglino stessi che lo aveano meglio adulato e poi tradito, rientrava alla testa degli Svizzeri nel suo ducato, ed era da prevedere che la mannaia del carnefice non giacerebbevi inoperosa; or ecco Leone scrivere allo Sforza « rendete grazia al Signor Iddio che « vi concesse vittoria, e chiaritevi degno della sua « protezione resistendo all'ebbrezza del trionfo. Ven« dicatevi de' nemici vostri, ve ne scongiuro in nome « dell'amore che vi porto, non colle punizioni ma colla « clemenza... » e Massimiliano Sforza ritrattava le divisate condanne.

Raimondo di Cardona vicerè di Napoli avea contribuito alla gran vittoria riportata dagli Svizzeri a Novara sui Francesi; Leone scrivegli: « deploro la morte di tanti « valorosi soldati, di tanti illustri capitani: ciò che dob« biam augurarci non è guerra, ma pace, non sangue, « ma pietà: tu che puoi molto sullo spirito di Mas« similiano, ricordagli che niente addicesi meglio a prin« cipe della bontà, della clemenza... e Raimondo di Cardona contribuiva efficacemente al salvamento delle vittime designate.

Il marchese di Monferrato aveva aperto il passo a' Francesi avviati a Milano, e stava per esserne fieramente punito. Leone interviene in suo favore « il mar« chese, scrivendo, era troppo debole per contrastare a « quel torrente; avrebbe aperto que' passi a voi del « pari, se vi foste mossi con tante armi ad invadere « la Francia: pietà dunque verso di lui! praticate cle« menza, e Dio vi compenserà anche in questa vita... » e il Marchese era perdonato.

Enrico VIII minacciava con una ben riuscita invasione il cuore della Francia, e la battaglia detta degli *Speroni*, per la dirotta fuga de' nemici, pareva aprirgli la via di Parigi: Leone gli scrive: « mi giunsero no« velle de' tuoi prosperi successi: Dio ti concesse la « vittoria: or ti ferma a questo pensiero, che un sol « nemico è degno dell'ira tua, l'orgoglioso Mussul« mano; » ed Enrico richiama il suo esercito vincitore, e ferma la pace.

Questi sono fatti storici che amano di essere con tutta semplicità raccontati: ne attenuerebbe la impressione chi prendesse a lodarli.

Morto Massimiliano imperatore, gli Elettori adunaronsi per dargli un successore; nè mai l'Europa fu più attenta a ciò che accadeva in Germania: due gagliardi rivali stavano a fronte, Carlo re di Napoli e di Spagna, Francesco re di Francia. La politica romana in mezzo a que' raggiri, fu leale; respingeva ambo i candidati.

I due pretendenti scelsero abili negoziatori; Francesco mandò agli elettori Bonnivet, che già aveva fatte sue prove di destrezza in Inghilterra, e Fleurange che ugualmente bene trattava la penna, la spada, e il bicchiere; Carlo si elesse ad interpreti il conte di Nassau, e Lamark vescovo di Liegi, al qual Francesco avea fatto perdere il cappello cardinalizio, ed appo cui l'odio pareggiava l'astuzia. I ministri del re cristianissimo viaggiavano scortati da carretti gravi di pecunia, e colle tasche piene di cambiali, a cui niuno volle far onore: i banchieri tedeschi preferivano Carlo, che parlava la loro lingua, ed era stato allevato in Alemagna.

Nunzio pontificio alla Dieta era il cardinal Cajetano, con mandato d'impedire, per quanto stava in lui, la elezione così del Francese come dello Spagnuolo: solo tra' principi del suo tempo Leone leggea nell'avvenire; qualunque dei competitori avesse prevaluto, l'equilibrio europeo andava rotto, e la indipendenza italiana periva. Con Francesco non ci aveano più Alpi che dividessero la Francia dalla Penisola; con Carlo già padrone di Napoli e delle Spagne, non ci avea più Mediterraneo valevole a guarentire il patrimonio della Chiesa. Il Cardinal Cajetano, secondo le ricevute istruzioni, ricordò agli elettori la clausola antica ch'escludeva dal trono imperiale i re di Napoli, e il pericolo

risultante dallo scegliere capo della federazione germanica chi nel fior degli anni, e nel bollore dell'ambizione si teneva già in pugno la Lombardia.

E la politica romana parve ottenere il sopravvento: la maggior parte degli elettori, giustamente impaurita dai pericoli indicati dal Nunzio, determinata a respingere ambo i rivali, offerse la corona a Federico di Sassonia; ma la rifiutò egli, e, con dare il proprio voto a Carlo, fe' preponderare la bilancia in favore di questo.

L'eletto non avea peranco vent'anni: l'impassibilità con cui accolse l'annunzio del suo esaltamento fu presagio del predominio che avrebbe saputo, all'uopo, esercitare sopra di sè: partì tosto per Aquisgrana, ove, secondo la Bolla d'oro, fondamento della costituzione germanica, gl' imperadori cingeano la corona; ivi l'arcivescovo di Colonia gliela collocò sulla fronte interrogandolo secondo la prammatica « prometti di adoperarti « con ogni tua possa a pro della santa fede cattolica? « di difendere e proteggere le chiese d'Alemagna? di « tutelare lealmente gl'interessi dell'Impero? d'essere il « padre e il tutore degli orfani, delle vedove, de' pu- « pilli? di tributare al Papa la osservanza dovutagli? » E Carlo che a ciascuna domanda accennava col capo affermativamente, a quest'ultima pose la mano sull'altare, dicendo: « e questo sia coll'ajuto del signor Iddio! » E l'arcivescovo volgendosi agli elettori: « vi piace, » soggiunse, « riconoscere Carlo qui presente per padrone « e sovrano, ajutarlo, essergli sottomessi? » ed essi « gridarono ad una voce *fiat! fiat!*

Fedele al suo giuramento, Carlo, poco dopo coronato, convocava una dieta a Vormazia onde reprimere la dif-

fusione delle dottrine di Lutero: ma le predizioni di Leone X non doveano tardare ad avverarsi: l'Italia stava per diventare l'arena al gigantesco duello dei due rivali.

Carlo nudriva odio ereditario contro la Francia; e Francesco, per la fallita elezione, ricambiavalo della stessa moneta; quel borioso lascivo non sapeva darsi pace che un giovinetto, appena emancipato di tutore, piccolo di statura, gretto di membra, pallido in viso, rosso di capegli, mal sicuro parlatore, degno figlio, diceva, di Giovanna la *folle*, fosse riuscito a farlo stare, ei ch'era il vincitore di Marignano, l'idolo delle belle e degli artisti.

Alcuni pochi mesi di riposo rimanevano all' Italia: ciò che al Papa stava bene di fare er' apparecchiarsi ai casi imminenti: debole e disarmato correa grandi risici; gagliardo e preparato poteva far pendere la bilancia ove meglio fossegli convenuto. La civiltà non sapea che guadagnare dalla grandezza mondana di Roma. « Togliam a Roma la spada di cui si servì così feli- « cemente Giulio secondo, che ne avverrà di lei? di- « venterà vassalla della Francia o dell' Impero, e al- « lora il movimento intellettuale alla cui testa procede « così deliberatamente il Pontificato, ecco che si ferma; « il pennello sfugge di mano a Raffaello, lo scarpello « a Michelangelo; Marcantonio Raimondi getta il bu- « lino, il ginnasio è serrato, tacciono i canti di Vida, « di Sanazzaro, le storie di Guicciardini, di Giovio: « il Pontificato non era esso nel Cinquecento il sole del « mondo intellettuale? » (Audin.)

Ben si appose, dunque, Leone apparecchiandosi a'

casi imminenti: Pucci vescovo di Pistoja andò in Isvizzera con diciannove mila scudi d'oro ad arruolarvi seimila uomini, e il cardinal di Sion, l'intrepido Schinner, che viveavi fremendo nella quiete comandatagli dal Papa, salutò con gioja a sè riaperti que' campi di battaglia, ne' quali la sua zimarra rossa er' avida di ricolorarsi a servigio della causa pontificia, e ad esterminio degli odiati oltramontani.

Milano era stanca dei Francesi, (*) Lautrec reggevala da quel prosontuoso e violento ch'era; i proscritti formarono guerriglie che intercettavano le vie; e Gerolamo Morone (**), esule anch'egli, patrocinava a Roma la causa della infelice Lombardia: la voce eloquente di quel profondo politico scosse Leone: quando un magistrato si querela di un soldato, è sicuro d'essere ascoltato con favorevole prevenzione; e lo scontento in Roma trovavasi cresciuto dalla temerità di quel favorito di Francesco, il qual distribuiva a suo capriccio i benefizii ecclesiastici; di maniera che, il territorio pontificio sendo stato violato presso Reggio da una scorreria di Francesi, il Papa si trovò autorizzato a romper guerra al loro re. La Sassonia era piena del romore che vi faceva Lutero, le cui sovvertitrici dottrine andavansi diffondendo quasi vampa d'incendio; un sol uomo poteva imporre fine allo scisma, l'Imperatore; e il Papa si restrinse in alleanza con lui.

Francesco fu primo a gettare il guanto: la invasione ch'ei fece in Navarra, era un colpo magistrale; se fosse

(*) Vedasi la nota seconda in fine al capitolo.

(**) Vedasi la nota terza in fine al capitolo.

riuscita avria salva la Lombardia, e campo della guerra sarebbe diventata la Spagna. La fortuna secondò i Francesi; Pamplona si arrese; restava la rôcca difesa da un giovin uffiziale di stupendo coraggio, che, postosi sulla breccia, animava i compagni colla voce, col gesto, coll'esempio; avea giurato morire piuttosto che arrendersi, e mucchi di cadaveri attestavano del suo disperato ardimento, allorchè una scheggia di sasso, e una palla di cannone colpironlo d'un tratto nelle gambe: rotolò dalla contrastata muraglia nel fòsso, e la cittadella fu presa. Quel prode avea nome Inigo: i Francesi, nelle cui mani era caduto prigioniero, onorarono in lui il valore, e lo dismisero senza uopo di riscatto, trasportandolo al vicino castello del padre suo: ivi i medici reputaronlo presso a morire: ma Dio lo volle salvo: a trastullare le lunghe ore della convalescenza chiese libri di cavalleria, e fugli, a caso, dato in cambio il *florilegio de' santi*, che scorse attentissimamente: i suoi sonni andaron allegrati da visioni; pareagli che la terra traballasse, onde spaventato orò; la sua cameretta illuminossi di celestiali splendori, e vide Maria sorridergli teneramente (Inigo fu poscia Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù).

I Francesi non si contentarono della Navarra, penetrarono in Castiglia e poser assedio a Logrono: sinch'essi aveano mostrato di volersi appropriare una provincia sulla quale i dritti di Carlo erano contrastati, e che non apparteneva alla sua monarchia altro che per una recente casuale aggregazione, gli Spagnuoli rimasero quasichè indifferenti spettatori della lotta; ma tostochè gli stranieri ardirono valicare i confini della Castiglia, alzaronsi in massa, in men di quindici giorni respin-

sero gl'invasori, e, per giunta, ricuperarono la Navarra: così fu chiarito che il campo di battaglia non poteva omai esser altro che l'Italia.

Il Papa diede il comando delle sue truppe a Federico marchese di Mantova, a cui Guicciardini venne aggiunto in qualità di commissario. General supremo degli alleati fu Prospero Colonna antico e pro' guerriero, spertissimo delle fazioni guerresche franco-ispane. Il marchese di Pescara movea da Napoli con scimila Tedeschi e due mila Svizzeri.

Niuno era a que' dì più lieto di Schinner: finalmente Papa e Imperatore aveano deliberato cacciare d'Italia i Francesi; e ripigliava quella croce di legato pontificio datagli un tempo da Giulio II, e ch'ei si recava al collo nella terribile giornata di Marignano: quante angosce da quel dì funesto pel montanaro fremente! i suoi Vallesani aveanlo derelitto: Enrico VIII erasi mostrato sordo alle sue sollecitazioni; nel suo stesso castello di Martigny, l'implacabile Supersax avea portato ferro e fuoco: contro i rimproveri di Leone, la ingratitudine de' compatriotti, i furori de' nemici, i trionfi de' Francesi egli avea cercato ricorso nel filosofare e nell'orare; abitava il suo episcopio turrito di Sion, in aspettazione di giorni migliori, leggendo Boezio; poco gl'importava riveder Roma; sicchè avea venduta a Leone la sua casa dell' Esquilino; nè però credasi che ogni conforto fossegli venuto meno anche tramezzo i gioghi alpini; un dì capitavagli una epistola di Erasmo, di Sadoleto; un altro di giungevagli un qualche illustre visitatore: ma niuna gioja fu maggiore pel vecchio Schinner di poter ripigliare la sua corazza; i mon-

tanari di Schwitz, di Glarus, di Appenzell udirono la chiamata del suo gran corno di guerra, e accorsero in folla; diecimila terribili guerrieri, guidati da lui, calarono nelle pianure lombarde.

Lautrec contava anch' egli Svizzeri nel suo esercito, e in numero doppio dei menati dal Cardinale di Sion: il qual ricorse all' astuzia, spedì emissarii a sedurli, ed essi abbandonarono in massa la bandiera del giglio, per correre a collocarsi sotto quella delle chiavi. Già è chiaro che la Lombardia sta per essere strappata ai Francesi: giugne a Leone, che dimora alla sua villa della Magliana, un corriere nunzio della restituzione al patrimonio di san Pietro, di Parma e Piacenza, que' *due bracci dell' esarcato*, secondo la espressiva frase pittoresca di papa Giulio: sol che Dio gli accordi pochi giorni ancora di vita, ed ei potrà allegrarsi che non resterà pur una lancia francese in tutta la penisola.

Eccolo il 24 novembre venirne a Roma, e il popolo corrergli incontro con indescrivibile trasporto di allegrezza... A quel meritato trionfo tien dietro la morte... Leone X colpito da morbo irrefrenabile originato dal freddo sofferto nel dì del festoso ingresso, di soli quarantasei anni, avendone regnati men che nove, trapassò il primo dicembre 1521.

I suoi funerali furono semplici e modesti: al tristo annunzio, Erasmo scrivea d' Inghilterra: — la Cristianità perdè uno de' suoi migliori ornamenti. »

Qual visitatore di Firenze non contemplò nella galleria degli Uffizii entro la Tribuna, sacrario della pittura italiana, quel ritratto stupendo, rappresentante un

personaggio dalle carni candide, e un pò' flosce, dall'occhio miope e prominente, dal fronte limpido, dal capo grosso, alquanto infossato nelle spalle, dai lineamenti spiranti dolcezza? Raffaello in pingere Leon X si diede a conoscere sommo artista: anche Lutero fu grande artista lorchè schizzò Leone con tre parole *mitis ut agnus.*

NOTE.

A pag. 54. Fracastoro, nella *Siphilis* cantò, con mirabili versi il pontificato di Leone, e i guai d'Italia; bellissimo contrapposto di tinte gioconde e tetre. Non so trattenermi dal trascrivere alcuni di quei versi degni di Virgilio.

Credo equidem, et quædam nobis divinitus esse
Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis:
Nam quamquam fera tempestas, et iniqua fuerunt
Sidera, non tamen omnino præsentia Divûm
Abfuit a nobis, placidi et clementia cœli.
Si morbum insolitum, si dura et tristia bella
Vidimus, et sparsos dominorum cæde penates,
Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna,
Et templa, et raptis temerata altaria sacris;
Flumina dejectas si perrumpentia ripas
Evertère sata, et mediis nemora eruta in undis
Et pecora et domini correptaque rura natarunt,
Obseditque inimica ipsas penuria terras;
Hæc eadem, tamen, hæc ætas (quod fata negarant
Antiquis) totum potuit sulcare carinis
Id pelagi immensum quod circuit Amphitrite;
Nec visum satis: extremo ex Atlante repostos
Hesperidum penetrare sinus, Prassumque sub Arcto
Inspectare alia, præruptaque littora Rhapti;
Atque Arabo advehere, et Carmano ex æquore merces;
Auroræ sed itum in populos Titanidis usque est,
Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus olim
Catygare noti orbis erat: superata Ciambæ,
Et dites ebeno, et felices macere sylvæ;
Denique et a nostro diversum gentibus orbem,
Diversum cœlo, et clarum majoribus astris
Remigio audaci attiggimus ducentibus et Dis.
Vidimus et vatem egregium cui pulchra canenti

Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro
Plauserunt, umbræque sacri manesque Maronis;
Qui magnos stellarum orbes cantavit, et hortos
Hesperidum, cœlique omnes variabilis horas.
Te vero ut taceam, atque alios quos fama futura
Post mutos cineres, quos et venientia sæcla
Antiquis conferre volent; at, Bembe, tacendus
Inter dona Deûm nobis data, non erit umquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romæque fremens gratatur ovanti;
Cujus ab auspiciis jam nunc mala sidera mundo
Cessere, et læto regnat jam Jupiter orbe,
Puraque pacatum diffundit lumina cœlum;
Unus qui ærumnas post tot longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia musás
Et leges Latio antiquas rectumque piumque
Restituit; qui justa animo jam concipit arma,
Pro re romana, pro religione Deorum,
Unde etiam Eufrates, etiam late ostia Nili
Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi,
Atque egæa suos confugit Doris in antros... —

A pag. 63. L'ammirazione che rissento per Giuseppe Ripamonti (storico milanese del secolo XVII) che dettò le *Historiæ Patriæ*, e ch'io, venuto dopo Manzoni e Cantù, ma con più deliberato proposito, mi provai cavare dalla dimenticanza in cui immeritamente giace presso i compatriotti, volgarizzando alcuni splendidi frammenti di quel suo nobilissimo scritto; m'induce a riferire la pagina in cui descrive le condizioni della infelice Milano caduta in podestà dei Francesi, all'epoca appunto di cui è accennato qui sopra. Eccola, pertanto, nella terribilità del suo originale latino.

Ita facta erat Urbs ceu profani populi cœtus aliquis, populusque ipse, peregrinitate infusá, colluviem quodammodo Barbarorum referebat. Namque Borbonius, et Odettus, et postea Lotrecus, et alii,

qui pro regibus suis administravere Insubriam, homines innutriti ferro, militares violentias, omniaque exercituum flagitia specioso necessitatum nomine appellare soliti, prædandi, constuprandique licentiam, ceu stipendia, premiumve laborum, militi, ducibusque, et præfectis, et fortasse sibimet ipsis offerebant eâdem licentiâ. Miles ex variarum collucione gentium procul ab domo, procul ab sinceræ religionis cultu, et longa egestate efferatus, etiam sub severo imperio præceps ad scelera, contumaxque adversus omnia, quæ coercendis flagitiis excogitata sunt. Terra profecto hæc, haud immerito flos dicta terrarum omnium, et amænus hic opulentusque populus, atque per monasteria, per templa tantum pretiosæ suppellectilis, tantum sacrati auri vel argenti, non leve incitamentum militaribus injuriis esse potuerant, etiam si tam crebræ illæ mutationes instabilesqae victoriæ, et alius ex alio dominatus haud perinde immitem avidumque hostem invexissent.

Quanta igitur materies injuriarum sævitiæque in metropoli erat, tot modis Barbari desæviere in urbem, quæ, si sua arma haberet, poterat tremenda esse illis; tunc, amissis, una cum Principe, armis, obtorpuerat metu, oderatque simul et serviebat, et lacerabatur. Domus et fortunæ singulorum civium aliquamdiu suffecere furori, primisque diebus et rapiebatur inde quidquid ad splendores usumve penatibus adesse honestis solet; et postquam avaritiæ satisfactum erat, libidinem aliam corpore explebant.

Mox utriusque libidinis causâ, rerum scilicet corporumque, sacrata claustra perfringebantur: Virgines incolæ vitando dedecori, omissâ rerum curâ, petebant longinquos, abditosque secessus; et pudoris olim sanctimoniæque domicilia turpis inquilinus profanabat. In re utique illâ sexus infirmioris tanta petulantia ejus externæ tyrannidis fuit, ut, quamquam, ablatis, sicut dixi, armis, conciderant animi civium, egregia tamen facinora ediderint viri feminæque, vel in ipsâ dedecoris patientiâ, vel ne dedecus paterentur, vel ut vindicarent postquam passi sunt. Nam, aut pater fraterve, maritusve, cui filiam vel sororem uxoremve temeraverat barbarus, aut mulieres ipsæ petitæ ad flagitium, verso in rabiem furore, constupratores adulterosque suos, vel dum conceptâ libidine æstuant, imminentque sceleri, vel uti jam victrix impudicitia frustra reluctantes ipsas expugnarat, interfecere. Diripuit ab insultantis latere pugionem una infelix puella, jugulumque ejusdem hausit, et simul ab moribundo ipsa jugulata est. Tardior ad vin-

dicandam injuriam, sed felicior devolvit e fenestrâ grave pondus, ita ut eliso capite concideret stuprator in limine domus cui recentem labem intulerat, labesque simul ipsa deleretur. Aliqua sibi intulit vim, exanimisque collapsa, horrore confudit impudicum. Inexsuperabili declinatione recusabat alia, donec ab irato eodem et impudico obtruncaretur. Et mulierum nostrarum adversus barbaricas turpitudines facinora quidem hujusmodi fuerunt. At viri, quos in communi calamitate proprius aliquis ejusmodi injuriarum attingebat dolor, sicuti viros, sicuti mediolanenses decebat, egere; passimque in cloacis, et ad loca spurciora reperiebantur exanimes barbari suo mandentes ore ea per quæ peccarant: quod fœdum ac turpe dictu retuli tamen ad omnis impudicitiæ terrorem; exemplumque prodi ac memorari istud ipsa rei indignitas postulabat. Non enim homines illi amatoriis ullis obsequiis artibusve quærebant sibi aditum, si cujus formam forte adamassent; sed qualia mulierum transalpinarum ingenia sub comitatis nomine aluntur, talem eum apud nos esse sexum rati, pecudum more irruebant: tantaque ea proterria fuit, ut juvenes nostri, non ferentes ignominiam, irrumperent in regiorum domos, uxoresque et filias eorum raperent vicissim, et mancipiis suis polluendas darent.

Hæ vices reddebantur: unde, irritatis dominantium animis, miserior quotidie servientium fiebat conditio: sed in eo insolentiæ libidinumque certamine non aberat plebi diversum aliud contrariumque malum, fames, quæ apud perditam mulierculam in sævitiæ diu inauditæ exemplum excessit.

Isabellæ nomen fuit uni, quæ vagos per viciniam infantes puerosve excipiebat, et dissectos in frusta, conditosque sale vorabat absque ullo ferulis cibi horrore, sicuti carnes aliæ manducantur. Et nonnullas salsamenti ejus ollas cum domi haberet, accidit forte hoc, ut felis, quod animal avidissime uncta omnia persequitur, extractam ex olla puerilem unam manum circumferret, proximamque ei carnificinæ domum intraret; ex qua domo subtractam paulo antea infantem secuerat Isabella, asservaratque, et cæca omnis erat conjectura parentibus, quidnam factum de puella foret, quove per errorem delata esset. Inter querelas anxietatemque perquirendæ infantis, conspecta pecude, quæ conceptam ore dextellam ferebat, indicium primo id arripuere; dein, vestigia bestiolæ observantes, dirum subiere tectum, atque ibi, diverticula omnia perscrutando, reperere quas dixi, ollas, et separata in olla nondum plane concisam

infantem suam; confusæ adhuc notæ oris cernebantur. Comprehensa protinus venefica, nec sane inficiata quidquam, in rotam agitur, deinde crematur. Catherinæ Seronæ, (id puellæ nomen), lacera membra composita tumulo od D. Mariæ Secretæ valvas collocantur, atrocemque casum tabula subjecta narrarit.

Cæterum toto illo gallici dominatus tempore, quod fuit annorum circiter duodecim, sicuti jus omne vitæ communis, ut demonstravi, interciderat, ita sacrorum quoque jura sublata et oppressa erant; ac præcipuâ violentiâ Lotrecus versus Ecclesiæ majestatem, omnia quæ continentur apostolico imperio, pontificumque nutu, sumpserat sibi et usurparat: ille sacerdotia demondare quibus vellet, injicere sacerdotibus manus, fortunas et alimenta et hæreditates eorum arbitratu suo dispensare, contemptor divinarum legum, et irrisor, si quid ab Roma denuntiaretur.

Liber VIII.

A pag. 63. Anche Morone mi è nome caro, perchè valentuomo, perchè milanese. Invoco l' indulgenza de' lettori allo indurmi che fo a presentar loro trascritte le pagine che collocai in fronte alla pubblicazione de' *Ricordi inediti* dell' illustre Cancelliere, intesi a purgarlo da immeritate, troppo credute accuse, ed a recar lume sui casi italiani di quel tremendo decennio (dal 1520 al 1530) che vide cadere, ad eccezione della veneta, la indipendenza di tutte le altre parti d' Italia.

Al deserto de' Carmelitani tra' monti di Arcisate.
27 luglio 1855.

Mi è capitato un volume in folio di 156 facce manoscritte, e dieci stampate, recante a grossi caratteri sulla vecchia pergamena della legatura — *Onorificenze di Casa Morona — Copia del quarto et ultimo volume sotto Francesco Sforza e Carlo V* — 1516 *interrotta sin* 1530. —

Esistono, infatti, quattro volumi di ricordi manoscritti (una bel-

lissima copia) del celebre cancellier Morone. Il dottor Müller, professore di Filologia alla Università di Pavia, trovasi depositario dei tre primi volumi di tai *ricordi*, e li destina elemento d'un di que' lavori d'erudizione diligente, ne' quai son maestri i suoi connazionali alemanni, e che approntano alla storia i materiali di cui si giova a ricostruire il passato. La conscienziosa fatica ch'ei si addossò, della qual sarà frutto la pubblicazione di tutti gli scritti che del Morone avrà raccolti frugando gli archivj europei (il Cancelliere Milanese compartecipò ad ogni trama politica che venne ordita in Italia, e ne' paesi circostanti, durante gli agitatissimi primi trent' anni del secolo XVI), è di natura onninamente diversa da quella che mi son assunto io qui; conciossiachè nel frammento de' *ricordi* del Morone che mi cadde tra mano (abbracciante, ripeto, dal 1515 al 1530) attinsi notizie intorno quell' epoca sovra tutte per noi ricordevole, e presi a citare, comentare, integrare le memorie del gran Politico, non da erudito tedesco, ma da storico italiano.

Nel primo terzo del secolo decimosesto le vicende d' Italia e i racconti, che ce ne giunsero, subirono gl' influssi d' uno strano, e sin qui non avvertito nè studiato fenomeno morale.

Papi santi intrepidi, ed armi valorose aveano collocati gl' Italiani nel dugento, primi tra tutti i popoli; continuarono nel trecento, mentre ogni altra gente perdurava povera, rozza, feroce, a prestarsi centro di commerci, di lettere, di civiltà: collocati tra Francesi costretti a difendersi dalle invasioni angliche, e Tedeschi guardanti con terrore a' Turchi, che, subbissato l' Impero Greco, minacciavano l'Alemanno, gl' Italiani poterono, anche nel quattrocento, procedere quasichè indisturbati nella splendida via d' incivilimento, e di prosperità lor segnata da Dio: solamente sul chiudersi di questo secolo sopravvenne una colluvie di barbari, così gli appellarono i nostri avi, da cui giacquer essi affondati.

I primi furono Francesi sicuratisi dagli attacchi esteriori, e costituiti nazione allo interiore dalla buja riuscente politica di Luigi XI; turbe divenute tosto esose per la ferocia e la infamia de' costumi. Contro a' soldati di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I si alzarono da un capo all' altro della Penisola maledizioni unanimi; e la detestazione del nome francese diventò passione ed istinto d' ogni cuore italiano.

A conseguire discacciamento di quegli odiati occupatori una sola

strada presentavasi aperta, stringersi a' lor nemici e rivali, gli Spagnuoli; e per quella strada gl' Italiani cacciaronsi con tutta la foga de' loro risentimenti: parve Orazio aver favoleggiato per essi

Cervus equum pugnâ melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frenumque recepit:
Sed postquam victor violens decessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frenum depulit ore....

Gli Spagnuoli sobrii e superbi tanto abusarono della conseguita vittoria quanto i Francesi avventati e lascivi: infliggere dolori, e spegnere vite, così nel mondo antico come nel nuovo, parve per essi un trastullo: saccheggiavano per cupidigia, sprecavano per fasto, rifacendosene con addoppiate estorsioni. Appena l'erede di Ferdinando e Isabella ebbe cinta la corona imperiale, alleati agli Spagnuoli sopravvennero Tedeschi, i quali nelle crapule sembrarono riporre ogni più ambito premio della vittoria; ned i mercenarii Svizzeri parteggianti or pe' Gigli, or per l'Aquila mostraronsi manco intemperanti de' Tedeschi, manco cupidi degli Spagnuoli, manco avventati dei Francesi.

I Regii contro cui, come dicemmo, si er' alzato impetuoso l'odio italiano, giacquero sopraffatti dagl' Imperiali; e questi alla lor volta, divenner oggetto di non minore detestazione: allora fu visto svolgersi il fenomeno al qual alludemmo, e che vogliam mettere in chiaro.

Alessandro VI, Lodovico il Moro, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Machiavelli, Guicciardini, Morone, tutti, in una parola, i politici italiani favoreggiatori e cooperatori al discacciamento de' Francesi, non tardarono ad abborrire la sostituita prevalenza Spagnuola; e' si fu un volta-faccia, di cui i volgari, e tra questi assai storici, mal seppero rendersi conto: non posero mente come in paese soggiacente a fortunose vicende avesse a sorgere di frequente necessità di mutare consigli: a che cosa servirebbe il timone della nave, e la mano stessa del piloto, se la nave avesse a procedere sempre dritto? a che cosa servirebbe il senno politico, anzi esisterebb'esso, se gli avvisi dei rettori de' popoli dovessero trovarsi colpiti d' immutabilità? Chi non penetra queste ambagi emette opinioni arrischiate, nega la dovuta lode alla virtù, e guardando unicamente all' esito, arrogasi infliggere ai succumbenti, in aggiunta al cruccio della sventura, il vitupero del rimprovero.

Questi studj, che per primi imprendiam sul Morone, son destinati a recar lume sul sovrindicato fenomeno, cui gli uni appellano *incostanza*, gli altri *tradimento*, e tutti sferzano col titolo di *machiavellismo*. Se ci sta bene come italiani difendere la saggezza degli avi, nonostantechè, dirò meglio, appunto perchè avversata dalla fortuna, ci sta parimente bene come lombardi rimettere nel seggio dovuto una fama che ci appartiene in qualità d'illustrazion patria soggiaciuta ad immeritato ottenebramento. Il Cancellier Milanese ci è, per così dire, la personificazione dell'Italia nel punto che i destini di lei andarono fatalmente mutati: chi dà opera a scrutare i diportamenti del Morone ben è facile che diffonda luce per entro la stadio più infelicemente avviluppato de' moderni annali italiani.

« Gerolamo Morone, scrive Pietro Verri, fu veramente uom
« grande, d'un giudizio esatto, di penetrante ingegno, tale che in
« ogni secolo, e presso qualunque nazione avrebbe primeggiato.
« Luigi XII avea creato un *avvocato fiscale*, il qual per uffizio
« avesse cura delle ragioni del principe, intervenisse a qualunque
« ragunanza in cui potesse avere interesse la giurisdizione sovrana;
« nè potevasi dai tribunali determinare; se prima su tai punti non
« avesse esposte le sue ragioni l' avvocato fiscale (*). A questa ca-

(*) Ecco le parole del decreto reale:
Item ad tuendum et jura nostra defendendum volumus et ordinamus quod in corpore dicti nostri consilii habebimus unum procuratorem et unum advocatum fiscales, viros in jure doctos et litteratos, a nobis debite stipendiatos, quos ex more deputamus, videlicet; ad officium advocationis dilectum nostrum magistrum Hieronimum Moronum; ad officium vero procurationis magnificum Johannem de Birago, juris utriusque doctores.

Dalla lettera di nomina del Morone ad avvocato fiscale si desume in qual pregio fosse tenuto; ne trascrivo alcuni periodi.

Erectis jam atque institutis plerisque magistratibus ac officialibus, quos ad Status nostri Mediolanensis gubernationem, tam in publicis rebus pertractandis ac moderandis, quam in judicando, justitiâque excolendâ abunde satis cumulateque satisfacere posse arbitrati sumus, cœpimus ad rei nostræ privatæ protectionem ac tutelam animadvertere, non ignorantes convenire ut ad defensandas dicendasque ejus causas præcipuus patronus assistat, qui eâ peritiâ calleat ac eloquentiâ præpolleat, ut quod rectum justumque sit, discernere, tueri, ac exornare valeat, eâque sit sinceritate et fide conspicuus, ut

« rica il re promosse il giovine Morone (che nato nel 1470 non
« aveva allora compiuti peranco i trent'anni), mosso dalla buona
« fama che di lui correva, senza ch'ei se lo sognasse nemmeno.
« Tanto era egli alieno dal pensarlo, che vennegli l'annuncio da
« parte del re mentre, ritirato in villa, se ne stava lontano dalla
« tumultuosa rivoluzione che cagionava nella città la venuta dei
« Francesi (*). Partiti questi se ne rimas' egli in Milano senza in-
« quietudine, perchè senza colpa. Il duca Lodovico lo chiamò a sè,
« e gli propose spedirlo a Roma ed a Napoli per ricercarvi soccorsi
« contro i Francesi: ma Morone gli dichiarò ad ultimo, dopo va-
« rie scappatoje riuscite senza effetto, che sentiva una ripugnanza
« invincibile a far cosa alcuna a danno de' Francesi, dai quali era
« stato favorito; il duca lodò questa virtù nel Morone, e lo con-

nec privatorum commoditates fisci juribus anteferri, nec fisci favores ad subditorum vexationem ac perniciem extendi permittat, aut dissimulet.

Compertum igitur habentes, approbantibus multis primatibus, famâque ipsâ prædicante, excelsi ingenii jureconsultum dom. Hieronimum Moronum, nobili genere natum, non minus disertum et facundum esse, quam in utraque legali scientia præeminentem, præterea recto et inviolabili judicio causas librare solitum, bonis et castis moribus imbutum, summâ rerum experientiâ supra ætatem edoctum, ac senili prudentiâ maturum; hunc dignum fore judicavimus, quod ad hujuscemodi munus promoveri mereretur.

(*) Al ricevere questa impensata nomina Morone scrisse all'intimo suo amico Jacobo Antiquario, il 1 novembre 1499, una mèmorabil lettera, da cui caviamo i brani seguenti:

... Dabo operam ut pluribus prosim, nemini obsim; et si cui nocendi necessitas fuerit, minus lædam, quam alius quilibet fecisset; hacque ratione officiam, ut ille, quasi modeste et necessarie damnificatus, beneficium abs me propterea acceptasse putet...

... At non videris rebus gallicis diuturnitatem polliceri, durumque mihi fore auguraris cum magistratus fastum gustavero, privatum vitam agere... Edepol! non licet mihi pronosticare, neque italica libertas quando vindicari possit divinari: sed sit breve quantum lubet illorum imperium; talem me ostendam in magistratu virum, tantum in communi prodere, tantamque Gallis ipsis dominis fidem præstabo, quod successor, quicumque fuerit, et bene de me concipiet, et obsequia mea non aspernabitur. Ubi vero qualitas aut dominantis mores me a Republica amoveant, non erit mihi grave, præstantissimorum virorum imitatione, quibus idem contigit, ad honestum me otium convertere, et ad prima studia redire...

« gedò (*). Quando Massimiliano Sforza, dopo la resa del castello,
« esulò in Francia, il re Francesco, temendo i talenti di Morone,
« e non dimentico che Francesco Sforza era salvo, lo destinò a
« sedere nel Parlamento di Bresse; alla qual onorevole destinazione
« mostrò di arrendersi; e, fingendo condurvisi, sviò, strada facendo,
« e ricoverò nel Modonese. »

Questo brano del coscienzioso Storico di Milano accoglie assai orrevoli cose del Morone; cioè, che in giovin età fu tenuto degno della carica di avvocato fiscale, che ne disimpegnò gli uffici con tale integrità da riuscir accetto al ristorato duca; che si rifiutò di servirlo a danno de' suoi benefattori; e che, finalmente, devoto ai figli di quel duca stesso precipitato dal trono al carcere, li volle accompagnare nell'esiglio, tenute in non cale le onorificenze offertegli dal re Francese. Son casi della vita del Morone precedenti l'epoca che nel presente scritto illustriamo; niun dirà che non sieno tali da procacciargli intera la nostra simpatia; nè ci faranno mutar sentimento gli altri casi d'assai maggiore momento che ci accadrà di aver in breve a minutamente memorare.

Deliberato di schizzare il quadro degli avvenimenti d'Italia del quindicennio (dal 1515 al 1530) abbracciato dai *ricordi inediti* che del Morone mi giunsero, sonmi valso di questi, qua come parte di narrativa, là come documenti atti a rischiararla. Ove quel sussidio mi venne meno, empiei la lacuna nel miglior modo che mi seppi: n'è provenuto un musaico (ho consultati e citati all'uopo tutti gli storici che toccarono di que' soggetti), che procede ordinato quanto all'epoche, ed alla connessione dei fatti, ma difetta d'euritmia nelle parti, qua storia succinta, là cronaca difusa, ad ora che spazia in elevate regioni politiche e filosofiche, ad ora che rade terra tra' minuti particolari domestici; un tutto assieme ibrido, non però assurdo siccome quello che tende, e penso riesca, a facilitare il conseguimento del sovrano scopo della storia, ch'è la conoscenza dell'era studiata.

(*) Quel di stesso Morone scrisse ad un amico del colloquio avuto con Lodovico il Moro:

... *Profecto, rationis efficacià victus, manum dedit; attamen, dum me dimisit, subiratum cognovi; quoniam, ut scis, principes quod volunt, nimium velle solent, et, ut plurimum, quod juvat magis, quam quod decet, agitant.*

Da principio scarsi sussidii venendomi dal Morone, toccò a me, che sì volontieri mi sarei rannicchiato dietro l'alta sua persona, di affrontare i lettori: ed anche in appresso riscontrai lacune che maledissi di gran cuore: intervenuto spettatore del tremendo sacco di Roma del 1527, è fama che la descrizione ch'ei ne indirisse a Carlo V esista nella biblioteca Vaticana: tentai d'averne comunicazione, fattone appello alla generosità d'alto Personaggio a me benevolo; chi sa che non mi riesca l'ufficio! Morone era commissario generale dell'esercito cesareo al famoso assedio di Firenze; mi è stata sventura quel suo trapassare (il 15 dicembre 1529) a mezzo della memoranda fazione: solo che avesse sopravvissuto pochi mesi, n'avrebb'egli tramandati i commentarii storici col bello stile de' suoi rapporti a Carlo V durante la spedizione di Napoli.

Scarse furono le contrarietà, larghi i compensi che ritrassi dal mio lavoro.

Posi affezione nel duca Francesco Sforza, e nel suo fido Cancelliere, anime gentili, associate a far del bene.

Gl'insidiatori e calunniatori del Morone, cominciando da Pescara, che n'agì con essolui da Giuda Iscarioto, giù giù sino a Muratori, che troppo s'impressionò de' bugiardi giudizii del Guicciardini, furono da me citati alla sbarra della opinione pubblica, e abbandonati al giudizio di questa.

Una terza soddisfazione sonmi procacciata, cammin facendo, di natura più intima. Imbattutomi in Papi divenuti bersaglio di gravi accuse, se non poteva quadrare coll'assunto e colle proporzioni del mio lavoro di fermarmi a cribrarle, piacquemi però toccar di volo argomenti e fatti, mercè cui la loro memoria, non dirò come principi (punto di vista di lieve conto per me), ma come papi sembrami costantemente purgata. Che se taluno mi dicesse — perchè tirar pe' capegli que' pontefici a proposito del Morone? — risponderei — vuolsene parlare a proposito dell'Italia — e soggiungerei con buona pace degl'interroganti — non istipendiato da alcuno, ligio a nessuno, mi rivendico lata franchigia di porre ne' miei scritti ciò che credo, e ciò che amo. —

Mi resta a dire d'un'ultima soddisfazione di cui vo debitore a questo mio libro.

Non riesc'egli gradito scontrarsi in autorevole personaggio, e, raccolte dal suo labbro degne alte parole, riferirle, primamente per-

chè belle in sè, in secondo luogo, per rendere palese una virtù disconosciuta? Questo è il caso mio rispetto allo storico milanese Giuseppe Ripamonti; al qual chiesi vaste prestanze. Ciò che squisito senno, e rettitudin rara suggerivagli, sepp'egli vestirlo di mirabil eloquenza; sommo particolarmente in descrivere certe strane cupe calamità pubbliche e private, di cui fu testimonio di udito o di vista. S'io domando a me stesso perchè di si poderoso Scrittore non si è alzata condegna fama, m'induco a pensare che ciò sia derivato dallo aver egli dettate le sue storie in latino, intessute dei casi di gente suddita: ci ha, diffatti, mala prevenzione d'ogni latino che non sia classico; e cale a pochi sapere per minuto da quai malori andassero bersagliati gli abitanti di provincia dominata da lontana metropoli: e così lo sdegnoso forte pittore de' guai dei nostri avi restò oscuro, nè di quella domestica sapienza ci curammo. vaghi d'apparar politica in Machiavelli, storia in Guicciardini, rinnegato l'Olona per l'Arno... Gerolamo Morone, e Giuseppe Ripamonti, son nomi nostrali che m'innorgoglirei di rendere noti e venerati a'miei compatriotti, se potessi lusingarmi che questo mio lavoro fosse per conseguire una qualche popolarità presso di loro.

XLIX.

LA CORTE DI LEON DECIMO.

Gli uomini a cui Leone commetteva scrivere suoi Brevi, ne' quali, come nei testè citati, la nobiltà di un latino ciceroniano corrispondeva alla elevatezza dei concetti, erano i suoi tre segretarii Sadoleto, Bembo e Bibbiena.

I due primi crebbero condiscepoli nella scuola di quel Nicolò Leoniceno, volgarizzatore di Dion Cassio, di Luciano, di Procopio, il qual fu il primo tra'medici e filosofi della fine del Quattrocento, che si allontanasse dalle ambagi scolastiche, e si provasse spiegare ciò che dianzi piaceva studiatamente avvolger di tenebre: sottopos'egli ad esame critico gli antichi Scrittori nel libro, il cui semplice titolo, in epoca d'idolatria letteraria, dovette parere bestemmia — *Plinii et aliorum Auctorum errores notati:* ebbe intorno cosiffatti argomenti contesa, però cortese, con Poliziano: Paolo Giovio

chiude l'elogio di questo amabile Leoniceno con dire, che, avendol interrogato di quale specifico si fosse valso a conservarsi vegeto sino alla decrepitezza, rispose — la innocenza della vita.

Il modenese Sadoleto pigliò di buon'ora a divisa queste parole *sedatus animus, spectati mores*; la quale quietudine intellettuale avvisò trovarla in Aristotile, di cui fu studiosissimo; e domandò all'assidua lettura di san Paolo la forza di confermar puro il costume; onde gli avvenne di non iscostarsi sinchè visse dall'onorevole e ben praticata divisa: buon per lui che il padre, a compierne la educazione, anzichè a Firenze abbial mandato a Roma! In riva all'Arno, dopo la morte di Savonarola i semi del naturalismo artistico e letterario erano pullulati rigogliosi; in riva al Tevere il cardinal Caraffa accolse il giovin Iacobo nella sua *casta domus*, dalla quale, morto quel generoso mecenate, trasferivasi all'altra, non men costumata, del Fregoso, ov'era copia di codici, libri, statue, quadri, medaglie, e un ampio ed ombroso giardino: ivi Sadoleto solea passeggiare meditando il suo bel comento all'epistole dell'Apostolo; chè non piaccia credere la Esegesi essere stata scienza ignota avanti le grandi controversie di Lutero e Calvino: già nel secolo decimoquinto la si coltivava con buon successo in Italia: sol non avea peranco assunto quel suo nome di greca provenienza; che monta? non è mestieri, perchè una pianta esista, che il botanico l'abbia battezzata e classificata.

Chi più felice nella sua giovinezza di Sadoleto? Innamorato di Demostene e Cicerone, d'Omero e Virgi-

lio, e meglio ancora di san Paolo, commensale di Pomponio Leti, di Platina, del Cortese, del Bembo, dimestico di Sansovino e Bramante, di Sanzio e Bonaroti, da ospite del cardinal Fregoso salì segretario di Leon X. e dietro la ispirazione di quell'anima non meno gentile che grande, tenne la penna a vergar Brevi, in cui fu gustato redivivo lo antico atticismo, ed ammirata risorta la ciceroniana magniloquenza.

Fu mesto il tramonto degli anni al Sadoleto per la morte di Leone, e per le sciagure infinite del pontificato di Clemente. Ritiratosi al suo vescovado di Carpentras, vi died' esempio di virtù non comuni a quei giorni: sollevò il gregge fidatogli dal duro giogo dei Legati Avignonesi, frenò la ingordigia e le avanie degli Ebrei, provvide di abili maestri la gioventù; e, benchè fosse poco agiato, i poverelli ritrovarono sempre in lui un padre. Vegliava con ogni diligenza affinchè tra il grano eletto non s'insinuasse il loglio delle nuove eresie: grande era lo zelo, e la dottrina di cui facea professione per confondere ed atterrare l'errore, e grande parimente la indulgenza e carità del suo cuore per accordare perdono ad ogni colpevole ravveduto. (Corniani).

Pieno d'un alto ed austero sentire, ripudiati i carmi giovanili, che pur erano belli, e non licenziosi (pregio raro allora), Sadoleto mise in luce quel suo mirabile *trattato di educazione*, che tanto si accosta pegli annunciati principii alle nostre odierne foggie d'illuminata pedagogia, sendochè piuttosto il cuore vi è preso di mira che la mente, e la moralità vi sta collocata in seggio più sublime della dottrina: ivi leggiamo sentenze degne d'eterna ricordazione (come ad

esempio questa: *pater talem se se filio ostendat qualem eum esse vult;* e quest' altra che mi riesce oltre ad ogni dire geniale: *ego vitam beatam in libertate animi et tranquillitate, et quæ in agendis et suscipiendis rebus quæ libera nostra voluntate dependeant, positam esse duco; cujus generis facultatem quamdam nactus, exerceo me in illa*).

Paolo III lo promosse cardinale senza ch'ei lo desiderasse, e nemmeno se ne allegrasse; onde scriveva ad un amico « che quanto la porpora aggiugneagli di « onore e dignità, altrettanto gli toglieva di libertà e « quiete. » Infatti, dovette passare dalle cure della sua chiesa particolare a quelle della universale: il Papa si valse di lui in affari gravi e spinosi, e nella sua condotta ebbe sempre a guida la prudenza, la giustizia, ed a scopo il vantaggio della Religione. Sottraevasi di buon grado a Roma per accorrere al suo seggio vescovile, ed esercitarvi gli offici di pastore e di padre.

Sentendosi omai stanco ed affievolito dall'età e dalle fatiche, altro non vagheggiò che di concentrarsi ad ascetica ritiratezza. « Tutti i disegni e desiderii miei, scri- « veva, son oggi, più che mai fossero, allontanati da « queste cose e maneggi mondani, e vòlti allo studio « e contemplazione delle cose divine, nel qual eserci- « zio spero, mercè la benignità di Dio, ch'io potrò fare « un qualche miglior frutto per me o per altri, che « fin qui nelle altre mie azioni mi è stato concesso. » L'anno 1547 coronò con morte piissima una vita illustre e santa.

Un dì, nel 1506, in quella *casta domus* testè ricor-

data, Sadoleto ricevette una graziosa lettera del suo condiscepolo Piero Bembo, che da Venezia gli si gratulava de' bellissimi versi del poemetto *il Laocoonte*, e gli ricordava l'antica dolcissima consuetudine.

Figlio di un veneto patrizio, che avea dato segno della gentilezza dell'animo suo ristorando a Ravenna, mentre vi stava a governo, il sepolcro di Dante, Pietro, prima di Leoniceno che lo erudì nella filosofia aristotelica, ebbe istitutore Alessandro Articio, un de' più fanatici umanisti classici che fossero a quel tempo; poi Costantino Lascani, che lo fe' profondo ellenista. Da profittevoli erudite peregrinazioni reduce di ventotto anni in Italia, vi frequentò la corte di Ferrara, ove presiedea una *delle stelle del bel cielo d'Insubria*, la bellissima e gentilissima duchessa Lucrezia Borgia, alla quale molti anni dopo dedicò i suoi leggiadri *Asolani*. Nella piccola città di Asolo nel Trevigiano pose dimora Caterina Cornaro vedova regina di Cipro, e nel 1496 fec'ella quivi un magnifico apparato per festeggiare il maritaggio di una sua favorita damigella: v'intervenne anco Pietro Bembo. il qual era congiunto colla Regina, oltrechè di amicizia, di sangue. Tra' conviti, le danze, i sollazzi, vi si tennero festevoli ragionamenti. Nel primo giorno fu celebrato con somme lodi l'amore come cagione della nostra maggiore felicità: nel secondo giorno, al contrario, lo sí vituperò qual fonte principale delle sciagure umane: finalmente nel terzo un assennato temperò lodi e biasimo affermando che amore è creatore di un misto di beni e di mali; di beni, se saggio, di mali, se sregolato; e chiuse il suo dire raccontando, ch'essendosi quel giorno incamminato di buon mattino al passeggio per

godere l'amenità e la freschezza della campagna, colla mente intenta alle specolazioni d'amore, s'innoltrò inavvedutamente in rimota fratta, ove dalla sua astrazione il riscosse l'accidentale incontro di un canuto romito, al qual fecesi ad esporre le disputazioni d'amoroso argomento che si tenevano alla corte della Regina. Da qui prende occasione il venerando anacoreta di richiamarsi dall' esame dell' amore umano alla contemplazione del divino, di cui favella con idee piuttosto platoniche che teologiche.

Da Ferrara Pietro passò ad Urbino, ch'era il convegno a quel tempo di tutti i begl' ingegni dell' alta Italia; il duca Guidobaldo da Montefeltro, e la sua donna, Elisabetta Gonzaga, ve gli accoglieano con isquisita amorevolezza: ivi primo ornamento di quelle splendide sale, sì ben descritte dal Castiglione nel suo *Cortegiano*, abitavano, oltre la bellissima duchessa, due leggiadre e spiritose donne, Giovanna sua sorella, ed Emilia Pia principessa di Carpi: Giuliano de' Medici (figlio del Magnifico), Gaspare Pallavicino, il Bembo, il Castiglione, l'Accolti ed altri felici cultori delle Lettere e dell' Arte, formavano cerchio a coteste tre Grazie suscitatrici d'amoroso incendio in più di uno di quegli impressionabili cuori. L'Accolti, vinto dai begli occhi di Elisabetta, ardì supplicarla d'amorosa corrispondenza:

> Rispose quella saggia alma reale,
> Che non era di quelle santarelle
> Che più che i fatti han le parole a male:
> Sapete che alle donne poverelle
> Comanda ogni marito, o buono, o rio;
> E che del suo voler fa legge a quelle:

> Ditene una parola al Duca mio:
> S'egli se ne contenta, come spero,
> Adempito sarà vostro disio....
>
> (GANDOLFO PORRINO, *Sat. IV.*)

Al monte su cui torreggiava la reggia di Guidobaldo, e dove

> Valore e cortesia poser soggiorno,

Bembo, non nella morta favella del Lazio, ma in quella viva e soave, che meglio sapeva scendere al cuore delle sue Dee, cantava,

> Tu sara''l mio Parnaso; e il crine intorno
> Amor mi cingerà d'edere nove;

e le insolite rime venivano ascoltate con diletto e sorpresa. Gli orecchi italiani, infastiditi dei versi striduli e duri dei quattrocentisti (togline que'di Lorenzo e di Poliziano), si arrendevano conquisi all'armonia del poetare petrarchesco rimesso in onore dal Bembo.

Castiglione nel *Cortegiano* ci trasmise memoria di taluna delle confabulazioni filosofiche tenute nelle sale del duca Guidobaldo, e piace riscontrarvi espresse certe idee, che in quella età correvano intorno i principii e le basi dell'estetica. Le opinioni di Bembo rispetto al bello non differivano gran fatto da quelle di Savonarola, che le avea cavate da san Tomaso d'Aquino; asseriva, cioè, che *vera bellezza* non alberga che in Dio, e che, ad ottenerne intuizione, *è uopo pregare*: aggiungeva che nel *bello* sta necessariamente compreso il *buono*; ovverosia considerava quello siccome un cerchio, di cui

questo è il centro: e siccome non è circonferenza senza punto mediano, bellezza d'ordinario non si discompagna da bontà, ed è rado che malvagia anima abiti membra leggiadre. Per provare la qual teoria diceva a' suoi uditori « guardate in cielo gli astri invianti a noi un lume inteso a duplice officio, brillare e giovare; » e trascinato dalla sua natura poetica prorompeva: « eterei campi, maestosi gioghi, pendici boscate, mari, fiumi, tutto celebra nell'universo la Essenza Divina, in cui bellezza è sempre decoro a bontà: pittori, poeti, filosofi, volete aggiugnere di bello? elevatevi a Dio!... »

Epperò (strana contraddizione!) Pietro Bembo fu, per così dire, la personificazione del paganesimo, che, rinato nel secolo precedente, era cresciuto adulto nel Cinquecento: credea che le Lettere non potessero rivivere che mercè le forme ciceroniane; fidava a Marco Tullio ristudiato l'affrancamento degl'intelletti dal giogo della Scolastica; reputando l'uomo omai reso inetto a creare, lo condannava ad imitare, a cercare laboriosamente l'idea nella plastica riproduzione di tipi ammirati: la eccellenza letteraria consisteva per lui nella contemplazione serena, nello studio paziente, con cui cerchiamo di appropriarci lo stile di un grande scrittore; e ripeteva il detto di Lazaro Buonamici « valer meglio parlare come Cicerone ch'essere papa, e doversi pregiare « più una Tusculana d'un regno: » Bembo somigliava a mosaicista che spende il suo tempo a saldare una pietruzza accanto ad un'altra, e si pensa, dopo trent'anni di fatica, d'esser divenuto co-autore della Trasfigurazione. A che tanta pena, se Bembo stesso ebbe la gloria

di proclamare la emancipazione del Volgare, e la insufficienza d'un idioma morto ad esprimere le idee moderne? Buon per lui ch'ebbe agio di cantare e di scrivere nella favella di Petrarca e di Boccaccio: i suoi versi e le sue prose vivranno sinchè durerà la lingua italiana.

Giuliano de'Medici che alla corte di Urbino

> . . . . . col formator del Cortegiano,
> Col Bembo, e gli altri sacri al Divo Apollo,
> Rendea l'esiglio suo men duro e strano;
>
> (Ariosto, *Sat. II.*)

aveva reso caro al nipote Giovanni l'autore degli Asolani: e quando il cardinale diventò papa, un de'suoi primi pensieri fu di chiamare Bembo ad essere compagno al Sadoleto nella segreteria vaticana. Giovine ancor d'anni, e con quel suo paganesimo in cuore, non istupiremo che pagasse tributo alle scioperatezze del secolo: ebbe da una sua donna due creature, e mise fuori versi licenziosi: ma poichè, morto Leone, e fatto senno, Piero si ritirò a Padova, delle acquistate dovizie, e degli ozii ricuperati fe'bellissimo uso, proteggendo gli studiosi, ricogliendo libri, e oggetti d'arte, e ponendo l'ultima mano alle sue prose. Fu egli il primo che avvisasse a soggettare a regole e precetti grammaticali il Volgare sin allora irregolare e licenzioso. Ei ci racconta (in quelle prose) i ragionamenti veri o supposti tenuti in Venezia intorno a quell'argomento da Carlo Bembo suo fratello, dal magnifico Giuliano, da Federico Fregoso, e da Ercole Strozzi, e gl'indirizza al cardinal Giulio de'Medici, che fu poi Clemente VII.

Stava dettando la storia veneta, in continuazione al Sabellico, statagli commessa dalla Signoria, allorchè giunsegli d'improvviso l'annunzio che Paolo III avealo creato cardinale: rimase in forse di accettare la porpora: già ricredutosi d'ogni licenza giovanile e pagana, la mente di Piero intendeva ad alte e pie meditazioni: digiuno di qualsia ambizione si arrese all'offertogli onore quasi fosse peso alle sue spalle; e diede a conoscere con qual proposito lo accettava lorchè scrisse il 24 dicembre 1539 ad un suo parente: « sarò consacrato queste feste di Natale, e prenderò l'ordine del sacerdozio: ammirate il cangiamento che Dio ha avuto la bontà di operare in me! »

Diciotto anni visse ancora a Roma, onorevole, e venerando: morì nel 1547 l'anno stesso che trapassava il Sadoleto col qual avea avuto comune la scuola, le buone lettere, la porpora, e una santa vecchiezza.

Chi vuol conoscere Bibbiena vada in Vaticano alla camera di Torre Borgia; il bellissimo giovane che Raffaello pinse allato a Leon Decimo, quello è Bibbiena. E ben si er'avvezzo quel fiorentino a stare allato a Leone fino dal giorno che, sendo quegli ancora Giovanni de'Medici, fuggiva in forse della vita per le vie della ribellata Firenze, e batteva inutilmente alla porta del Convento di San Marco, porta, che, per onore di que' Religiosi, che tanto doveano al Magnifico, avria dovuto aprirsi a ricettarne il figlio pericolante..... E Giovanni ringraziò la provvidenza d'aversi quell'amabile e fido compagno del suo lungo e venturoso esulare. A traverso la Francia, l'Alemagna, le Fiandre,

il Dovizi (tal era il nome di famiglia di lui che ci avvezzammo a conoscere sotto appellazione di *cardinal Bibbiena*) simile in questo al suo contemporaneo Rabelais, solea pigliarsi il mondo a teatro, gli uomini ad attori, la vita a commedia; amava Plauto sovra ogni altro antico, e dettò in verde età la Calandria che ne era una imitazione felice, anzi troppo felice a scapito della decenza. Era egli più pagano ancora di Bembo; dopo giovinezza egualmente procellosa, assennò anch'egli con indossare la porpora: degli uomini, a'quai toccò la ventura di convivere con Leone, niuno a sciolta virilità fe'succedere invereconda vecchiezza; gl'influssi soavi e casti del grande Uomo si palesarono spezialmente efficaci sui tre suoi più familiari, fidi depositarii d'ogni suo pensiero; Sadoleto in ogni stadio della vita fu virtuoso e pio; Bembo e Bibbiena diventarono sul tramonto ciò che la trista indole de'tempi, non la lor propria, avea diniegato ad essi d'essere sul meriggio.

Il datario Ghiberti faceva un dì lettura a Leon X d'una pagina del poemetto *de ludo Scachiæ*: e il Papa porgeva maravigliato l'orecchio a quei tecnici particolari, che sarebbonsi reputati ribelli alla versificazione, epperò si trovavano là entro chiariti con. sorprendente eleganza: bramò conoscere di persona il negromante, che tramutava i pezzi eburnei dello scacchiere in eroi virgiliani ed omerici, e il buon cremonese Vida gli fu presentato. Dopo amorevoli accoglienze, quali sapea farne Leone il più amabile uomo del suo secolo — ci ha, diss'egli al Poeta, nascoso nel presepe di Betlem-

me il germe di una magnifica epopea, la *Cristiade*, cioè il mondo sottratto alla dominazione dell'inferno, l'umanità rea riabilitata mercè il sangue di Dio, la Croce simbolo e strumento di civiltà: un libro solo è degno di fornire suggetti alla Musa Cristiana, il Vangelo. — Vida elettrizzato da quelle parole promise a Leone la chiesta epopea. Comprese il Papa che si affaceva al Vate del grande Riscatto, non una dimora romorosa qual era Roma, ma una specie di gioconda Tebaide piena di begli arbori, d'acque correnti, di soavi silenzii, di nobili memorie; e gli conferì il priorato di San Silvestro a Frascati: in quel felice soggiorno Vida pose mano alla Cristiade. Quand'era contento della sua musa, recandosi in mano il fascetto delle carte non ha guari vergate, valicava pedestre le dodici miglia della pianura, e niuna porta del Vaticano rimaneasi chiusa al benvoluto del Pontefice (*). Morto Leone, ed eletto da

(*) Narrasi che Leone in udire la splendida invocazione del primo canto sclamasse

> *Cedite romani Scriptores, cedite graii,*
> *Nescio quid majus nascitur Iliade!...*

La Cristiade è fragrante della più pura latinità; nè va digiuna di grandi bellezze poetiche; Torquato ne cavò due delle sue più felici immagini; l'allegoria del vaso dagli orli aspersi di mele porto all'egro fanciullo, e la descrizione del Pandemonio.

> Chiama gli abitator dell'ombre eterne
> Il rauco suon della tartarea tromba....

Vida avea scritto:

> . . . . . *Ecce igitur ingens buccina sonum*
> *Quo subito intremuit cæcis domus alta cavernis,*
> *Undique opaca, ingens; antra intonuere profunda;*
> *Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.*

Clemente VII vescovo d'Albi nel Monferrato, un dì che dall'alto delle mura scòrse da lunge il polverío degl'innoltrantisi Francesi, Vida non impaurì, e memore d'avere descritti e capitanati fatti d'arme nel suo poema degli scacchi, raunò i cittadini, gl'inanimì alla difesa, e lor si proferse capo della fazione. La guerra avea seco tratta carestia; il buon Pastore vendette ogni suo addobbo, e seminò fave per tutto l'episcopale giardino.

Vida dettò un carme più singolare della Cristiade, cantando con quella sua latinità tutta impregnata dell'antico profumo, il baco da seta, al modo che Virgilio avea cantate le api. Com'egli graziosamente prestò al modesto e prezioso insetto facoltà che occupano un giusto mezzo tra ragione ed istinto! e della rapida esistenza di lui tessè un dramma commovente! La secchezza didattica scompare là entro dissipata dalle attrattive d'una poesia gioconda e armoniosa, mercè il maritarsi de'precetti a finzioni ricche d'immagini e di originalità. Il poeta riesce a renderci teneri di quel suo popolo laborioso e tranquillo; ci fa pavidi di suoi pericoli; lieti di suoi trionfi; e quanto insegna di relativo ai metodi educativi, non è in contraddizione colle odierne pratiche (su cui tanta luce fu, non ha guari, versata, e ben posso dirlo con nobile orgoglio, dall'illustre mio Genitore).

Nel dì funesto ai Napoletani, in cui, balzato dal trono dalle arme unite dei Francesi e degli Spagnoli, il buon re Federico salpò con tutti i suoi verso la dolorosa terra dell'esiglio, Sanazzaro, un de'pochi fidi a quella scaduta grandezza, dalla tolda della nave fuggente sa-

lutava la patria con versi, che non perderanno mai la loro primiera soavità lamentosa, perchè non ispunterà giorno in cui il cuore dell'uomo non risponda con simpatico palpito al lamento dell'esule. Due anni dopo (nel 1503) Federico moriva a Tours, e il poeta, sciolto dagli ufficii nobilmente adempiuti, tornava alla gioconda Mergellina; e in riva a quel mare incantato scriveva l'*Egloghe* e l'*Arcadia*.

In udir Egidio da Viterbo, testè decorato dalla porpora, celebrare colla sua consueta magniloquenza le lodi della Vergine, Sanazzaro s'invaghì del gentile suggetto, e ideò sacrargli un'epopea. Leon X fe'plauso al divisamento; chè niuna cosa sapeva esser più accetta al gran Pontefice del rinfervoramento delle idee religiose in età di così deplorabili battaglie teologiche; e studiavasi che quelle idee avessero a splendere ristorate per tutto, e sotto ogni forma, nei canoni del Concilio Lateranense, nei versi di Vida, di Sanazzaro; nelle prose di Bembo, di Sadoleto, nei dipinti dell'Urbinate, nei marmi di Buonaroti, nei bronzi di Sansovino: non solamente la teologia, ma l'intero coro delle Muse veniva convocato dal magnanimo Leone a sussidio della Chiesa brutalmente offesa dal Frate apostata d'Alemagna. Al Vate, che gli mandava il suo poema *de Partu Virginis*, Egidio da Viterbo rescrivea « lessi « avidamente il tuo carme; Dio, che te lo ha ispirato, « te ne retribuirà degna mercede, non già concedendoti « gli Elisi, sognati ricetti di Lino e d'Orfeo, ma dis- « serrandoti le porte della eternità felice. »

Il Fracastoro si valse dell'amenità, e della vivezza

dei colori poetici per esporre alti insegnamenti di filosofia, di morale, di scienza; ed affrontata, nel suo poema della *Sifilide*, la schifezza dell'argomento, la vinse e coverse con esposizioni piene di leggiadria e di decenza: pos'egli ad intitolazione de'suoi versi quella voce di suono sinistro, a foggia di segnale designante ai passeggeri un abisso; ma lo ricinse di fiori, acciò i pericolanti n'andassero salvi e ricreati. Il Gravina — « sopra tutti (così lasciò scritto) e per dottrina filosofica e per eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro; « il qual, se negli altri componimenti ha pochi uguali, « nella Sifilide è a tutti superiore; in modo che può venirne a contesa coll'opera stessa di Virgilio la più « perfetta, le Georgiche; perciocchè qui scienza e poesia « l'estremo di lor forze hanno consumato. » E, infatti, all'episodio d'Orfeo, ed alle altre stupende digressioni che ingemmano le Georgiche, potremmo contrapporre la chiusa del primo libro della Sifilide, ove troviamo pinto l'infelice garzone che avanzava ogni altro per avvenenza e prodezza della persona, trasformato, ancora vivente, in uno schifoso carcame; oppure l'altra vivacissima descrizione del giovine cacciatore infetto della medesima lue, condotto dalla ninfa Calliroe per sotterranei meati in caverna, ove, tuffatosi entro lago di liquido mercurio, racquista la primiera salute.

Fracastoro fu gran poeta, diremo quasi per sovrappiù; ebbe ad occupazioni e studii primarii medicina ed astronomia, nei quali non apparì secondo ad alcuno della età sua. Quanto a medicina andò conscio dei pregiudizii che la ottenebravano, attribuendo alle qualità occulte, asserite dai peripatetici, le alterazioni della eco-

nomia animale; e sostituì a tali opinioni digiune di senno, quest'altra (in molti casi, come ad esempio nei contagii, reputata oggidì verosimile) ch'effluvii emanan dai corpi ad essere talora causa di morbo: sviluppò questo concetto nei trattati *de sympathia et antipathia*, e *de morbis contagiosis*. Quanto poi ad astronomia, Tolomeo era nel cinquecento ancora il legislatore della scienza; credevano tutti con lui che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici, ed in epicicli: a Fracastoro parve più cònsono a ragione spiegare i moti degli astri mediante circoli omocentrici. « Ad onta della com« plicazione di quest'altro sistema » (scrive Bailly nella sua storia dell'astronomia) « gli sforzi del veronese « Fracastoro annunciavano già un grande progresso; « vale a dire tedio del sistema Tolomaico, e bisogno « di sostituirgliene un altro: in questo senso egli può « considerarsi qual precursore di Copernico; non rive« lava il vero, ma lo presentiva; primo tra'moderni « che ammettesse la obliquità della ecclittica, e con« cepisse la decomposizione del movimento. » Fracastoro si nodrì di pensieri filosofici in un secolo che ne aveva penuria; anche per questo ha titolo alla gratitudine dei posteri.

Familiare, e come fratello per affezione al Fracastoro fu il patrizio veneto Andrea Navagero, il quale, per le alte magistrature sostenute, e per le ambascerie a Carlo V e Francesco I, di cui andò investito in tempi difficilissimi per la sua patria, ben poco d'agio ebbe di consacrarsi alla filosofia ed alle muse; fecelo, nonostante, con felice successo; e ne lasciò segno, primamente nel-

l'edizione di Marco Tullio da lui vigilata; a cadaun volume della quale preponeva epistole d'una latinità rivale del testo (*), in secondo luogo nelle relazioni in volgare che lasciò de'suoi viaggi per la Francia e la Spagna; in terzo luogo negli elogi funebri che recitò

(*) Ecco brano d'una di coteste lettere indiritta a papa Leone. — *Atque has nos quidem orationes ad id præcipue, Leo pontifex maximus, sub tuo nomine exire voluimus, quod Te (quamvis in ea amplitudine collocatum ut nemo mortalium propius Deum attingat, maximis semper occupationibus distinere necesse sit) et istarum maxime delectari, et numquam intermittere literarum studia audimus; neque quemquam a Te pluris fieri quam qui aliquo optimarum artium genere ceteris antecellat, et hujus quidem rei jam inde ab initio amplissimæ dignitatis tuæ iudicio omnibus esse potuit, quod Petrum Bembum et Jacobum Sadoletum, viros, uti summa inter se benevolentia, ita tum moribus, tum omni literarum genere et quam simillimos, et nostra ætate omnium ornatissimos, a secretis habere voluisti: jam tum mihi oblata spes est fore ut omnes tuo auxilio artes reviviscerent, quum tui ævi qui in his excellerent adaugendos, atque omni dignitate honestandos putares. Sed non hoc uno nobis tuus hac in re animus perspectus est; permultis se ille aliis quotidie signis ostendit, et præclarissimorum semper ingeniorum parens plurimos tibi Roma omni doctrina præstantes viros sufficit, et his non inferiores ex omnibus eo terris, ut in communem quamdam nationum omnium, ac totius terrarum orbis patriam, permulti confluunt: quippe eo jam inde ab initio nota fato Roma est, quod ubique terrarum egregii exortum esset, una susciperet, hos tu omnes ita amplecteris, ita omni benevolentia prosequeris, ut cum nullo hominum genere libentius vivas, nulli ad te aditus faciliores sint, mihi tum magis liberalitas pateat. Ex his ego, et plurimis illis quæ in te elucent virtutibus, in eam opinionem adductus sum, ut ob id a Deo Te optimo maximo et terris datum et totæ reipublicæ cristianæ præpositum arbitrer ut Tu is sis cujus ductu in antiquam illam tum imperii, tum omnium et virtutum, et bonarum artium amplitudinem, Roma restituatur.*

agl'illustri Mani dell'Alviano e del Loredano, uno duce delle armi, l'altro preside dello Stato durante la terribile lega di Cambrai; e, ad ultimo, nei versi, specialmente latini, che andò componendo a mera ricreazione dello spirito; ce ne hanno d'idiliaci, di erotici con metri tibulliani e catulliani, tutti gentili, e scevri da qualsiasi bruttura, lode meritata da pochi di que' dì. (*).

(*) Nè sempre significarono trattenimenti bucolici od amatorii i versi di Navagero: testimonio fremente dei guai recati all'Italia dai Barbari, pos' ei talora in bocca a' suoi pastori le magnanime imprecazioni di Giulio II.

Quis dolor, o silvæ, quæ vos, o prata, tenebat
Mœstities, quanto squallebant omnia luctu,
Quum ferus gelidis descenderat alpibus hostis
Assiduus, et latias in prædam verterat oras!
Tum, reor, invitâ crevêrunt pabula terrâ,
Invitæ e densis ceciderunt frondibus umbræ;
Quippe abigi raptas pecudes passimque videbant
Pastorum rapidos tectis involvier ignes;
Et furor is fines prope jam pervolverat omnes,
Jamque fugæ deerat nobis locus; undique sævus
Cernere erat latis hostis discurrere campis....
Quod si non novus ex alto demissus Olympo
Hanc cladem nostris Deus avertisset ab oris,
Ausoniis esset nullus jam pastor in agris;
Nos miseri patria extorres, rerum omnium egeni,
Ah dolor! externas longe erraremus ad urbes:
Hic nobis dulces saltus, hic pascua nota
Restituit-tutique, inquit, jam pascite tauros;
Jam solitas tuti collo suspendite avenas,
Et desueta diu respondent carmina colles...—
Te rupes, Te saxa, cavæ, Te, maxime Jule,
Convalles, nemorumque frequens iterabit imago....

Le barbariche devastazioni dal gran Giulio maledette e frenate,

Del viver bene e modestamente velato di Andrea Navagero, Aldo Manuzio ricorda un fatto caratteristico: ogni anno ci aveva un dì, nel quale, con rito espiatorio, gettava tra le fiamme un esemplare di Marziale; eloquente protesta delle redivive muse latine, dal Cristianesimo richiamate a castità, contro le ribalderie delle ripudiate primogenite.

Nè chi tien discorso dei verseggiatori in latino nel Cinquecento può tacere d'altri quattro, che furono e legati da mutua benevolenza, e familiari dei già nominati; compatta, amabile schiera di vati nobilmente emuli, affratellati dalla osservanza affettuosa del comun padre ed amico il magnifico Leone!

Bembo aggraziò suoi versi della eleganza che gli è propria: nel *Benacus* pinse giocondamente il re dei laghi lombardi. Più vivo suona nei versi del Castiglione

aveano provocato ad ira, e scaldata di guerresco ardore la stessa mitissim'anima del Navagero; lo fe' comprendere commettendo ad un pittore che lo figurasse armato, colla seguente leggenda:

Quid magis adversum bello, bellique tumultu
Quam Venus? ad teneros aptior illa jocos:
Et tamen armatam hanc magni pinxere Lacones,
Imbelliqne data est bellica parma Deæ;
Quippe erat in signum — forti Lacedemone natum
Sæpe et fœmineum bella decere genus. —
Sic quoque, non quod sim pugna versatus in ulla,
Hæc humeris pictor induit arma meis;
Verum hoc, quod belli, hoc patriæ quod tempore iniquo
Ferre vel imbellem quemlibet arma decet.

il sentire patrio ed artistico; ivi è pianta la morte di Raffaello, celebrato un canto d'Elisabetta Gonzaga, modulata sulla cetra di Properzio la prosopopea di Pico (*). Il venustissimo scrittore di endecasillabi Giovanni Cotta fu posto da Flamminio superiore a Catullo (**). E questo Flamminio stesso (cresciuto alla corte di Leone che gli tenne luogo di padre) non fu secondo ad alcuno dei suddetti in dettare odi, elegie, endecasillabi, ogni maniera di brevi carmi richiedenti squisitezza non meno di concetti che di stile.

A considerare il fin qui esposto, ci sentiamo naturalmente tirati a maravigliare della felice singolarità d'un così eletto drappello di verseggiatori nell'antica favella del Lazio, che si serbò casto e pio in mezzo alla piena traboccante della oscenità, di cui contemporaneamente deturpavano lor pagine migliori dettate in volgare, non dico un drappello, ma tutta la poderosa schiera dei rimatori e novellieri. Che le laidezze fossero per abbondare nelle carte degli studiosi dell'idioma di Marziale, di Petronio, di Catullo, e che garbasse gettare il manto di una favella spenta sovra sconcezze di sapore antico, ben questo parea verosi-

(*) Comincia con questo distico nobilissimo:

> *Credite mortales; animæ post fata supersunt;*
> *Diraque mors nostri nil nisi corpus habet.*

(**) *Si fas cuique est sensus exprimere cordis*
Hoc equidem dicam, pace, Catulle, tua:
Est tua musa quidem dulcissima; musa videtur
Ipsa tamen Cottæ dulcior esse mihi.

mile; eppure non fu vero: la brama di rendermi ragione di tal letterario fenomeno fecemi stare alquanto pensoso; poi ne venni a conchiudere, che unicamente a Leone le redivive Muse Latine andarono debitrici della loro castità. Infatti dei componenti l'eletto drappello di testè, Vida, Flamminio e Bembo furono creature del gran Papa; Sanazzaro l'ebbe mecenate; al Fracastoro, al Navagero, al Castiglione si disse, e fu amico: la ispirazione che scendea dal Vaticano era pura; non così l'attinta dal Caro, dal Bandello, dal Lasca, dall'Aretino, dal Berni negli stipendii delle Corti, nei plausi delle turbe. Eppertanto sia lode a Leone se questa limpida vena di nobile poesia rigò il pantano letterario e morale del Cinquecento!....

L.

ERUDITI E ARCHEOLOGI.

Celio Calcagnini e Lilio Giraldi nacquero a Ferrara lo stesso anno 1479, ambo cresciuti ad ottimi studj, e adoperati dai Duchi Estensi in molteplici officj.

La vasta corrispondenza epistolare di Celio è ricca miniera agli studiosi dei costumi, delle lettere e delle arti di quell'epoca memorabile: teneva il latino in tal pregio che volea si adoperasse esclusivamente dai colti, abbandonato il volgare alla plebe. Racconta Pierio Valeriano (scampato ignudo al sacco di Roma e raccolto ospite dal Calcagnini) che ai suoi conviti era quotidiano condimento la lettura dei Classici: narra Erasmo che al suo passaggio per Ferrara fu arringato da Celio con eloquio sì abbondevol e fiorito, che ne ammutì per la sorpresa.

Riferisco, voltata dall'elegante latino originale, la lettera che l'illustre Ferrarese diresse da Roma a Gia-

como Zeigler, con cui aveva stretta dimestichezza in Ungheria, lorchè in compagnia d'Ariosto vi si condusse accompagnando il cardinale Ippolito d'Este colà spedito a congratularsi coll'Imperatore recentemente eletto.

« Guardati dal reputare che sia possibile trovare altro « che a Roma un'accolta sì ricca d'ingegni e di studj: « ci ha qui di tali la cui intimità mi delizia, onde, non « saprei augurarmi per tutta la vita soddisfazione mag- « giore del fruirne indisturbato. Èmmi caro tra tutti « Gerolamo Aleandro, sapiente in greco, latino ed « ebraico, successo al defunto bibliotecario Zenobio Ac- « ciajuoli: di giorno in giorno egli mi va discovrendo « i tesori della Vaticana, che sono immensi: pongo « subito dopo il cardinal Egidio, personaggio di rara « integrità, e grande meritata riputazione, il quale voltò « in latino i *misteri* di Porfirio e la *teologia* di Proclo. « Fabio da Ravenna è un vegliardo non meno ama- « bile che dotto: spregia stoicamente il danaro, per « guisa da non accettarlo che in caso di necessità. Papa « Leon X gli ha fissata una pensione mensile che suole « distribuire a parenti ed amici: vive di vegetabili come « Pittagora, accovacciato in un bugigattolo tale da di- « sgradarne la botte di Diogene: dillo là entro piutto- « sto martire, che cultore della scienza: conciossiachè, « ottuagenario qual è, vi ammalò e fuvvi affettuosa- « mente curato da persona assai pregevole, e accetta « al Papa, Raffael d'Urbino, giovine di gran cuore e « genio maraviglioso. Illustre pe'suoi talenti peregrini, « è questo Raffaello indubbiamente principe dei pittori, « sì per la teoria che per la pratica; inoltre architetto « abilissimo, capace d'inventare e menare a fine ciò

« che i più ingegnosi hanno creduto impossibile: Vitru-
« vio è da lui comentato, difeso, talor anche ripreso,
« ma con sì bel garbo che nol si può accagionare d'ir-
« riverenza ed invidia. Sta egli ora eseguendo una stu-
« penda incredibil opera a pro dei venturi; nè tanto
« alludo alla Basilica Vaticana, di cui dirige la co-
« struzione, quanto a Roma antica che fa rivivere ri-
« storata nella sua prisca forma, grandezza e simme-
« tria: avvegnachè, avendo fatto scavare e porre in
« vista profonde muraglie, così felicemente raccostò
« quei ruderi alle descrizioni ed alle idee trasmesseci
« dagli antichi autori, che, colpiti d'ammirazione il
« Papa e tutti i Romani, lo riguardano quasi nume
« sceso dall'Olimpo per restituire la Città Eterna alla
« sua maestà vetusta: alieno dallo attribuirsi importanza
« per questo, suol egli dimesticamente trattenersi con
« chicchessia, nè respinge qualunque avviso gli venga
« pòrto: onora ed ama Fabio qual maestro e padre,
« e lo consulta, e gli si arrende in tutto. »

Naufraga per entro vasto, e poco noto epistolario di un erudito del secolo decimosesto, ecco lettera che ci colloca vivo dinanzi il divino Raffaello sotto un punto di vista non meno geniale che nuovo. Questo è uno dei germogli impensati di quel terreno che fu l'Italia nel Cinquecento; ovunque tu lo smovi, anche dove pare più sterile, ti fa lieto e ricco di frutti preziosi.

Ma torniamo a Celio Calcagnini, o, dirò meglio, accommiatiamoci per alcun poco da lui, affine di tener dietro ad una sua commendatizia diretta a Pico della Mirandola, e consegnata a Lilio Giraldi, del seguente tenore: « Raccomando alla tua generosa protezione il

« mio Giraldi, alla bontà e virtù del quale riconosco
« di andar debitore di quanto sono e valgo: che se la
« devozion mia ha qualche potere sovra di te, l'ado-
« pro quanta ella è in favor suo. Di lui posso promet-
« terti ottime cose: e primieramente la fedeltà più in-
« concussa, e la sollecitudine più squisita nei servizj
« che fosse per prestarti in checchè tu lo richiedessi
« ai tuoi piaceri o bisogni. Ma dilungandomi su questo
« argomento io sono un malaccorto, che fa ingiuria ad
« entrambi, quasi ignorassi che Lilio ti diventerà presto
« carissimo, perchè lo assaggerai piacentissimo.

Da Pico, ch'era il degno amico di Lorenzo il Magnifico, e quel portento di erudizione che ognuno sa, Lilio fu accolto, infatti, con amorevolezza; dimorò qualche tempo con lui, ed in lasciarlo ne conservò la benevolenza, come risulta da un'altra epistola di Celio a Pico, ov'è parlato di Lilio con affettuosa commiserazione. « Lo ammonii da parte tua che si guardasse dai
« pestilenti costumi romani, e fuggisse quel cielo mal-
« sano ove ha contratta la podagra, e si è buscata
« la nefritica. Tali avvisi diedigli volontieri perchè l'ho
« caldamente amato fino da fanciullo, e sempre me
« l'ebbi in fratellevole cura: non so come siagli acca-
« duto, che, valicato il limitare di Circe, abbia mutato
« costume: è da temere che parliamo a sordo, o ad
« uno, che, turatesi le orecchie, si abbandonò alle Si-
« rene, e sia per rifiutarsi alle ammonizioni di te,
« nostro ottimo padrone, e di me suo tenero amico,
« sicchè, pur troppo, abbia ad accaderci d'avere manco
« a stupire di quel Grillo, memorato da Plutarco, che
« preferì diventar bestia, a restar uomo.

Calcagnini dall'Ungheria scrisse a Lilio stanziato a Roma: « Vedendoti non rispondere alle mie lettere, gli « uni dicono che mi hai dimenticato; gli altri che t'inor- « goglisti dei favori della fortuna, che ora ti arride; non « mi so bene qual delle due opinioni preferire, perchè « sarebbe durezza che tu dimenticassi me, empietà che « andassi dimentico di te stesso: posto che mi si la- « sciasse la elezione, preferirei la prima di tali smen- « ticanze, perch' essa, almeno, non farebbe danno che « a me. Addio, sta sano, e vivi convinto che nell'una « e nell'altra fortuna sarò sempre tuo. » A questa lettera d'una sì rara nobiltà di concetti e di parole, rispose Lilio col seguente epigramma: « Ti ho sempre « onorato dottissimo Celio, e sempre generosa speri- « mentai la tua musa. Non ricusarmi, di grazia, il la- « voro che compisti tra Pannonj e Sarmati feroci. Sup- « plico le tre Suore che ti filino lungo ed argenteo lo « stame della vita; e possa la tua fama rinverdire dopo « il trapasso! » Questi versi non bastarono al buon Calcagnini; che del suo Lilio chiese informazioni a Giovanni Calvo, e avutele ottime, rescrissegli: « Rispetto « a quanto mi accenni di Lilio, altravolta mio intimo, « m'anguro che tu me lo abbi comunicato piuttosto « per amore del vero di quello che per farmi piacere; « conciossiachè io amo Lilio, e talmente pregio i suoi « talenti, che niente più mi cuoce del sospetto di non « essere da lui corriposto. Se, tu dunque, ottieni ch'ei « mi conservi o mi restituisca l'antica amicizia, mi « farai sommo beneficio. Ma, dicasi il vero, voi uomini « del Palatino fate poca stima di ciò che giace oltre « il Vaticano: bramo che ciò ti suoni scherzo, piuttosto « che verità. »

Toccò al povero Lilio d'essere spettatore d'uno degli eventi più tragici che abbiano funestata l'Italia in quel secolo.

All' illustre Giovanni Pico era succeduto nella Signoria della Mirandola il nipote Gian-Francesco; ne lo cacciò Luigi, suo minor fratello, sussidiato dal suocero Giangiacomo Trivulzio capitano delle armi francesi: papa Giulio II assediò in persona la Mirandola, e la restituì a Gianfrancesco, il quale ne durò possessore ventun anni, continuamente insidiato da Galeotto figlio di Luigi, che, come il padre defunto, teneva per la Francia.

Lilio Giraldi, che avea trovato favore presso Clemente VII fu côlto, come dicemmo, a Roma dallo spaventoso saccheggio del 1527, e memore della dimora dianzi fatta alla Mirandola, si rifuggì a quella corte, ch'era stanza di gentilezza e virtù: conseguite ottime accoglienze, là se ne viveva nel 1532, lorchè la città, caduta per sorpresa in mano a Galeotto, divenne teatro di atrocissimi casi. Il feroce nipote scannò il vecchio zio invano abbracciante l'Augusto Simbolo della universale salute, anco da reputarsi felice se spirò senza vedere pria trucidato il primogenito Alberto, e trascinati a venire sepolti nelle segrete del castello la moglie dell'altro figlio, e i suoi bambini. Giraldi tornò povero e mesto a Ferrara, ove la incrollabile amicizia di Calcagnini, il favore della duchessa Renata, e la benevolenza dei concittadini, che lo applaudirono insegnatore di Belle Lettere nella lor università, consentirongli un'agiata e queta vecchiezza. Allora fu, che, conseguita fama di principe dei mitologi del suo tempo col libro *Historia de Diis Gentium*, mise

fuori successivamente i *Paralogismi* (trenta colloqui sovr'altrettanti gravi suggetti d'archeologia); i *Poemi*, nei quali si contengono di bei versi; la epistola *De incomodis quæ in direptione urbana passus est*, che costituisce un documento importante dei casi tremendi del sacco di Roma, di cui fu testimonio; e, finalmente, il *Proginnasma*, che suona una spiritosa diatriba contro le lettere e lor cultori; primo tipo ad Agrippa per la sua satira *Della vanità delle scienze*, a Tassoni pei suoi *Pensieri*, e a Giangiacomo Rousseau pel suo celebre discorso a denigrazione del sapere. Lilio morì tranquillo e onorato nel 1552.

Da poco il suo fido Celio lo avea preceduto nel sepolcro, il qual fugli eretto nella biblioteca patria per gratitudine de' suoi libri e manoscritti donati a questa colle dignitose parole che tuttodì vi si leggono scolpite sotto al suo busto — *Ex diuturno studio hoc didicit; mortalia contemnere, et ignorantiam suam non ignorare.* — Calcagnini viene giustamente reputato uno dei più dotti archeologi di quella studiosissima età; fanno testimonianza ch'ei fosse tale i suoi trattati *De rebus ægyptiacis, de re nautica, de talorum, tesserarum et calculorum ludis;* ed un opuscolo, il cui mero titolo già per sè sorprende, a pensare che fu scritto avanti Copernico — *Quod cœlum stet et terra moveatur.*

Piacquemi evocare non tanto i meriti letterarj, oggimai dimenticati, quanto la generosa costante amicizia che fu decoro e dolcezza alla vita di Celio Calcagnini e di Lilio Giraldi; e mi tenni a gradita ventura, di quell'inconcussa amicizia, da volumi, soliti posar polverosi in vecchie biblioteche, cavare toccanti, autentiche

testimonianze di nobili affetti, che mandano soavi note, le quai si rispondono a traverso i secoli: pur troppo i ricordi italiani vanno pieni d'odj, di vendette, di rivalità, di fazioni; mostriamo, ogniqualvolta ce ne torna il destro, che anche le più gentili e dolci affezioni trovarono in ogni tempo cultori in Italia, tanti, che, solo che curiamo cercarli, si presentano a schiere. La patria di Lelio e Scipione, di Petrarca e Boccaccio, di Lorenzo e Poliziano, d'Enea Silvio e Pietro Noceto, di Celio e Lilio tenne sempre alzata un'ara all'amicizia, nè mai cessò di coronarla di fiori (*).

(*) Di Celio Calcagnini ad Erasmo esiste un' epistola che ci fa invito a ricordare un altro valente erudito contemporaneo. « Rodi-« gino ha dato un eterno vale alle cose umane: essendogli stato « annunciato che l' esercito francese era stato disfatto a Pavia, e « che il re Francesco, in cui aveva riposta ogni sua speranza, tro-« vavasi caduto in potere dei nemici, se ne accuorò tanto, che non « potè sopravvivere. »

Luigi Richieri conseguì fama, come costumavasi allora, sotto un nome latinizzato, che derivò da Rovigo (*Rhodigium*) sua patria, facendosi appellare *Celio Rodigino*. Vissuto da prima in Francia, aperse tra' concittadini una scuola di Belle Lettere, che trasferì poscia a Padova, a Reggio, e finalmente a Milano: ci è rimaso di lui un volume edito dall' Aldo, *Antiquitatum lectionum libri XVI*, che i nostri avi tennero in pregio, emporio di annotazioni sovra una miriade di passi d' antichi scrittori, a proposito dei quali discutonvisi tesi di scienza, di storia, d' archeologia, di botanica e di medicina.

Cinzio Giraldi, dello stesso ceppo ferrarese di Lilio, fu segretario del duca Ercole II sinch' esso visse; dopo di che, appiccate stizzose controversie col Pigna, ch' era in grazia del successore Alfonso II, dovette scendere di scanno, ed anche uscire di città. Insegnò letteratura a Torino, a Milano. A differenza di Celio e Lilio, che non iscrissero, e credo non pensassero che in latino,

Di Pierio Valeriano, erudito e fecondo scrittore del secolo di Leon X, un libro è tuttavia ricordato che reca a titolo queste significative parole — *De infelicitate Litteratorum.*

È vero! a' cultori delle Lettere fu generalmente nemica la sorte, e vissero tanto più sventurati, quanto più furono grandi. Valeriano, che ricorda le tribolazioni a cui soggiacquero i Letterati italiani dei secoli precedenti e del suo, gli squallori della loro vita, le tragedie della loro morte, non si è fermato ad investigare donde provenga questa specie di maledizione, che ghermisce il genio al primo allargare che fa le ali, gli si avviticchia, come serpe all'aquila nel volo sublime, lo ferisce, ad ultimo, in mezzo al petto, e lo spegne: non ardì uscire dai campi della storia per avventurarsi in que'della filoso-

Cinzio fu italiano di favella, come lo era di cuore; a quei due le astruserie, a lui delle Lettere gradirono le amenità; scrisse nove tragedie, l'*Ercole* epopea in ottava rima di ventisei canti; l'*Egle*, dramma pastorale, che segnò la via all'*Aminta*; e gli *Ecatomiti*, o cento novelle, scevre delle laidezze fiorentine, insegnate da Boccaccio, continuate da Firenzuola, da Lasca, ed oltre che per la lingua, anche pel contesto pregevoli.

Dicasi a conchiusione che gli eruditi del Cinquecento furono assai più dabbene di quei del secolo anteriore: Ferrara, poi, a chi non parrà essersi mercata lode di città singolarmente feconda di begl'ingegni e valenti scrittori, dacchè in mezzo secolo tra' suoi concittadini viventi contemporanei noverò Ariosto, Guarini, Pigna, Calcagnini, Lilio e Cinzio Giraldi, essa che avea poc'anzi avuto Bojardo, e stava per accogliere Torquato!

fia, e indagare perchè gl'illustri pensatori sembrino tutti della discendenza di Prometeo, grandi, compassionevoli, fulminati.

Che se a me spettasse compiere questa lacuna lasciata da Valeriano, a due cause attribuirei principalmente la infelicità de' Letterati; una ch'è lor esteriore ed estrinseca; l'altra dipendente da essi, interiore ed intrinseca.

La prima di tali fonti avvelenate, la riscontro nella mala corrispondenza che il Letterato trova presso i concittadini e contemporanei: appunto perch'è gigante, i pigmei l'invidiano, nol comprendono, fannogli trangugiare a larghi sorsi l'amarezza del disconoscimento. la consapevolezza crucciosa di facoltà destinate a spegnersi inavvertite, o, per lo meno, inefficaci: che se ambizione ed orgoglio songli tarlo dell'anima, in quale misantropico scoramento cadrà per effetto dell'altrui noncuranza od ingiustizia! sarà trascinato ad imitare Giangiacomo Rousseau, che, delirando lo stato di natura, bestemmiava la civiltà, o Chatterton, che trangugiando il veleno, malediceva il suo secolo.

Gli uomini, a cui Dio concesse la sacra scintilla del genio, furono privilegiati per accordata potenza, però gravati dell'obligo d'usarne degnamente: n'usaron essi così?

La filosofia degli antichi quando era più accosto alle origini, quindi più pura, allegorizzò in Ercole il genio guidato dalla virtù, e nel liberatore di Prometeo intravide il Redentore del genere umano: rappresentò il Semideo, che, fornito di forza stupenda, illustrava ogni stadio del breve suo arringo con eccidj di fiere,

di mostri, di tiranni, sino al dì che le mortali sue membra si disciolsero nella fiamma del mistico rogo, e la grande anima salì all'Olimpo; ivi Psiche gli porse la coppa della immortalità, premio meritato, perchè della vigoria compartitagli si era valso, non come i Titani per muovere guerra ai Celesti, non come Gerione o Procuste per opprimere gli uomini, sibbene per onorare i Numi, obbedendoli, e beneficare i suoi simili liberandoli. Or bene, i privilegiati, a cui Dio concesse sublimi doti d'intelletto, furono altrettanti gagliardi che poterono, secondo lor piacque, calcare le pedate d'Ercole, o quelle di Gerione; Gerione, in cambio di libare il nettare, fu dannato a trangugiare l'acque infette della stigia palude...

Il genio somiglia a quei poderosi elementi che la scienza estrae dai corpi di cui sono base; riposti in recipienti di legno, di marmo, di metallo, li bruciano, li forano, li struggono; a conservarli unico vale il cristallo, immagine della virtù, vaso di elezione, entro cui può stare il genio senza corrompersi. Gli uomini nei quali fu vista splendere più copia di naturali adornamenti dello spirito, per la maggior parte vissero e trapassarono infelicemente, non tanto perchè avversati dagli eventi, quanto perchè mal corrisposero alla missione loro assegnata: tanto più clamoroso ed intenso fu il gastigo che subirono per averla tradita, quanto più magnifica e illustre sarebbe stata la mercede che avrebbero conseguita, se dell'avuta missione si fossero mostrati osservanti: gli alunni delle Muse sono la voce dei secoli, coniano alla immortalità la tradizione delle geste gloriose, incidono col bulino di Clio i memora-

bili fatti su tavole imperiture, muovono guerra al vizio aggraziando cogl'ispirati carmi i suggerimenti della virtù, spremono sovra illustri disavventure lagrime che nobilitano chi le versa, inneggiano a Dio suscitando i cuori a santo entusiasmo, imprecando ai tiranni crescon amore alle cittadine franghigie; ecco officj degli alunni delle Muse, mercè l'adempimento dei quali diventano celebrati e felici; ma onore e serenità verranno meno ad epici, che canteranno romantiche o mitologiche laidezze; a novellieri, che frugheranno entro fogne per razzolarvi lor temi; a comici, che sceneggieranno grossolane libidini plebee, od eleganti lascivie di grandi; a storici, che mentiranno il vero per carezzare le passioni; a lirici, che curveranno all'adulazione la franca Musa di Pindaro. Pierio Valeriano, con annotare, rapido e mesto, la infelicità dei letterati italiani del Medio Evo, diffuse luce su d'un lato solamente del quadro straziante; registrò, cioè, amare conseguenze, lasciandoci la cura di ricercarne e comprenderne le cause avvelenate.

Nacque Valeriano a Belluno nel 1477 di Lorenzo delle Fosse; e fuvvi battezzato con nome di Giovanni, che, secondo il vezzo del tempo, scambiò poscia in *Pierio*, a dinotare il culto da lui consacrato alle Muse. Diligentemente educato da uno zio monaco, si pose a Venezia segretario di Marco Contarini padre di Gaspare, al qual è dedicato il dialogo *della infelicità dei letterati*. Aldo Manuzio si valse di lui per la correzione di taluna delle sue nitide edizioni; nè vuolsi tacere d'un libro sui *geroglifi*, ch'ei mise in luce, e gli procacciò fama di sapiente.

Fu malvagia sorte di Pierio essere stato istitutore di

tali, che crebbero indi pessimamente famosi: non che intralasciass' egli veruna parte del suo nobil ufficio; ma quei malcapitati allievi, che degnavansi accettare da lui prosodia, erudizione, storia, delle sue ammonizioni filosofiche e religiose, de' suoi suggerimenti di virtù, non si dierono menomamente pensiero: così ne adoperarono i Della Rovere nipoti di Giulio II, uno de' quali scannò il cardinal Alidosio nella camera stessa del Papa; nè manco tristi chiarironsi Ippolito ed Alessandro de' Medici, cugini di Clemente VII, anch' essi stati alunni di Valeriano. A Paolo Terzo, che lo chiamava educatore del figlio Pierluigi Farnese, per buona ventura il buon Pierio si rifiutò; troppo grande onta sarebbegli stata associare il proprio nome a quello di siffatto scellerato. Uscito salvo a fatica dagli orrori del saccheggio che gl' Imperiali inflissero a Roma nel 1527, Valeriano, omai vecchio, preferì ritrarsi alla quiete della casa paterna, godendovi quivi della dimestichezza di Gaspare Contarino, che sedea vescovo di Belluno, e l' ordinò sacerdote. Di là non valse ad allontanarlo il duca di Ferrara, che gli offerse un vescovado, a patto di educargli il figlio: il buon Pierio rispose, quelle principesche educazioni avergli già costato abbastanza fastidj e crucii; ora starsene contento alla coltivazione del suo piccol orto; in quel placido tenore di vita avere finalmente trovata la soddisfazione dianzi cercata indarno per le Capitali e le Corti. Morì ottuagenario a Padova, ove i suoi ospiti del chiostro di Sant' Antonio l' onorarono d' un sepolcro, che dura tuttodì decoro del loro tempio venerevole.

Oltre il trattato *dei geroglifi* e il dialogo *della in-*

felicità, Pierio mise in luce *castigationes virgilianæ*, versi latini, un discorso sui fulmini, una disputazione *de sacerdotum barbis* (patrocinando presso Clemente VII la causa delle barbe sacerdotali che si volevano abolite), un volgarizzamento del dialogo lucianesco *della miseria de' cortigiani*, e finalmente un saporito dialogo in italiano — *qual delle lingue volgari sia più conveniente usare.* — Motivo di questo scritto fu, che, creato papa il figlio di Lorenzo de' Medici, uno stormo di Fiorentini andati a Roma per accattarvi favori, vantando il proprio dialetto, motteggiavano i parlatori della *favella cortigianesca*, ossia del pretto italiano: lo che sgradì a dotti Lombardi e Veneti che là si trovavano, onde Pierio s'indusse a pubblicare quello scritto nel 1516, presentandolo accortamente qual accademica disputazione tra letterati de' varj paesi, e lasciando, per rispetto al Papa venuto dall'Arno, apparentemente sospesa la decisione della lite. Notisi che ideò quel dialogo, ed agitò quella questione prima del rinvenimento del trattato *della volgar eloquenza* dell'Alighieri, col quale pienamente si accorda; lo che costituiscegli un titolo d'onore.

Ma il libro, ripeterò, che serba viva la fama di Valeriano, gli è il *Contarino*, o la *infelicità de' Letterati*: consistente in confabulazioni, le quai supponsonsi tenute in casa di quel patrizio a Roma, ove sedette rappresentante della Repubblica di San Marco lungo gli anni calamitosissimi che corsero da Alessandro Sesto a Clemente Settimo: saccheggi, guerre, pestilenze, assassinj, calamità d'ogni maniera rendono tra tutte infame quell'epoca; nè certo mancò materia a Valeriano

di cui valersi a delineare il lagrimevole quadro di malori, di cui potè dire *quæque ipse miserrima vidi.*

Il Contarino non è suscettivo d'analisi, consistendo in una sposizione storica, dialogata delle avversità e delle morti infelici tocche ai più chiari personaggi d'Italia; nella qual funebre rassegna non poteva andar ommesso Dante che si spense nell'esiglio, Machiavelli che trapassò di peste, Savonarola, Bonfadio, Doleto, Franco che salirono il patibolo, Urceo e Davila che perirono di pugnale, Colombo e Poliziano cui tolse di vita l'angoscia. Se Valeriano avesse composto quel libro a' dì nostri, qual altra copiosa e malinconica messe di nomi avrebbe trovata in pronto da Trajano Boccalini e Fulvio Testi, a Giannone, a Foscolo, a Byron! La infelicità de' Letterati è una delle più formidabili ed evidenti rivendicazioni della Giustizia Divina, ogniqualvolta essi verificano a proprie spese la parabola dei talenti in vario numero consegnati dal padrone ai servi, acciò ne usino durante la sua assenza; quando reduce, chiede qual pro ne abbian essi cavato, misero chi gli si presenta con vuote le mani!

L'Archeologia è scienza che cominciò a fiorire in Italia nel Quattrocento, sorella della erudizione classica e dell'ellenismo; Bessanione, Crisolora, Poggio, Valla, Filelfo, Poliziano, Landino, Pontano, che vissero al tempo di Cosimo l'antico, e di Lorenzo il Magnifico, non iscompagnarono lo studio degli Scrittori greci e

latini, di cui ristoravano i testi, dalla diligente investigazione dei costumi e dei monumenti dell'epoca in cui quelli scrissero: sicchè, per lo affratellarsi necessario delle idee e delle nozioni, la Numismatica, la Diplomatica, l'Epigrafia cominciarono, costituite in corpo di scienza, a prestare lor lumi alla Storia, e ad assumere, ampliate di significazione, e coll'aggiunta di tutte le altre discipline omogeneamente rischiaratrici l'antichità, nome complessivo di *Archeologia.*

Epperò durarono piuttosto tentativi e speranze, o diremo materiali bellamente approntati a futuro edifizio, fino alla metà del Cinquecento, allorchè più copia di cognizioni, e miglior lume di critica consentirono a Sigonio, a Panvinio, a Baronio, a Possevino di aprire la via propriamente regia un secolo dopo percorsa con si gran lustro da Grevio, da Gronovio, dai Burmanni, e dopo di loro, nè certamente minore a loro, dal nostro ammirabile Muratori.

Carlo Sigonio nacque a Modena nel 1624; di trentaquattr'anni, professò Belle Lettere a Padova, ove visse onoratissimo, nonostante le controversie appiccate coll'invidioso Robertello, le quali però stancaronlo ad ultimo, e lo indussero a trasferirsi a Bologna, poscia in patria, ove sessagenario trapassò. Fu di costumi onesti e soavi; pareva accigliato, ma er'anzi festivo, carissimo agli amici, ai discepoli, ne'quai ripose ogni sua affezione, non avendo menata moglie. Qualificaronlo i contemporanei *padre degli eruditi,* perchè niuno fin allora unqua si era tanto addentrato ad esplorare le tenebre archeologiche. Ne'suoi Fasti Consolari la storia romana apparve per la prima volta esposta con ordine

cronologico rischiarato da elocubrazioni diligenti. Mercè le sue note ed emendazioni a Tito Livio si fe' chiaro in molte parti. Molto ancora faticò per illustrare il *Diritto publico e civile del popolo Romano* (*); dopodichè con bell' ordine e singolare esattezza svolse e spiegò (cosa non ancora tentata) tutto il sistema sacro, politico e militare degli Ebrei nei sette libri *De republica Hæbreorum*. Lo scritto in cui diede il miglior segno della sua potente originalità si fu la storia *De regno Italiæ*, primo a recar luce sul Medio Evo senza appoggi d' autorità, procedente fra tradizioni più contraddittorie, e i racconti più inverosimili: consultò con rara e ardita perseveranza quanti monumenti sincroni sapeva o rinveniva esistenti negli archivii delle chiese, de' conventi, de' municipii, delle corti, ed anco di privati cittadini, ed ebbe da Gregorio XIII, promotore d' ogni ottimo studio, incarico di scrivere la storia ecclesiastica: ma sopravvenne la morte a troncare il filo delle sue dotte fatiche.

Panvinio, nato a Verona e ascritto all' Ordine Agostiniano nel 1529, fu rivale all' illustre Sigonio negli studii di antiquaria; non però, come il Robertello, tirato da maltalento a denigrarlo, sibbene indotto da schietto e gentile sentire ad ammirarlo, e vivergli benevolo; spesso dissentirono; ma fu gara placida e no-

(*) Egregio lavoro ch' io studiai e transuntai per quella parte che risguarda i diritti della cittadinanza romana, a compilarne il Capo 3, del Lib. II, de' miei *Studii su Roma e l'Impero*, intitolato appunto *dritti della cittadinanza romana*, e ripetuto con lievi modificazioni al Cap. 15, del Lib. II, della *Storia del Pensiero*.

bile, qual si addice a buoni, e che terminava sempre con vicendevoli assicurazioni di non offesa amicizia. Mori Panvinio a Roma di soli trentott'anni: compose in si breve stadio di vita tal prodigioso cumulo di libri, che di lui potè dirsi — tanto scrisse quanto altri a fatica può leggere; — e lo stupore di ciò cresce a riflettere che quelle scritture erano frutto, e sunto di sterminate letture. Fu autore di una *Cronologia universale* dal principio del mondo fino al suo tempo, e di un *Ritratto dello stato del mondo abitabile* tanto relativamente alle varie religioni, quanto a' governi politici, coll'origine di ciascuno di questi. Mise fuori, inoltre, gran numero di trattati e comentarii sui *magistrati*, i *sagrifizii*, gli *augurii*, le *sagre epule*, i *ludi scenici*, *amfiteatrali*, e le *fabriche di Roma Antica*; non che i *comizii imperatorii da Giulio Cesare fino a Massimiliano II* regnante a'suoi dì. In materia sacra dettò una *Storia ecclesiastica universale*, una *Cronaca di papi, principi, personaggi per santità e dottrina celebrati*; *illustrazioni d'antichi istituti*, *cerimonie*, *riti*, *e origini delle basiliche romane*. Ristaurò una immensa serie di prische iscrizioni, superando tutti i lapidarii precedenti per l'uso che ne fece; avvegnachè, mentre nelle altrui mani erano rimase sterili, ei ne cavò frutto ubertoso a rischiaramento dell'antica storia: — *da quella ritrasse* (scrive Maffei nella Verona illustrata) *la serie dei Consoli e degl'Imperatori, la cronologia dei tempi romani, la notizia della religione, del governo, delle dignità, degli uffizii, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizii publici, de' magistrati municipali, de' giochi, e di quanto altro spetta a' più impor-*

tanti punti della erudizione (*). — Giuseppe Scaligero e Giusto Lipsio non dubitarono di chiamare Onofrio Panvinio *padre della verace istoria.*

Nato a Sora, Cesare Baronio crebbe discepolo di san Filippo Neri, e per suo consiglio si volse ad empiere una spiacevole lacuna nelle scritture ecclesiastiche, vo' dire a tessere una storia della Chiesa che avesse a riuscire degna, per ampiezza ed elevazione del sublime suggetto.

Le recenti eresie del Settentrione avevano recate alla Chiesa crudeli ferite, oltrecchè collo sviarle i figli, con denigrare la sua purezza, pretendendo che la disciplina e la morale si fossero in lei guaste e sformate a tale da riuscire disconoscibili; da che volevano inferire i novatori il bisogno della *riforma*, di cui si millantavano autori: le *Centurie Magdeburghesi* furono l'emporio ove depositarono que'lor calunniosi richiami.

Il Baronio, pertanto, fecesi ad investigare le fonti più sicure, più nitide, dalle quali avesse ad emergere la falsità di molta parte dei fatti ch'erano base agli attacchi dei prosontuosi *Centuriatori.* E Neri non lo esonerava per questo dal predicare, dal confessare, dal visitare gl'infermi; è ricordato, altresì, che talora adoperavalo in bisogne di cucina: tenevalo umiliato acciò

(*) Anche questi trattati furono da me consultati nella immensa collezione di Grevio e Gronovio per cavarne esatte notizie di cui giovarmi a comporre i sovraccitati *studii*, ond'è che Sigonio e Panvinio mi suonano nomi di vecchi amici, e vo lieto che siami tornato il destro di render loro l'amorevole tributo della mia reverenza.

non invanisse; del qual aspro governo Baronio talvolta s' inquietava, e fu udito chiamare un di Neri *duro riscuotitore del quotidiano tributo,* ma tosto pentivasi, e chiedeva perdono. Clemente VIII lo trascelse suo confessore, e lo creò cardinale: alquanti anni prima di morire ottenne permissione di rientrare nel convento della Vallicella a terminare la vita nel suo povero nido. Ivi trapassò santamente, l' anno 1607.

Il nome di Baronio è immortale per aver egli scritto gli *Annali ecclesiastici.* Era storia fin allora talmente oscura e intralciata, che appena potea sperarsi di rischiararla. Vero è che i secoli quarto e quinto avean avuto di buoni storici: ma Eusebio, Sozomeno, Socrate non meritavano piena fede, e si erano tenuti ristretti entro angusti confini: conveniva, dunque, esaminare i loro racconti, confrontarli, attingere ad altre fonti: ai genuini erano andati frammisti scritti apocrifi, e falsi atti di Martiri; nè tutte le scritture che giravano attribuite a Santi Padri meritavan credenza: venendo a tempi più bassi, ogni cosa era tenebre: la Biblioteca Vaticana accoglieva una sterminata copia di documenti; a sceverarli e transuntarli niuna vita parea dover bastare... Eppure questo fu il campo a cui Baronio si affacciò animoso, e in cui faticò quarant'anni. Frutto di sì gran fatica furono i dodici volumi di Annali che toccarono all' anno 1198: epoca in cui quella storia, giunta in campo men arduo e bujo, potè facilmente venir continuata dal Rainaldo e dal Poggi. Molti abbagli ed ommissioni son rimproverate al Baronio; ma chi sarebbe riuscito a correre quello sterminato arringo senza mai inciampare? e, a compensazione, qual co-

pia d'importanti documenti non ha egli prodotti per primo! quante favole confutate! quanti intralciati punti di storia rischiarati! in qual luce posta la costante, e per tutti i secoli continuata dottrina della Chiesa Romana, per ciò che appartiene al domma!

Ai tre nomi chiarissimi ricordati fin qui poniamone presso un altro meno rinomato, però degno d'alta reverenza, il gesuita Possevino (nato a Mantova nel 1536); che concepì e mandò ad effetto l'idea, novissima a quei giorni, di una enciclopedia metodica.

Esordisce alla sua *Bibliotheca Selecta* con generali riflessioni intorno ai modi migliori di coltivare gl'ingegni, poi ne viene ad esporre i sommi capi dello scibile. Comincia accosto a Dio dalle scienze sagre; trapassa quindi alla Filosofia, poscia alla Giurisprudenza; ed esaurite le discipline speculative, si conduce alle pratiche; alla medicina, alle matematiche, alla storia, alle arti d'imitazione: dà fine al ciclo immenso colle Lettere, intese così a facilitare il modo di astrarre, come a semplificare quello di concretare, profittevoli non meno allo insegnare che allo apprendere, indispensabili tanto ad esporre i teoremi della scienza del pensiero, quanto ad inculcare le nozioni della scienza dei fatti.

Abbondan oggi libri, nelle mille o duemila facce di cadauno de' quali si volle rendere ragione d'ogni ramo del sapere, presentare, direi così, a contorni lievemente schizzati tutto quanto gli uomini seppero e sanno: son libri d'ardua composizione per lo equilibrio che richiedono serbato tra le varie parti, sicchè una non preponderi a scapito delle altre; e per la importanza pro-

porzionale che ciascuna rivendica nell'armonia del tutto assieme; son libri che vogliono essere maturati in mente chiara, perspicace, affinatada squisito intendimento, scaldata da un retto sentire, e dall'amore del bene.... Cosiffatti libri si propongono soddisfare quel bisogno di apprendimento sintetico che Possevino studiavasi far pago nel Cinquecento colla *Bibliotheca Selecta*, e Alberto Magno nel Dugento col suo Aristotile ampliato e cristianizzato, e sant'Isidoro di Siviglia nel settimo secolo col trattato *Delle Origini*, capolavoro di que' dì tenebrosi, e Plinio colla *Storia Naturale* a' giorni dei Cesari, e lo stesso Stagirita vivente Alessandro, col ciclo de' suoi Trattati; memorabali scritti che ci fanno effetto di pagine di riassunto nel Volume immenso della vita dell'umanità, dividenti in giganteschi capitoli il concatenamento delle sue fasi, e riproducentisi di quattro in quattro secoli a fermare, quasichè ad intervalli periodicamente scompartiti, la nostra attenzione, volonterosa investigatrice degli sviluppi della perfettibilità della gran famiglia a cui apparteniamo.

LI.

IL TEATRO IN ITALIA E L'ARIOSTO.

In udire testè lodato Leone d'avere castamente ispirato i verseggiatori in latino del suo tempo, può di leggieri correre alla mente di taluno come una consimil lode mal saprebbe attribuirglisi quanto a'comici e rimatori in volgare, dacchè la *Calandria* del Bibbiena fu recitata in sua presenza, e si teneva egli in corte buffoni ed improvvisatori ne'cui versi la decenza era sovente calpesta.

Confessiamo che, teneri della gloria di Leone ci augureremmo men fondata nella verità storica questa obbiezione. Però piaccia pensare come nobile e santo ufficio da Leone assuntosi sendo quello di riformare discipline, lettere e costumi, rendeasi necessaria in lui, a conseguire lo scopo, una piacevolezza che si conquidesse gli animi, e tutte le forme di una tolleranza intesa a tirare le menti a bene, ripudiata ogni asprezza.

Al chiudersi appena di quello sciagurato Quattrocento, che aveva insozzato il lessico latino delle redivive infamie della Suburra, e dei fornici, e, per bocca del Panormita, del Filelfo, del Burchiello avea collocato nel lessico volgare, allato la nobil favella di Dante, la furfantesca e la oscena; al chiudersi, dico, di un secolo sì largamente vituperoso di parole, avrebb'egli potuto Leone d'un comando fermare in Italia il pessimo inveterato costume, fare d'un colpo nella Penisola ciò ch'era andato fallito a Savonarola nella sola Firenze in cinque anni di dittatura? Istrioni su palchi, improvvisatori per le vie, novellieri per le brigate, talora persino predicatori dal pulpito, versavano a piena gola sul popolo la inverecondia della parola: la favella volgare n'era contaminata; fangosa correntia cui non era forza umana capace di fermare. Il latino, invece, perchè idioma de'colti, e parlato, o almeno scritto da pochi, ben potea con minore, epperò sempre grande difficoltà, venir richiamato all'ordine; l'azione di un Pontefice illuminato e pio potea mercè sforzi perseveranti ed accorti, rendersi sentita a'patrizii della repubblica letteraria, a'continuatori di Cicerone e di Virgilio.... A quest'ardua impresa pose la mente Leone, e dite s'ei non ne uscì trionfante? In quanto all'altra, di far mondo il volgare, non potè dessa nella sua gran mente essere pur una speranza, ma semplicemente un voto; ond'è che men ripugnante si lasciò andar ad una corrente che era follia pensar di arrestare; ed ecco come gli avvenne di sedere spettatore alla rappresentazione della *Calandria*. A menomare la sorpresa che di cosiffatta commedia fosse autore il Bibbiena (non però ancora ve-

stito della porpora cardinalizia) ci sovvenga che mal si mostrerebbe iniziato in critica e filosofia chi, dal punto di vista della nostra età civilissima, imprendesse a giudicare della licenza del Cinquecento; sendochè er'allora tollerato, o tenuto lecito ciò che suonerebbe oggi incomportabile. Della gravità delle colpe contro il buon costume son base e misura due elementi, l'offesa consuetudine, la ingiuriata morale; il primo elemento è mutabile, relativo; il secondo inconcusso, eterno; che se le licenze del cinquecento oltraggiavano la morale, non urtavano la consuetudine; e ciò sia detto per chiarire com'elle offendessero orecchi ed intelletti per una buona metà manco di quello offenderebbonli oggidì.

L'ardore posto nel Quattrocento alla ristorazione delle lettere latine fece studiatissimi Plauto e Terenzio; a Roma, a Firenze, a Ferrara rappresentaronsi lor commedie nella scritta originale; nè si tardò ad ordire e dialogare in volgare scene di caratteri contemporanei (*) e di avventure moderne condite del sale dell'antica commedia.

L'accademia sanese dei Rozzi fu la prima a schiudere questa via; il piaciuto sperimento indusse Machiavelli a scrivere la *Mandragora*; ed Ariosto la *Cassaria*, i *Suppositi*, e Bibbiena la *Calandria*. In quest'ultima, che tutta consiste nelle burle a cui soggiace un vecchio lascivo beffato dalla moglie, e nei travestimenti di un fratello e di una sorella somiglianti della persona e del viso, entrano mariuoli, negromanti, cor-

(*) Vedasi la nota in fine al capitolo.

tigiane, spaccamondi, tutta la brigata plautina e terenziana.

La *Cassaria* di messer Lodovico è men libera in fatto di parole della *Calandria*, non meno immorale quanto al fondo: se qui non ci ha il libertinaggio impunito d'una maritata, vi troviamo invece i birbi vincer la posta sui galantuomini: nei *Suppositi*, e nella *Lena* è chiarita la corruzione profonda degli amministratori della giustizia: nel *Negromante* il poeta si propone di esporre alla derisione pubblica una classe di pericolosi cerretani, de' quai grande era in allora la voga; e ci accade riscontrare correlazioni tra l'Italiano che nel Cinquecento si pigliò beffe dell'astrologo, ed il Francese che nel Seicento smascherò l'ipocrita. La naturalezza e la eleganza dello stile, il nodo ben avviluppato ed inaspettatamente sciolto, i caratteri ben sostenuti, son pregi di queste commedie, e le collocano in cima a quante altre furono scritte in quel secolo.

Anche Machiavelli nella *Mandragora*, che per foga licenziosa rivalizza colla *Calandria*, artificiò un intrigo con incontri nuovi, ridevoli, con dialogo schietto, caldo. spedito, con caratteri veri, e ben si vede da qual punto sì gran maestro sogguardava e giudicava gli uomini, e il disprezzo in cui li teneva.

Lasca volle dare al teatro italiano gusto e costumi di nazione, prendendo a schernire i servili imitatori degli antichi, come fece principalmente nella *Pinzocchera*, nella *Strega*, nella *Spiritosa*.

Da Plauto cavò Firenzuola i suoi *Lucidi* e la *Trinuzia*; ma seppe mutare i colori locali, e adattarli ai tempi, e fu singolare per naturale piacevolezza di dialogo.

La commedia aristofanea rifiorita in Italia, non si propose correggere i costumi: Pietro Aretino sceso dopo tutti i sunnominati nell'aringo a coglier vi palme acclamatissime, conscio dei vizii della sua età, li pose a nudo unicamente per provocare a riso gli spettatori. In secolo nel quale la civiltà consisteva in un mero liscio alle superficie, che cosa poteva essere la commedia tranne una satira impudente? Ciascuna delle cinque commedie dell'Aretino ha un prologo che n'è la parte migliore, ove quel Cinico si abbandonò felicissimamente alla sua vena mordace, e alla foga del suo stile pittoresco.

Non mi saprei più briosa pagina di questa che trovo sul principiare della commedia *la Talanta*, ove l'Aretino si prende beffe delle deità olimpiche che pur a quei giorni stavano collocate sì alto nella reverenza dei letterati e degli artisti.

« Io, mentre russava da zappatore, fui portato dal « sogno in cielo, nel qual tosto che giunsi, sento che « le stelle mi dicono: — poichè tu sei quì, deliberia- « mo chè diventi un dio o una dea di quelle che ci « sono; sì ch'eleggiti qual più ti piace, che quel sarai.

« Udendo ciò, risposi che non voleva esser Marte. « perchè, oltre il grillo che mi monterebbe nello inten- « dere con che bravura di voce eroica ogni cibeca do- « manda cavalli e fanti, trarrei l'armi in un destro; « e nel vedere come ciascuno che sa farsi vela del « pennacchio, accotonarsi la barba e diguazzar la spada « vuol esser quel signor Giovanni de'Medici ch'è im- « possibile parere, svergognerei così nobil arte. »

« Nè manco m'andò a gusto il trasfigurarmi in Giove,

« perocchè nel rimescolarmisi de' suoi fulmini in mano
« non mi sarei tenuto di non ismorbar di cheriche il
« mondo, che sarebbe suto un peccato. »

« Rifiutai l'uffizio del Sole per non gire sempre ra-
« mingo, colla giunta di avere la state a scorticare i
« villani, e l'inverno a spidocchiare i furfanti. »

« Della Luna accennai che non mi si parlasse, con-
« ciossiachè non mi mancherebbe altro che i cancari
« e le giandusse che nel suo voltare mi manderieno
« i dogliosi e gl'infermi, e nel suo rilucere i ladri e
« gli amanti. »

« Anche il fatto di Venere ricusai; perchè se mi
« fosse venuto in animo di cavarmi qualche vogliuzza,
« la paura di essere grappato nelle reti di Vulcano
« m'avrebbe tenuto. »

« Mi pubblicavano per Nettuno s'io non gridava —
« non m'intricate alla bestialità dei venti, colle male-
« dizioni delle ciurme, col recere delle budella. »

« Fui per consentire allo stato di Plutone, solo per
« suffriggere a mio beneplacito venticinque padellate
« d'ipocritoni, ribaldoni, ghiottoni. »

« Pensate voi il ceffo che mostrai nel pensare che
« volessi diventar Bacco protettor dei briachi ed idolo
« delle taverne. »

« Sprezzai la condizione di Giunone per non avere
« tuttodì a combattere col nuvolo e col sereno. »

« Di Minerva non mi si aprì bocca, perchè io vor-
« rei prima custodire un sacco di pulci che la memo-
« ria di qualunque si sia. »

« Mi fu motteggiato di locarmi nel seggio di Momo
« dio della riprensione, ma ci serrai le orecchie; av-

« vegnachè chi brama di acquistarsi nome del più
« scellerato uomo che viva, dica il vero. »

« Insomma venuto sul caso di ser Cupido, diedi su-
« bito il sì: e dandocelo, mi sentii l'ale alle spalle, il
« turcasso al fianco, e l'arco in mano; e così già tutto
« ferro e fuoco, desideroso di sapere che si fa in amo-
« re, do d'un'occhiata alle turbe che amano, onde
« veggo chi ha la posta, chi è piantato, chi si raggira
« intorno la casa dell'amica, chi c'entra per la diritta,
« chi si aggrappa per le mura, chi monta colla scala
« di corda, chi salta dalle finestre, chi s'asconde in
« una botte, chi è scoperto dal bastone, chi dona alla
« sua donna per grandezza, chi le toglie per impeto,
« chi la tenta colle minaccie, chi la scongiura con pre-
« ghi, chi si vanta della bugia, chi dissimula la verità,
« chi vitupera la cagione che l'ha infiammato, chi
« celebra il suggetto che l'arde, chi non mangia per
« dispiacere, chi non dorme per letizia, chi si lega
« al braccio un favore, chi baciucchia un fioretto tocco
« dall'amanza, e un certo paternostro d'ambracane, che
« appoggiato ad una colonna della chiesa in gesto lan-
« guido, si cava di seno non so che lettera invilup-
« pata in due dita di raso verde, e, deplorato seco
« alquanto, se la ripone, poi tratto il fazzoletto, dato-
« togli due tiratine coi denti, fa segno della durezza
« della sua diva; talch'io, nemico di simili cacaspezie.
« isguaino una freccia per cavargli il grillo dal fegato;
« ma parendomi biasimo ferire un pari suo di strale,
« mi acconcio l'arco tra le mani ben bene; ed in
« quella ch'io mi muovo per batterlo come un asino,
« diedi sì gran percossa nella lettiera, che mi destai
« con tutte le dita rotte... »

Anco la tragedia rinacque nel Cinquecento; e la prima a cui stia bene questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino, scritta secondo le leggi e il costume greco, con istile rimesso ed affettata imitazione degli antichi.

Gli stessi gravi difetti si riscontrano nella *Rosmunda* e nell'*Oreste* del Rucellai; la prima presentando una pallida copia dell'*Ecuba* d'Euripide, e la seconda dell'*Ifigenia in Tauride.*

La *Canace* dello Sperone conseguì celebrità più per controversie a cui diede occasione, che per pregi che l'adornano.

Torquato Tasso scrisse il *Torrismondo*, azione passionata e ben tessuta, ma vestita di stile troppo lirico ed armonioso per tragedia.

L'*Edipo* dell'Anguillara è composizione delle migliori di quell'età.

Casi unicamente serbati a Pietro Aretino! tra gli stravizzi di Roma e di Venezia scrive *i sonetti infami, i ragionamenti delle meretrici*, e il suo nome è in bocca di tutti i bordellieri; mette fuori *vite di santi, parafrasi del Genesi, traduzioni di salmi*, e acquista appo monache e frati riputazione di santo padre: pone mano a commedie, e siede tra' più acclamati scrittori di quelle: or ecco che questo proteo calza il coturno: è conscio che le tragedie del suo tempo sono meschine, esagerate, servili; detta l'*Orazia* castigata, originale, fedele alla storia, disegnata a grandi tratti, trattata vivamente; la paragonerei agli affreschi di Pietro da Cortona, dal fare fiacco, incorretto, ma dagli atteggiamenti spontanei, dal costume fedele, dal tutto assieme animato.

Pietro Aretino autore di nobil tragedia! gli è da stupirne: epperò questo meschinello nacque sotto mal influsso: laidi scritti trasmettono di padre in figlio il suo nome stigmatizzato di vitupero; i suoi libri ascetici dormono sonni da cui niuno sarà che li desti; nel suo epistolario Mazzucchelli, Tiraboschi, Ginguéné vanno racimolando le prove della impudente bassezza: or ecco questo Pietro Aretino che si pensa scriver l'*Orazia*, la qual vince al paragone ogni tragedia del Cinquecento: di questa *Orazia* cercheresti inutilmente un esemplare nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra; bibliofilo che n'è possessore in Italia, tienla serrata fra le preziosità.

Che cosa son mai certe glorie contemporanee! campana tocca dal battaglio, voce che si eleva in una babelle, calunnie, maldicenze, scandali, invidia, ignobiltà.... povere glorie che fruttano oro e fango, e svengono come face, di sè non lasciando che puzzo..: Tal fu la gloria dell'Aretino. Ma ce ne ha un'altra, pensosa a guardar l'avvenire, meditativa in esplorare il passato, che non largisce onori e dovizie, bensì crea un irradiamento interiore, una calma intima, una gentile malinconia; ch'è scaturigine di più limpida comprensione della superna ragion delle cose, e dei dolori della umanità. Chi vuol menare allegra vita non aspiri a questa gloria, la qual non seppe guarentire il Tasso da angosce, Shakspeare da oscurità, Cervantes da inopia; l'Aretino non avria dato un obolo di tal gloria; garbavangli cene d'amici, quadri di Tiziano, medaglioni di papi, collane di re, pensioni d'imperatori; n'ebbe a sazietà: nulla resta noto di lui tranne il nome: e il nome è anco più infame di quel ch'era l'uomo.

Torquato Tasso fu creatore del dramma pastorale, e ce ne lasciò nell'*Aminta* un nobile modello: andò imitando negli eccellenti greci, e massimamente in Anacreonte e Teocrito, certe figure e certi traslati che pajon affatto naturali, eppur sono artifiziosi e delicati; nella quale imitazione, da quel grande ch'era, non ricopiò mai, ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le proprie, e quelle del suo idioma, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta più dolce.

Il Guarini, stato rivale di Torquato in amore, volle essergliela ancora in questa maniera di poesia, dettando il *Pastor Fido*. I personaggi bucolici dell'*Aminta* hanno un po' troppo dell'arguto, que' del *Pastor Fido* sono anco più raffinati; onde fu detto che Guarini scambia in regie aule le capanne, e attribuisce a' villici costumi e passioni di cortigiani. Vero è l'asserto; però avvertasi, che, avendo il Poeta posta in iscena prole di Semidei, e rappresentato tempi ne' quai favoleggiava che pastori cingessero infule sacerdotali, e trapassassero facilmente dall' ovile al trono, era per lui fuor del caso pingere la rozzezza di guardiani di mandrie: vera pecca in quelle scene si è il suscitamento dei sensi a cui provocano, colla sposizione la più cruda delle materiali dolcezze d' amore.

Scrive Delille nel suo poemetto della *Immaginazione*: « Tutti gli spiriti leggieri, sudditi brillanti delle Fate,

« recanti in mano penne, cerchi, anelli, verghe, accor-
« sero su carri di zaffiro e di smeraldo intorno la
« culla di Lodovico a festeggiargli il nascimento; tra-
« stullarongli la infanzia con racconti di amori e di
« battaglie; posergli in mano un prisma a traverso del
« quale, sotto mille colori, e mille aspetti, contemplò
« lo universo. »

Io mi figuro che l'Ariosto in ideare il Furioso dicesse tra sè: « voglio essere nel tempo stesso il Vir-
« gilio e l'Ovidio italiano, pari al primo in isquisi-
« tezza di concetti, al secondo in fecondità di vena;
« onde il mio Poema abbia a diventare la delizia d'ogni
« età, d'ogni generazione d'uomini, e provochi irre-
« frenabil riso, subito dopo che avrà schiusa larga
« vena di pianto; sendochè gli affetti più opposti as-
« sumeranno, tratteggiati da me, una vigoria finora sco-
« nosciuta alle Muse moderne: ogni cuore sarà com-
« mosso dalle lagrime d'Olimpia, dal lamento di Me-
« doro, dalla morte d'Isabella; ogni fantasia stupirà
« di Rodomonte che arde Parigi, di Orlando che svelle
« le quercie; gl'incanti d'Alcina simboleggieranno le
« seduzioni della voluttà: Rinaldo che respinge il nappo
« fatale, il vento che sperde sul limitare del tempio
« della Immortalità i nomi degli uomini scritti su lievi
« carte, forniranno, mercè la trasparente allegoria, ar-
« gomento di filosofiche meditazioni anco ai men as-
« sennati: dopo l'orrore d'una battaglia mi riposerò
« in una tacita selva, sul margine d'un rio; sfiderò
« con Ruggero le onde mugghianti del mare in tem-
« pesta; salirò con Astolfo l'Ippogrifo, e considererò
« dall'alto la terra impiccolita a'miei sguardi..... »

la terra agli occhi del volatore sublime non s'impiccoli a tale ch'ei non si augurasse passeggiarla in bella veste purpurea: la sua ambizione d'esser fatto cardinale seppe trovare piedestallo sul meschino pianeta: e perchè ripugnò a Leon X decorare del cappello di san Bonaventura la testa del Cantore d'Orlando, costui fe' discordante colla sua voce isolata il coro unanime dei benedicenti al gran Papa.

A Ferrara, in grembo alla mediocrità, messer Lodovico trovò quella pace che Roma e la porpora difficilmente avrebbongli data: la sua casa meritava la iscrizione, che tuttodì vi si legge sulla porta,

Parva sed apta mihi; sed nulli obnoxia; sed non
Sordida; parta meo sed tamen ære domus;

n'era egli stato l'architetto, e ad un che richieselo perchè, splendido ideatore di palagi incantati si stesse contento di tal modesta dimora, rispose — i mattoni costare più dei versi. Le ajole dell'attiguo giardinetto costumavano recare segno dell'umore del padrone; le inaffiava e lisciava ne'suoi di chiari; sfogava il mal talento negli scuri, ponendole sossopra.

V'ebbe nel Cinquecento una Corte italiana, nelle più interiori aule della quale deliberatamente ripudiossi tutto quanto è più vitale nel Vangelo; fu velato, breve ripudio; il solo di cui si vergogni l'Italia, il qual segnò d'una seconda pagina oscura (l'altra ricorda un fratricidio) la storia degli Estensi: ove Calvino fu ascoltato con favore, l'Ariosto, precedendolo di pochi lustri, aveva ardito recitare il canto

Donne, e voi che le donne avete in pregio
Per Dio non date a questa istoria orecchio....!

Al Furioso, chi ne giudica da cultore del Vero, non arrendevole al lenocinio d'immagini lusinghiere vestite d'ammirabili forme, si vogliono fare di grandi rimproveri: ivi è silenzio di tutto che dalle anime credenti e pie è tenuto in più onore; e, cercata inutilmente convinzione di checchè si sia, scopriamo in cambio una ironia quasichè continua degli uomini e d'ogni lor opinione, cui la inesausta pienezza della vena ariostesca vale appena a velare agli occhi dei volgari. Che monta lo avere costui balzato di scanno i mitologici numi che erano simbolo, appo gli antichi, delle passioni divinizzate, se femmine lascive, abbominevoli streghe gli tengon luogo di Venere, e in ribaldi romiti pinse rifiorente il dio di Lampsaco? Quel mirabile irrisore avea però saputo cavare qua e là dall'epica tromba, conversa in lira soave, tutte le note, tutti gli accordi che volle: oh perchè non volle cavarne più spesso di tali, i quai non così di tristezza dissipata, e d'ozii occupati, ma ci durassero, nel tesoro della memoria, ricordatori di religiosità ridesta, di rinfervorita virtù! Quegli, che della pia, la qual elesse tirare l'ebbro Saraceno prima ad ucciderla, che a vituperarla, cantò

Alma che avesti più la Fede cara,
E il nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

Vattene in pace, alma beata e bella:
Così miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede....;

quegli, dico, il qual sentiva e scriveva a questo modo, vissuto in età che non fosse stata di Borgia e di Lutero, ripudiata Fiammetta, se ne sarebbe rimaso contento d'Isabella: avvegnachè, non ostante il gelido soffio di scherno, ch' eccetto radi trascinamenti nobilissimi della fantasia e del cuore, spira da un capo all'altro del Furioso, comprendiamo come Ariosto, se fu cristiano assai tiepido, al modo della maggior parte dei chiari italiani a que' dì, andò per altro largamente fornito della natural rettitudine, che fa nemiche di qualsiasi bassezza le anime elette d'ogni tempo e d'ogni religione.

Messer Lodovico compartecipò largamente alla pecca dominante del suo tempo: se a comprenderlo rotto di costumi non bastassero suoi versi italiani, noti a ciascuno, tireremmo in campo i latini che pochi sanno (*);

(*) Citeremmo, ad esempio, l'epigramma seguente, e lo reputiamo bastare all'uopo.

Est mea nunc Glicera, mea nunc est cura Licoris
Lida modo mens est, et modo Phillis amor:
Primas Glaca faces renovat: monet Hybla recentes;
Mox cessura igni Glauca vel Hybla novo.
Nec mihi diverso, nec eodem tempore sæpe
Centum vesano sunt in amore satis.

nè della sua scioperatezza lasciò segno unicamente nei versi; prosaico fu il drappello dei bastardi, qual legittimato e qual no, ch'ei lasciava e decorati e macchiati del suo nome. Non menò moglie, o almeno non fu palese che la menasse; e sen dolse nelle satire dicendo:

> Mi duol di non l'avere, e me ne scuso
> Sopra varj accidenti che l'effetto
> Sempre del buon voler tennero escluso:
> Ma fui di parer sempre, e così detto
> L'ho più volte, che, senza moglie a lato
> Non puote uomo in bontate esser perfetto.

Singolar episodio nella vita dell'Ariosto fu il governo a cui venne mandato, e vi stette tre anni, della Garfagnana, regione alpestre, quasi barbara, da poco tolta ai Veneziani, e caduta in podestà del duca Alfonso: al Cantore d'Angelica, di Bradamante, di Doralice, tra dirupi e torrenti, reggitore d'una tribù di legnajuoli, di carbonaj, di bifolchi, giugne nel second'anno del suo confine lettera d'amico ad annunziargli che fa pratiche acciò sia mandato per commissione del Principe a Roma: e l'Ariosto, che già aveva scritto:

> Mal può durare il rossignolo in gabbia,
> Più vi sta il cardellino ed il fanello;
> La rondine in un dì vi muor di rabbia:
> Chi brama onor di sproni o di cappello
> Serva re, duca, cardinale o papa;
> Io no, che poco curo e questo e quello.
> In casa mia mi fa meglio una rapa,
> Che all'altrui mensa tordo, storno o porco
> Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
> Come di seta e d'oro, ben mi corco...;

risponde all'amico la nenia delle sue deluse aspettazioni, e di quanto fumo gli fossero stati larghi i Medici, senza briciolo di arrosto, e conchiude:

Ma per non far se non bisognan molte
  Parole, dico che fur sempre poi
  Le avare spemi mie tutte sepolte:
Se Leon non mi diè, che alcun de'suoi
  Mi dia, non spero: cerca pur quest'amo
  Coprir d'altr'esca: se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch'io vi debba ire, andiamo;
  Ma non già per onor nè per ricchezza;
  Questa non spero, e quel di più non bramo:
Piuttosto dì ch'io lascerò l'asprezza
  Di questi sassi, e questa gente inculta,
  Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa,
  Qual con minacce; e da dolermi ognora
  Che qui la forza alla ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
  Di riveder le Muse, e con lor sotto
  Le sacre frondi ir poetando ancora:
Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
  Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
  Potrò ogni giorno, e a Tibaldeo far motto;
Tor d'essi or uno, e quando un altro a guida
  Pei Sette Colli, che col libro in mano
  Roma in ogni sua parte mi divida:
Qui, dica, il Circo, qui il Foro Romano,
  Qui fu Suburra, e questo è il sacro olivo,
  Qui Vesta il tempio, e qui 'l solea aver Giano.
Dimmi ch'io avrò di ciò ch'io leggo e scrivo
  Sempre consiglio, o da Latin qual torre
  Voglia, o da Tosco, o da barbuto Argivo:

Di libri antichi anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso....

Queste citazioni mostrano come l'Ariosto trattasse la satira, cioè, a toglierne alcune laidezze più di vocaboli che d'altro, con brio e bel garbo; e la elevò anche talora a gravità di satira politica, come ad esempio, ove scrisse

Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina; a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poichè ha il popol sedutto
Con licenza, con doni, e con offerte;

nei quai pochi versi è il succo di molta parte del principe di Machiavelli.

« Come scrittore di commedie » (ne accennai non ha guari) « l'Ariosto » (scrive Corniani) « fu piuttosto imi-
« tatore degli antichi, che di natura: i suoi caratteri
« si aggirano unicamente sul generale, e mancano di
« quella peculiare tinta de'costumi del secolo che di-
« stingue i comici migliori, e rende lor drammi sapo-
« riti e piccanti. È biasimevole per aver cercato an-
« ch'egli in immagini licenziose, ed in equivoci osceni
« materia di riso: reca meraviglia come tai produzioni
« venissero rappresentate alla corte dei Duchi di Ferra-
« ra, in presenza di principesse, gentildonne, fanciulle,

« locchè dinota grande e radicata corruttela, e scema
« gravità al peccato dei Comici di allora. »

Il giorno sei giugno 1533 fu ultimo alla vita del Cantore d'Orlando; morì di 59 anni consunto da morbo sottile: il suo sepolcro dalla chiesa dei Francescani, conversa in magazzeno, venne trasferito in una camera della biblioteca: perchè non deporlo nel chiostro dei Certosini, che ora fa ufficio di camposanto, dove il maestoso quadrato dei portici, i cipressi, la solitudine invitano sì bene l'anima a pietosamente ricordare i defunti? diremmo che fu castigo inflitto alla memoria di quell'incorreggibile derisore, che perfino il suo avello si spogliasse della gravità melanconica, che naturalmente appartiene a'sepolcri: nè l'epitaffio (che fu composto dall'Ariosto medesimo, e lo ricorda quale uomo di stato, anzichè qual poeta) è tale da richiamare a soave tristezza o pio raccoglimento.

In quella camera stessa, a riparo di cristalli, e a vista d'ognuno, posa il volume scritto di propria mano dal Tasso, aperto precisamente al sonetto quand'era prigioniero a Sant'Anna, che termina colle terzine.

> Piango il morir; nè piango il morir solo,
> Ma il modo, e la mia fè che mal rimbomba,
> E col nome veder sepolta parmi.
> Nè piramidi o moli, o di Mausolo
> Mi saria di conforto aver la tomba;
> Chè altre moli innalzar credea coi carmi!

Là è un cenotafio, vuoto così d'ossa come di gravità religiosa; qui il grido straziante di un'anima prostrata dalla sventura; e quel patetico *credea* in cui si accoglie tutto quanto vi ha d'indefinito, d'immenso in umana mestizia....

(NOTA *a pag.* 125.)

Pietro Aretino nella sua commedia del *Maniscalco* comincia il prologo briosamen teesponendo questi varii caratteri, ed io trascrivo quella pagina per dare un' idea della cosa e dello stile.

« Spettatori s' io m' avessi a farvi l'argomento, me ne verrei via « togato e laureato (caso che il lauro non fosse si occupato intorno « alle osterie, che non mi potesse servire); e mostrando gravità « nel passeggiare, maestà nello arrestarsi, probità nel guardare, « direi:

« Se io fossi una ruffiana, con riverenza parlando, mi vestirei di « bigio, e discinta e scalza con due candele in mano, masticando « paternostri, ed infilzando avemmarie, dopo aver fiutate tutte le « chiese, spierei che il messere non fosse in casa; e comparsa alla « porta di madonna, la percuoterei pian piano; ed impetrata udienza, « prima che venissi al *quia*, le conterei i miei affanni, i miei di- « giuni, le mie orazioni, e poi con mille novellette rallegratala le « entrerei nelle sue bellezzo (che tutte gongolano nell' udir lodare « i loro occhi, le lor belle mani, la lor gentile aria); e facendo « meraviglie del riso, della favella, della rossezza delle labbra, e « della candidezza dei denti, sguainata fuori una esclamazione direi « — o madonna, tutte le belle d' Italia non sarebbero degne di « scalzare un pelo alle vostre ciglia; — e tosto ch' io l' avessi vinta « con l' arma delle lodi, sospirando soggiungerei: — la vostra gra- « zia ha malconcio il più leggiadro giovine, il più vago, e il più « ricco di questa città — e in un tempo le pianterei la letterina « in mano. »

« Caso che fossi Madonna *schifa il poco*, tosto cho la sopradetta « mi ponesse la lettera in mano, le direi con le dita in sugli oc- « chi — io ti pajo di quelle an? — e stracciata e calpestata la « carta, sospingerei la vecchia giù per la scala, e appena toltemela « dinanzi, ripigliati i pezzi della lettera, ricongiuntili insieme, ed

« inteso il tenor suo, mi appiglierei al partito che piglian le savie;
« e che l'ambasciata mi fosse stata cara, ne farei segno allo amante
« dal balcone sorridendo e vezzeggiando; e con tal arte farei che
« chi mi amasse, trarriami dietro la roba con maggior furia che non
« mi trasse il core. »

« Come farei io bene un assassinato d'amore! non è Spagnolo
« o Napoletano che mi vincesse di copia di sospiri, d'abbondanza
« di lagrime, di querimonia di parole; ne verrei in campo col
« paggio dietro vestito dei colori donatimi dalla diva; e ad ogni
« passo mi farei forbiro le scarpe, e squassando il pennacchio con
« voce sommessa, aggirandomi intorno alle sue mura biscanterei —
« ogni loco m'attrista ov'io non veggio... — e farei fare madri-
« gali in sua laude, e dal tromboncino componervi suso i canti, e
« nella berretta porterei una impresa ove fosse un amo, un delfino,
« ed un coro che deciferato vuol dire *amo del fino core.*

« Chi saria quel pazzo che ha paura la moglie non gli sia ru-
« bata dalle mosche, e sapesse fare il geloso meglio di me! nè balli,
« nè feste, nè commedie, nè nozze mi ci coglierieno; nè giove-
« rieno supplicazioni d'amici o di parenti; perchè balli, feste, com-
« medie, nozze furon trovati dallo dio Cupido per consultare il
« luogo e il tempo del... voi m'intendete.

« Dio vel dica come contraffarei un avaro, un pidocchioso. In per-
« sona o manu-propria annacquarei il vino, peserei il pane, mi-
« surerei la minestra, e colle tenaglie non mi si torria un soldo
« dalle mani; e litigherei due ore un quattrino nel comprar tre
« libbre di carne, le quai farei trinciar sì sottili che dieci persone
« no trionferebbero.

« Un milite glorioso lascisi imitare a questo fusto. Mi attraver-
« serei la berretta, mi sospenderei la spada al fianco alla bestiale,
« e moverei il passo come si muove al suono del tamburo: col
« guardo fiero mirerei le genti in torto, e lisciandomi la barba
« con una mano, trista quella pietra che mi toccasse il piede, ed
« il primo che mi attraversasse la strada lo taglierei per mezzo,
« e appiccandolo al contrario, lo manderei pel mondo come un
« miracolo.

« Vegnamo al parasito. Come lo farei di galanteria! Caso che
« il padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buona: se mi di-
« cesse, son io bello? gli risponderei, bellissimo; son io valente?
« valentissimo: son io liberale? liberalissimo. Non muojono di me

« tutte le belle? tutte. Il re non mi ama? vi adora. Non canto io
« soavemente? cantate. Come suono io? come messer Marco del-
« l'Aquila. Che ti pare del mio volteggiare? miracolo. Del mio
« saltare? stupisco. Del mio schermire? rinasco. Del mio correre?
« trasecolo.

« Vi confesso bene che mi metteria un bestial pensiero di contraf-
« fare un signore; perchè se io fossi un signore, che Dio me ne
« guardi, non saprei mai come loro non riconoscere fede di ser-
« vitore, nè beneficii d'amico, nè carnalità di sangue; nè potrei,
« con la mia castroneria aggiunger mai alla loro, io non vo' dire,
« ignoranza... Ma eccovi là Giannino: attendete a lui, ch'io mi
« raccomando alle signorie vostre »

Col farsi innanzi di costui ch'è il giovin di bottega del maniscalco ha fine il prologo e comincia la commedia.

LII.

MICHELANGELO BONAROTI.

Michelangelo naeque a Caprese, terra del Casentino, il 6 marzo 1474, di famiglia nobile e povera. Fu allievo del pittore Domenico Ghirlandajo. La precoce svegliatezza dell'ingegno reselo caro a Lorenzo il Magnifico. La vista quotidiana de'capolavori della statuaria antica che adornavano le case del suo protettore, e la familiarità de'più illustri cultori delle Lettere rinascenti che le frequentavano, primo tra tutti Poliziano, contribuirono efficacemente a sviluppare nel giovinetto Bonaroti un sentire nobilissimo. La morte di Lorenzo segnò un'epoca di lutto nella sua vita: il figlio Pietro troppo era dissimile del padre. Il Priore di Santo Spirito commise a Michelangelo un gran Crocefisso di legno; e, datogli alloggio in convento, gli fornì agio di studiare, sui cadaveri de'trapassati nell'attiguo spedale, la notomia; a'quali studj intensi andò debitore della

verità caratteristica de' suoi lavori di statuaria e di pittura.

La cacciata de'Medici lo indusse a viaggiare per l'Italia, nè tornò in patria prima che fosservi acquetate le cose. Ivi scolpì un Cupido dormiente, che lasciò qualche tempo sotterrato, indi cavò, e spacciò per antico; tale fu generalmente creduto; l'inganno si scoprì, e crebbe riputazione all'artista: il Bacco, il gruppo della Pietà, e il David colossale, ch'estrasse da masso reputato inservibile, furono suoi lavori di que'dì.

Toccava Bonaroti i trent'anni, e già il suo nome era chiaro, quando, ad un tratto, fu visto sospendere i lavori, abbandonarsi allo scoraggiamento, ritirarsi a solitudine; non leggeva che Dante e la Bibbia, o sfogava in versi malinconici la procella de'suoi affetti. In conseguenza di questa infermità morale, comune ai maggiori ingegni, sarebb'egli giunto a dubitare della propria volontà, della propria potenza? I mediocri sono i soli che vivano sempre contenti di sè. Quella inoperosità dolorosa finì quando Giulio II gli commise il proprio mausoleo. Partì Michelangelo per Carrara onde attendervi alla estrazione di massi di marmo, che trasportati a Roma, vi destarono lo stupore universale per la lor mole.

Bramante, geloso del favore di cui godeva Bonaroti, gli avversò l'animo del Papa; talchè un giorno lo Scultore presentatosi all'udienza, ne fu bruscamente rimandato: ed ei corse a vendere agli Ebrei ogni sua masserizia, ed issofatto partì per Firenze. Non era appena arrivato sul territorio toscano che corrieri di papa Giulio lo raggiunsero intimandogli desse addietro; rispose che

alle fatiche er' avvezzo, non agli sprezzi. In Firenze attese a finire, nei tre mesi che vi stette, un cartone che disegnò in concorrenza con Leonardo da Vinci; nel qual tempo capitarono alla Signoria tre Brevi Pontificj prescriventi rimandarlo a Roma; perloch'egli, veduta tal furia del Papa, è narrato che da prima mostrasse intenzione di ricoverare in Turchia a servirvi il Sultano, che desiderava un ponte da Costantinopoli a Pera; ma persuaso dal Gonfalonier Soderini, il quale, per sicurarlo come persona pubblica, diegli titolo d'ambasciatore della Città, n'andò a Bologna ove trovavasi il formidabile Giulio, e gli si presentò. Guardollo bieco il Papa dicendo — in cambio di venir tu a trovar noi, hai aspettato che venissimo noi ad incontrarti. — Michelangelo prendeva a scusarsi, quando un prelato, o cardinale che fosse, pensò d' intercedere per lui — tali uomini, dicendo, essere ignoranti, e, dall' arte in fuori, non valere un' acca. — Il Papa incollerito dell'inopportuno officio — tu, gli dici villania, gridò: lo ignorante sei tu, e levamiti dagli occhi in tua malora: — sfogata così la bile, fece buon viso al Bonaroti, che con doni e speranze trattenne a Bologna per modellarvi il colosso in bronzo (di papa Giulio), poco dopo stato abbattuto in popolare tumulto, che colla mano alzata non apparia chiaro se benedicesse o minacciasse la irrequieta città.

Volle il Papa che Michelangelo pingesse la Cappella Sistina, suggerimento di Bramante, che, voglioso di elevare Raffaello, deprimendo il Toscano credea che questo mal saprebbe cavarsi d'impaccio: infatti l'artifizio del frescare era così poco familiare a Bonaroti

che gli fu d'uopo iniziarsi ai più volgari processi dell'arte. Chiamò pittori ad ajutarlo; ma li vide appena mettersi all'opera che li rimandò: si chiuse solo, lavorando indefessamente, nè consentiva accesso a chicchessia. Bramante introdusse furtivamente Raffaello a vedere que' giganteschi abbozzi; ed è voce che lo stile dell'Urbinate ritraesse larghezza e dignità da quella intensa contemplazione. In venti mesi la gran vôlta era a fine, e il Papa ad Ognissanti offiziava nella Cappella.

Colmo di grazie e di lodi Michelangelo sollecitò vanamente il permesso di condursi a Firenze per iscolpirvi la statua di San Giovanni Battista; e tornò a porre l'ingegno e lo scalpello nel mausoleo di Giulio, opera colossale che giacque interrotta per la morte del Papa.

Il successore Leon X volendo adornare la sua Firenze di monumenti che rendesservi perpetuamente ricordata la sua memoria, commise a Michelangelo la facciata di San Lorenzo; già i disegni erano in pronto, i marmi apparecchiati, le fondamenta gettate, quando la morte del committente avversò novamente gli imprendimenti dell'artista. Clemente VII, d'animo assai minore, richieselo per Firenze d'una biblioteca, e d'una cappella, destinate, quella ad accogliere i tesori delle Lettere antiche, questa a ricettare le mortali spoglie de'Medici: furon ambo opre bellissime.

La cappella è quadrata, vaga in giro di pilastri corinzj, i cui capitelli sono intagliati a trofei e maschere. Nel suo fare architettonico Michelangelo ideava ogni cosa in grande, ordinando le parti a produrre maestosi effetti: negli accessorj d'ornati e modanature usava d'ar-

dimenti che unqua non turbano il felice assieme dell'opera; e che, scostandosi dalle consuete pratiche, ne costituiscono d'inusate in guisa da sorprendere e piacere. Due sepolcri scolpì nella cappella, quello di Giuliano de'Medici (il Giovine) con istatue rappresentanti il Giorno e la Notte, e quello di Lorenzo (il Giovine) col Crepuscolo e l'Aurora: l'atteggiamento dei due principi seduti, tra cosiffatti marmi allegorici, è semplice e dignitoso.

La Biblioteca eretta da Bonaroti, con nome di *Laurenziana*, è vasta sala quadrilatera, lunga quattro volte più che larga: trenta fenestre, scompartite ne'due lati maggiori, la rischiarano, vaghe per vetri a colori di mirabile disegno. Quarantaquattro banchi occupano divisi in due ordini lo spazio mediano, e posano sovra di essi, affrancati da catenelle, codici medicei: il pavimento è di mattoni a rabesco corrispondente all'intaglio in legno della soffitta,

Al sovraggiungere de'giorni che furon ultimi per la libertà fiorentina, niun umano rispetto trattenne Michelangelo, allora stanziato a Roma, dal correre in difesa della patria: elettovi commissario generale delle fortificazioni, diede opera ad elevare bastioni contro cui tuonarono inutilmente le artiglierie imperiali; antemurale che, come ritardò, avrebbe anche impedita la caduta della Città, se in tutti i petti de'suoi difensori avesse palpitato un cuore generoso e fido come quello di Bonaroti. Firenze cadde, i Medici vi tornarono despoti: l'Artista da Venezia, ove si era rifugiato, ripatriò: papa Clemente ripromisegli il suo favore a patto che ripigliasse i lavori della cappella. Sotto la Statua della Notte fu trovato scritto:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

Rispose un ignoto, che tutti riconobbero:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso;
Mentre che il danno, e la vergogna dura
Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh parla basso!

sdegnosa, malinconica risposta, la qual chiarisce cosa pensasse chi la dettò de' recenti Signori di Firenze.

Il duca d'Urbino non ristava dallo stimolare Michelangelo a compiere il mausoleo di papa Giulio suo zio: Clemente VII, d'altra parte, comandavagli pingere nella Sistina il Giudizio Universale: tra due contendentisi l'opera del sommo Artista, ci volle tempo a sciorre la controversia: riuscì finalmente al Papa far contento il Duca, che una statua sola di Bonaroti decorasse l'impiccolito sepolcro; ma dessa valeva per molte, perciocch'era il Mosè.

Il Mosè mi suscita in cuore tristezza e riverenza: dalla persona e dal volto del Legislatore degli Ebrei trasparisce qualche cosa di maestoso ed insolito, cui la pratica più dotta dell'arte non bastò a rivelare, ad insegnare: lo sguardo austero, meditativo di quest'Uomo che conversò coll'Eterno, accoglie una inesplicabile potenza, un superbo disdegno della turba tumultuante, e nel tempo stesso una rassegnazione infinita. Sorprende la semplicità dei mezzi adoperati, la evidenza delle linee, la spontaneità delle movenze; questo è un

veggente che pensa, prevede, investiga, tra le memorie dei secoli trascorsi, il destino degli avvenire; un intelletto conscio del patire altrui per alleviarlo; non ch'ei sia unqua trascinato nel vortice delle passioni, od oppresso dai guai della umanità: quelle orbite incavate, quelle palpebre da cui lo sguardo trabocca ad addentrarsi in future calamità, dovettero versare lagrime generose sovra non riparabili guai: il vento gli agita la scomposta capigliatura: la tristezza del viso non è in lui il rincrescimento di casi avversi; lamenta dissipata la speranza che le colpe de' padri severamente punite, abbiano ad essere pei figli di ammaestramento e di freno .....

Bonaroti è per la scoltura moderna ciò che Fidia fu per l'antica. Quando Fidia nacque, Egina, Argo, Sicione contavano scuole già celebri; ma a'giorni (come a'precedenti Michelangelo), l'arte aspettava il proprio genio. Agelada e Policleto tennero luogo all'Ateniese di ciò che Ghirlandajo e Ghiberti furono pel Fiorentino; la Scuola Epigenetica appianò la via al primo, come gli affreschi del Camposanto Pisano e le porte del Battistero l'additarono ed ampliarono al secondo. Fidia in creare il suo Giove Olimpico s'ispirò in Omero; Bonaroti trovò nella Bibbia il suo Mosè: si proposer entrambi di conseguire la dominazione del pensiero sulla forma: il Greco, eccellente conoscitore della forma, corresse, in plasmarla, ogni grettezza del vero, la idealizzò, e, frugando entro l'uomo, scoverse Dio; l'Italiano rappresentò l'Uomo elevato al più alto grado possibile di dignità con infondergli, ad espressione caratteristica, la religiosa malinconia del proprio cuore ...

Il genio di Michelangelo fu sussidiato da tutto ciò ch'era meglio opportuno a fargli spiegare un volo sublime: Donatello, Alberti, Masaccio, Brunellesco lo avevano preceduto empiendo la Toscana d'opere bellissime: le pratiche dell'arte non accoglieano più misteri; erano tornati in luce i capolavori dell'antichità; nè gli esempj moderni accendevano meno il cuore di Bonaroti, aperto agl'impulsi d'una focosa emulazione: guardava estatico le porte gittate da Ghiberti, e le gridava degne del Paradiso; stupiva di Leonardo, e scendeva con lui, già provetto, a magnifica lizza pittorica: se fosse nato un secolo prima non avrebbe ardito da un masso già stato straziato, cavare il Davide; nè pingere la Sistina, se non lo avessero preceduto Masaccio e Giotto; nè voltare la Cupola Vaticana, se Brunellesco non avesse elevata dianzi quella di Santa Maria del Fiore.

Sin allora l'artista imitatore della natura, procedendo circospetto, non osava dipartirsi dai modelli; il suo disegnare era dolce, diligente; si piaceva di prospettive semplici; ripugnava agli scorci; della notomia valevasi a rendersi ragione delle forme corporee e dei lor moti; nell'architettura preferiva l'eleganza; in generale il ritegno era maggiore del coraggio, e la purità dello stile, la precisione della esecuzione, la naturalezza dell'espressione tenevansi prime prerogative dell'arte.

Michelangelo non se ne stette contento a ciò. Studiato profondamente l'organismo del corpo umano, e il meccanismo de' suoi movimenti, e le leggi ottiche e prospettiche insegnanti a rappresentare un oggetto vi-

sto da qualsia punto, diessi a preferire modi inusati, e impresse a quanto operò il suo ardimento novatore.

Questa fu l'epoca famosa in cui l'arte soggiacque a rivoluzione, che saria stata felice se non avesse valicati i confini ne'quai la mantenne Raffaello, durante quel tratto in cui preferì la sua così detta *seconda maniera*, che fu certo la migliore. Michelangelo seppe farsi perdonare ogni licenza perchè in lui i pregi superavano di molto i difetti; ma i giovani che ardevano della voglia d'imitare quella fierezza, e, nel fervore dell'entusiasmo, mal conoscevano il confine oltre cui comincia l'esagerato e il falso, corsero, per ammirazione di Bonaroti, una via che li traeva discosto dalla perfezione, ingolfandoli nel manierato: gl'imitatori dell'Urbinate non soggiacevano ad un simile rischio, perchè nello studio di accostarsi a tipo, i cui tratti niente accolgono che sia troppo fortemente pronunziato, non ci ha pericolo di cadere nella esagerazione. È mestieri confessarlo: la soverchia pompa di sapere anatomico, e lo sfoggio di ardue mosse, come se gli atteggiamenti delle statue avessero a servire di scuola e dimostrazione del nudo, impressero un tal carattere ai marmi di Michelangelo, che t'induci facilmente a pensare aver egli posto più amore nella ostentazione della scienza, che nella imitazione della natura: fu nemico del riposo dei muscoli, e, per un eccesso di azione nei medesimi, abusò delle forme convesse: non previde che coloro i quai sarebbonsi avventurati di seguirlo ne'suoi ardimenti, cólti dall'allegorica sventura d'Icaro, avrebbero precipitato; dimodochè sarebb'egli salito sibbene a fama sublime e meritata, ma per fatto suo proprio,

non per fondazione di scuola destinata, colla trasmissione di dotte pratiche, e di feconde ispirazioni ad accrescere lustro al suo nome.

A mano a mano che i modi d'imitare la natura sciolgonsi dalla primitiva circospetta timidezza e semplicità, si discostano essi di pari passo da quella uniformità che avvicina alle antiche scuole, perocchè nell'ideale, che s'impadronisce del campo aggrandito, non è costanza di tipo, o convenzione determinata. L'ideale in arte consiste in rappresentare un oggetto come dovrebb'essere se la natura non giacesse continuamente travagliata da cause secondarie nemiche, che sono fonte incessante d'imperfezione. L'artista si è proposto rappresentare l'uomo prima che paura, miseria, freddo, crucci, morte gli movessero guerra e lo seguassero delle loro stigmate fatali: per riuscire in ciò l'artista percorre la serie delle umane bellezze, e ne distilla, per così dire, l'ideale, reso perfetto e completo dalla *espression morale*, ch'è la quintessenza e la misteriosa manifestazione della nobiltà dei pensamenti, della santità degli affetti.

Errore (non dirò peccato) di Michelangelo fu di credere l'arte assai più dominata che non era infatti da servile imitazione; volle struggere quel gelo, ed i suoi modi prepotenti di esecuzione, se talvolta offesero il buon gusto, non ismentirono mai la sublimità del suo ingegno: nato trent'anni dopo, niuna menda gli sapremmo apporre, perchè non si sarebbe lasciato dominare dalla idea che l'arte richiedeva una sollecita ristorazione, una radicale riforma; ed avrebbe imparato da Leonardo e da Sanzio, non più rivali ma istitutori,

a profondere i tesori della sua feconda effervescenza in artistici capolavori, anzichè in islanci associanti l'inordinato al sublime.

Meravigliosa età, nella quale furono visti per due strade diverse divini ingegni contendersi la palma qual alzerebbe l'arte più accosto alla perfezione! Campo al gran duello fu il Vaticano; ivi Bonaroti fecesi arma del suo fiero sentire, della sua immensa dottrina, contro la purità del disegno, la eleganza della composizione, la mirabil espressione delle opere di Raffaello. A que'dì gloriosi le scuole di Roma e di Firenze quasi si fusero; chè tra gli artisti dei due paesi spesseggiarono i contatti: a torme venivano gli ardenti giovani ad arruolarsi sotto le bandiere di questo o quello dei competitori: e mentre gli uni miravano a rappresentare con tutta grazia ed armonia le forme umane, gli altri imprimevano un carattere rissentito nelle ondeggianti linee de'muscoli, ed affrontavano ogni prova più ardua per mero diletto di vincerla:

Michelangelo era così convinto che la bellezza ideale ha il suo prototipo nella nostra propria immaginazione, che della Donna amata scriveva:

> Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
> Veggono il ver della beltà che miro,
> O s'io l'ho dentro il cor; chè ovunque miro,
> Miro più bello il viso di costei . . .

Qual maraviglia che immerso nelle sue intuizioni, trascurasse, a cagione dell'austera innocenza di queste, di tener conto della decenza, ch'è la virtù de'sospettosi o

conscii del male? nella nudità non reputò albergasse turpitudine, dacchè paragonava l'arte ad Eva non ancora caduta in peccato, quindi non bisognosa di cercare veli a non sentita vergogna: di nudità provocante a lascivia fu abborrente, anzi ignaro. Stranezza ed ingiustizia dovettegli parere, che morti Giulio e Leone, piacesse trovare materia di scandalo ne'suoi dipinti e marmi, dacchè non n'era stata notata prima ne'bassirilievi di Nicola di Pisa e degli altri antichi maestri che simili argomenti trattarono, ed esposero in luoghi santi: epperò quando a Paolo IV cadde in pensiero che i risuscitati del Giudizio Universale avessero gli uni ad elevarsi alle sedi gloriose, gli altri a precipitare alle lagrimevoli, non più ignudi, quali aveali strappati al sepolcro lo squillo della suprema chiamata, ma incamiciati e fasciati, il vecchio Michelangelo, a chi gli fece intendere su tale proposito l'animo del Papa, non altro rispose, che « dite al Santo Padre questa essere piccola faccenda; acconci egli il mondo, che le pitture presto si racconciano. »

Toccava ai sessant'anni quando cominciò il Giudizio; ne preparò i cartoni, diede di mano propria lo intonaco ai muri; non era paruto animato mai d'uguale fervore: ma ecco, che, in accostarsi al termine della sua gigantesca fatica, caduto dal ponte, e costretto a stare coricato per la botta, si diè vinto a cupa malinconia, e deliberò lasciarsi morire. Baccio suo medico e amico fu costretto entrargli in camera per la fenestra, e durò fatica a persuaderlo che consentisse di lasciarsi curare. I biografi spiegano cotesta voglia di morire qual effetto della continua lettura che facea dei Profeti.

Le critiche, che in mezzo allo scoppio dell'ammirazione universale, piovettero da molte bande sul Giudizio non distolsero Paolo III dall'affidare a Bonaroti la decorazione della Cappella Paolina, e la direzione dei lavori del Vaticano, che dopo la morte di Bramante giacevano sospesi: afforzati per la terza fiata i pilastri destinati a sostenere la Cupola, Michelangelo potè finalmente arcuarla: consisteva ella nientemeno che nel Pantheon d'Agrippa trasferito a torreggiare lassù, imprendimento ideato da Bramante, ma che unqua non si sarebbe tramutato di sogno architettonico in cosa vera e reale, se Bonaroti non vi avesse posto lo ingegno.

Firenze e Roma si disputavano Michelangelo: il granduca Cosimo lo chiamava a finire la Laurenziana, e l'artista scusavasi motivando gli acciacchi della vecchiaja; ei che non fu vecchio mai, nascondea così sotto un velo trasparente, la determinazione di non riporre piede in quella città che aveva adorata libera, e difesa pericolante.

Si citano di lui motti di sapore antico. Vasari intrattenévalo delle contentezze di Leonardo Bonaroti a cui era nato un figlio: Michelangelo rispose: « non vedo « perchè si abbia a far festa che nasca un uomo: festa « dovrebbesi fare quando ben muore. » Dissegli un amico « — peccato che non abbiate tolto donna, perchè avreste « avuti figliuoli a cui lasciare tante fatiche onorate: » rispose: « ho moglie troppa, ch'è quest'arte, che mi ha « fatto sempre tribolare : i miei figliuoli saranno le « opere mie: guai a Ghiberti se non faceva le porte « di San Giovanni! perchè figliuoli e nipoti gli hanno

« venduto e mandato a male quanto lasciò; ma le « porte sono ancora in piedi. »

Allorchè comprese d'essere presso a morire chiamò il nipote, e gli dettò queste parole per tutto testamento: « lascio la mia anima a Dio, il mio corpo alla terra, « e la mia roba ai più vicini parenti. » — Trapassò il 15 febbrajo 1564: — Il Papa ordinò gli si apprestasse un sepolcro in San Pietro, onore non accordato che a pontefici e re: ma il granduca Cosimo ne fe' trafugare il corpo da Roma, e le pompe con cui venne tumulato in Santa Croce, si vogliono leggere in Vasari; fu una specie di apoteosi.

Nemmeno l'aureola de' misteri mancò al vivere fantastico e strano di Michelangelo: vinto da un solo amore, santo e puro come que' di Petrarca e Dante, rese il nome di Vittoria Colonna degno di stare allato a quei di Laura e di Beatrice.

La mano che scolpì il Mosè scrisse:

— Giunto è già il corso della vita mia.
Per tempestoso mar, con fragil barca,
Al comun porto, ove a render si varca
Giusta ragion d'ogni opra trista e pia;
  Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte si fece idolo e monarca,
Conosce or ben quanto era d'error carca;
Ch'errore è ciò che l'uom quaggiù desia.
. . . Ohimè! ohimè che pur pensando
Agli anni corsi, lasso! non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio!
Le fallaci speranze, e il van desio,
Piangendo, amando, ardendo, e sospirando

(Chè affetto alcun mortal non m'è più novo)
M'hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero, e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano, a mano;
Crescemi ognor più l'ombra; il sol vien manco;
E son presso a cadere infermo e stanco...

LIII.

RAFFAELLO E LA SUA SCUOLA.

A Collobordolo, terricciuola dell'Urbinate, viveano nel Trecento i Santi, che, con terminazione latinizzata, furono poscia detti *Sanzii*: i pontificii incendiarono Collobordolo nel 1456, e Peruzzolo trasferitosi ad abitare Urbino, vi morì nel 1457, di sè lasciandovi un figlio che fu pittore e poeta, dal qual nacque Raffaello il Venerdì Santo del 1483.

La casa ove nacque Raffaello, situata sur un de' comignoli del monte, prospetta in ogni ora e da ogni parte magnifiche scene; a mattina il sole che sorge dall'Adriatico, a mezzodì uno svariatissimo panorama innondato di luce; a sera, per entro di questo panorama, i giochi più svariati di chiaro e di scuro: da ponente a settentrione i gioghi son infiniti e frastagliati, da somigliare fiotti accavallati di burrascoso oceano: ivi drizzano lor coni, o denti e gigantesche merlature il Furlo,

il Nerone, il San Simone (ne' cui burroni scaturisce il Tevere) e il nido pietroso ove ha seggio la piccola repubblica di S. Marino: appiè si allarga Urbino ricca di merlature, di torrioni, di campanili; mirabile tutto assieme, al qual Natura fu prodiga d'acque, d'alberi e di fiori. E su cotesto monte, doviziosissimo di lume, di vegetazione, di splendide tinte, Raffaello spese i primi anni, studiando sotto il padre l'arte di cui dovea salir principe: quel buon padre, non oscuro dipintore a' suoi dì, trapassò nel 1494 lasciando l'orfano raccomandato al cognato Bartolomeo che se lo prese in gran cura.

Allo spuntare d'un dì sereno del 1500, un bell'adolescente, dalle ciocche de' biondi capegli, dall'occhio nero, dalla svelta persona, scendeva cantarellando, il monte d'Urbino avviato a Perugia, ove col suo fardelletto sulle spalle, e col suo ribollimento artistico in cuore, conducevasi al buon Pietro, patriarca de' pittori dell'Umbria, della cui fama era piena l'Italia; cominciava pel buon Vecchio la decadenza; non però tale ch'egli avesse cessato di saper trasfondere in anime ben apparecchiate la sagra luce che felicemente aveal rischiarato fin allora. Ci avea nel fare di Pietro Perugino qualche cosa di tenero e pio atto a sedurre la immaginazione di Raffaello: la celestiale serenità delle sue fisonomie bibliche, l'ineffabil candore delle sue Madonne, que' divini Putti dal sorriso velato da una presaga malinconia, ben dovevano far impressione durevole sullo spirito sublime del giovinetto: ed il Maestro non tardò ad allegrarsi di vedersi rivivere in lui: ma Raffaello, come i Serafini del Perugino, aveva ali

possenti, nè poteva rimanersi lunga pezza trattenuto dalle pastoje della imitazione; a diciotto anni già poneva appiè di tele ammirate il suo nome, ned aveva peranco aggiunto i venti, allorquando coloriva il Matrimonio di Maria e Giuseppe ch' è giojello della Galleria milanese.

Ben dêssi confessare che l' Urbinate fiorì in epoca la più propizia, che, dopo Pericle, sia unqua stata al disviluppamento degl'ingegni dediti all'arte; epoca in cui l'apparizione di una tavola di Masaccio era pe' Fiorentini un avvenimento, e Leonardo veniva accolto da Carlo VIII levatosi in piè per incontrarlo, e la scoperta di una selva inedita di Poliziano, suscitava ne' letterati que' trasporti di gioja, che Pomponio Leti destava negli eruditi col rinvenimento di una bella lapide de' tempi consolari. L' Italia nel Cinquecento era propriamente suddita anzi schiava dell'arte, la qual vi tenea luogo di morale, di filosofia, di leggi, persin di amore. Vedremo in breve l'uomo dalla manesca ribalderia, Benvenuto Cellini non piegarsi a gentile affetto altro che a quello che lo fa ligio dell' arte; sol essa infondegli lena a ben fare, e colloca tra scioperatezze, bulate, delitti, luce inattesa di virtù. Il predominio dell' arte fa tacere nella Penisola perfino il sentimento del giusto e dell' ingiusto; a Michelangelo si condonerebbe un parricidio: principi, popoli non professano reverenza altro che per artisti: Carlo V raccoglierà il pennello caduto a Tiziano, a quel modo che Giulio II sopportò in Bonaroti gli sfoghi d'un animo iracondo ed altero.

Nell' Umbria, ove Raffaello spese la sua giovinezza feconda di capolavori che avanzano in soavità morale

que' che resero illustre la sua virilità, i Platonici aveano avvezze le menti a cercare lo spirito di Dio nella materiale armonia del creato; Dante si era fatto additatore degli usi del simbolismo nella manifestazione degli artistici concepimenti. L'Ateniese prestò a Raffaello le sue grazie poetiche; il Fiorentino i suoi emblemi; di manierachè quando lo vedremo fra poco introdurre figure mitiche ne' suoi affreschi del Vaticano, comprenderemo che nol fec'egli per seduzione del paganesimo, o idolatria della forma, sibbene perchè, sulle orme dell'Alighieri, quelle figure erangli simboli dei quai giovavasi a dar risalto ai casti insegnamenti evangelici.

Raffaello da Perugia si condusse a Firenze munito d'una commendatizia della duchessa di Sora, pel Gonfalonier Soderini, in questi termini: « Magnifico Signore, « che onoro qual padre, Vi porterà questa lettera Raf« faele pittore di Urbino, che vuole fermarsi a Fio« renza; costumato giovine, dabbene, che amo assai « e assai raccomando alla Signoria vostra, la qual fac« cia per lui, come se fossi per me. — L'ottobre 1504 ».

Giovine, bello, caro a principi, cantato già da poeti, protetto da illustri gentildonne (la duchessa di Sora era nipote di Giulio II), Raffaello avria potuto, come trent' anni dopo Benvenuto, sciupar oro e tempo in viaggi ed avventure: fortunatamente per la sua gloria aveasi egli a que' di modestia diria come verginale. E Firenze, per esser lasciva, gli spiacque, e presto ne ripartì, a niun dipintore avendovi donata amicizia, eccetto l'austero fra Bartolomeo di San Marco, il discepolo ardente di Savonarola: tornò a Perugia e vi diè segno, negli affreschi della cappella de' Camaldolesi, di un fare ag-

grandito dallo studio che avea posto in riva all'Arno nei tipi di Giotto, di Orcagna, di Memmi, di frate Angelico, e spezialmente di Masaccio; passò ad Urbino, e vi fu ammesso nella intimità della corte ducale: Firenze aveagli palesati i processi degli antichi maestri; nella reggia dei Montefeltro intese ad erudirsi nella filosofia dell'arte; conciossiachè nelle sale del duca Guidobaldo possiam dire che si tenessero veri corsi di estetica, de' quali ricordammo altrove, che il Castiglione ci trasmise memoria nel *Cortegiano*, e fornivano bel campo al Bibbiena ed al Bembo di dissertare sulla essenza del bello, alla foggia di Platone.

Giovarono a Raffaello quegli erudimenti filosofici? Saria tesi di non facile trattazione; chè se da un lato, investigazioni accurate di psicologia, di metafisica giovano, per certo, ad elevare e nobilitare la mente, dall'altro lato esse arrischiano di annebbiare la immaginazione, e di spegnere, diria come, la ingenuità, dote impagabile ne' pittori, alle cui opere la spontaneità dei concetti infonde irresistibil attrattiva..... E se cosiffatti concetti son improntati di misticismo religioso, o dirò meglio di una fede ingenua e viva, non correranno essi risico di abbujarsi, per poco che quella metafisica sia involuta, perdendo in fatto di calore nelle credenze ispiratrici, ciò, che, per avventura, fossero per acquistare quanto al coordinamento logico delle teoriche scientifiche?

Gli artisti diventan essi sublimi per lo istinto che convenientemente si è disviluppato in essi, o per istudio che infaticati affrontarono?

Che cosa è l'istinto negli artisti?

Gall volle dimostrare esistente nel cranio ciò che Lavater additava nella fisonomia, cioè una manifestazione delle tendenze dello spirito, delle inclinazioni del cuore; la qual corrispondenza di doti morali e di forme materiali, per essere un mistero, non ha in sè nulla di assurdo, non dissentendo da sana critica l' opinare, che, avendo questa o quella passione, come chiarisce la frenologia, a seggio nel cervello questa o quella parte peculiare (ovverosia certi affetti imprimendo di preferenza oscillazioni a certi nervi, e quindi a' centri ove cotai nervi metton capo), l'azione aumentata di cosiffatte passioni, cresce sviluppo alle fibre delicatissime che lor servono di organo trasmettitore e ciò in conseguenza della gran legge comune ad ogni organismo vivente *che l'esercizio favorisce lo sviluppo.* Ned un tal meccanismo vitale avvalora menomamente il sistema de' materialisti; perciocchè qual pro ne trarranno a spiegare i fenomeni della intelligenza? A forza di suddividere la materia, ed immaginarla squisitamente suscettiva d'impressionarsi, riusciranno mai a dimostrare ch'ella giudica ed astrae? i sistemi di Gall e di Lavater ad altro non ci conducono che ad ammirare sempre più nell'umano organismo una perfezione inenarrabile, ed a scovrire correlazioni maravigliose tra l' ordine fisico e lo spirituale.

Or bene, i sublimi artisti dovettero per un impulso originario, che, al pari d'ogni causa prima è un arcano, essere stati più di ogni altro obbedienti all'istinto comune che ci fa conoscitori ed apprezzatori del bello; al qual istinto affidati, sentiron essi men di ogni altro il bisogno di ragionare di estetica: qual uopo aveano di dis-

sertare intorno ciò che comprendevano intuitivamente si bene? ma l'ommissione di un esercizio qualsiasi (ragionare intorno ciò che sentiamo è una ginnastica dello spirito) genera inettezza maggiore o minore a quell'esercizio, secondo che l'ommissione fu più o men lunga: nel caso di cui ragioniamo nacque difficoltà, talora incapacità di esprimere con parole ciò di cui la intuizione era netta: pennelli, scalpelli, matite, adoperarono i grandi artisti invece di vocaboli; e, se ne togliam Leonardo, niun d'essi è ricordato che sia stato valente così nel teorizzare a parole come nell'operare di mano.

Chi teorizza in fatto d'arte corre via, oh quanto diversa dall'artista che opera! il primo, trascinandosi laboriosamente sulle pedate dei maestri, e cercando in lor lavori, non tanto, ciò *ch' è*, quanto ciò *che deve* necessariamente esser bello, a forza di sudori *bello* dichiara ciò in che i sommi si accordano; e ben si appone; che i sommi ove si accordano non sanno errare; ed ecco costui, che direm l' *erudito*, ridurre a teoremi le proprie osservazioni, e, con processo che ha del matematico, formulare la scienza dell' arte. Il secondo (l' artista), in cambio, senza studio e fatica, si è trasportato di slancio ove l'altro arrivò trafelato; anzi andò più oltre, perchè raggiunse la vera e *libera* comprensione del bello: nè l'applica tanto alle creazioni altrui (nel qual caso prevenzione o spirito di parte ponno traviarlo) quanto alle proprie. Ecco, ad esempio, Raffaello, che, nella scuola di Atene (*), in aggruppare

(*) Ho qui ricordato di preferenza il cartone della scuola di Atene perch'esso mi è, per dir così, familiare, trovandosi custodito in una

e distribuir que' Sapienti, in collocare con sì magistrali e felici riscontri la meditazione e l'entusiasmo, la foga giovanile e la senile gravità, in esprimere sì acconciamente sur ogni viso la passione propria di ciascun personaggio; ecco, io dico, che nella *scuola di Atene* tu giureresti (tu che non sei artista, ma *erudito*) che l'Urbinate dovette, per avventura, avere speso più tempo a maturare l'armonico filosofico concetto, di quello che ad esprimerlo a colori. Or bene (a questo tende il mio dire) avvezziamoci a riconoscere quanto è potente negli artisti lo istinto: Raffaello schizzò la Scuola di Atene con più facilità di quella con cui tu metti fuori tuoi assiomi imparati a memoria: il concetto raffaellesco, già maturo, comechè non formulato in quel sublime intelletto, ne uscì completo, come simboleggiarono i Greci di Minerva, scaturita colla lancia in pugno, e l'elmo in testa dal cervello di Giove. Sia dunque lode, non tanto a cosiffatto drappello privilegiato, al qual riuscì aggiugnere senza stenti il bello, ed eccellentemente esprimerlo, quanto a Dio sapientissimo e liberalissimo, che del bello volle tracciata la immagine in noi, la qual immagine, (non ci avendo uomo che in sè non ne accolga un qualche lineamento) in alcuni predestinati vestissi di contorni sì marcati, di tinte sì vive,

delle sale attigue della Biblioteca Ambrosiana, primo decoro di quella magnifica collezione di preziosità artistiche e tipografiche dovuta alla munificenza dei due arcivescovi Borromei; il qual cartone, fu, non ha guari, per cura dell'egregio preside di quella illustre Biblioteca, don Bernardo Gatti dell'Ordine degli Oblati, collocato entro colossale aurea teca magnifica a riparo della quale il tempo non saprà quindinnanzi recargli più ingiuria.

che bastò ad essi di volerla esprimere per farne innamòrato il mondo.

Raffaello eruditosi ad Urbino, tornò a Firenze, e il suo fare pittorico, dopo la dimora che vi fece, si risentì notabilmente della scemata ingenuità. Sin allora aveasi avuto a musa la sublime innocenza del cuore, e le sue tele colorite a Perugia sarebbonsi dette animate dal soffio del beato Angelico: le incantevoli Madonne, sien elle collo sguardo fiso nel divin Putto, e sorridenti pe' suoi graziosi trastulli col piccol Battista, o serenamente meste appiè di Gesù crocifisso, o raggianti di gaudio dignitoso in venire assunte alle sedi della pace e della gloria, quelle incantevoli Madonne, io dico, di cui facea popolata l'Umbria, erano tali, che, se Savonarola fosse vissuto, le avria collocate sugli altari in cambio delle profanazioni di Filippo Lippi, e di Andrea del Sarto.

Ma il tempo di pinger Madonne era passato per lo Urbinate; Giulio II commetteagli una stupenda epopea allegorico-religiosa, della qual volea che splendesse una delle maggiori sale del suo nuovo appartamento vaticano; ed ecco l'Urbinate inteso a rappresentare, sulle quattro pareti assegnategli, i quattro cerchii, in cui la vita intellettuale è solita agitarsi, la Teologia, la Filosofia, la Poesia e la Giurisprudenza: prima tra coteste discipline è la studiosa di Dio: vediamo come l'adombrasse Raffaello.

La scena abbraccia il cielo e la terra, però n'è una l'azione, che ha protagonista Cristo, glorioso siccome Dio in Cielo, velato in terra sotto le spezie eucaristiche: il Padre e il Santo Spirito integrano la Triade, cir-

condata dagli angelici cori; e siccome Raffaello si propose render onore alla effusione del sangue divino per la redenzione dell'umanità, così collocò alla dritta del Verbo. Adamo, significando l'aspettazione del riscatto, Giovanni, che ne fu lo storico ispirato, Davide, a cui venne promesso, la Vergine, che col suo *fiat* lo avverò; e a sinistra pose san Paolo, armato della spada significante l'arma spirituale con cui egli e suoi successori hanno missione di percuotere qualsia dottrina bestemmiatrice del sangue di Gesù; Abramo, che reca in mano il coltello del simbolico sagrifizio; san Giacomo uno de' tre testimonii del Tabor; Mosè col libro della Legge antica; Stefano e Lorenzo martiri, ch' è dire testimonii della nova. Che se da coteste elevate sfere ove il sangue divino è così poeticamente glorificato, caliam lo sguardo alla terra, ch' esso ha purificata, scerneremlo. raccolto in aureo calice, collocato sull' altare della novella Alleanza: ed anco qui divini personaggi s' inchinano sprofondati in una contemplazione di amore e di fede, san Gerolamo volgarizzatore de' Libri Santi, sant'Ambrogio, che compose il *Te Deum*, sant'Agostino, che dettò la Città di Dio, e il magno pontefice Gregorio, i quattro luminari maggiori della Chiesa Latina, a' quai fanno riscontro i luminari della Filosofia e della Teologia del Medio Evo, san Bernardo, Pier Lombardo, Scotto, e san Tomaso d'Aquino: di retro ad Innocenzo III, che posa la mano sul messale, è Dante, e allato al cantore del poema sacro, *a cui ha posto mano e Cielo e terra*, fra Gerolamo Savonarola; e accanto al generoso e sventurato entusiasta, ad introdurre l'arte stessa di Raffaello nella sublime cerchia

della Teologia, il beato Angelico da Fiesole, il qual orava col suo pennello come altri ora colle labbra.

Morto Giulio II, quando l'Ariosto venne a Roma per complimentarvi, a nome del suo Duca, Leone Decimo, fè la prima visita al novello Papa, la seconda a Sanzio.

Bramante presso a morire, al Papa venuto a benedirlo, designò a proprio successore nella direzione della edificazione di San Pietro, l'Urbinate, e un Breve (nell'agosto 1514) fu indiritto a quest'ultimo, in cui Leone parlava così: « non è solamente come pittore che ti « mercasti fra gli uomini immortal gloria: Bramante « pria di trapassare proclamò il tuo valore in archi- « tettura, e ti additò continuatore dell'opera da lui « magnificamente incoata. I disegni che ci presentasti « attestano ciò che vali; e siccome è nostro desiderio « compiere questo santo tempio con ogni possibile splen- « didezza, ti nominiamo architettò di San Pietro con « 300 scudi d'oro all'anno. Non dimenticare che trat- « tasi per te di assicurarti fama non peritura, e di « corrispondere degnamente alla paterna benevolenza « che ti portiamo, alla celebrità del tempio che stai « per integrare, alla nostra venerazione verso il Prin- « cipe degli Apostoli. »

Raffaello aveva ideata una croce latina con tre navate, e cinque cappelle per lato, la facciata con tre porte, il vestibolo rilevato da scalini, sorretto da trentasei colonne a tre file: cominciò ad esser ardua impresa afforzare i vòlti sotterranei, e i quattro piloni sostenitori della cupola; assorbì in breve i fondi destinati alla costruzione, la quale perciò rimase sospesa. Raffaello ci mostra in alcune sue lettere con qual sol-

lecitudine Leone studiasse i lavori che avea commessi: l'artista era costretto sovente girne al Quirinale. chiamato a comunicare al Papa i progressi delle costruzioni, o dei dipinti; e il Papa talora ne faceva argomento di approfondita discussione; oppur anche sovraggiungeva inatteso là dove si lavorava, ed eccitava lo zelo degli operatori con lodi e con regali. Raffaello. per corrisponder degnamente a quegli eccitamenti. lavorava di e notte.

Le opere architettoniche non faceano smettere a Leone il concetto di Giulio, che le Sale Vaticane fossero pinte da Sanzio.

Il primo suggetto che quivi commisegli trattare. lo diremmo un tristo presentimento destosi in cuore al magnanimo Papa (Giulio II) del tremendo sacco di Roma, ed una minacciosa profezia a Borbone, a Fraunsberg del mal fine che attendevali sotto le mura della Città Santa, da essi additata preda opima alle lor masnade di ladri. Sulla parete che l'Urbinate animò col suo pennello è rappresentato il gran sacerdote Onia. che, prostrato nel Santuario, implora la protezione dell'Onnipotente contro Eliodoro mandato dall'empio re Sedecia a spogliare il Tempio; ed ecco, a vista della turba agitata e fremente, apparire su poderoso destriero corrente un mirabile guerriero dall'arme d'oro, che rovescia e calpesta il profanatore, a cui sfuggono di mano le rapite dovizie, mentre alcuni de'suoi scherani. ignari dell'accaduto, si atteggiano a difesa.

Altro tema suggerito da Giulio fu il *miracolo di Bolsena*. Un sacerdote, che dubitava della presenza di Cristo nel Sagramento dell'Altare, vide. nell'atto di ce-

lebrar la Messa, l'Ostia consacrata trasudar sangue: i Fedeli che assistono, nell'affresco vaticano, a quel sacrificio non più incruento, danno a conoscere nei varii atteggiamenti il terrore che gli occupa; sulle lor labbra posano parole a cui non manca che il suono: Raffaello lottò qui co' prodigii della scuola veneta in fatto di colore.

Leone non fu manco ben ispirato di Giulio in assegnare al sovrano Dipintore i temi da trattarsi a decoro delle Camere Vaticane: vollevi espressi i nobili primordii della indipendenza e della grandezza anco terrena del Pontificato; Leone III, che, calunniato presso Carlomagno, n'è dichiarato innocente, *l'exurget Dominus, et dissipentur inimici ejus;* e lo stesso Papa che cinge la corona imperiale al vincitore dei Lombardi, all'incivilitore dell'Occidente. Un terzo dipinto narra la disfatta de' Saraceni presso Ostia; ed un quarto esprime l'incendio di Borgo: è narrato che san Leone IV spegnesse (l'anno 847) colla sua benedizione un violento incendio appiccatosi nel quartiere oltre il Tevere. da cui la basilica Vaticana trovavasi minacciata. È quadro stupendo: una famiglia che il fischiare della fiamma strappò al sonno, d'ogni suo avere non altro riuscì a salvare che un bambolo; meschini seminudi accennano a Leone apparito sulla gran Loggia della Basilica, mostrando che in lui solo omai fidano; due femmine di pretto tipo quiritico portan acqua; una madre si stringe al seno il suo lattante, che il marito vorria pigliarsi per lasciarla più lesta alla fuga; un giovine, facendoci memori d'Enea e d'Anchise, recasi il vecchio padre sulle spalle, seguito da un'altra Creusa

che si è impacciata d'arredi: dappertutto è uno sfoggio di nudi, che contendono a Bonaroti il primato nella scienza anatomica.

Un dì che Raffaello visitava col suo scolaro Giovanni da Udine gli scavi delle Terme di Tito, la zappa del manuale vi pose a scoverto arabeschi squisitamente fantastici: il gran pittore ne rimase ammirato; pochi giorni dopo Giovanni presentavagli un fascio di carte tutto pieno di quelle bizzarrie, che pajon sogni d'un febbricitante, o delirii di un poeta: al Maestro piacquero si forte, che commise al discepolo decorare di que' graziosi cappricci i pilastri delle loggie vaticane, e formarne pe' vôlti cornice alle scene ch' egli stesso vi operava, frescando fatti dell' antico Testamento.

Raffaello si provò in pingere le Logge di combinare i due elementi pagano e cristiano; così, nella rappresentazione della creazione del primo uomo, veggonsi amori lottare con arpie; ed all'incendio di Sodoma si frammischiano mostri che son fuor di natura, di conio mitologico...

I Bisantini in celebrare lor feste religiose soleano covrire le pareti delle chiese di ricche tappezzerie. Leone desiderava per le sue cappelle pontificie una cosiffatta decorazione, ma che fosse da più di ogni altra sin allora nota: Raffaello gli schizzò su gran cartoni i disegni che doveano venir operati dai ricamatori e tessitori: furon dodici: sette esistono tuttavia a Hampton-Court preservati da cristalli dalle impressioni atmosferiche, e da stufa perpetuamente accesa guarentiti dall'umido. Leone mandolli in Fiandra ad esservi operati; e, mediante cinquanta mila corone d'oro, lo fu-

rono in guisa, che, quando il Natale 1519 venner esposti nella Sistina, Vasari racconta che Roma gridolli prodigio anzichè opera d'uomo. Sventuratamente i cartoni rimasero in Fiandra, e di là passaron in Inghilterra.

Leone era insaziabile: appena il suo prediletto artista cominciava un'opera, che glien dimandava un'altra: e quei studiavasi compiacernelo, ondechè se la sua gloria ne vantaggiava, la salute ne soffriva, chè non era sola la mano a faticare, anco più il cervello. Era facile presagire, che la vita dello spirito avrebbe in cotest'uomo distrutta quella del corpo.

Una magnifica sfida è annunziata: Sebastiano del Piombo eccellente coloritore, guidato da Michelangelo suo maestro, e principe dei disegnatori, vuol vincere o almen pareggiare l'Urbinate: due tele son approntate, qui il Veneziano figurerà la risurrezione di Lazzaro, là Raffaello la Trasfigurazione di Cristo sul Tabor; la prova riuscì gloriosa ad ambo gli artisti, ma Raffaello venne gridato vincitore.

La Trasfigurazione è celebrata comunemente siccome la più elevata possibile espressione della potenza pittorica; opera, infatti, ammiranda, ma in cui scerno gl'indizii di un'infelice trasformazione, direi quasi della vicina caduta di quello che la colorò: già la espression di volti vi è fatta men limpida ed eloquente: e ciò che vi attira sovrattutto gli sguardi, non è Cristo, o l'ossesso, o gli Apostoli, sibbene quella Romana dalle forme semi-virili, di cui il pittore sfoggia le belle linee di contorno con una compiacenza sensuale. Fin allora in contemplare qualsiasi lavoro di Sanzio l'anima sentiva anco più di quello che lo sguardo vedesse; qui, invece,

l'occhio ha più da fare: la Fornarina sarebbe costata più caro alla gloria di Raffaello, s'egli fosse sorvissuto alla inaugurazion di quella sua ultima maniera di pingere. Qual intervallo tra le vergini di Perugia, e la gagliarda femmina che ha profilo greco-romano, sguardo ardito, fianchi rilevati, carni lussurianti! Per la gloria del Pittore la morte precoce fu, per avventura, piuttosto premio che castigo.

Caduto lievemente infermo, Raffaello presenti vicina l'ora suprema, e tosto provvide a beneficare i suoi cari, lasciando di sè dolce memoria in patria, e alla salute della propria anima con istituire messe a suffragio perpetuo da celebrarsi in Santa Maria della Rotonda, l'antico Pantheon, ove aveva anco segnato, entro piccol cavo da lui fatto appositamente praticare, il sito del suo ultimo riposo. I sussidii della religione alleviarono a quell'anima soave i crucii del distacco da una vita ch'eragli stata un tessuto di prosperità, di glorie, di piaceri.... Morì di trentasette anni alla ricorrenza del giorno stesso in cui era nato (il Venerdì Santo del 1520). Il corpo fu esposto a pubblica vista tre dì, e l'accompagnamento del cadavere dalla casa alla sepoltura riescì più splendido che se si fosse trattato di un monarca; vi pigliarono parte tutte le confraternite, tutti gli artisti, tutti i cardinali, quattro dei quali sostegnenti i lembi del drappo mortuario, tutta la magistratura romana, tutta la Guardia Svizzera; da ogni finestra erano gittati fiori sulla bara, nè ci avea occhio che non fosse pregno di lagrime.

Ella è opinione vulgatissima e da niuno contraddetta,

che Raffaello sieda *principe della pittura*, non perchè in ogni parte di questa superi ogn'altro, ma perchè niun altro è giunto a possedere tutte assieme le parti della pittura in quel grado ch'egli le possedeva. Il suo fare, quanto al disegno, disaminato nelle carte che or nobilitano i gabinetti, scevre di colori, offre mirabil precisione e grazia di contorni: quanto alla espressione non ci ha moto dell'animo, o carattere di passione suscettivo di rappresentazione pittorica ch'ei non abbia notato, espresso, variato in cento guise e sempre convenevolmente. La natura avealo dotato di tal fantasia, che, trasportando l'animo ad un avvenimento o favoloso o lontano, quasi fosse vero o presente, faceagli conoscere e sentire quelle perturbazioni medesime che dovettero provare i personaggi di quelle storie; e assistevalo costantemente finchè le avesse ritratte con quella evidenza, con cui le avea vedute negli altrui volti, o formate nella sua idea: questo dono raro in poeti, rarissimo in pittori, niun l'ebbe in grado eminente più dell'Urbinate; e vi aggiugneva la grazia, pregio ch'è precipuo condimento della bellezza: nè solo la diffuse nei volti, ma ne cosparse movenze, panneggiamenti, ed ogni accessorio. Per colorito cede a Tiziano. per chiaroscuro a Correggio; ma non ha rivali per la facoltà di leggiadramente inventare. Egli è visto fare in ogni suo dipinto ciò che dee l'oratore in ogni discorso, istruire, commovere, dilettare: però a chi parla è consentito campo di svolgere artificiosamente suoi concetti; il dipintore non ha che un momento per fars'intendere; e la sua industria consiste nello esprimere non solamente ciò che si fa, ma ciò che dee farsi;

e, lo che torna più arduo, ciò che si è fatto: qui è dove trionfa Raffaello; chè porta egli la evidenza di queste cose fin dove può giungere. In ogni sua tavola od affresco la principal figura si offerisce allo spettatore per sè medesima, ned ha mestieri di venire cercata; i gruppi, divisi di luogo, son riuniti dalla principale azione; il contrapposto è spontaneo; spesso una figura che sta e pensa fa trionfar altra che movesi e favella; e 'l brillante della gioconda giovinezza spicca allato alla calma meditativa della serena canizie; e le masse dei pieni e dei vuoti, dei lumi e delle ombre son equilibrate, non a norma di un volere capriccioso, ma ad imitazione di un' eletta natura: tutto è arte, ma tutto ascondimento d' arte, « le cose, soleva dire il divino ingegno, denno pin-« gersi, non quali sono, ma quali dovrebbon essere: » paesaggio, figura, animali, ogni età, ogni affetto, tutto comprese, tutto ridusse più bello: e chi può indovinare qual architetto, o quale scultore sarebb' egli divenuto applicandosi a tali studii, se avesse vissuti gli anni di Tiziano, di Michelangelo, sendo si ben riuscito ne' pochi saggi che ha dati praticando cosiffatte arti?

Tal era Raffaello, e da lui ebbe stabilimento la scuola, che chiamiamo *romana* più dal luogo che dalla nazione. Avvezzi i valorosi che camminavano sulle pedate dell'Urbinate a disegnare statue e bassirilievi, e ad avere sempre sott'occhio tali oggetti, ne trasportavano facilmente le forme in tavole, o su tele: quindi il loro disegno sa di antico, e idealizzano il bello più che altrove.

« Il Sanzio, scrive Vasari, tenne sempre infiniti in
« opera, ajutandoli, e insegnando loro; onde non an-
« dava mai a corte, che, per fargli onore, non lo ac-
« compagnassero cinquanta pittori tutti valenti: » impiegavali secondo la maestria di ognuno, e alcuni avendo appreso quanto bastava, tornarono in patria, altri con lui si rimasero, e, poichè fu morto, si trattennero in Roma.

Capo di tutti era Giulio Romano, da Raffaello lasciato erede insieme a Francesco Penni; onde compieron essi le opere delle quali il maestro aveva preso impegno: aggregaron Pierin del Vaga, ed alcun altro de' compagni associaronsi: da principio non fecero gran fortuna, perciocchè « essendo il primo luogo nell'arte
« della pittura conceduto universalmente da ognuno
« a fra Sebastiano, mediante il favore di Michelan-
« gelo, i seguaci di Raffaello restarono indietro » (Vasari). Si aggiunsero la morte di Leon X, e l'austero pontificato di Adriano; l'arte respirò con Clemente, ma per poco: malconci dal memorando sacco del 1527, i principali discepoli di Sanzio abbandonarono la desolata Roma, e posersi in molte città d'Italia, come diremo tra breve, insegnatori di pittura, trasmettitori del novo stile, fondatori, in una parola, di scuole tutte filiate dalla raffaellesca.

Questi discepoli dell'Urbinate erano stati da lui cresciuti all'arte, lorchè correa gran tempo che dalla sua *prima maniera* (angelica o peruginesca, od umbra che ne piaccia appellarla) n'era venuto alla *seconda* improntata di fiorentinismo, però ancora soave e pia; e da questa avea fatto trapasso alla *terza,* di cui di-

chiarammo altrove le tendenze sempre più *naturaliste:* dierònsi pertanto que' discepoli ad imitare le pratiche e i modi che vedeano familiari al maestro, e pigliaronsi a punto di dipartita cotesta sua *terza maniera*, la quale sventuratamente dava a conoscere in lui un incipiente decadimento, non dico della scienza, ma della ispirazione.

Facile si fu pegli scolari di Raffaello camminare sulle orme ch'ei segnò negli ultimi anni di sua vita: se fosse morto prima, lasciando a supreme significazioni del suo valore le celestiali Madonne a cui la Fornarina era peranco ignota, i suoi sereni vegliardi scevri tuttavia degl'influssi michelangioleschi, i suoi adolescenti e le sue vergini spiranti ancora la innocenza e il fervore da cui er'egli animato; ben io porto opinione che ardua bisogna lasciata avrebbe, quanto ad imitarlo, a chiunque non fosse stato al pari di lui e buon maestro e buon cristiano, conciossiachè sarebbe stato mestieri associarsi non meno al suo fare che al suo sentire: ma sendo trapassato lorchè il pennello principiava a prestarglisi a segnare con tocchi rapidi e arditi le fantasie suggerite da volgare passione, accadde che la imitazione di cotesto suo ultimo stadio così di *fare* come di *sentire* non fu trovata difficile. Giulio, il Vaga, il Fattorino e gli altri, come Raffaello della Fornarina, foggiarono volontieri e in guisa applaudita, di lor femmine di piacere, non solo dee, ma sante anco e madonne: non avrebbono saputo piangere, come il Beato da Fiesole, in pingere crocefissi.

« Giulio Pippi, ossia Giulio Romano » (son parole del Lanzi) « il più celebre discepolo di Raffaello fu

« seguace del maestro nel carattere forte più che nel « delicato » (*cioè valente più ad esprimere le movenze de' corpi che i nobili affetti dell' animo*) « e particolarmente trionfò nei fatti d'arme che rappresenta con « pari spirito ed erudizione » (*il sentimento morale è infatti bandito dalle battaglie, e di erudizione vien lodato chi non ha cuore*). « Disegnatore grandissimo « e vero emulatore del Bonaroti, padroneggia la macchina del corpo umano, e l'aggira, e volge a suo « senno, senza tema di errore » (*mirabile invero in rappresentar macchine, non oltre....*); « senonchè talora amore della evidenza eccede nella mossa. Vasari « più ne ammirò la matita che il pennello, parendo « che il grand'estro onde animava in sul nascere i « suoi concetti, gli si raffreddasse alquanto nella esecuzione; » e ci rendiamo facilmente conto di questo; sendochè proprio è dell'estro sensuale di fervere irraffrenabile al primo suscitamento; gli è l'estro d'Alessandro che brucia Persepoli, di Nerone a cui par bella la madre, di Pier Luigi Farnese che guata il vescovo di Fano... estri terribili in destarsi!.. tale anco fu l'estro che tirò Giulio Romano a schizzare quei sedici gruppi osceni che poi mossero Pietro Aretino « a sciorinarvi « sopra, » son le parole di costui, « i sonetti che vi « si leggono appiedi; tocco, siccome fui, dallo spirito « che mosse il valentuomo a disegnarli... » L'estro, invece (seppur non ci ripugna il nome diventato per noi di mal suono applicato a nobile idea) de' mistici e spiritualisti, suscitasi sereno e mite, si rinfervora con isvilupparsi, e tocca al suo apogeo nelle anime che coi lenti e laboriosi procedimenti dello spirituale perfezio-

namento interiore, si accostarono a Dio... Nè la foga riformatrice di Savonarola, nè la poetica di san Francesco di Assisi, nè la pittorica di fra Bartolomeo s'incalorì d'un tratto, sibbene elaborossi ne'silenzii del convento di san Marco, tra le rupi di Alvernia: qual meraviglia, pertanto, se questi cominciarono tepidi e terminarono ferventi, mentre Giulio Romano cominciava acceso, e terminava agghiacciato? « Comunemente lo si « accusa d'aver tenute troppo nere le mezzetinte. Ni- « colò Pussino, considerando ciò nella battaglia di Co- « stantino delle Sale Vaticane, soleva approvare quella « fierezza di tinte, come conveniente alla fierezza di « un combattimento: nel quadro dell'*Anima* ch' è una « Madonna con varii Santi, ed in altri di simil tema « non fa buon effetto... » Un dipinto denominato dell'*Anima*, condotto a colori da Giulio Romano, era impossibile che facesse buon effetto!... Piacemi aver riferito e intorno al pittore, e intorno al quadro sovrindicato i giudizii di tale ch' è lunge dal considerare l'arte sotto il punto di vista elevato che si va omai rendendo familiare alla odierna estetica; epperò anch'egli s' induce, per mera forza del retto senso morale, a portar giudizii che velano, come vedemmo, di temperate parole l' acerbità di una troppo meritata censura.

Giulio Romano, dopo il sacco di Roma, si trasferì ad abitar Mantova chiamatovi da quel duca Federico Gonzaga ad operare grandi cose di architettura, di decorazione, e di pittura: ivi durano di lui nel palazzo del T celebri affreschi spiranti la foga del suo estro pagano: ivi fondò una scuola da cui escirono il Cavalli, il Pagni, il Bertani, il Costa e molti altri va-

lenti artisti, ed illustre tra tutti il Primaticcio, che lasciò di sè gran fama in Francia, ove visse caro a Francesco I, e odioso al Cellini.

Gianfrancesco Penni, detto il *Fattorino*, perchè giovinetto servì di garzone nello studio di Raffaello, e che con Giulio fu erede del maestro, si trasferì a Napoli, lasciando in Roma a segni del suo valore le storie di Abramo e d'Isacco nelle Logge Vaticane; e nella nuova sede si trovò compagno del suo antico condiscepolo Polidoro da Caravaggio, inarrivabile imitatore a chiaroscuro d'antichi bassirilievi di marmo e di bronzo.

Pellegrino da Modena tra gli scolari di Sanzio fu quello che meglio riuscì ad imitarlo: reduce in patria divenne quivi padre di assai raffaelleschi: e questo stesso fecero il Bagnacavallo, e il Repini a Bologna ov' erano nati.

Benvenuto Garofolo da Ferrara si accostò del pari mirabilmente all' Urbinate nel disegno e nel colorito, senonchè aggiunse del proprio qualche cosa di acceso e forte.

Anche Gaudenzio Ferrari fu pittor grande mercè gli ajuti di Raffaello, di portentosa feracità, come Giulio Romano, però di miglior senno, dacchè si consacrò al genere castigato e sagro, e riuscì non secondo a veruno in esprimere la maestà degli amici di Dio, i misterii della religione, gli affetti della pietà: prevalse nel forte; non che usasse di fare musculature risentite, ma sceglieva attitudini fiere e terribili ovunque il suggetto richiedeva; coloritore sì vivo e lieto oltre l'uso de'milanesi, che, nelle chiese in cui pinse, non

è bisogno gire cercando le sue pitture, elle si presentano tosto all'occhio e lo chiamano: pochi altri seppero fare volti più parlanti: che se alle mirabili figure aggiunge o campagna o architettura, il paese spicca per lo più per certa bizzarria di rupi e sassi, che diletta per la stessa novità; e le fabbriche sono condotte colle regole di un'eccellente prospettiva.

Pierin del Vaga, cognato e concittadino del Penni, lavorò nel Vaticano stucchi e grotteschi con Giovanni da Udine; con Polidoro trattò i chiaroscuri, facendo storie sugli schizzi, o dietro l'esempio di Raffaello. Vasari pare lo tenga primo disegnatore della scuola fiorentina dopo Michelangelo, e il migliore fra quanti aiutarono l'Urbinate.

Giovanni da Udine nelle pergole, nelle uccelliere, ne'colombai che pinse a Roma e altrove, inganna l'occhio per la verità della imitazione; e negli animali, spezialmente, e ne' volatili nostrali e forestieri stimasi aver tocco il supremo grado della eccellenza. Fu insigne anche nel contraffare coi pennelli qualunque manifattura; girò per la Italia, maestro, ovunque venne, del più dotto e gaio gusto di ornare.

Di Maturino da Firenze, di Raffaello del Colle, dello Schizzone, di Timoteo della Vite, di Giacomo da Faenza, di Bernardo Catelani, di Vincenzo Pagani, tutti valenti discepoli di Raffaello, qui per brevità non ricorderemo che il nome.

Conchiuderemo facendoci prestare da Vincenzo Monti, raffazzonandola ad uso nostro (e possiam senza recarle violenza) una bellissima similitudine: paragona

egli la successione di Socrate, e noi la raffaellesca, a quella di Alessandro; egli la Scuola del sommo Filosofo, e noi lo studio del sovrano Dipintore, al cavallo di Troja; tanti furono i gagliardi che ne uscirono a diffondere per tutta Europa la conoscenza e il culto dell' arte italiana.

LIV.

LUTERO.

A comprendere come gli attentati di Lutero potessero venir coronati da buon successo in Alemagna, è mestieri, anzitutto, conoscere gli elementi da cui la società si trovava quivi composta.

Avviseremo, a prima giunta, che ben avesse ad esser facile allo Imperadore imporre silenzio ad un ribaldo frate susurrone; ma chiunque sa quale sconnessa macchina fosse nel Medio Evo il Sacro Romano Impero, punto non si maraviglia che quel Capo nominale di vassalli, potenti talvolta più di lui stesso, fosse effettivamente assai fiate inetto ad esercitare anche i pochi diritti di cui lo investiva la tanto decaduta corona di Carlomagno. Vuolsi rendere giustizia agli sforzi di Massimiliano per conseguire un qualche dirozzamento de' costumi tedeschi; ma sventuratamente andaron falliti. I Nobili costituivano una casta che vivea di brigandaggi; veg-

gonsi tuttodì in Sassonia, in Isvevia ruine di torrazzi, da' quai i Castellani piombavano, come uccelli di rapina, a spogliare i viatori disarmati. Nè multavan soli i viatori: quando lor cavi vinarii erano vuoti, e lor mute di cani abbajavano per fame, e lor buffoni minacciavano abbandonarli per quaresime forzate, sbucavano di notte dalle loro rôcche merlate, e svaligiavano il più vicino episcopio, o chiostro, dalla cantina al granajo. La situazione de' vescovi alemanni era singolare; se imprendevano a difendersi coll'arme alla mano, borghesi e gentiluomini gridavano ch'era uno scandolo; se lasciavansi spogliare, capitolo e metropolita ne li rimproveravano acerbamente; onde avveniva che molti di que' mitrati menavano vita, e tenevano casa piuttosto da soldati che da sacerdoti.

Di monaci e frati ci aveva copia in Alemagna; ma una cella tedesca quanto era diversa da una cella italiana! abitata appiè dell'Appennino da un teologo pittore, da un poliglotto filosofo, accoglieva in riva al Reno un semi-laico, ligio a superiore mezzo abate, mezzo barone, educato a trattar brocche ed anco lancia o colubrina, più che messali, rosarii e bibbie. A Praga, a Vienna, a Colonia, ad Erfurt erano scuole, ma non gratuite come in Italia; ad a cotest'assenza d'istituzioni pedagogiche pel popolo dessi attribuire l'ignobil vizio regnante in que' paesi, l'ubbriachezza. « Ogni gente, » scrivea Lutero, « ha un suo demonio familiare, e il prevalente in Alemagna sino alla consumazione dei secoli « sarà il demonio del vino. » Campano, legato pontificio alla Dieta del 1471, fa una trista dipintura dello stato intellettuale e morale della Germania « paese in-

« felice, scrive, innabbissato nella barbarie » ed Enea Silvio (*Epistola* 165) così parla di Vienna: « la quantità « di vino che si ripone in magazzini è incredibile; in« credibile quella che si beve; e quanti misfatti d'ogni « generazione si commettono in questa capitale! Or gli « artieri si azzuffano cogli scolari; ora i cortigiani « coi borghesi; e sempre è versato sangue, sendo qui « costume non intromettersi fra chi mena le mani. Il « minuto popolo è ghiotto e turpe, di male femmine « ci ha un nugolo; oltrechè poche mogli stanno con« tente al marito. A'nobili che frequentan case di bor« ghesi, dopo alquante tazze di vino tracannate in com« pagnia, è lasciato libero il campo. Le fanciulle si « sposano a lor talento senza dipendere dai genitori. « Le vedove non aspettano il tempo del corruccio per « istringere nuovi legami. Ricchi mercanti gravi d'anni « sposano giovinette che lasciano in breve, non però « deserte, dacchè tosto si rimaritano con taluno dei « domestici a cui si strinsero di precedente adulterio; « e così avviene che da povertà a ricchezza siano « frequenti trapassi. Epperò, per contrapposto, marito « giovine di vecchia padrona, dalla costei morte affran« cato, si riammoglia a modo suo. Rado è che il fi« glio succeda al padre: per esser liberi i testamenti, « d'incettatori di eredità è copia, ed anco di avvele« natori, studiosi alle supreme volontà in proprio fa« vore di apporre la irrevocabile conferma della morte. « Non hanno codice scritto: noverano fogge e costu« manze tradizionali che interpretano e stirano; di « giustizia fanno mercato. Chi ha borsa ben guernita « può far impunemente bancarotta; i senza denaro e « senza protezione pagano per tutti.

Chi tien dietro attento a Lutero in cattedra, a mensa, o nella cella, ode ad ogni tratto posargli sul labbro, spesso cadergli dalla penna questo vocabolo, in ogni secolo opportunissimo a sommover le turbe, *libertà:* ei lo scrisse in fronte ad un suo famoso trattato (*De libertate christiana*), lo intruse in ogni pagina del suo epistolario; onde Hutten per gratificarglisi, collocò ad intestazione della prima epistola che gl'indirisse *vive libertas!* Certo è che la emancipazion religiosa dovea generare la emancipazione politica, dacchè tutti si reputavano schiavi in Alemagna a que'dì: a Cesare pesava il giogo della Dieta; alla Dieta cuocea la tracotanza de'nobili; a'nobili increscevano le franchigie del Clero; al Clero riuscivano gravi le immunità cittadine; a'cittadini erano suoni di mal nome imperatore e papa. È facile pertanto comprendere qual effetto dovesse produrre in Alemagna l'appello alla *libertà* gridatovi da Lutero. *Libertà* suonava all'imperatore l'affrancamento da qualsia dipendenza da Roma; a'nobili la impunità de'ladronecci, dell'estorsioni; alle città la secolarizzazione di Chiostri ed Abazie; a certi Prelati, più baroni che vescovi, assoluzione da ogni sacrilegio; a'servi della gleba piena franchigia di pescare negli stagni, di cacciare nei boschi de'loro signori, non che di rifiutarsi a decime e balzelli.

A queste cause, che affrettarono il trionfo del Novatore, arroge l'agitazione impressa alle menti dalla stampa, la disistima in cui eran caduti, per lor mali diporti, molti monaci; le rabbiose controversie di teologi umanisti, i frizzi di Erasmo, le menippee di Hutten; e comprenderemo Miconio ove scrive «la parola di Lutero.

« si diffondeva quasi recata sulle ali d'un angelo; » solo che Miconio s'illudeva credendolo un *angelo di luce.*

Martin Lutero nacque ad Eisleben il 10 novembre 1483 di poveri contadini, e spese la fanciullezza accattando, l'adolescenza studiando; vestì l'abito dell'Ordine Agostiniano, e il due maggio 1507 venne consacrato sacerdote; Wittenbach ebbelo professore di filosofia, ed è comune opinione che nel 1510 pellegrinasse a Roma. Epperò non ci ha nella sua corrispondenza epistolare pur il menomo cenno di cosiffatto viaggio: lo troviamo bensì mentovato ne'suoi *colloquii a tavola*, e quelle indicazioni si addicono, infatti, a mangioni e briachi: come c'indurremo a reputar genuini que'pazzi, stomachevoli racconti di un Papa, che, per non essere portato via dal diavolo, ordinò che appena morto lo si facesse in pezzi; che nelle cantine di un convento di monache furon trovati seimila crani di neonati; che la curia romana giovasi di veleni così sottili da far cader morto chi si guarda in ispecchio il qual ne fu attossicato; che niuno in Italia sa di latino; che a Roma regna ateismo? Se Lutero visitò realmente la sede dei Pontefici, è da credere che non vi praticasse che taverne o luoghi perduti: per poco si foss'egli affacciato alle chiese, avrebbevi uditi magnifici sermoni di Gaetani, di Sadoleto, d'Egidio da Viterbo; insinuatosi nelle anticamere del Quirinale, la porpora sarebbegli paruta dignitosa, portata da Grimani, a cui Erasmo dedicò la sua parafrasi de'Salmi, da Schinner l'eroico Svizzero, da Vigerio l'uom santo.... ignoranza, ateismo, laddove Raffaello creava i capolavori dell'Arte! e Giovanni

de'Medici, puro di costumi come un anacoreta, era la provvidenza delle buone lettere, e ogni casa si adornava d'una Madonna di buon pennello! Lutero ha ripetuto tre fiate che non avria voluto per mille monete non aver fatto il viaggio di Roma; ed alla nostra volta noi non vorremmo per tutti i capolavori artistici che i suoi settarii distrussero in Isvevia, che fosse menzogna la sua gita in Italia, dacchè raccontandoci ciò che quivi non esisteva, c' insegnò a diffidare delle sue parole. Reduce in Germania, a dimostrazione ch'era stato a Roma non gli suggerì migliore spediente del calunniarla: così avea fatto avanti lui Hutten, così fecero dopo Erasmo e Rodolfo Agricola; gli è il Settentrione che morde il Mezzodì, una gente anticamente soggiogata, la qual, covato quattordici secoli l'odio, si vendica; i vincitori si erano valsi della spada; i vinti adoperarono la penna; ecco la guerra ricominciata coll'inchiostro; il sangue terrà dietro da presso.

Leon X aveva nel 1516 pubblicato indulgenze, che i Minoriti predicarono in Alemagna; le raccolte limosine doveano servire a terminare la costruzione della Basilica Vaticana: Alberto, arcivescovo di Magonza, e commissario pontificio, delegò a predicare le indulgenze il domenicano Tetzel, uom di fede robusta, di costumi innocenti, e tanto amico della filosofia aristotelica e dell' argomentar sillogistico, quanto Lutero lor era avverso. E già l'Agostiniano non facea più mistero delle sue opinioni novatrici: insegnava ogni opera, per ben che pura, essere in sè un' offesa a Dio; ogni uomo, dopo la caduta primitiva suddito al male, durare schiavo dei proprii sensi, nè poter altro operare che iniquità, verme,

che attentandosi uscire dal suo fango in cerca del sole, insulta il Creatore; desolanti dottrine che trapelano ad ogni riga dagli scritti di Lutero buona pezza avanti il suo duello con Roma; e ciò che vi apparisce con maggior evidenza gli è un profondo sprezzo per coloro che appella *romanisti*, una collera insolente contro que' maestri di teologia che la scuola soleva dire suoi angeli; un'aspirazione incessante verso l'ignoto; una ferma determinazione di uscire a qualsiasi patto dalla oscurità del chiostro; un orgoglio da Lucifero sotto le mentite sembianze di Giobbe. Con queste disposizioni Lutero non aspettava che un pretesto di apertamente rivoltarsi: appena Tetzel ebbe predicato la virtù intrinseca delle opere buone, e la eccellenza del libero arbitrio, la battaglia fu appiccata, e fra Martino stesso si è dato pensiero di pubblicarne gli strani casi, che accennerem qui di volo.

Aveva egli annunziato, che, alla sua volta, predicherebbe intorno le indulgenze. Eccolo salito sul pulpito, e vi tira seco un grossolano e turpe riso: ha ripudiato ogni tradizione dell'antica predicazione, per sostituirle un dialogo tra l'oratore e il pubblico condito d'ironia, di sarcasmo, di parole a doppio senso, di buffonate, una lingua di nuovo conio infarcita d'immagini e voci prese a prestanza dalla vita dell'infima plebe. Nè bastò lo scandalo del sermone; vi si aggiunse quello di stamparlo: e l'avversatore dell'indulgenze, ricordando quell'epoca decisiva della sua vita, scriveva alcuni anni dopo « in fede mia ch'io tanto ne sapeva « allora d'indulgenze, quanto l'ultimo de' meschini che « veniva a consultarmi intorno ad esse. » Perchè dun-

que menava egli si gran romore di suggetti su' quali non avea fermata opinione? Al suo vescovo di cui temeva le censure affrettavasi dichiarare « io disputo, non « affermo. La Chiesa pronunzii e mi sommetto; » e contemporaneamente confidava per lettera a Spalatino « a te « ed agli amici nostri dichiaro che indulgenze e ciar- « latanerie mi suonan lo stesso; questo è il mio av- « viso; so bene che sostenendolo mi aizzo contro sei- « cento minotauri, radamantauri, cacotauri. »

Tetzel propose a Lutero la prova del fuoco o dell'acqua: Lutero, rifiutandosi ad entrambe, rispose « mi « rido delle tue sfide come di ragli; in cambio d'ac- « qua ti consiglio il succo della vite; in cambio di « fuoco annasa la fragranza d'un'oca arrosto: vieni « a Vittemberg se hai cuore: io, dottor Martino, ad « ogni inquisitor della Fede, ad ogni mangiatore di « ferro rovente, ad ogni spaccator di rupi, annunzio « che qui si fanno buone accoglienze, e s'imbandisce « lauta mensa a chicchessia, la mercè del nostro buon « Elettor di Sassonia .... »

Il romore delle tesi ereticali sostenute da Lutero traversò le Alpi; e Mazzolini maestro del sacro Palazzo cominciò ex officio a procedere: allora il novatore vigliacco (perchè non si tenea per anco sicuro) scrisse a papa Leone « eccomi, Santo Padre, prostrato a' piedi « di Vostra Beatitudine; la vostra voce è la voce di « Cristo: se ho meritato la morte, son parato a mo- « rire. » E Leone si lasciò adescare a quelle menzogne, ed evocò a sè il processo, e il processato: or ecco Lutero atteggiarsi da martire. « Son pronto, » scrive a Link; « che la volontà del Signore sia fatta! che cosa

« mi torranno? un corpicciattolo fiacco, sconquassato...
« ma la mia anima mi appartiene, e non me la tor-
« ranno... » coraggio bugiardo e fanfarone, dacchè Lutero è certo che l'Elettor Federico non è per lasciarlo partire.

Leon X piegossi alle domande della Dieta che la causa di Lutero venisse giudicata in Germania, e mandò a quell'uopo il cardinal Cajetano, un degli oracoli della scienza teologica in Italia, uomo di gran cuore, nemicissimo d'ogni violenza; ma due giorni prima ch'egli arrivasse, Lutero avea pubblicamente dichiarato *di preferire la morte alla ritrattazione.*

Il 20 ottobre 1518 Lutero fuggì da Augsburg facendo affiggere sulle mura della Cattedrale un suo appello al Papa meglio informato; in giungere a Vittemberg trovò la Bolla in cui il Papa sponea la dottrina cattolica delle indulgenze senza pur che il nome del caparbio Agostiniano fossevi accennato: egli si decise allora di gettare il guanto della disfida, e lo fece in termini degni di sè, e della sua causa. « Qualunque sia
« il mariuolo che con nome di Leon X tenta d'im-
« paurirmi, lo avviso che so stare allo scherzo. Se la
« Bolla poi emana dalla Cancelleria, io ne farò chia-
« rita in breve la impudente temerità, e l'empia
« ignoranza. »

Roma intanto si è figurata, nella inesauribile sua mitezza che la vesta porporina del Cardinal Legato abbia atterrito il traviato; e fidò l'opera della riconciliazione a Miltitz, semplice sacerdote, un di que'tedeschi che pare debbano garbare al Novatore, perchè aperto di cuore, franco di modi, ed allegro commen-

sale: que'due s'incontrano più fiate ad Altenburg, alla foggia degli antichi Germani, col bicchiere alla mano: il vin del Reno ha diffuso giocondità e confidenza: Lutero promette mari e monti; Miltitz ne piange per la consolazione: or vediamo che cosa pensino un dell'altro, pochi giorni dopo que'cordiali abbracciamenti, uno a Vittenbach, l'altro a Coblenza. « Miltitz » (scrivea Lutero) « mi ha dato il bacio di Giuda versando « lagrime da coccodrillo. » — « Fra Martino » (scrivea Miltitz) « si ricrede d'ogni suo errore, e, sendo uom « di ottima intenzione, torna de' nostri.

Fra le sei tesi sostenute da Lutero ci avea pur questa: « l'autorità di ogni laico avente fondamento nelle Sante « Scritture essere superiore a quella del Papa e del « Concilio. » Proclamando così esplicitamente la sovranità del senso intimo, l'apoteosi dell'*io*, Martino operò una rivoluzione immensa: la ragione si appropriò quel suo principio, e l'anarchia si pose tosto nella Chiesa Alemanna. Melantone fu preso da vertigine alla vista dell'abbisso scavato da quelle fatali parole. Zuinglio per rovesciare l'edifizio cattolico pigliò via diversa dall'indicata dal teologo di Vittemberg: la *riforma* nata da tre soli anni già era decrepita, e si sfasciava in fazioni: a quai circostanze andava ella debitrice di un'adolescenza e di una virilità sì precocemente fiorite? « La plebe » (rifletteva Erasmo) « ama udir predicata « la inutilità della confessione; » — Lutero insegna (avvertiva Calcagnini) « che le buone opere sono superflue, « dacchè il sangue di Cristo basta esso a salvarvi; — « Lutero » (scrivea Melantone) « si tira dietro i popoli « perchè li libera dai vescovi; » e Lutero stesso ghi-

gnando additava la miglior ragione de' suoi prosperi successi « a fare le maggiori conversioni (son sue parole) « tra' Grandi è stato l'ostensorio: » l'ostensorio, infatti, co' suoi bei raggi d'oro e i suoi diamanti era il premio offerto all'apostasia; i sacrarii tedeschi si trovavano per isventura ricchi a que' giorni d'oro e di gemme; ogni oncia d'oro e ogni gemma vi fu causa della dannazione di un'anima....

Allora venne in luce quel trattato *De libertate christiana*, in cui Lutero riassumette i punti principali delle sue credenze, « la giustificazione senza le opere, la sudditanza della creatura al demonio, la impeccabilità « dell'anima che non ha cessato di credere, la infusione « del sacerdozio nella umanità, come dello spirito nel « corpo, » ed altri cosiffatti dommi stravagantissimi, ripudiati tutti a fascio dall'odierna eterodossia alemanna.

Il delirio dell'empietà e della tracotanza aveva aggiunto al suo apogeo: ben era omai suonata l'ora della giustizia e del castigo. Leone aperse il Vangelo, e ad ogni faccia vi trovò la condanna del Monaco Sassone; pronunziolla con parole magnifiche il 15 giugno 1520.

A considerare i ritratti che di Lutero pinse Luca Cranach, il qual cavolli dal vero, è facile portar giudizio del morale di lui: quel viso rubicondo, sul cui fronte s'intrecciano vene rigonfie e salienti, dà segno d'un'iracondia pronta a divampare; l'urlo di rabbia dell'anatemizzato rimbombò, infatti, dal Reno al Danubio: « io « ti maladico, o Bolla, siccome bestemmia contro Cri« sto figliuol di Dio; invoco le fiamme infernali su « chiunque ti riceverà e ti crederà: ecco com'io mi « ritratto, infame Bolla, vera bolla di sapone! » e il

10 dicembre 1520 un gran rogo era in pronto nel mezzo della piazza di Vittemberg, piena zeppa di una moltitudine lietamente romorosa; nè tardò Lutero a comparire in vesta professorale tenendo in mano la Bolla; plausi immensi scoppiarono; il Dottore fece segno ad un bidello di dar fuoco alla pira, e tosto ch' ella fu vista ardere, mostrò la proscritta pergamena alla turba, e la scagliò tra le fiamme sclamando: « tu che « recasti perturbazione in cuore al Santo del Signore, « sii tu arsa in eterno!... » e gli astanti in coro gridarono *amen*.

L'indomani Lutero lasciò cadere dal pulpito queste parole: « Jeri feci bruciare in piazza i satanici rescritti « del Papa; saria stato meglio che fossevi stato incenerito lo stesso Papa... abbominazione sulla babilonia romana! »

Dura memoria di un bell'inno cantato per tutta l'Alemagna cattolica avanti Lutero: eccone tre strofe:

« Crescono nella mia valle fiori dalle tinte varie e « brillanti; e s' innalza tranquilla e gioconda la mia « capanna tramezzo arbori fronzuti.

« Odi il soavissimo gorgheggio dell'uccelletto ne'ti- « gli; vedilo che aleggia allegramente fra le fronde.

« Purissimo è l'aere; zampillante da pittoresche rocce « l'acqua limpidissima; salutatrice d'ogni aurora la « lodoletta; qui i pastori intrecciano ghirlande a'ber- « retti, sclamando, — siamo felici!.... »

Sventurata Alemagna! ella non ripete più questa canzone... un de'suoi figli l'ha ferita nel cuore: la campana che chiamava i Fedeli alla prece, la Madonna della cappelletta sul trivio, il Santo della chiesuola del

villaggio, il vaso dell'acqua benedetta in cui le fanciulle costumavano intingere il dito pria di addormentarsi, la corona di semprevivi, che il bimbo deponea sulla tomba del padre defunto, le statue dei Santi nel coro e per le navate, le invetriate a colori delle tue maravigliose basiliche, perfino la immagine di Dio fatto uomo, ecco che tutto cade spezzato, profanato sotto i frenetici colpi d'iconoclasti inebbriati dal soffio di Lutero.... La parola del novello apostolo è parola di morte, che frange l'unità, e dissecca le scaturigini della vita spirituale.... infelice Alemagna!

Carlo, eletto imperatore, trovò l'Alemagna sossopra; bramoso di riordinarla convocava a Vormazia i principi tedeschi; e Aleandro mandatovi dal Papa loro parlò a questa foggia: « se diam retta a'novatori, trattasi di « controversie e dispareri risguardanti piuttosto l'autorità pontificia che altro: Lutero, invece, nega la necessità delle opere per salvarsi, nega che l'uomo sia « libero d'osservare la Legge, afferma che ogni nostra « azione è peccato. Or vi par egli che al solo Pontefice debba stare a cuore proscrivere cosiffatte opinioni, ed elevare la voce contro il dispregiatore « dei Sagramenti? che cosa diremo della mostruosa « podestà che costui conferisce a'laici di assolvere? « Lasciam si folle dottrina a quel desso che asserisce non doversi opporre resistenza ai Turchi perchè sono visitatori che Dio ci manda; ammiriamo « il cuore di Lutero, che si augura piuttosto i cani « di Costantinopoli che il Pastore di Roma....; » e prosegue dichiarando con irrecusabili argomenti in qual anarchica dissoluzione cadrebbe la gerarchia se le venisse a mancare il Papato che n'è fondamento e fastigio.

Lutero citato a Vormazia, munito di salvacondotto, vi giunse il 16 aprile 1521, e presentatosi al consesso de' Principi, alla interrogazione se riconosceva per suoi gli scritti dannati dalla Chiesa siccome attribuitigli, e se intendeva ritrattare gli errori ivi entro contenuti, chiese dilazione a rispondere sino al domani, e il domani disse: « poichè mi è chiesta una semplice risposta,
« ed io farolla: eccola: a meno che mi si convinca di
« errore coll'autorità della Bibbia, o dell'evidenza, sen-
« dochè discredo Papa e Concilii, non posso ritrattarmi,
« perchè non vuolsi andar contro la propria coscienza.
« Questa è la mia professione di fede. » Lutero con ciò annientava storia, tradizione, rivelazione, attribuendo alla sola ragione d'interpretare le Sagre Carte.

Un rescritto imperiale intimò all'ostinato di sgomberare dalla Città, interdicendogli predicare, e promovere disordini per via: ma sulle porte stesse di Vormazia rompeva il divieto, se l'Elettor di Sassonia non l'avesse fatto rapire da uomini mascherati, e trasferire nel castello di Vartburg, ove rimase a coverto sino alla morte di Leone. Di là scrisse lettere che laceravano i suoi avversarj, e spaventavano i suoi fautori; follie e sozzure ingombravangli la immaginazione lungo quella forzata solitudine: « i pungoli della carne » (così leggiamo in una di quelle sue epistole del 1521) « mi
« bruciano, cosicchè non so più nè orare, nè gemere;
« accidia, sonno, libidine movonmi guerra incessan-
« te:... » a que'dì formulò una novella morale in queste sentenze « sii peccatore, e pecca energicamente, ma
« bada che la tua fede superi il tuo peccato... Ci ba-
« sta aver conosciuto l'Agnello di Dio, che cancella le

« colpe dal mondo: la colpa non sa struggere in noi « il regno dell'Agnello, anche se commettessimo mille « fornicazioni, e mille omicidii al giorno. »

Sovrammodo sorprendente è la franchezza con cui ragiona delle sue conferenze col diavolo; ci avvisa che Satana eraglisi fatto missionario, apostolo, non che teologo, dissuadendolo dal celebrare la Messa. « Sapete « voi bene » (così parlava a'discepoli) « perchè Zuinglio, Lucero, Ecolampadio non aggiunsero alla com« prensione delle Sante Scritture? perchè non ebbersi « a confabulatore il demonio; conciossiachè, quando « non ci abbiamo il demonio appeso al collo, siam « pure i tristi teologi! »

Con porre Lutero al bando dell'Impero, Carlo Quinto credette aver provveduto abbastanza alla pace pubblica: stavangli più a cuore i Francesi degli eretici; aspirava più alla dominazione universale, che alla integrità della ortodossia; infida, o per lo meno tepida, doveva, infatti, essere la difesa del Cattolicismo in mano a principe i cui soldati saccheggiavano Roma, profanavanvi le Chiese, e teneanvi prigioniero il Papa; ond'è che disordini sociali e religiosi giganteggiarono per tutto, covrendosi del nome di *riforma*. Lutero stesso ne fu spaventato, e volle cercarvi rimedio; ma era troppo tardi. Lo spirito de'suoi discepoli avea subito mutamenti che lo avevano altamente sdegnato; il giogo della Chiesa era stato spezzato da lui, ma collo intendimento di sostituire alla podestà abbattuta la propria, ned aveva emancipata la ragione, che a patto di padroneggiarla; eppertanto la sua collera non conobbe confini a vedersi disobbedito, e in udirsi rimandati i suoi proprii

argomenti da settarii che altamente asserivano in proprio favore quella franchigia di opinione e di diportamenti di cui egli stesso si era valso per attaccare il Cattolicismo: mal riuscendo a rispondere, ingiuriava, malediceva, e gli emancipati si rideano di lui, com'egli si era dianzi riso della Chiesa.

Qui voglionsi citare le parole dello sdegnoso maestro. « Satana, me assente, è venuto a visitarvi, e vi ha « spedito i suoi profeti: conosce con chi ha a fare; e « voi avreste dovuto sapere che unicamente a me stava « bene dar ascolto. A Dio piacendo, il dottor Martino « fu il primo a camminar nella novella via; gli altri « vennero dopo, e loro spetta obbedire: a me fu ri- « velato il Verbo, il qual esce da questa mia bocca « pura da ogni contaminazione. Io conosco Satana, e « so che sempre veglia in questi giorni di trambusto « e desolazione; appresi a lottare con lui, e nol temo; « fecigli più d'una ferita, di cui gli sovverrà lunga « pezza. Orsù, che cosa significano queste novità as- « saggiate mentr'io stava discosto? Era io sì lunge « da non potermi venire a consultare? non son io più « il principio della parola pura? io la predicai, io la « stampai, e recai più danno al Papa dormendo, o « tracannando birra, che non tutti i principi e impe- « ratori uniti. E voi volete fondare un'altra chiesa? « su via! chi vi manda? chi v'investì d'un tanto mi- « nistero? siccome a rendere testimonianza di voi siete « voi stessi, non dobbiam credervi alla cieca, ma, se- « condo il consiglio di san Giovanni, diligentemente as- « saggiarvi. Dio unqua non inviò persona al mondo, « nemmanco il Figlio suo, la qual non fosse annun-

« ziata da segni; i profeti tiravano il loro diritto dalla
« Legge, e dall'ordine, a cui appartenevano; voi, che
« unicamente vi fate forti di una rivelazione interiore,
« io vi respingo: chi viene a mutare la Legge deve
« fare miracoli; dove sono i vostri miracoli? ciò che
« gli Ebrei dicevano al Signore noi ve lo ripetiamo —
« Maestro, brameremmo vederti operare un miracolo! »
Gl'interrogati a questo modo stringente non trovarono
migliore scappatoia del rimandare al medesimo interrogatore la sua propria argomentazione, la sua stessa domanda. Lutero sapete voi che cosa rispose (egli era nella impossibilità d'altrimenti rispondere, trovandosi pigliato nella propria rete)? ch'eran *diavoli incarnati*; ed eccitò il duca Federico a cacciarli prigione.

Or ecco farsi avanti a combattere Lutero un formidabile avversario; tale almeno lo va gridando l'opinione, perchè in quel nemico dello scolasticismo, in quell'adoratore della forma ammirò rifiorente lo spirito d'Aristofane e di Luciano a spese del Monachismo; anima vana e codarda, che stette lunga pezza sospeso tra le nove e le antiche credenze, e, sollecitato a difendere il Vero, si disse vecchio e impotente; finalmente, forzato dai sarcasmi di Lutero, scese repugnante nell'arringo: ma Erasmo ha scelto male il suggetto che imprende a trattare; tra cento elesse il più involuto, men accessibile alla turba, *il libero arbitrio.*

Fra tutte le quistioni agitate nelle scuole teologiche, misteriosissima è quella del libero arbitrio, prodigio che confonderà sempre la ragione, e dessi credere al modo che crediamo nella immortalità; è il senso intimo proclamante la libertà morale: l'uomo ced'egli alla chia-

mata della Grazia, ed opera la Giustizia? è soddisfatto nella sua coscienza: si lascia trascinare dai mali appetiti a bruttarsi d'iniquità? il verme del rimorso lo rode: nell'adempimento di atti necessari non si accoglie nè contentezza morale nè cruccio: se l'uomo non è libero, che cosa giovangli precetti ed annunzii di rimunerazione? se è schiavo del peccato, perchè giudicarlo?

Lutero insegnava che la caduta di Adamo necéssita una solenne espiazione di tutta Natura, duratura fino al dì in cui nuova terra e nuovo cielo saranno creati: appena l'uomo si fu ribellato, la luce del sole andò soggetta ad appannamento, i fiori perdettero il meglio del loro profumo, e l'aere si spogliò de' suoi più salutiferi elementi; ma tra tutti gli esseri il più fieramente punito fu l'uomo, al qual Dio ritolse il più bel dono di cui lo aveva insignito, il libero arbitrio; ond'è che tutto quanto opera e pensa è malvagità, maledizione; albero infetto, che produce unicamente frutti avvelenati: e all'uomo scaduto niuna mano può venire pòrta a risorgere, sendochè dalla sua corrotta intelligenza non sanno scaturire che desiderii, pensieri ed atti rei, onde pecca anche operando il bene.

Questa è la dottrina di Lutero; insegnamento di disperazione che si conviene allo inferno, ove l'anima, la quale si separò dal corpo côlta in peccato, non saprebbe più meritare; ma, che, su terra innaffiata del sangue espiatorio dell'Agnello è orrenda bestemmia. E necessità tira l'empio Novatore più che non vorrebbe di nequizia in nequizia: eccolo dichiarare che Dio danna innocenti, che c'invita a fallire, che produce in noi il male; deliramenti scellerati, i quai non hanno pur il

pregio della novità, dacchè appartengono a Manete, ed all'antico dualismo persiano. La lotta, che Lutero afferma esistente tra Dio e Satana, è un abisso d'assurdità: che Milton, poetizzando un'allegoria, l'abbia vestita di splendidi colori, sta bene; ma che Lutero nella sua prosa, pesante come piombo, metta fuori di cosiffatte idee, chi saprà comportarlo in pace? chi potrà credere in codesto antagonismo? che cosa è il demonio a fronte dell'Eterno? il finito contra l'Infinito? la battaglia è dessa possibile? essa parve così poco possibile a Melantone, che, per secondare il Maestro, consegnò alla stampa, lui consenziente, quest'incredibili sentenze: — *hæc sit certa sententia, a Deo fieri omnia tam bona quam mala: nos dicimus non solum permittere Deum creaturis ut operentur; sed ipsum omnia proprie agere, ut, sicut fatentur, proprium Dei opus fuisse Pauli vocationem, ita fateantur opera Dei propria esse sive quæ media vocantur, ut comedere, sive quæ mala sunt, ut Davidis adulterium. Constat enim omnia facere non permissive, sed potenter, id est ut sit ejus proprium opus Judæ proditio, sicut Pauli vocatio.* « (Dichiariamo per cosa certa, che ogni bene ed ogni « male è operazione di Dio; ed affermiamo, non solo « permettere Dio alle creature di operare, ma esser « egli stesso l'operatore; cosicchè propriamente fatto « suo dicasi la vocazione di Paolo, come, non solamente gli atti che vogliamo appellare mediani o « neutri, per esempio, il mangiare, ma altresì i delitti, « fa conto l'adulterio di Davide: conciossiachè gli è « chiaro che Dio fa tutto, e non per semplice consenso, ma per potenza sua propria; di manierachè

« risulta opera di lui, non meno il tradimento di Giuda,
« che la vocazione di Paolo). »

Qui la penna sta per cadermi di mano pel ribrezzo; sendochè non le accadde mai d'aver a vergare più spaventosa bestemmia: che cosa è, a fronte di questa, la turpe follia pagana ideatrice di rubamenti in Mercurio, di adulterii in Giove? qui non si tratta di vulgari superstizioni, d'idoli, figli di deplorabile ignoranza, collocati sugli altari in epoca sì tenebrosa e infelice, che a rischiararla e purificarla fu mestieri versasse il proprio sangue il Figlio di Dio: qui gli è un teologo cristiano che afferma dell'adulterio di Davide, del tradimento di Giuda, il Creatore delle cose, il Santificatore degli Spiriti, il Redentore degli uomini essere, non solo complice, ma autore. Io sfido nella moltiplicità senza confine degli umani possibili concetti di citarne uno che vinca questo in assurda e scellerata stoltezza.

« Quanto a me » (conchiude Lutero *De servo arbitrio*, 1, 171) « confesso che se la libertà del mio
« arbitrio venissemi offerta, la respingerei, ed anco
« qualsiasi altro stromento atto a facilitarmi la eterna
« salute; non solamente perchè, assiepato da tanti pe-
« ricoli e demonii, riuscirebbemi impossibile usare di
« cosiffatto stromento, ma anche perchè, rimossi peri-
« coli e demonii, mi affaticherei nella incertezza, non
« avendosi più scopo fisso la mia vita, nè sicurtà la
« mia coscienza d'aver soddisfatto a Dio. »

Chi fa autore l'Onnipotente dell'adulterio di Davide non sarà maestro di castità e pudore; e Lutero scrisse nei *Colloquii a mensa* oscenità da disgradarne Pietro Aretino; e nel suo famoso *sermone sul matrimonio*

declamato nella chiesa di Vittemberg, espose con vocaboli, e frasi, e figure, concetti cui niuno ripeterà se non è infame come chi li annunziava la prima fiata.

Chi fa autore l'Onnipotente del tradimento di Giuda, non sarà maestro di fede ai principi, d'amore alla patria; Munzer ispirato e mandato da Lutero, scendeva nelle miniere di Mansfeld, e «fratelli, gridava, svegliatevi, « brandite i vostri martelli, e percuotete la testa a'Fi« listei! » da quelle latebre uscirono infatti battaglioni di frenetici, tutti negri pel fumo, armati di spranghe di ferro, e rispondenti alla rauca voce che li chiamava, con imprecazioni di morte, contro nobili e preti: Lutero infiammavali con queste parole: « monsignori vescovi, « larve del diavolo, il dottor Martino vuole che leggiate « questa luterana bolla di mal suono: chiunque aiuterà « col braccio e cogli averi a devastare la episcopale « gerarchia, è figlio legittimo di Dio, verace cristiano, « fido osservatore dei commandamenti; » e l'orda di Mansfeld cominciò un'opera di desolazione e di strage. Allora i principi impauriti mandarono squadre di cavalli e di fanti ad accerchiare e sterminare gli assassini: a niun di questi fu fatto quartiere, perirono tutti colla maledizione in cuore, e la bestemmia sul labbro. Quella terribile insurrezione, che desolò l'Assia, la Franconia, e il centro della Germania, alla quale presero parte turbe immense di contadini, onde conserva nome nella storia di *guerra de' villani*, costò la vita a centomila traviati; e si fu appunto mentr'ella infuriava, che Lutero menò moglie. Ci avea nel convento delle Bernardine di Nimptch una giovane religiosa, Caterina Bora, a cui il romore delle novità tedesche

aveva fatto girare il cervello; onde si concertò con un giovine che la rapì insieme ad undici compagne; menolle a Lutero, che n'ebbe ingombro il suo chiostro di Vittemberg; e, piaciutagli la Caterina, la sposò, nonostante che incinta d'altro uomo; *uxor gravida*, scriv'egli nei Colloquii a mensa, *adulterinum adhuc lactabat infantem!*

I guai della Germania indussero Carlo V a convocare ad Augusta la Dieta, ed ivi nocqu'egli alla propria causa ed a quella della Chiesa colle sue esitazioni. Il 24 giugno 1530 gli fu presentata la famosa *Confessione*, che porta il nome della città sunnominata, quasi fondamento riconosciuto inconcusso della fede luterana: ivi entro stava scritta la formale condanna d'ogni anteriore predicazione; Lutero ammetteavi il libero arbitrio; dei peccati essere cagione non Dio ma il pervertito volere dell'uomo; le buone opere meritare ricompensa; doversi pregare pei defunti, e conservare la Messa: n'era conchiusione questa sentenza: « ecco il « nostro simbolo, in cui non accadrà di rinvenire « checchè di contrario alle Sante Scritture, ed alle « dottrine della Chiesa Universale. »

Filippo Landgravio d'Assia lesse un dì quel passo di san Paolo che minaccia ai fornicatori il fuoco eterno, e divisò sposare la sua concubina; ma già s'aveva moglie; scrisse al Pastore ed al Clero di Vittemberg, la Roma della Riforma, aprendosi con essi del suo scrupolo, non che del desiderio che lo pungeva d'imitare i Patriarchi biblici nello aversi più di una moglie: rescrissero i consultati facesse a suo senno, purchè queste seconde nozze rimanessero ascose: ma il Land-

gravio non era amico dei misterii, e fu visto menare pubblicamente in giro le sue due mogli, ed anco in chiesa al sermone.

Or che tocchiamo al fine d'una vita dominata dalle più violenti e turpi passioni, ci augureremmo trovare, almeno nelle memorie intime di Lutero, un qualche indizio di resipiscenza e pentimento; e quasi ci lusingheremmo di rinvenirlo in leggere, che una sera, mentr'ei passeggiava per l'orto del convento, e scintillavano le stelle, « vedi, » gli disse la Caterina, « come rifulgono quei punti luminosi! » e Lutero alzò gli occhi e sclamò: « oh la bella luce! ma non brilla « per noi... — E perchè? » soggiunse la donna: « siam « noi diseredati del Cielo? — Forse che sì, » replicò il vecchio sospirando, « per aver noi abbandonato il « nostro stato. — Converria dunque tornarvi. — Le « ruote del carro sonosi troppo impegnate nel fango; « è troppo tardi! » Lutero morì il 19 febbraio 1546: Caterina sorvisseglì sei anni di miseria, ridotta perfino a non aversi vesti e pane: un dì ch'ella viaggiava co'figli sopra un misero carro fu rovesciata in uno stagno; la paura e il freddo la precipitarono nel sepolcro.

Pallavicino, lo storico ortodosso del Concilio di Trento, paragona Lutero a gigante abortito: diffatti non riscontriamo in lui niente di completo o maturo, una grandezza ma informe, una energia ma selvaggia, una scienza ma indigesta, una vigoria ma temeraria e cieca, la qual non intende che ad abbattere, salvo poi ad irritarsi delle rovine che fece. Per guarire la negra malinconia che lo schiaccia, Lutero confonde la prosunzione colla fidanza, l'uomo col bruto, Dio con Satana, il bene col male, la

Chiesa col mondo, il Sacerdozio col laicato; indi, posta che ha l'Alemagna sossopra, si scaglia con improperii contro ciascuno, perchè gli spiriti non si accordano, ed in vedersi non ascoltato, predice a' Tedeschi che verrà giorno in cui adoreranno i suoi escrementi, e li scambieranno in aromi!... Il dì precedente al suo trapasso scrisse: « bisogna aver governato cento anni la Chiesa « con Gesù Cristo e gli Apostoli e i Profeti per riu- « scire a saporare la Divina Scrittura » lo che non altro significa che — me stolto e tristo, il quale senza aver governato una sola parte anco menoma della Chiesa un giorno solo, mi arrogai, non che di saporare le Sagre Carte, di giudicarle, ammettendo le une, riprovando le altre, interpretandole tutte, non in conformità de' precedenti Padri e Dottori, ma a mio capriccio!... (*).

(*) Lutero rompendo la comunione religiosa fece per l'Europa morale e civile ciò che la feudalità barbarica aveva fatto per l'Europa territoriale; e, come gli ordini feudali sminuzzarono questa in una moltitudine quasi infinita di statarelli rissanti tra loro, la Riforma, figliando un mondo di fazioni religiose e politiche, smembrò, allo stesso modo, la società dei voleri e degl'intelletti. Onde la Cristiana Repubblica ha quasi l'obbligo col Frate alemanno, che, perduta la sua costituzione unitaria, ritornò all'antico stato inorganico, diventando assai più rotta ed informe che non era stata sotto i primi Cesari quando la unione delle menti e dei cuori suppliva alla malagevolezza e infrequenza dei vincoli esterni. La Riforma annullò la concordia negli stessi paesi che perseverarono nell'antica fede; conciossiachè i principi ortodossi del secolo sedicesimo furono forse meno sinceri, e non più religiosi degli eretici lor coetani: l'esempio dei secondi allignò presso i primi, i quali, invasati anch'essi dall'orgoglio regio e civile, voller emulare la divina onnipotenza sostituendo nella politica interna ed esterna agli ordini cristiani quelli del gentilesimo

Lo squarciamento accaduto in seno alla Chiesa nella prima metà del Cinquecento costituì una vasta tremenda rivoluzione: niuna delle precedenti eresie l'aveva scossa

Nella qual opera si segnalò specialmente quel tristo Carlo la cui memoria sarebbe troppo odiosa agl' Italiani, se i danni che ci fece non fosser ecclissati dalla sua dappocaggine. Da tre secoli in qua il mondo politico, salvo pochi luoghi e pochi casi, non è più cristiano ma pagano, e copre, sotto il mantello d' una civiltà menzognera, opere o sensi da barbaro; anzi il suo paganesimo e le sue barbarie furono tali alle volte, che l' antica gentilità, e le rozze popolazioni del Medio Evo se ne sarebbero vergognate. Certo nessuna impresa dell' antica Roma o dei bassi tempi fu così sozza o scellerata come la moderna Guerra di successione, nessun accordo da paragonare all' iterato squarciamento della Polonia. Ecco il frutto che ha cavato l' Europa della civile esautorazione del Pontefice! L' Europa, che parla continuamente del buon ordine, di diritto e di pace, è in istato di anarchia e di rancore continuo, e non ha del jus delle Genti se non un' ombra vana e ingannevole. Il jus delle Genti, quale s' insegna e si pratica dai tempi di Grozio sin a' dì nostri, può essere paragonato a quello dei duellanti, i quali non pensano ammazzarsi se non secondo certe regole, e si accostano e si parlano pacatamente prima di venire alla pistola o al ferro: così la giurisprudenza, che lega le nazioni, governa solo le tregue e le battaglie, e consacra quello stato di guerra che certi filosofi chiamano piacevolmente *stato di natura*: il che è inevitabile nella condizione presente, perchè ogni legge è una finzione e un cadavere, se non è individuata in una persona; onde, come le costituzioni civili e politiche sarebbero nulla se non fossero personificate nel magistrato, e nel principe, così la costituzione comune dei popoli cristiani è un' astrattezza, è una larva se non è incorporata nel Pontefice, il qual erede del patriarcato civile e ieratico, anima della Cristianità, e, germe della unità futura del mondo, è il jus delle Genti incarnato e perenne. Se

così; niuna ebbe conseguenze più funeste e durature. I promotori della infausta separazione si reser essi ben conto di ciò che facevano e volevano? aveansi in pronto motivi da reputare necessaria la loro impresa? Ella è confessione aperta de' Protestanti stessi, che gli scritti di Lutero difettano d'un criterio spassionato, maturo; che logica e chiarezza non è il loro forte; e avvertono che la *Riforma* non deesi giudicare dai suoi autori, sibbene dai frutti che portò, cioè il conseguimento della correzione degli abusi, della purificazione dei costumi, e della ristorazione del sapere. Or ne piace disaminare se l'Europa fosse caduta basso in corruttela

questo jus non può attuarsi al presente in Europa smembrata per via di Maometto, di Fozio, di Lutero, di Arrigo VIII, e di Pietro di Moscovia, a cui la bugiarda età diè il titolo di *Magno*, esso rinascerà come tosto l'opera nefanda di quei cinque sarà distrutta. E chiunque crede alla divinità e perpetuità del Cristianesimo non può dubitarne; perchè l'eresia avendo in sè stessa un seminatore di morte, tosto o tardi dovrà perire; e qual fede potrà sottentrarle se non quella che da diciotto secoli fa il suo corso così invariabile come il giro del sole che gli ha misurati? Si rallegrino, dunque, tutti i credenti, e si consolino dei dolorosi scismi che dividono il mondo, colla speranza della unità futura, ma ne gioiscano sovratutti gl'Italiani, perchè il ricomponimento religioso d'Europa, rendendo a Roma l'antico lustro civile, addurrà seco il risorgimento della lor patria; la qual essendo naturale progenitrice di Cristianità europea, non è maraviglia se partecipa alle sorti felici o misere della sua figliuola, e, quindi, allorchè questa è divisa e lacera, ella si vede straziare sè stessa o straziata languire: ma quando l'Europa risorta e concorde stenderà le sue influenze civili su tutto il globo abitato, l'Italia, divenuta anch'essa una e forte, saprà imitarla e vincerla signoreggiante.

GIOBERTI.

ed ignoranza come i Novatori affermano a giustificazione dell'opera per loro data a riformarla.

Dal quinto secolo al decimo l'Occidente giacque coverto de'ruderi dell'impero romano devastato dai Barbari, senza posa in guerra tra loro; e intanto il Settentrione, da cui questi erano sbucati, continuava a rimanere sepolto in tenebre cui niun raggio aveva unqua diradato. Sul tramontare del Medio Evo governi regolari, facili communicazioni, commerci ed agricoltura fiorenti, e i benefici influssi della dittatura pontificia proteggitrice della libertà de'popoli e della dignità degl'individui, avevano mutata la faccia dell'Occidente in pria deforme. L'America, la bussola, la stampa, la polvere da cannone furono trovati che precedetter Lutero. Istituzioni dianzi avversate da povertà, da scostumatezza, da pregiudizii s'eran ite trasformando in celebrati semenzai d'ogni scienza, da'quai fluiva luce copiosa in Francia, in Alemagna, nella Spagna, in Inghilterra, perfino in Islanda. Nel 1517 contavansi in Europa sessantasei università, di cui sedici tedesche: vi s'insegnavano dottrine scaturite dalle viscere del Cristianesimo, tuttavia scaldate dal soffio di Alberto Magno, di Rogero Bacone, di sant'Anselmo, del Dottor Angelico, e degli altri sommi Maestri dell'era credente. In mezzo a tal austero senno la poesia non fu neglетta; ne fanno fede trovatori, e menestrelli, delizia di quella età, e Rosvita, per cui rifiorì all'ombra d'un chiostro la dimenticata arte di Menandro; e Dante di cui basta il nome a dir tutto. I più dilicati e generosi sentimenti vigeano diffusi non solamente tra gli elevati, ma anco

appo la turba; le geste illustri venivano cantate, applaudite; la vita e i suoi fenomeni trovavano descrittori felici; le più sublimi verità della Fede rinvenivano illustratori ispirati; lo chiariscono inni stupendi, lo *Stabat Mater*, il *Dies iræ*, che non ebbero mestieri di aspettare le melodie con cui piacque oggi accompagnarle per entusiasmare le generazioni de' nostri antenati. Appartengono a que' dì anche capolavori d'architettura rimasi senza rivali, i quai documentano il genio degli artisti, che gl'idearono, e le cognizioni, in fatto d'arti plastiche e meccaniche, degli operai che li costruirono.

Accanto alla Poesia ed all'Arte venne a collocarsi il misticismo, che n'è l'eletto fiore. Spiriti cultissimi potevano soli cogliere od esprimere le dottrine del sovrannaturale in foggia sì profonda, rappresentandole a'sensi con tanta varietà e felicità, applicando la Fede a tutte le situazioni ed azioni della vita: gli scritti di san Bernardo, d'Ugo, e Riccardo di san Vittore, di Taulero, di Gersen, provano in loro autori una gagliardia intellettuale che pareggiava, seppure non vinceva, la testè memorata di artisti e poeti.

Epperò le menti tediaronsi della direzione loro impressa dalla teologia speculativa: scoppiarono lagni sull'insufficenza degli studii retti dalle dottrine aristoteliche, e già davasi mano a modificarli, anco prima che il Classicismo e il Platonismo fossero venuti in voga: appena una tal voga si diffuse, che l'amore delle discipline filosofiche non creò tanto novità nel gusto rispetto a lumi e coltura, quanto impresse loro nuove direzioni; conciossiachè le lettere greche e romane divenute accessibili nelle loro più splendide creazioni a

tutti gli studiosi, gl'impressionarono efficacemente, e siccome offrivano più attrattive ed esigevano manco fatica delle discipline teologico-filosofiche sin allora durate predominanti e quasi esclusive, chiamarono a sè la moltitudine, e sedettero regine nel campo trasformato dell' insegnamento.

Or qui si avverta che siffatta accoglienza piena d'entusiasmo, la qual fessi incontro alla ristorazione del Classicismo nel secolo decimoquinto, presuppone una civiltà disviluppata e fiorente: popolazioni rozze non piaccionsi a' voli di Platone, alla vigoria di Tucidide, alla grazia di Erodoto; ben i Barbari in giungere dalle boreali lor sedi eransi mostrati inconsapevoli di qualsia lenocinio letterario ed artistico; se nel secolo di Erasmo, di Poggio, di Poliziano, di Tomaso Moro, di Casaubono, di Montaigne, i discendenti de'Vandali e de'Goti, si passionarono per la erudizione, certo si è che avevano essi fatti di tai progressi, quanto a coltura intellettuale, da non aversi menomamente uopo che sopravenisse Lutero a compiangerli e ad illuminarli.

Nemmanco le condizioni in cui si trovava collocato il sentimento religioso e morale dei contemporanei di Lutero, necessitavano le precipitose, radicali riforme da lui promosse. Se gli diam mente lo Scolasticismo avea fatto scendere la Teologia ad essere una scienza puramente umana, mercè cui il Cristiano, affidato più a sillogismi che a Dio, si era inorgoglito, e avea dimenticata la grandezza e la caduta primitive, persuaso che indipendentemente dalla fede in Cristo, l'opere sue proprie fossero necessarie a fargli conseguire la eterna salute; ond'è che Lutero, coll'émpito che gli era con-

naturale, insegnava la ragione essere una prostituta di Satana, e le università doversi qualificare bordelli dell'inferno.

Quest'erano le accuse avventate allo Scolasticismo: e noi stupiremo, anzitutto, che fosse possibile siffattamente disconoscere l'elemento cristiano che lo padroneggiava e lo addrizzava a dimostrare la divinità della Rivelazione, proclamandola unica fonte genuina delle dottrine indispensabili al conoscimento ed al conseguimento del Vero. Quanto agli studii classici, dannati pur essi da Lutero, non vediamo che avessero forte nociuto alla Ortodossia: tutti i grandi Poeti del Medio Evo fiorirono a'centri del Cattolicismo; l'Alighieri fu degno discepolo dell'Aquinate, caldo ammiratore del Serafico di Assisi; nè Petrarca apparisce men puro; basta per convincersene porre mente al cruccio che l'occupava mirando i guai della Chiesa, allorchè i Papi stanziavano in Avignone; la medesima tenerezza e sensitività ch'ei mostrava ne'suoi amori, trasferivale nella regione più innocente ed elevata del suo sentire cattolico.

Or veniamone all'epoca propriamente detta la *Rinascenza.*

Son noti i nomi de'Greci, che, fuggendo i Turchi, e chiamati dalla munificenza italiana, arricchirono l'Occidente di tesori letterarii: eran essi quasichè tutti uomini pii, e monaci; Bessarione ci è tipo di cosiffatta tribù di emigranti: nè gli scolari di Gemisto Pletone, dell'Argiropulo, di Lascari, di Teodoro Gaza deviarono dalla pietà lor insegnata dai maestri cogl'insegnamenti e coll'esempio: Lorenzo Valla favorito dal santo Pontefice Nicolò V, e Poliziano caro a Lorenzo il Magni-

fico eran ambo canonici uno a Roma, l'altro a Firenze. Se dall'Italia facciam trapasso alla Spagna v'incontriamo all'ombra del grande Ximenes fiorire una tribù di sapienti di fervorosa fede, Antonio de Lebrixa che scrisse la storia d'Isabella la Cattolica, e collaborò alla Bibbia Poliglotta d'Alcala; Luigi Vives precettore della regina Maria d'Inghilterra cacciato prigione da Enrico VIII, che dettò bellissimi commentarii sulla *Città di Dio* di sant'Agostino; Budeo autore del libro *de transitu ellenismi ad christianismum*, a dimostrazione che l'arte e la scienza umana son inette a soddisfare l'animo, mentre sola vi riesce la religione di Cristo: che se guardiamo l'Inghilterra, vi scorgiamo Fisher vescovo di Rochester, ch'Enrico manderà al patibolo, fondare a Cambridge un collegio consacrato agli studii classici; i vescovi di Lincoln e d'Exeter aprirne un altro simile ad Oxford, e Coleto, decano di San Paolo, un terzo a Londra, del qual pose capo Lilly, il quale, reduce dalla pellegrinazione di Gerusalemme, si era fermato a Rodi ad imparare il greco, e in Italia a perfezionarsi nel latino: Linacro e Crocino dell'Ordine di san Francesco, si erano anch'essi addestrati in Italia nelle letterarie discipline, di cui furono insegnatori a'compatriotti britanni: i nomi di Reginaldo Polo e di Tomaso Moro non hanno mestieri di comenti, bastano da sè: quanto all'Olanda ci sovvenga di Erasmo; quanto all'Alemagna, di Tomaso da Kempis e Nicolò da Cusa; quanto alla Polonia, di Copernico.

Or bene, ci par egli risultare da tutto questo, che la divina Sposa di Cristo fosse caduta nell'avvilimento, nell'ignoranza, nella corruttela a tale da bisognare che Lutero le si profferisse ed imponesse riformatore?

Conchiuderemo citando Erasmo, buon giudice contemporaneo dell'iniquo attentato. « Se, in conseguenza
« delle novità luterane, il marito avesse riconosciuto
« più castità e maggior deferenza nella moglie; se il
« padrone fosse apparito più mite, meglio obbediente
« il servo; se il borghese avesse assaggiato manco la-
« dri l'orefice, il sarto e l'operajo, più laboriosi i suoi
« fattorini, e'l compratore più conscienziosi i bottegaj,
« e 'l debitore più umani i suoi creditori; finalmente se
« i cittadini si fossero prestati più sommessi all'auto-
« rità della legge, più fidi gli amici, più diligenti gli
« scolari; se, in conseguenza, ripeto, delle novità lu-
« terane, potessimo andar lieti di tai preziose trasmu-
« tazioni sociali, ben io dichiaro che anime ingenue
« come la mia lascerebbonsi di leggeri tirare a cre-
« dere che la *riforma* sia stata benefica al genere
« umano: ma, ohimè! che il mondo, dopo la *riforma*,
« va diventando di giorno in giorno più perverso, più
« empio; e, lungi dal manco peccare, pecca con aumen-
« tata e illimitata impunità!... »

LV.

ENRICO OTTAVO.

Sta bene Enrico Ottavo a lato di Lutero: ambo rivendicansi una nota d'infamia nella Storia del Papato, l'uno siccome apostata, l'altro qual persecutore. Ma a voler dire di Enrico VIII vasto è il campo, infinito il numero delle vittime; restringeremo le nostre commemorazioni a pochi illustri.

Tomaso Moro nacque a Londra nel 1480: fu paggio del cardinal Morton ministro di Enrico VII; spese due anni studiando ad Oxford, vivendovi di pane, sovente nero, poscia ammesso alle scuole di New-Inn, e di Lincolns-inn ad erudirvisi nelle pratiche e nelle teoriche della giurisprudenza; primeggiò ovunque per talenti; di diciotto anni salì cattedra, e si elesse a testo la *Città di Dio* di sant'Agostino, capolavoro che

era per Tomaso l'oggetto di una specie di culto: contò numerosi uditori, anco magistrati e vescovi: nel fervore di quel sublime insegnamento divisò ascriversi all'Ordine di san Francesco; ma, consultata diligentemente la propria vocazione, se ne astenne: *il Signore Iddio*, scrive un suo pronipote, che gli fu biografo, *lo destinava a servire d'esempio a' laici come devono allevare la prole, amare la moglie, giovare alla patria, praticare ogni secolaresca virtù....* Dimorava tra' campi nella contea di Essex un buon padre di famiglia circondato da fanciulle nubili, la minore delle quali avea dato nell'occhio a Tomaso: andò a chiederla in isposa; ma, cammin facendo, riflettè che la sorella maggiore sarebbe rimasa umiliata per quella preferenza, forse anco il padre, e che a lui stesso, in sì grave bisogna, convenivasi consultare piuttosto la ragione che la inclinazione; ed ecco, che, in arrivare a quella casa, in cambio dell'ultima nata domandò al vecchio in moglie la primogenita delle sue figlie; quella Giovanna che meritossi poco dopo la seguente lode scherzosa « chi « si ammoglia somiglia uomo introducente la mano in « sacco ove stanno serrate molte vipere ed un'anguilla: « mio figlio si abbattè nell'anguilla. »

Felice nello interiore della sua famiglia, Tomaso coltivando serenamente lettere e giurisprudenza conseguì nome di valente legulejo, e fu eletto membro del parlamento: ma, a guastargli presto la pace, Giovanna morì lasciandogli quattro creature; onde avvisò di riammogliarsi con una vedova per nome Alice, buona donna, però assai da meno di Giovanna. Il re Enrico nominò Moro guardasigilli, anche coll'idea di guadagnarselo

fautore del divorzio: allorchè prese possesso del suo seggio nella grand'aula di Westminster, e gli spettò rispondere al duca di Norfolk, che ne lo complimentava, Tomaso rispose sentenze nobilissime, questa fra le altre: « ascesi uno scanno sul quale non mi verranno meno pungenti cure e pericoli: la caduta di « uomo sì possente qual era Volsey è un grande insegnamento pel suo successore; onde, se non fermassi il pensiero nella confidenza del Principe e « nella benevolenza de' colleghi, mi affretterei di allontanarmi da un seggio su cui vedo impendermi la « spada di Damocle.... » Ella è questa una bella pagina nella vita di Tomaso Moro! a'nemici del ministro caduto toccò udirne fatta reverente e pietosa commemorazione; e chi la pronunziava era certo di incontrare quel dì stesso nelle camere reali la Femmina onnipotente e vendicativa, ch'era stata la cagione della caduta di Volsey!

Il nuovo Cancelliere d'Inghilterra continuò a cingere il cilicio, a dormire su pagliericcio non oltre cinque ore, ad abitare la sua casuccia di Chelsea, bianca, monda, circondata di arbusti e di fiori: ivi Erasmo ce lo pinge attorniato dalla moglie, dalle figlie, dai generi, dai nipoti: « la diresti l'accademia di Platone: « ma no! è qualche cosa di assai meglio, una vera « scuola cristiana.... » Er' allora opinione che saper cucinare, leggere, filare fosse larga dote a fanciulla; Lutero non chiedeva davvantaggio a qualificare felice uno sposo: Moro non si accordò nemmeno in questo con lui: « Istruzione e virtù, » scriveva, « costituiscono, « unite in donna, un tesoro preferibile alla corona dei

« re; non ch'io giudichi doversi la donna servire della
« scienza a conseguir gloria; ma perchè il sapere sor-
« vive ad averi, a beltà: quest'era anche l'opinione
« de'santi Gerolamo ed Agostino: com'esortavan essi
« le illustri matrone loro amiche ad erudirsi! quali
« dotte epistole indirizzaron talora perfino a verginelle! »
e le tre figlie di Tomaso, Margherita, Elisabetta e Cecilia, leggevano correntemente Tito Livio, e scriveano in latino lettere ch'Erasmo mostrava a Budeo il quale le ammirava.

Una sera (Volsey er'ancora ministro) fu bussato alla porta della casuccia di Chelsea, e v'entrò un viaggiatore munito di commendatizie d'Erasmo per Tomaso; era Giovanni Holbein, che, soffrendo d'inopia a Basilea, veniva a tentare la sorte in Inghilterra: tosto ospitato amorevolmente, l'artista diventò membro della famiglia di Tomaso; ivi trovò mensa frugale, copiosa, e una lieta cameretta sotto il tetto, a cui non mancava che la prospettiva delle creste azzurrine del Jura, e dei meandri del Reno per parere perfetta al sovraggiunto; e però s'aveva a compenso teste d'angiolette d'aggraziarne sue tele, tipi eleganti che avrebbe invano cercati tra gli elvetici monti. A Moro, già rinomato giureconsulto ed umanista, conduceasi talvolta visitatore il Re, il qual deliziavasi dell'arguto conversare del Filosofo, e di quell'aura di giocondità che gli aleggiava intorno: vide appeso al muro un quadro di Holbein, e gli piacque: lo Svizzero fu chiamato, e lo stesso giorno, detto addio alla sua cella di Chelsea, si trasferì a corte, pittore del Re.

Anche dopo la sua elevazione a cancelliere, Moro

costumò recitare alla famiglia, assembrata a pranzo e a cena, preci e meditazioni da lui appositamente composte, e delle quali alcune ci furono tramandate, notabili per biblica soavità: fece costruire un'attigua cappelletta con pareti bianche, altare di legno, tabernacolo dorato, acquasantino di sasso, e pochi quadri; dicea, sorridendo mestamente, volgere tempi in cui il cristiano che arricchisce la casa del Signore corre risico d'averla a lamentare derubata.

Il giorno infausto dei derubamenti era presso infatti; ma prima la testa di Tomaso dovea essere spiccata dal busto: ei lesse in cuore d'Enrico i vicini guai della religione e della patria; un dì che si affisava sovra pensiero nelle trascorrenti acque del Tamigi, crollò mestamente il capo: « Che v'avete, padre? » dissegli il genero Roger. « M'augurerei, » rispose, « venir cucito « entro un sacco, e buttato in queste acque, se a « tal prezzo Dio mi volesse concedere tre grazie. » — « E quali grazie vi merchereste sì caro? » — « Caro! « oh no; senti bene: vorrei primamente che tutti i re « presentemente in guerra tra loro si abbracciassero « nella pace del Signore; chiederei, in secondo luogo, « che la Chiesa straziata dall'eresie, ricuperasse calma; « e per ultimo domanderei che questo malaugurato « affare del divorzio finisse bene.... » e soggiungeva, « l'avvenire religioso dell'Inghilterra mi atterrisce; e « supplico Dio ch'io non abbia a vedere il giorno in « cui ci augureremmo lasciare a'novatori il godimento « di lor chiese, purch'essi ci consentissero quello « delle nostre.... »

Nerone detestò la virtuosa Ottavia, e l'uccise per

isposare Poppea, ma non si pensò costringere i Romani a mutar religione, mandando a morte i ricalcitranti: Enrico VIII abborrì la pia Caterina, e trovò in Tomaso Moro suo ministro un tacito ma fermo disapprovatore del divorzio, che doveva, scambiar la Bolena di concubina in moglie del re: e forse questo sarebbe bastato a trasferire Moro dal suo scanno curule al patibolo: ma ei soggiunse altra opposizione più aperta, in occorrenza più solenne: il tiranno abjurando ogni osservanza al Pontefice, e rompendo la unità cattolica voll'essere riconosciuto capo della chiesa d'Inghilterra: Tomaso rifiutò il chiesto giuramento: un regio usciere battè allora alla porta della bianca casuccia di Chelsea intimando al Cancelliere di venirne seco alla Torre: Margherita, la prediletta di Tomaso, volle accompagnare il vecchio Padre al formidato carcere; e con ogni pietoso artificio andò ricogliendo e sponendo per via gli argomenti con cui raccomandargli e persuadergli un'arrendevolezza salvatrice, il silenzio del regno, l'esempio de'vescovi, l'approvazione del clero, la volontà del Parlamento, il comando del Principe... Se Moro non fosse stato che padre sarebbesi arreso più ancora alle lagrime, che alle argomentazioni di Margherita; ma er' anzitutto cristiano, e resistè. Alla figlia tenne dietro la moglie: la lasciò dire finch' ebbe vuotato il sacco; poi, con semplicità, la richiese: — « Quanto pen« seresti che mi restasse a vivere? » — « Venti anni « per lo meno, » — « E vuoi ch' io, che m' intendo « d'affari, arrischi l'eternità per sì poco? » —

Iniqui giudici, suoi antichi amici e beneficati, lo condannarono al supplizio dei traditori; ma prima che pro-

nunziassero la sentenza, con liberi e forti detti li confuse per modo che non trovarono parole a contraddirgli. Nel tragitto alla Torre una donna lagrimosa si cacciò a furia tra le guardie gridando *padre! padre!* ed ei, colle mani distese sul capo di Margherita, guardò prima il cielo senza potere articolar verbo; indi sussurrò: « figlia mia, ti benedico; sono innocente, vo a « morire, così piace a Dio: ti sottometti a' suoi voleri, « e perdona a' miei uccisori.... » Le guardie piangevano, Margherita svenne, e Tomaso prosegui la sua via... Questo racconto non è menomamente rettorico, ma fedelmente storico: ecco le parole d'un contemporaneo. *Ibi in carissimi parentis collum irruens arctissimo complexu alinquandiu tenuit eum: ceterum ne verbum quidem interim potuit proloqui, namque inquit Tragicus LEVES LOQUUNTUR, INGENTES STUPENT: movet stipatores, tametsi duros, hoc spectaculum: eorum itaque permissu Morus his verbis consolatus est filiam;* Margarita, patienter feras, nec te mei discrucies amplius; sic est voluntas Dei: Jam pridem nosti secreta cordis; *simulque dedit osculum ex consuetudine gentis si quem dimittunt. At illa cum digressa esset ad decem vel duodecim passus, denuo recurrit, et amplexa parentem, inhæsit collo illius, sed elinguis præ doloris magnitudine. Cui pater nihil locutus est, tantum erumpebant lacrymæ, vul tutamen a constantia nihil dimoto; nec aliud supremis verbis mandavit quam ut Deum pro anima patris deprecaretur. Ad hoc pietatis certamen plurimæ e populari turba lacrymæ excidere. Erant et inter satellites, ferum et immite genus hominum, qui lacrymas tenere non potuerunt. Nec mirum: quum pie-*

tatis affectus adeo valida res sit, immitissimas etiam feras moveat. Hic apud se quisque reputet quam valido ariete tum pulsatum sit Thomæ Mori pectus. (Nucerini epist.).

Il sei luglio 1535 un vecchio amico di Tom so gli fu introdotto in carcere ad annunziargli giunta l'ora di morire, ed a pregarlo in nome del Re che si astenesse dal parlare al popolo dal palco; a che il paziente annuì. Soggiunse l'altro: « consente il Re che « la moglie, le figlie e i generi provvedano a seppel- « lire il tuo cadavere; e per ultimo tratto di clemenza « scambia per te il supplizio de' traditori nella semplice « decollazione. » — « Dio preservi te e ogni altro, » replicò sorridendo Tomaso, « dalla clemenza di Enrico! » A nove ore del mattino le porte della prigione s'apersero: Tomaso n'uscì tenendo in mano un crocifisso: una femmina gli proferse una tazza di vino a rincuorarlo; la respinse dolcemente, dicendo: « al mio Signore « fu pôrto aceto: » sul palco abbracciò il carnefice, ringraziandolo dell'ultimo servigio che stava per rendergli, mercè cui ricuperava la libertà; poi si fasciò gli occhi da sè; e collocò la testa sul ceppo, provvedendo d'accomodare la lunga barba onde non venisse tagliata, con dire « non commise tradimento! »

Il 14 novembre 1501 Caterina figlia di Ferdinando il cattolico re d'Aragona, ed Arturo primogenito d'Enrico VII d'Inghilterra, s'impalmavano sposi a Londra nella chiesa di San Paolo; il giovinetto avea quindici anni, pio, studioso, infermiccio; la fanciulla ne contava diciassette, bella e modesta: quattro mesi dopo Arturo

morì di consunzione, lasciando vedova Caterina, la quale di moglie non avea avuto che il nome.

Incresceva al Re avaro aver a rimandare in Ispagna colla nuora le dugentomila corone della dote; propose a secondo marito l'altro figlio Enrico, le quali nozze, dopo trattative lungamente durate, conseguitane dispensa da papa Giulio II, vennero fermate, poco avanti il trapasso di Enrico VII (25 aprile 1509), a cui il figlio succedette di diciotto anni, d'un'indole velata, e nello stesso tempo impetuosa, recante nel color delle gote, e nella vigoria delle membra indizii d'esuberante salute, vago di studii filologici e teologici, a cui lo avevano iniziato istitutori pedanti. Il nuovo Re non differì a celebrare il suo matrimonio con Caterina (l'undici giugno), che recò al sacro rito i capegli sciolti e la veste candida, soliti segnali di verginità nelle fidanzate: dieci giorni dopo ebbe luogo l'incoronazione colla formola: « giurate di difendere i privilegi e le immunità « ch'Eduardo il confessore, e i Re suoi successori con« cessero alla Chiesa ed al Clero d'Inghilterra? » a che Enrico rispose « giuro. »

Quattro anni trascorsero serenamente per Caterina; nel 1513 il Re combattè e vinse gli Scozzesi; ella presiedette intanto al governo; la sua corrispondenza epistolare con Volsey la chiarisce non meno prudente che amorevole e pia.

Volarono via per la Regina d'Inghilterra altri tredici anni, non più sereni, però nemmen torbidi: ella potè conoscere d'aver perduto l'amore del marito; ma non ne subì maltrattamenti aperti; onde abituatasi a riporre sempre più in Dio, e nella tenerezza della figlia

Maria ogni sua consolazione, ne venne a menar giorni, non dirò contenti, ma rassegnati. Nel 1526, dopo diciassette anni di matrimonio, la vista d'Anna Bolena suscitò nel re Enrico per la prima fiata scrupoli d'avere sposata la cognata; lesse al capo XVIII del Levitico: « non iscovrirai ciò che dee rimanere ascoso « nella moglie del fratel tuo, perciocch'ella è la carne « del fratello » ed amò restare convinto che condannata era da Dio la sua unione colla vedova d'Arturo; serrò la Bibbia, nè oltre vi volle leggere; chè se avesse svolte poche facce, avrebbe trovato nel Denteronomio XXV, 5 « allorchè due fratelli dimorano insieme, e « l'un d'essi trapassò senza prole, la vedova del de- « funto non isposi altro che il cognato, il quale se la « menerà in moglie, e susciterà figli al fratello... » quest'era precisamente il caso d'Enrico e di Caterina. E mentre, scaldati dal Re, vescovi, ambasciatori, teologi s'agitano, brigano, congiurano per ispogliare l'Aragonese del suo carattere di moglie, di madre, di regina, che cosa fa la poveretta peranco inconsapevole? Lutero l'ha dipinta senza pensarvi. « La femmina che « teme Dio » (scriv'egli nei Colloquii a mensa) « è « tesoro mille fiate più prezioso d'oriental perla: pos- « siede la confidenza dello sposo; ell'è sua allegrezza, « sua felicità, sua vita; obbedisce senza mormorare; « fatica senza posare; vigila l'azienda, e dirige la « casa: sorta coll'alba, assegna il da fare alle fante- « sche, percorre il podere, coglie le frutta: di notte « non sempre dorme; pensa a'domestici bisogni; a « giorno inoltrato gira il fuso; non requia mai: che se « poverelli picchiano l'uscio, tosto grida — entrate;

« porge pane ad ogni affamato, ristoro ad ogni sof-
« frente: vedetela come monda nel suo assetto! udi-
« tela come saggia nel suo dire! i figli la lodano;
« ciascuno la benedice. » Delineando questo biblico ritratto l'apostata di Vittemberg parve aver sott'occhi Caterina: dopo diciotto anni ch'ella è maritata, Dio la visitò dolorosamente; la sua bellezza appassì anzi tempo; mali cronici l'assediano, che le rubano il sonno; le sue creature son morte, salvo Maria; fe' voti d'aver un figlio per contentare il marito, ma non fu esaudita: sa che lo sposo infedele prodiga ad altre femmine le sue carezze, e niuna querela è proferita da lei: sfugge ogni fasto regale: seduta presso d'un tavoliere colla figlia appiedi, e le damigelle intorno, va tessendo o filando, sempre affabile e dolce nella sua chiusa mestizia, buona madre, tenera moglie, cristiana fervente. Vedendola talora carezzar la Bolena, una delle sue damigelle, la direste povera di perspicacia a non conoscere la rivale; ma in quel ristretto cerchio, purificato dalla preghiera, Caterina non saprebbe scovrir pericoli ed onte; nè di là ella esce, altro che rado, e niuno si penserebbe che Londra è stanza della Regina; solo i poveri la conoscono. Epperò i muri di quella spezie di chiostro non aveano spessore bastante a vietare che gli angosciosi romori del di fuori vi penetrassero: Caterina riseppe finalmente ch'era tradita: amor di madre, dignità di moglie e di regina l'armarono di straordinaria fortezza: giurò appiè del Crocifisso che difenderebbe sino a lasciarvi la vita i diritti di Maria, ch'Enrico volea scacciare come nata d'incesto, e i proprii diritti disconosciuti da quel tristo passionato: in questo arduo as-

sunto non fu quindinnanzi vista cedere, o indietreggiar mai; simile in tutto alla Donna forte del sacro Testo, che attigne coraggio nella contemplazione del Cielo.

Il supplizio, o diremo l'agonia di Caterina, durò sino al 7 gennajo 1536.... Dieci anni! qual abisso di sventura! Oh la divina bontà deve aver in cielo compensazioni ineffabili per un sì tremendo e rassegnato patire!.... Enrico fe' bere alla sua infelice compagna sin all'ultima stilla l'amara coppa del disprezzo, delle sofferenze, del crepacuore.., sino a morirne! Consulti il recente biografo del Nerone britannico (Audin) chi vuol tener dietro passo passo a quella nefanda procedura, cominciata con cavilli, proseguita tra libidini, terminata cogli aneliti d'una innocente che muore, coronata dal rovesciamento del Cattolicismo, da sessantamila capi di martiri spiccati dal busto!...

Epperò, a renderci miglior conto di quel ch'era Enrico, sta bene che intorno ai giorni supremi di Caterina noi consultiamo, comechè repugnanti, la storia.

Aveva ella con invitta fermezza ricusato il duplice assenso chiestole al divorzio, ed al riconoscimento del Re qual capo della chiesa anglicana: fu trasferita prigioniera a Budgen (nel 1533), malinconica dimora ove sua sola consolazione era pregare, e soleva farlo colla fronte appoggiata al marmo sporgente d'un verone: chi ne serrava dopo le imposte lo trovò più volte così bagnato, come se fosse piovuto a dirotto: ivi giunser novelle delle nozze celebrate colla Bolena, e delle fastosissime pompe della incoronazione; ivi ebbe avviso de' Priori de' Certosini appiccati a Tiburn per aver pregato nella Messa per lei, di Fisher vescovo di Ro-

chester decollato per averla difesa nel Consiglio del Re, di Tomaso Moro, ch'ell'appellava l'amico suo, decapitato a Tower-Hill: e che ne avverrebbe della sua Maria tramezzo apostati trionfanti? rinegherebb'ella il suo Dio, la Madre sua?... E intanto le crasse nebbie solite infettare Budgen, rodeano lentamente la vita della Spagnuola, a cui sarebbono bisognate l'aure fragranti, e il tepido sole della Castiglia.... Giunser due Vescovi a quella stanza dolorosa: che cosa cercavan essi? Esiste un lor messaggio ad Enrico che ce ne dà contezza. « Le intimammo che avesse a cessare di qua-
« lificarsi moglie del Re, da che i vincoli che l'univano
« alla Grazia Vostra erano stati legalmente spezzati,
« da che il Principe avea dato la sua mano ad Anna
« Bolena, da che il cielo, ne sia lodato il Signore,
« erasi degnato benedire questo imeneo. Caterina in-
« collerita ci rispose, ch'ella era la legittima moglie
« del Re, e che, sinchè vivrebbe, ne porterebbe il ti-
« tolo avuto all'altare. »

Caterina sentivasi venir meno a Budgen; chiese che le venisse mutata la stanza; ed Enrico destinolle Kimbolton, la dimora più malsana che fosse nell'isola: per ultima barbarie le fu tolto il confessore: propriamente infernale barbarie tentar di privare quella caduta nell'abisso della suprema sua requie in Dio! ma Dio non abbandona i suoi fidi anche quando sembrano più derelitti; e ne fa prova in Caterina la lettera che riuscì a far pervenire a quel suo padre spirituale, a quel pio confidente d'ogni sua angoscia, cristianamente incuorandolo ad affrontare la morte, ella che già ne andava saporando tutto l'amaro! « Tu confortasti, o Padre,

« con salutari avvisi infelici in sì gran copia, da sapere « meglio d'ogni altro quali apparecchi esige il com- « battimento che sei presso ad affrontare per amor di « Gesù. Soffrendo costante brevi crucii sai che immortal « gloria ti attende: te felice che soffri per questo Vero « a te noto! me sventurata che vo priva del tuo santo « appoggio! che se or mi fosse lecito aprirti, come « dianzi costumava, il segreto del cuore, comprende- « resti con quale trasporto io invochi una morte la qual « preceda la tua... epperò mi rimetto a' voleri di Dio... « Ma che farò al mondo derelitta dalla mia guida? « Oh supplica il Signor nostro Gesù ch' io comparte- « cipi alle tue prove, alle tue pugne gloriose: ella è « questa l' ultima benedizione che ti chiedo in questo « mondo: ma quando avrai cinta nell'altro la corona « della immortalità, mi attendo da te una profusione « di grazie.... Addio, Padre! ti sovvenga di me in « terra ed in cielo... »

Enrico si era ben apposto giudicando che Kimbolton farebbegli presto ragione dell' ostinata Caterina: giunse a Londra novella ch' era morente, e una gentildonna spagnuola, sposatasi al conte di Willougby, ch' era stata damigella della Regina, e l'aveva accompagnata d'Aragona quando si fidanzò ad Arturo, balzò a quell' annunzio su d' un cavallo, e sola, nel cuor del verno, spronò a Kimbolton. Respinta dal carceriere, asserì ordini regii; conseguì per sorpresa di venir ammessa al letto della sua agonizzante Signora, ne rasciugò i sudori mortali, e ne raccolse l'ultimo anelito.

Il 7 gennaio 1536 Bedingfeld castellano, o diremo carceriere di Kimbolton, scriveva alla corte: « stamane

« alle ore dieci Miledi ricevette l'Olio Santo; alle due
« dopo mezzogiorno restituì l'anima a Dio. Siam senza
« danari: speditecene tosto. »

Caterina trapassava fra braccia amiche, benedicendo Dio che la ritirava a sè da questa valle di pianto: Anna trionfava ella dello spegnersi della rivale? sentivasi finalmenta regina?

Anna Bolena era nata sull' aprirsi del secolo: nel 1514 fu una delle damigelle che accompagnarono in Francia la sorella di Enrico VIII sposa di Luigi XII, morto tre mesi dopo le nozze, onde la lieta vedova potè impalmarsi al duca di Suffolk suo amante, e reduce all' isola, lasciò la Bolena in cura della regina Claudia moglie di Francesco I, qual damigella d' onore. Il cronista Brantome accenna più fiate del vispo drappello delle *damigelle d' onore*, e sempre in modi poco acconci a farcelo reputare degno *del nome;* e, a dir vero, la virtù di siffatte fanciulle dovea correre gran risico di naufragare in una corte licenziosa come era quella del re Francesco, il quale si vantò d' aver amato Anna, e non esserne stato respinto. Morta Claudia nel 1524, la giovine inglese trasferissi ad abitare presso Margherita sorella del re, qualificata a que' dì pel suo brio ed amore delle lettere, *decima Musa*: niun la dirà casta, che legga le sue *Novelle,* le quali poco cedono in laidezze alle boccaccesche, e mercè cui possiamo argomentare quali aure infette respirasse Anna, e come facilmente avesse ad erudirsi nelle arti della seduzione. Esistono ritratti di lei dipinti da Holbein e suoi discepoli, che ci forniscono idea della maniera

di bellezza che la distingueva: non aveva il liscio delle veneziane, il colorito delle romane, il biondo delle settentrionali, sibbene fisonomia vivace alla francese, e profilo greco; recava il collo graziosamente segnato come da una fragola, braccia e mani perfette, neri gli occhi, un po'grande la bocca, lussurianti le carni, elegante la persona: le sue precipue attrattive consistevano nello sguardo acceso, nel sorriso voluttuoso, e in un cinguettar provocante: suonava stromenti, componea versi, si acconciava con bellissimo garbo. Al primo presentarsi, reduce in Inghilterra, alla corte, affascinò tutti gli sguardi; Percy, figlio del conte di Northumberland n'ottenne preferenza, e n'ebbe promessa di matrimonio: ma il re Enrico la vide ad un ballo in casa del cardinal Volsey, e se ne innamorò. Percy fu allontanato, e costretto a menar altra moglie; il padre di Anna venne creato pari e lord tesoriere; ma la donzella, erudita si in Francia negli artifizii amatorii, si guardò bene dallo arrendersi al re; risposegli le parole d'un'eroina delle novelle di Margherita « concubina « non mai; moglie se vuoi. » Cominciarono allora nel dabben monarca quegli scrupoli sulle nozze diciassette anni avanti contratte con Caterina, di cui testè memorammo, e quelle consultazioni su testi biblici, su bolle pontificie, su ostacoli impedienti e dirimenti il matrimonio, di cui andaron intronate tutte le università e facoltà teologiche d'Europa, e le quali voglionsi qui brevemente ricordare, siccome atte a caratterizzare una delle fasi più memorabili della *Storia del pensiero*.

Il divorzio era stato chiesto a Roma: Clemente VII tergiversava; Anna addoppiava i suscitamenti d'una

studiata resistenza: sorvenne l'uomo atto a cavare il re d'intrico. Cramner, oscuro teologo e pedagogo, ebbe a dire un dì: « quanto al divorzio del nostro re, che « reputo facilmente ottenibile, basta chiarire se il suo « matrimonio è stato sì o no contrario al diritto di- « vino; che se fu contrario, nemmen Giulio II potè « concedere legittime dispense; epperciò si dovrebbono « consultare i teologi delle più celebri Facoltà d'Eu- « ropa. » Questi detti riferiti ad Enrico costituirono da quel punto Cramner consigliere favorito: le Facoltà consultate e corrotte dierono la più parte responsi quali erano desiderati dal re: circostanza invero caratteristica questa consultazione delle Università rispetto la legittimità delle nozze colla cognata: l'autorità delle Scuole era a que' giorni grandissima: discutevano con ardimento, di cui non è oggi esempio, così le teoriche della politica e della religione, come l'apprezzamento dei fatti peculiari; lodavano o biasimavano secondo lo spirare dell'aura popolare o principesca; la voce delle Università tenea luogo della gran voce delle nazioni; la libertà riparatasi nei chiostri e nelle accademie imponeva ritegno, talora leggi ai monarchi; e di là entro si diffondeva a poco a poco la opinione nelle altre classi della società; epperciò stava a cuore dell'accorto consigliere d'Enrico lo accapparrarsi i suffragi delle Facoltà Teologiche, e li conseguì con isfacciatamente prodigar loro danari ed onori (*).

(*) Leggiamo in Burnet ed in Lingard, storici minuziosi e fedeli, che il più operoso agente d'Enrico in Italia, fu Crook, spertissimo nell'istituire un'esatta tariffa delle coscienze: per la firma di un

È opinione che la Bolena non resistesse al re oltre il 1531: si chiarì incinta; il divorzio da cinque anni chiesto parea presso a venire definitivamente negato; il tempo stringeva; Enrico volea salvare la legittimità della prole ventura: fe'benedire le sue nozze dal cappellano di corte Lee, che fe'chiamare a notte inoltrata, e a cui menti sulla sua fede giunte da Roma le dispense: Cramner salito a que'giorni sul seggio di Cantorbery, non ostante che segretamente ammogliato e luterano, inanimì Enrico a pubblicar divorzio e nozze: la Bolena fu solennemente coronata. Dicemmo come Caterina trapassasse a Kimbolton, e c'interrogammo se il trionfo della seduttrice potè reputarsi allora completo; se fu durevole .... or è tempo di rispondere.

semplice Servita dava uno scudo, d'un Professore Servita, due; ad un priore di San Giovanni, quindici; ad un predicatore di Frati Riformati venti: « Grazioso Sire, » scrive, « vi mando per ora cento« dieci sottoscrizioni; ve ne spedirei molte più se m'avessi in pronto « più denaro. » Ecco il faccendiere a Ferrara colla borsa ben guarnita: proferisce cento ducati ai Professori se firmano in corpo: trovano meschina la proposizione, e n'alzano le spalle: torna l'Inglese all'attacco il dì seguente, ed offre cinquanta scudi di più: ma l'ora propizia era passata, venne rimandato: Padova fu meglio arrendevole; costò meno di cento scudi. In Francia la rinomata Sorbona andò divisa in due fazioni accanite, e la furia vi fu tale da non mancarvi che il sangue: cinquanta di que' Dottori s'intascarono l'oro inglese, o si arresero alle sollecitudini di Francesco I; quarantadue contraddissero. In Alemagna i faccendieri di Enrico eran quattro, ma riuscirono meno che altrove; offrirono un sacchetto di monete d'oro al celebre Cocleo, che i novatori aveano cacciato da Francoforte sull' Oder, e trovavasi mendico; il vecchio difensore dell'ortodossia non si lasciò sedurre, e Caterina, che lo precedette nel sepolcro, avrà pregato in cielo per l'integro suo sostenitore.

Quattro mesi non erano per anche trascorsi interi dopo l'incoronazione, che Anna venne tratta dinanzi un tribunale straordinario, a giustificarsi dell'accusa d'alto tradimento intentatole per titolo di adulterii commessi con Bereton, con Norris, con Veston uffiziali della Camera, con Smeaton suonatore, e per incesto col proprio fratello Giorgio. Molto prima che quella folgore scoppiasse sul capo della sciagurata, già ella potè conoscersi presso a precipitare, dacchè sapeasi scaduta dall'amore d'Enrico, che s'era incapricciato di Giovanna Seymour: principal colpa della Bolena era lo avere perduto sul trentesimoquarto anno della età sua ogni freschezza di carnagione, per effetto specialmente de'terrori e de'rimorsi che l'agitavano di continuo; e nemmeno Enrico continuava ad essere quale Holbein lo pinse; i suoi occhi si erano injettati di sangue; la carne delle gote e della gola cadea floscia sul collare; camminava stentatamente per obesità, nè poteva montar a cavallo che sussidiato da due gagliardi scudieri: la sua lunga lotta con Roma avealo reso collerico, solito starsene cupo e taciturno: già cominciava a serpeggiargli pel corpo la sordida lebbra destinata a roderlo sin al midollo: ascondeva agli occhi altrui piaghe cancrenose, che l'odorato indovinava nauseato: la sola Caterina, angelo di rassegnazione e virtù, avrebbe saputo vincere le proprie ripugnanze, e durar moglie incontaminata di quell'impuro segnato nell'anima e nel corpo dalle vendette di Dio.... Tremende anco avanti il processo erano le ansie della infelice Bolena; ne fa fede un dispaccio dell'ambasciatore francese in data del 5 febbraio (vent'otto giorni dopo la morte dell'A-

ragonese), ove leggiamo questi detti espressivi: « *Elle* (Anna) *se voit plus en peine et ennui que paravant ses esponsailles.* » E come non pensare che a terribilmente punirla Dio scegliesse proprio quel punto in cui meglio appariva trionfante; e che l'annunzio desideratissimo della morte di Caterina le facesse vece delle misteriose parole che minacciarono Baldassare in mezzo all'empia ebbrezza del convito?

I tre gentiluomini Norris, Veston e Bereton protestaronsi innocenti; il suonatore Smeaton confessò l'adulterio: gli atti del processo essendo periti, non se ne conoscon oggi che pochi particolari, e i risultati: Smeaton fu condannato alla forca, gli altri alla mannaia. Anna comparve dinanzi a' suoi giudici (il 16 maggio 1536) senza la scorta di un amico, senza il sussidio d'un avvocato: si avanzò con passo lento e fermo; solo fu vista tremare in iscorgendo il padre che sedeva tra i giudici: le fu letto l'atto d'accusa portante essersi ella abbandonata ai quattro sunnominati, senza vergogna, anzi con vanteria del turpe fatto; aver persuaso ciascun d'essi ch' era il preferito, e cospirato contro la vita del re. L'accusata si difese con fermezza e dignità: due tra'giudici avrebbero dovuto piangere in udirla condannata alla decollazione od al rogo a piacimento del re, il conte di Wiltshire suo padre, e il conte di Northumberland l'antico suo amatore: del primo non è ricordato che pur trasalisse; il secondo svenne, e tre mesi dopo morì. Anna, alzate le mani al cielo, tornò a dichiarare innocenti sè e i pretesi complici; depose le insegne reali, fu serrata in un carcere ad attendervi il rogo o la scure.

. Appena esci dalla sala del giudizio, vi comparì il fratello; e nemmeno sta volta il padre si tolse al suo seggio di giudice: or mi vantate un Bruto pagano! ecco un Bruto cristiano che nel corso di poche ore condanna la figlia ad essere bruciata, e il figlio squartato!! Due giorni dopo Giorgio ascese coi compagni il palco ferale; tutti, avanti morire, si confessarono e comunicarono divotamente; appiè del ceppo Giorgio abbracciò Veston, Norris e Bereton, e offerse impavido la testa al carnefice. Veston si chiamò ad alta voce pentito delle pazze parole che solea dianzi pronunziare « voler dare suoi giovani anni a'piaceri, i se« nili alla penitenza. » Bereton disse « ho meritata la « morte; ma non iscrutate le cagioni del mio suppli« zio. » Norris non fiatò. « Miei signori, » disse Smeaton in ascendere la scala della forca, su cui, come plebeo, doveva essere appeso, « pregate per me; ho « meritata la mia sorte. »

Le vendette d'Enrico non erano paghe, nè per questi supplizii, nè per la imminente morte della Bolena: volle che non la regina, ma la concubina salisse il patibolo; e dal vilissimo satellite Cramner allegata teologicamente causa di nullità delle nozze, per la promessa fatta da Anna ancora donzella a Percy, dal vilissimo Parlamento fu decretato nullo quel matrimonio, costato sì caro alla misera Inghilterra ed alla pace della Cristianità.

Anna passò il giorno che precedette il supplizio (la clemenza reale aveale destinata la mannaia, ed era stato chiamato il carnefice di Calais, il più sperto del Regno) prostrata appiè della croce: ricordando d'essersi

mostrata severa verso la piccola Maria figlia di Caterina, commise che le si chiedesse in ginocchio perdono in suo nome: Mingston, castellano della Torre, lasciò scritto: « Sta mane 19 maggio mandommi a chiamare, per « vederla a ricevere l'Ostia santa, e per udirla spie- « garsi intorno alle colpe di cui è accusata; e sog- « giunse risapere che non la farebbon morire altro « che verso sera; esserne dolente, per la impazienza « di andare sciolta dal suo patire. Le risposi che il « suo morire non sarebbe accompagnato da sofferenza « veruna: replicò esser edotta della valentia del car- « nefice, e d'altronde aver sottile il collo; e sel cinse « colle mani scoppiando dalle risa. Io vidi menar a « morte assai uomini e femmine, e sempre ebbi a co- « noscerli incresciosi e mesti; per costei morire fu con- « tentezza. » L'ultimo addio che Anna mandò al re fu questo: « Vi ringrazio dei vostri costanti favori: « mi faceste marchesa, indi regina, indi martire. »

A mezzodì la porta della prigione si spalancò, e la condannata venne fuori abbigliata di damasco con un colletto bianco a punte, ed in testa il berretto di velluto con cui Holbein era solito pingerla. Vista che parve impressionarla più del palco si fu quella de' cortigiani, che, per comando del re, stavano in piè nel praticello circondante il patibolo; ravvisò tra quelli Suffolk suo fiero nemico, Richmond bastardo d'Enrico, Cromwel da lei beneficato, il Lord-Maire che l'avea complimentata in occasione delle sue nozze, e una deputazione di ciascuna di quelle corporazioni cittadine che aveano infiorate le vie sotto a' suoi passi il giorno della incoronazione.

Anna salì il palco con piè sicuro, e disse: « Cristiani, io non accuso chicchessia, nemmeno i miei « giudici: Dio salvi il re, e gli accordi lunga vita: son « rassegnata, e piaccia a Dio di perdonarmi! » Si cavò il berretto e il collare, si fasciò i capegli e disse alle sue donne (eran quattro, e la moglie di Kingston) « vi ringrazio d'ogni vostra cura; vorrei aver modo « di ricompensarvene: non mi dimenticate; siate fide « al re, e a quella che in breve sarà vostra regina e « padrona: tenete in più conto l'onore della vita, e « le vostre orazioni intercedano per la mia anima « presso il signor nostro Gesù. » S'inginocchiò, ricondusse la veste in sui piedi, si lasciò fasciare gli occhi, ed appoggiò il capo sul ceppo mormorando « Gesù mio, « abbi misericordia di me! »

In quel punto che la mannaia cadeva sul sottile collo della Bolena, partiva un colpo di cannone, e un cacciatore seduto appiè d'una quercia nel bosco d'Epping, sorgeva, in udirlo, da terra faticosamente, dicendo ai servi — è fatto! slegate i cani, e in sella! —

In quel punto una femmina stava tutta intesa a Walf-Hall, in acconciare la veste candida, il velo, il mazzetto, sendochè doveva sposarsi in brev' ora.

Il cacciatore era Enrico VIII, la sposa Giovanna Seymour.....

Cramner fu installato arcivescovo di Cantorbery senza Bolle Pontificie; alla citazione di comparire a Roma rispose ragunando i Vescovi del regno, e inducendoli, niuno dissenziente, eccetto Fisher (maravigliosa corruzione di quel clero!), ad attribuire al re titolo di « capo

« supremo della chiesa anglicana: » da quell' infausto giorno la supremazia ecclesiastica d' Enrico e suoi successori fu riconosciuta, e quella infelice Nazione giacque separata dalla comunione ortodossa.

Primo effetto di tal separazione fu di rendere arbitro il principe così della Chiesa come dello Stato: il Parlamento si affrettò di dichiarare esistente nel re facoltà di esaminare, reprimere, riformare, punire qualsiasi opinione o colpa spettante la giurisprudenza spirituale: una semplice designazione d'Enrico tenne luogo d' ordinazione ed immissione in possesso; onde i vescovi scesero ad essere meri delegati regii, anzi non v'ebbe che un solo vescovo nel regno, il re.

Voleva Enrico appropriarsi i beni delle abazie, e dei conventi; ne soppresse, per assaggiare la opinion pubblica, trecento di minor conto, riducendo d' un colpo a mendicità diecimila religiosi d' ambo i sessi.

Non gli bastava oro; volle sangue: chiese al Parlamento leggi atroci, tosto accordate; fu dichiarato tradimento contrastare la legittimità del matrimonio del re colla Bolena (quella legittimità ch' egli stesso negò allorchè volle che la Bolena montasse disonorata il palco); tradimento in fidanzata del re non esser vergine, e tacerlo (onde la plebe, dopo il supplizio di Caterina Howard, asseriva, motteggiando, andare dannato Enrico a non isposare che vedove); tradimento dire o scrivere cosa che potesse cadere in sospetto d' accogliere disapprovazione di un atto regio: qual abisso di assurdità, di nequizie, di bassezze! Da quel punto cominciò una spaventosa serie d' assassinii giuridici comandati dalla supremazia religiosa d'Enrico VIII: pa-

tiboli e roghi durarono permanenti sulle principali piazze d'ogni città e borgata inglese: cattolici, protestanti, vescovi, pari, turbe di giovani, di vecchi, di femmine perderono la vita tra spaventosi supplizii, gli uni accusati di discredere la supremazia ecclesiastica del re, gli altri di negar la presenza reale nel Sagramento Eucaristico, questi perchè stati fautori di Caterina, o benevoli d'Anna, quelli perchè proprietarii di pingui patrimonii; conciossiachè ogni condanna inducea confisca degli averi a pro della corona. Ammontarono lungo il nefando regno ad oltre settantamila le vittime, il fiore della nazione. Niuno avrebbe potuto resistere a quel despotismo fin allora sconosciuto a genti cristiane. Il principe imperava contemporaneamente in nome di Dio, e in nome proprio; le immunità cittadine più non esistevano che scritte nelle vecchie pergamene.

Alla novella di que' fatti neroniani Roma si scosse, e l'anatema differito da Clemente fu lanciato da Paolo: chi avrebbe potuto convertirlo in efficace castigo? soli Carlo V e Francesco I uniti, che si disputavano l'amicizia del re britannico per meglio danneggiarsi reciprocamente!

Epperò Enrico rimaneva tuttavia fermo nelle credenze cattoliche quanto a' dommi: tornava pericoloso palesar modi di sentire diversi da' suoi: Cranmer, che si andava sempre più addentrando nella eresia, e da settario di Lutero era tirato alle dottrine più spinte di Zuinglio, cercava destramente di metter a profitto l'esitazioni del re per trascinarlo ad arrolarsi tra' novatori anco in fatto di fede; ma nell'iniquo proposito trovavasi avversato da Gardiner, uomo di gran senno, e ri-

maso cattolico, il quale esercitava un qualche impero sull'anima d'Enrico.

Nella convocazione del 1537 vennero fermate le basi della religione d'Inghilterra, con dichiarare che al simbolo di Nicea doveasi credere per salvarsi, ammettendo indispensabili Battesimo, Penitenza, Eucaristia, e come utili gli altri Sacramenti: il culto dei Santi e delle immagini, e i suffragi pe' defunti, continuarono a formar parte della liturgia.

Riusciva duro a Cranmer accettare una professione di fede così aliena dalle sue opinioni; onde due anni dopo propose alla conferenza de' Vescovi l'accettazione di cinquantanove articoli favorevoli alla *riforma:* quel dì stesso il re dava segno di non assonnare, e presentava all'atterrito consesso un progetto di legge (a cui la storia diè nome *statuto di sangue,* bloody-bill), dichiarante reo di morte

1.º chi a voce od in iscritto negherebbe la *transustanziazione;*

2.º chi sosterrebbe la necessità della comunione sotto le due specie;

3.º chi pretenderebbe esser lecito a sacerdote lo ammogliarsi (Cranmer dovette tremare che le sacrilighe sue nozze colla nipote di Osiandro, non avessero a scoprirsi e costargli la testa);

4.º chi affermerebbe potersi frangere i voti di castità;

5.º chi direbbe le Messe private essere inutili;

6.º chi negherebbe la necessità della confessione auricolare: al qual saggio della tolleranza religiosa verso dei novatori, aggiungendo *le leggi di supremazia*, e quell'altre mostruose relative all'alto tradimento, po-

tremo formarci un'idea della giustizia distributiva del re Enrico, e della sua mansuetudine qual capo della chiesa anglicana.

Lo *statuto di sangue* diventò legge fondamentale della monarchia, e Cranmer l'accettò con tutte quelle restrizioni mentali che la sua ipocrisia gli suggerì, e che il processo del tempo mise in chiaro; nè cessò per questo di venire riguardato qual campione della futura riforma dommatica: i novatori aspettavano con impazienza il trapasso del re, nella lusinga che il suo successore favorirebbe il luteranismo secondo le direzioni di Cranmer.

Dissipate l'enormi somme ch'erano state frutto della spoliazione de' piccoli monasteri, del saccheggio delle chiese, dell'alterazione delle monete e delle confische, a procacciarsi oro anco in più copia Enrico ordinò la vendita di tutte le abazie e di tutti i chiostri del regno. Il fisco si appropriò d'un colpo seicento quarantacinque conventi, novanta collegi, duemila trecento settantaquattro cappellanie e centodieci spedali, un ventesimo delle ricchezze inglesi. Era stato predetto che la mendicità sfumerebbe; crebbe per lo contrario a dismisura. I beni comunali strappati all'uso pubblico, e diventati proprietà di poche famiglie privilegiate, costituiron, unitamente alle proprietà ecclesiastiche dal re donate, o vendute a basso prezzo, quegl'immensi patrimonii aristocratici che son oggi lo scandalo della monarchia britannica, e la rovina dell'Irlanda. L'agricoltura soggiacque a deperimento; molta parte dei terreni tornò incolta, o si vestì di pasture; i fittaiuoli rimandati, i contadini senza lavoro, ridotti ad estrema inopia, riflui-

rono nelle città, si rivoltarono, giacquero sterminati; più fiate Enrico, non potendoli comprimere colla forza, si giovò dell'astuzia, offerse loro amnistie, e le fe' seguite da stragi.

La inaugurazione dell'Anglicanismo fu proclamata da certuni opera salutare ed illustre: a giudicarne dai primordii ci somiglia incendio alimentato da vittime umane: rispetto poi alle modificazioni recate ne' costumi, ecco testimonianze di predicatori anglicani. « L'indole « nazionale non è migliorata; i guai degli indigenti « non toccano il cuore dei doviziosi: quanti zoppi, « ciechi, sciancati, infermi si coricano, si trascinano « per le vie di Londra, ne' vestiboli di Westminster, « commisti a schiere di scioperati vagabondi e di ma- « riuoli travestiti! Le frodi più vili trovarono giustifi- « cazione nel lucro conseguito: la parzialità, la corru- « zione dei giudici esimettero dal castigo ladri ed « assassini famosi: i benefizii ecclesiastici conferironsi « ai laici, o stornaronsi a pro dei collatori; i matri- « monii vennero spesso rotti di privata autorità; e gli « antri della prostituzione si moltiplicarono oltre mi- « sura. » (*Lingard*, vol. VII).

Nei trentott'anni che Enrico VIII tiranneggiò l'Inghilterra (1509 1546) compieronsi avvenimenti de' quai dura la maledizione a curvare tuttora, dopo tre secoli, sotto un giogo di ferro sette milioni di cattolici irlandesi: il potere regio, contenuto dianzi entro giusti confini dalla baronia e dal clero, franse ogni freno, e diventò dispotico in mano d'un redivivo, non mi saprei ben dire se Tiberio o Nerone, il quale sen valse, non solamente per contentare suoi scellerati appetiti, ma al-

tresi per abbattere l'antica costituzione anglo-normanna, e sostituire alla forza morale delle decisioni parlamentari il domma dell'infallibilità regia: allora vennero fuori leggi draconiane, e prevalse l'uso di giudicar gli accusati senza permetter loro di difendersi, e di mandarli al patibolo per mero titolo di suspizione: arroge i mutamenti introdotti nella religione, i beni del clero messi a ruba, divorati, i monasteri abbattuti, una nazione intera ridotta a schiavitù e miseria, e. in mezzo allo straripamento d'ogni turpitudine, l'esordire di quello sfrenato egoismo, che crebbe indi gangrena della Granbrettagna; arroge dommi fermati a capriccio del Principe, per decreto del Parlamento, due secoli d'anarchia, la morte delle scienze spirituali, l'apoteosi della forza brutale; e ci avremo innanzi compendiata a sommi capi l'opera di cui Enrico VIII fu la causa passionata, e Cranmer la intelligente; mutazioni e disordini, che in Inghilterra non ebbersi, come in Alemagna, a pretesto principii di libertà: una turpe cupidigia provocata, irritata originò il colossale pervertimento che sta volta fu il sorcio che partorì la montagna.

E fu montagna di cadaveri! Chi non rifuggirà inorridito a memorare quella confusa carnificina durata undici anni, mercè cui furono derelitte al carnefice le teste più venerande (Fisher il santo vescovo di Rochester, i Priori de'Certosini strappati ai loro eremi, Monache benedicenti la mannaia che le toglieva al rossore d'essere per la prima fiata guardate con insulto) e le teste più spregevoli (Cromwell l'iniquo ministro e istigatore d'ogni scelleratezza d'Enrico, Lambert cui il re vinto in teologica lizza, mandava al rogo, il miserando

drappello dei creduti drudi della Bolena, la compatta schiera degli asseritori fanatici delle novità luterane)? E parvero pochi que' cadaveri di trucidati di fresco: il cumulo crebbe per ossa d'antichi morti: qui vo' narrare un fatto non verisimile, ma vero.

Il 24 aprile 1538 un usciere depose sulla tomba di san Tomaso Becket questa citazione: « Enrico per la « divina grazia difensore della fede, capo supremo « della chiesa anglicana, re d'Inghilterra, di Francia, « d'Ibernia; citiamo davanti al nostro consiglio sovrano « te, o Tomaso, stato arcivescovo di Cantorbery, acciò « renda conto delle cagioni di tua morte, e di tuoi « scandalosi diportamenti contro i re nostri predeces- « sori, e della tua insolenza in arrogarti nome di mar- « tire, mentre peristi da ribelle qual eri: e siccome « tuoi misfatti furono commessi contro quella maestà « reale di cui noi siam rivestiti, ecco che t'intimiamo « di venire ad ascoltare la tua sentenza: che se niuno « si presenterà a difenderti entro il termine d'un mese, « sarà passato oltre, a norma delle leggi del regno. » Trascorso il mese, il procurator regio in solenne udienza condannò l'antico Arcivescovo in contumacia, siccome convinto d'aver fomentato turbolenze nel regno a danno della podestà regia; in conseguenza di che venne ucciso, non per l'onore di Dio o della Chiesa; gl'intimò di avere a dismettere i titoli di santo e di martire; e sentenziò che le ossa di lui venissero gettate al vento, acciò i vivi apprendessero, dal castigo inflitto ad un morto, qual conto dovessero fare dell'autorità del principe: *Aurum vero, argentum, lapillos pretiosos et alia dona quæ ad ejus sepulchrum simpli-*

ces homines, quod eum sanctum crederent, quondam obtulerunt, tamquam bona ejus propria coronæ nostræ confiscamus.... — e furono ventisei carri di tali preziosità che dalla cattedrale di Cantorbery si scaricarono nel tesoro della Torre di Londra. A quest'atto d'infame follia scese Enrico Ottavo!....

Enrico e le sue brutture omai ci vengono a tedio: affrettiamo il racconto.

Dichiarate illegittime, non meno Elisabetta figlia della Bolena, che Maria nata di Caterina, Giovanna Seymour fu regina alla sua volta; partorì Edoardo, morì. Piacque al vedovo re il ritratto d'Anna di Cleves pinto da Holbein, e la sposò per procura; gli sgradì l'originale, e lo ripudiò, sostituendogli Caterina Howard, presto accusata e convinta d'aver peccato per fallo d'amore mentr'era fanciulla, da Enrico, per non essergli entrata vergine nel talamo, mandata di venti anni al patibolo. E in quel talamo, che la mannaia avea più volte vuotato, entrava settima moglie Caterina Parr, a cui poco mancò di calcare quelle orme insanguinate per aver avuta la imprudenza di mostrarsi poco arrendevole alle opinioni teologiche del re; però comprese in tempo di versare in grave pericolo; mutò registro e scampò.

Tra gli spasimi d'un'ulcera incancrenita, al cui veleno roditore avea prestato lungamente esca il corpo mostruosamente pingue, Enrico, il 28 gennaio 1546, pronunziò ultimo il nome d'Anna Bolena: Cranmer, chiamato a prestargli gli estremi officii della religione, trovollo agonizzante, già ammutito per sempre; e poichè il re fu morto, si lasciò crescer la barba ad ostentazione di dolore, e parve giusto che lo cruciasse la

perdita di un principe che l'aveva levato sì alto e ripetuto a sua lode « essere Cranmer stato il solo che « non si fosse mai opposto alle sue brame. » Se questi detti suonino un encomio, lo chiariscono questi altri usciti dalla medesima bocca: « non mi accadde mai « di ricusare la vita d'un uomo al mio odio, nè l'onor « d'una donna al mio desiderio » ... Enrico e Cranmer erano degni uno dell'altro.

LVI.

ADRIANO VI E CLEMENTE VII.

Insegnava teologia nella università di Lovanio un dottore, a cui Dio non aveva accordati quei doni della parola che trascinano la moltitudine, ma del quale era semplice il dire, come il portamento ed il cuore: abitava una cameretta, ov' Erasmo un dì trovò a stento agio di sedere; mangiava una sola fiata al giorno; i suoi mille fiorini di assegno dividea co' poverelli. Dio prese un dì per mano il teologo di Lovanio, e lo condusse a Leone, che lo creò cardinale, e lo suggerì a' cardinali che lo acclamarono papa; pigliò nome Adriano VI.

Adriano era dissimile dal predecessore (comechè ugualmente retto d'intenzioni); conciossiachè disamava il fasto. Non egli eleverà monumenti, o commetterà scavi, o camminerà scortato da artisti. Utrecht, ov' è nato, gli stillò altre inclinazioni; ama sovratutto la modestia, la ritiratezza, la carità; pel sollievo dei sofferenti, per la pace della Chiesa darebbe la vita.

Appena papa scrisse ad Erasmo: « Vidi, dice il Pro-
« feta, l'empio esaltato sovra i cedri del Libano; e
« quando ripassai più non era!... Differirai tu an-
« cora di attaccare quell' uom carnale che guasta la
« tranquillità della Chiesa, e precipita nelle vie della
« dannazione tante anime sciagurate? Lévati su a soc-
« correre la buona causa! qual gloria pel tuo nome!
« qual gioja pe' cattolici! Ricórdati le sentenza di Gia-
« como apostolo: chi converte alla verità il fratello
« traviato, salva sè stesso da morte, e covre la molti-
« tudine delle proprie iniquità. Che se avvisi di poter
« meglio compiere a Roma quest'opera di salvamento,
« vieni allo spirare del verno: tutti i tesori delle no-
« stre biblioteche sarannoti aperti; e ripiglieremo i
« dolci colloquii dell'antica amicizia... »

Erasmo era vecchio; gli anni e i morbi aveangli fiaccata la lena: il suo frasario dianzi ricco di colorito e di vita, ritraeva dell' appassimento delle sue gote; ond'è che non si sentì da tanto di duellare con Lutero.

« Santo Padre, rispose ad Adriano, vi obbedirei
« volontieri; ma un tiranno più crudele di Falaride
« mel vieta, ed è il morbo che mi consuma; verno e
« peste lasciarono Roma, lo so; ma io non ardisco
« affrontare l'Alpi nevose: oltrecchè stile e testa inca-
« nutirono di conserva, e sonmi sovraggiunti maestri: di
« qual peso credete voi che sarebbe l'autorità d'Era-
« smo su dispregiatori di quella dell' Accademia, dei
« Principi, e dello stesso Pontefice? Venire a Roma!
« gli è come se dicessi al gambero *vola*; risponderebbe,
« dammi ale: rendetemi, Padre Santo, la giovinezza;
« rendetemi la salute!

Papa Adriano era un pretto buon tedesco, un cristiano degno della primitiva chiesa; in percorrere le strade di Roma lo si riconosceva all'accompagnamento de' meschini a cui largiva lemosine: aveasi ad unica musa la carità; e quando, secondo che scrive uno storico protestante, il buon vecchio morì del dolore cagionatogli dalle trionfanti novità luterane, i poverelli di Roma accompagnaronlo tutti al sepolcro, singhiozzando e gridando, *perdemmo il padre!*

Ad Adriano VI, dopo un conclave durato due mesi, succedette il cardinal Giulio de Medici, che prese nome di Clemente VII.

Noi tocchiamo qui all'êra delle maggiori calamità d'Italia, e le si vogliono raccontare con semplicità: fu grande sventura di Clemente VII esservisi trovato impigliato, affogato, onde a'posteri vieppiù deplorabil è paruto il suo pontificato dopo le prosperità e la gloria di quello di Leon X. I giudizii della Storia accagionano talvolta l' uomo di ciò ch'è colpa del tempo: il Papa di cui prendo ora a ragionare fu rappresentato da Machiavelli e da Guicciardini dominato da morbosa vacillazione, che lo rendea arrischiato in progettare, irresoluto in agire, padrone di sè in apparenza, schiavo in realtà della propria immaginazione, facile ad essere ingannato, con pretensioni d'infallibilità, ora generoso, or'avaro, qua ostinato, là cedevole, sempre vago d'amicizie nuove; a dir breve, indole meridionále, parata a venir sedotta o intimidita, conquisa od illusa.

Vo'provarmi a mitigare l'asprezza di questi giudizii, valendomi, specialmente dell'avvertenza testè messa fuori in dire del Morone, e de' Politici Italiani suoi contemporanei; cioè, che, per essersi trovati collocati tra Spagnoli e Francesi, come navigatori tra Scilla e Cariddi, naufragarono lasciando di sè mala fama pe' disperati ripieghi stessi a cui ricorsero onde cercar salvezza a sè ed al paese. Quante riputazioni che splenderebbero luminose e pure, se la fortuna le avesse favoreggiate, giacquero ottenebrate da mali riuscimenti!

Era il nuovo Papa (son parole attinte alla *relazione* segreta dell'ambasciatore Vettori alla Signoria Veneta) *non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, divoto.* Interveniva decorosamente alle cerimonie; proteggeva scienze ed arti; di meccanica e d'idraulica s'intendea poco manco che di filosofia e di teologia. Scrutava e ventilava sagacemente le più involute bisogne; nè vi avea chi sapesse parlarne più chiaro, e persuasivo. Grand'era l'aspettazione che avea desta di sè mentre avea vissuto cardinale ascoltatissimo e adoperatissimo dal cugino pontefice: ma gli è allo scoppiare, e lungo l'infuriare della tempesta ch'è chiarita l'abilità del piloto; e Clemente tenne il timone del Papato in epoca agitatissima.

A ristorare la preponderanza medicea in Firenze erano stati gli Spagnoli: Alessandro VI aveva loro aperta la bassa Italia, penetrati nella mediana co' soccorsi di Giulio II, e nell'alta mercè la occupazione di Milano sussidiata da Leon X. Niun cardinale mostravasi più devoto a Carlo V di Giulio de' Medici: assunto alla cattedra, quella sua ligiezza non era più di sta-

gione. La politica pontificia avea parteggiato per gli Spagnoli ad infrenamento de' Francesi, avversissima, del resto, a veder cadere Napoli e Milano in podestà sia di quelli sia di questi, ondechè Clemente non seppe comportarsi in pace che l'imperatore, occupato il regno, accennasse di volere spogliare Francesco Sforza del ducato.

Negl'imprendimenti politici sommamente arduo è abbandonare la linea d'azione dianzi seguita per addarsi ad altra contraria, promovendo oggi il rovesciamento dell'operato ieri. Correva opinione in tutta l'Italia (pur troppo avveratasi!) che la guerra scoppiata nel 1524 tra Carlo V e Francesco I, avrebbe fermate per secoli le condizioni della nostra penisola sciagurate o felici. L'orgoglio nazionale appo gli avi nostri, giustificato dal fiorire così d'ogni lucrosa industria, come d'ogni nobile disciplina, toccava al sommo; ed esecravano la cupida e feroce burbanza spagnola: affrancarsene non pareva assunto impossibile; era però tentare un gran che, a cui tutte le forze della nazione non erano per riuscire troppe: se l'impresa falliva l'Italia andava definitivamente a precipizio.

Premesse queste considerazioni di cui ripiglieremo il corso tra poco, facciamoci a delineare colle parole d'uno storico degnissimo d'assai più fama che non gli avvenne conseguire (Ripamonti) i mirabili eventi di cui fu teatro la Lombardia, subito dopo che la sconfitta di Pavia ebbe posto il re di Francia in podestà dell'imperatore.

« Infecilissimo era propriamente lo Sforza, a tale che la sua mestizia riusciva di accrescimento alla pubblica:

conciossiachè, già caduto in sospetto a'generali imperiali, indi accusatone a Cesare, veniva tenuto perfido amico, nemico segreto e, quasi abitasse non suo principato, andava gravato da tutti i guai de'soggetti. Nè solo a Carlo V era inviso, per cui benefizio avea riavuta la Città, e delle cui armi e sussidii continuava a bisognare per qualsiasi ulterior caso o pericolo; ma anche a'servi di Carlo, che con lui teneano sussieguo di re: strano a dirsi, che un Duca di Milano, dianzi non inferiore a verun principe, dovesse pendere dal cenno di cosiffatta genia! Avea Francesco subodorato, trovo anzi scritto che avea saputo con certezza, aver Cesare commesso a Lanoja, che, potendol fare senza destar tumulto, s'impossessasse della sua persona, e lo serrasse in luogo da cui non potesse districarsi, lasciando vuoto il seggio ducale a futuri emergenti.

« A'quai ludibrii, e tristi condizioni del principato e della vita volendo egli sottrarsi, narrasi che con certi Francesi per sua malora se ne aprisse. Ned io di questa congiura posso affermare alcunchè con asseveranza; mentre anche gli scrittori di quella età, a'quali meglio poteron essere noti que'casi, con esitazione ne parlan ed ambiguità. Ma non ommetterò quanto quegli scrittori medesimi asserirono siccome certo, nell'accomunare che fecero cospiratori contro Cesare lo Sforza, Pescara e Morone, nemmen tacendosi del Papa e de'Veneti Senatori: Morone designan essi ad una voce autore ed anima della gran trama; personaggio della cui notevole autorità sullo Sforza, e favore conseguitone, già dianzi un qualche cenno abbiam fatto.

« Costui era stato profugo in compagnia del Duca

Francesco a'giorni della francese occupazione: socio prima inseparabile delle calamità e dell'esiglio di lui, indi fu dagli imperiali reputato socio altresì di tradimenti: poichè i Cesarei prevalsero, Morone mal soddisfatto de' frutti che la lor vittoria avea maturati, e delle condizioni imposte al suo Principe, volgeva e mulinava di continuo cupi pensieri, e porgevasi opportunissimo ai macchinatori di novità. Natura aveal fornito di gagliardissimo ingegno, non senza di quelle esorbitanze, che direi naturalmente sorgenti sulle frontiere stesse della virtù; animo vasto, non del tutto scevro di orgoglio e fasto; perizia d'ogni disciplina guerresca e pacifica. non senza qualche ombra di frode ed inganno; fede ed ossequio al Duca, non senza qualche tinta di adulazione fruttante emolumenti quotidiani; modesto coi pari, deferente ai superiori, cortese a'minori, giusto con ciascuno, tutte doti calcolate a conseguire grandezza; tollerante delle contrarietà, sin a sopportar offese, non mutava viso, lo che, da chi se n'intendeva, voleasi interpretare cupidigia di vendetta compressa e infrenata in aspettazione di sfogarsi.

« Or bene, o Pescara a tali indizii essendosi addato Morone esser uomo di profondi avvisi, o che Morone foss'egli a indovinar in Pescara animo dedito a cosiffatti avvolgimenti, fatto stà che, dopo alquanti colloquii, sel tolse socio delle avventatezze, cui, per uggia del suo stato presente, avea determinato tentare. Ciò solo è incerto qual dei due accennasse primo all'impresa, e precoresse l'altro in emetterne quella prima parola, che già, col mero suo suono, costituiva capitale delitto.

« Sia ch'esordisse Morone, oppur Pescara, gli è dimo-

stro che il Regnicolo tradì il Milanese, che la napolitana fallacia fessi gioco della semplicità lombarda, e che agli accorgimenti nostrali toccò ceder la vittoria alle frodi straniere, anche in lizza, ove pareva difficile superarci, e la cui palma ognuno si sarebbe figurato dovere spettare al Morone.

« E pertanto Pescara e Morone, ambo da principio sinceri, s'eran infine ristretti a concertare di fare a Cesare assente il mal gioco di confermare il ducato allo Sforza, e di collocare in testa al Napolitano la corona del Regno: ma quando costui, considerando più da presso la congiura, ne vide spiccar meglio i gran risici e l'ardue difficoltà, svolgendo quelli, studiando queste si convinse, che già molto lucrerebbe se smettendo la impresa del moroniano attentato, cavasse pro denunziandolo. Ed eccolo, che, in qualità di suddito fidatissimo, per celeri messi comunica a Cesare la trama del Cancellier milanese, e ciò che questo ardì comunicargli, e quali audaci speranze avesse concette: ned esser egli il solo reo: Francesco Sforza per mezzo del suo consapevol ministro aver abbastanza chiarito qual animo serrasse in petto verso del suo benefattore: che entrambi poi lasciassersi trarre a smascherarsi, questo di lui, Pescara, essere stata arte felice, mercè cui penetrò la torbida mente, l'arrischiata perfidia di que' tristi, sè stesso fingendo simile ad essi, e con sue querele illudendoli, sicchè gl' indusse ad aprirsegli: aver allora conosciuto, che, per istigazione del Duca, un'altra lega stava in pronto a' danni della Spagna, alla qual il Papa avrebbe compartecipato con armi e danari: a gravissimo pericolo volger le cose; contar poco la cat-

tura del Re Francese, e la conseguita vittoria, ove al Duca di Milano si consentisse dar opera per sè e suoi satelliti di abbattere la imperial potenza in Italia, e disfogare il proprio odio contro coloro, che lui nel principato da squallidissimo esiglio aveano restituito.

« Tessuta in questa forma l' accusa, Pescara, degno esso d' essere sovra ogni altro accusato, poich' ebbe spedito in Ispagna Giambattista Castaldo suo dimestico, che per minuto la svolgesse a Cesare, diessi con ogni studio a scrutar il modo che Sforza e Morone avessero, quanto all' ordita cospirazione, a palesemente compromettersi. Riuscitogli tirare il Duca in persona a cosiffatti colloquii, con ammirabil artifizio consegui che da Roma venissegli mandato un latore di pontificie lettere contenenti communicazioni relative alla lega contro Cesare: e cosi, per indizii, e per testimonianze Pescara si teneva quegli incauti côlti nella sua rete: già l' affare noto era a Cesare, epperò ogni di Sforza e Morone con quel loro socio e traditore consultavansi in segreto. Troppo ci peserebbe la costui infamia, se la morte che già già lo ghermiva, non ci si appresentasse trasformatrice d' ira in conforto. Avvegnachè Pescara, mentre dello sdegnato Imperatore s' appresta a compiere le vendette, anzi le compie, divorato da tisi, mori, ed ebbesi marcio da mortifera tabe quel petto, cui già roso aveano livore, malignità e faticoso architettare d' insidie.

« Ma qui, lieto del reduce Castaldo, e de' comandi venutigli da Cesare, a niente altro alacremente intendeva che a punire i congiurati, ei principal congiurato: l' Imperatore aveagli significato, che (avuto riguardo ai ti-

mori desti in cuore agli Italiani dalla sua recente vittoria, ed a' lor sospetti ch' ei si volesse, oppresso lo Sforza, appropriarsi l'intera Penisola, timori e sospetti da' quali erano stati tratti a cospirare) col Morone, e collo Sforza si valesse di fina dissimulazione; onde, resili vieppiù fidenti, meglio ne penetrasse gli animi, e intanto provvedesse a render innocua la Lega. Mandò contemporaneamente il diploma col quale Francesco Sforza veniva regolarmente investito del Ducato, sia che ciò facesse per meglio celare il proprio risentimento, sia con intenzione di mitigare con siffatto blandimento l'animo ulcerato di questo; la qual seconda è l' interpretazione più mite.

« Pescara diede allora mano a provvedimenti ch' è incerto se fossero di suo arbitrio, o prescrittigli da Cesare: volea toglier allo Sforza la capitale, il castello, le suddite città, e tutto occupare in nome dell'Imperatore lo Stato, spogliandone il Duca, siccome reo di manifesto crimenlese, e quindi scaduto da ogni suo dritto. Soccorrevagli all'intento la mala salute di Francesco, guastataglisi al punto di far temere della sua vita.

« Il solo Morone eragli intoppo, siccome quello che l' anima stanca del suo Duca con suggerimenti, e buone speranze sorreggeva, vietando che avversità o tema opprimesserlo. Eppertanto Morone dall' insidiatore vien benignamente chiamato a segreta conferenza in appartata camera, ove Antonio de Leyva, tra 'l muro e la tappezzería, in angolo bujo appiattossi, acciò quanto dalle labbra del Morone fosse per uscire ascoltasse; e, infatti, udì tutto: conciossiachè l'inconsapevol della frode, da quel doppiamente traditore interpellato, colla

maggiore semplicità secolui vennesi aprendo, or approvando proposti partiti, or suggerendone altri, che a lui più spedienti parevano; e' si fu un domandare, un rispondere, un esitare, e spezialmente un instare che non s'avesse a perdere il tempo d'agire in superflue consulte, ed in vane controversie di parole. Oltrecchè Leyva, dal nascondiglio ove Pescara l'avea ficcato, potè udire co' proprii orecchi a qual fine lo si destinava, cioè d'essere irremissibilmente ucciso.

« In uscir da quella trappola, Morone fu preso e mandato al castello di Pavia, ove tosto lo seguitò Pescara ad aprirgli processo di misfatto, del qual egli era complice e autore: con impudenza e malignità che anco a' Tiberiani tempi sarebbono sembrate maravigliose, e che perfezionavano le arti di quei tempi, Pescara non dubitò di sedere accusatore e giudice di Morone.

« Il qual, alle sue interrogazioni rispose, non come ira e disperazione avrebbongli potuto di leggeri suggerire, saperne tanto il giudice, quanto l'accusato; sibbene con modi consigliati da tema e cautela, acciò, se tuttavia restava una via di salute, non la si avesse a precludere. Trovo, altresì, ch'egli scrivesse di propria mano il racconto della congiura da capo a fondo, e come entrato lo Sforza nella lega contro Cesare, e preparate le insidie à danno dell'esercito spagnolo, null' altro fosse mancato che dare il segnale dello scoppio (*). Tacquesi di Pescara, dissimulazione che

(*) Ne' *Ricordi inediti di Gerolamo Morone* ho integralmente trascritta la confessione che dettò in carcere, da Ripamonti saputa esistente, ma non veduta; ed ora stata pubblicata per la prima volta.

reputò avergli a giovare: voleva, infatti, mercè quella ammansarlo, quasi significazione d'animo devoto; e, certo, cotesta significativa reticenza appo ogni altro avria molto potnto; ma quel mariuolo, oriondo spagnuolo, nato a Napoli, cresciuto sin da fanciullo agli stipendii forastieri, ricco di casa sua, ma cupido di crescere in ricchezze ed autorità, tuffato in siffatte cupidigie, nè d'altro curante, quel mariuolo, dico, i dritti dell'umanità, la fama appo i posteri s'era messa sotto a'piedi, da niun delitto abborrente che gli avesse ad essere sgabello.

« Poich'ebbe udita la confessione di Morone, lasciollo in ceppi, con guardie addoppiate, quasi in uggia della sua scelleratezza, e acciò non fuggisse. Non ardì procedere con pari violenza contro lo Sforza, per tema che la città s'alzasse a tumulto; ma lo invitò, per titolo di salvezza e sicurezza pubblica, a consegnare alcune fortezze agli Imperiali che le custodirebbero; chiesegli inoltre licenza di cingere d'un contraffosso il castello; e, per ultimo, domandò gli si desser in mano Gio. Angelo Ricci ed Angelo Poliziano, questo segretario intimo del Morone, e quello del Duca, occorrendogli interrogarli intorno a ciò che contro Cesare era stato macchinato.

« Il Duca, già rotto della salute, e peggiorato per la conturbazione dell'animo a motivo della scoverta congiura, trovandosi privo di consiglio e di ajuto, non ardiva negare, e rovinoso giudicava concedere. Trezzo, Lecco, Pizzighettone, rôcche bagnate dall'Adda, com'erangli chieste, accordò: quanto al castello di Milano, disse che lo avria custodito egli stesso a Cesare; del-

l'opera di Ricci quotidianamente bisognare; e voler trattenere Poliziano, acciò poterlo a debito tempo presentare a Cesare, testimonio di quanto Morone, sè inscio ed ammalato, avea fatto; altra esser la causa di Morone, ed altra la sua. Quest'erano le risposte dello Sforza, e l'affare si trattava per via di scritti, che costituivano Pescara succumbente; ben ei con aperta violenza rifacevasi e prevaleva, occupando co'suoi soldati la città e le campagne, raggiunto alla sua volta dall'infallibil dardo della divina giustizia: conciossiachè. mentre si affaccenda a stringere d'assedio il castello, fa giurare i Milanesi nel nome di Carlo Quinto, discaccia i magistrati ducali, lor ne sostituisce d'imperiali, e a sè medesimo, operatore di sì grandi cose, ripromette qual ambito premio che dal governo della Lombardia non sarà più rimosso, ecco che sopravvenne a rimuovernelo la morte: e noi, ai Mani di cotest'uomo, per chiusa del nostro racconto, concederemo quest'elogio, che altri scrittori tributarongli — non v'ebbe a quei giorni nè aggiratore più infame, nè guerriero più illustre.»

Sventata la cospirazione ordita dal Cancelliere milanese gl'Italiani dierono mano nientedimeno, e senza sussidii stranieri a tentare la propria liberazione: i Milanesi si sollevarono; un esercito veneto ed un pontificio si avanzarono per sostenerli: gli Svizzeri aveano promesso sussidio; Francia e Inghilterra fermavan alleanza contro l'Imperatore « sta volta » (scriveva ad un amico il Datario Ghiberti confidente degl'intimi pensamenti di papa Clemente) « non si tratta d'una ven-« detta, d'un puntiglio, d'una città: è guerra da cui

« dipende la libertà, o la servitù dell'Italia. A'nostri « figli dorrà di non avere contemplato il gran fatto. « La gloria sarà tutta nostra onde il frutto che ne « coglieremo ci riuscirà vieppiù dolce. » Sono precisamente queste le idee, le speranze da cui fu indotto Clemente VII a romper guerra agli Spagnoli; determinazione magnanima, a cui mal rispose l'effetto.

Buda assalita da Solimano era caduta in potere dei Turchi e succumbeva nella vana difesa il giovin re Lodovico col fiore de'suoi Ungaresi; terribile caso, che però non distolse i principi cristiani dal consumare lor forze a lacerare la misera Italia, diventata arena agli scontri ed alle stragi di scioperati iniqui venturieri. La Lombardia sperperata da cotesta genia, percossa da carestia, da peste (*) n' ebbe a perdere prosperità e popolo: le botteghe pria affollate n'andarono più che mezze chiuse entro Milano, e vi crebbe l'erba per le vie.

L'ultima rovina venne d'Alemagna. Nella Dieta raccoltasi a Spira, grande fu lo scatenamento contro Roma, già esosa a molti, che avevano abbracciate le recenti novità luterane. Ferdinando, fratello di Carlo V, e preside della Dieta, durò fatica ad impedire che la separazione della Santa Sede vi fosse proclamata; costretto a firmar decreto, che consentiva a ciascuno Stato diportarsi, rispetto a religione, secondo il proprio arbitrio, salvo renderne poi conto a Dio ed all' Imperatore. Questo decreto, in cui del Papa non era fatta

(*) Vuolsi leggere in Ripamonti (e da me volgarizzata ne' *Ricordi inediti* del Morone) la vibrata dipintura di questa moria. Chi amasse averla sott' occhio la troverà in appendice al presente capitolo.

menzione, può riguardarsi come l'esordire legale del Protestantismo; e riuscì funesto all'Italia, ove l'entusiasmo della difesa era ben lunge d'esser unanime, nè gli alzatisi in arme muoveano tutti d'accordo.

Nonostante il suo patriotismo, Clemente non er'appropriato alla gravità de' casi impendenti: nocquegli essere sagace: e comprendere troppo chiaro la inferiorità del partito italiano: i pericoli da cui si conobbe attorniato sopraffecerlo: povero com'era del genio inventivo e pratico, che nella trattazion degli affari coglie a volo ciò che si dee fare e lo fa, temporeggiò, esitò, si fidò, sperò, e così lasciossi venir sopra la fine del 1526, che Fraunsberg valicava l'Alpi Tirolesi alla testa di un nugolo di Lanzichinecchi, sinistra meteora. vista con terrore lampeggiare all'orizzonte, e rapidamente innoltrantesi. Il Contestabile di Borbone mosse dalla Lombardia ad incontrare quelle masnade, alle quali unì le sue: drizzaronsi a Roma, quella Roma corrotta sì, ma feconda di nobili ingegni, metropoli d'ogni coltura, ricca di capolavori, che non saranno mai superati, e nemmen pareggiati: niun esercito italiano fessi incontro agl'invasori: Carlo V, a cui mancavano i danari per gli stipendii, fu costretto lasciarli tendere a meta ch'ei certamente non avrebbe loro assegnata; di modochè si avanzavano, sibbene sotto bandiera cesarea, ma dominati e cacciati dall'impetuosità del proprio impulso. Clemente, intanto, si perdeva in aspettazioni, in negoziati, dimentico non avervi che due vie di salvezza, sborsare il riscatto domandato, o resistere a mano armata: quattromila uomini appostati in Toscana sarebbono bastati a difendervi e serrarvi gli angusti passi delle montagne.

Alto strato di neve covriva l'Appennino, allorchè, nell'aprile 1527, il Contestabile lo traversava: le sue schiere pativan di fame e di freddo; a cibo s'avean erba e legumi, a bevanda acqua sgelata; epperò da quel confuso racimolio di gente, cacciata innanzi dal soffio dell'apostata di Vittenberg, niuna querela si alzava: Roma! era il grido animatore: somigliavan orde di Vandali: ogni soldato si era fatto un vestimento a suo capriccio, qual coverto di pelli, qual di sottane o dalmatiche, spoglie di precedenti stragi e saccheggi: nè l'armi offrivano manco varietà, nè le favelle; ivi eran tedeschi, valloni, italiani, spagnoli, francesi; diciottomila pedoni, tremilacinquecento cavalli, dodicimila saccomani: unqua l'Italia, dopo Attila, non era caduta in preda a maggiore spavento; edifizii religiosi e profani, imagini sacre, quadri, statue, tutto crollava, periva sotto i colpi di que'barbari, tra gl'incendii appiccati da que'masnadieri.

Roma er'inetta a sostener assedio; popolata d'artisti e di cherici, differiva forte da Firenze, che a que' dì fece stare gl'Imperiali; sendochè Firenze capiva un popolo d'artieri e mercanti bellicoso ed armato. Il Contestabile spese il 5 maggio negli apparecchi della scalata; a sera raccolse i suoi soldati sui colli appiè dei gran pini, che coversero, non ha guari, del loro pittoresco ombrello altri soldati d'oltremonti, minaccianti pur essi la Città Eterna: i detti che lor indirisse Borbone furono degni d'un capo di fuorusciti; additò soggiacente quel bosco di palagi, di cupole, di campanili: « è roba vostra, gridò; Lutero ve la promise: pigliatevela: alle spalle vi stanno inopia e fame. »

Il 6 (era un lunedì) gl'imperiali calarono da Monte Mario brandendo corde e scale, come turba che move a saccheggio, senza pur sospettare che le si resista; gli Spagnoli cacciaronsi a porta Santo Spirito: i Tedeschi o Lanzichinecchi a porta Portese; Fraunsberg, lor capo, colpito d'apoplessia, precipitò da cavallo per non rialzarsi più, lasciando inoperosa la catena d'oro che si recava al collo, colla intenzione, a ciascun nota, di valersene a strozzare il Papa. Una bruma nerastra avviluppava que' Tedeschi, si che la scolta romana dall'alto di San Pietro non li potè vedere: Borbone conduceva all'attacco gli Spagnoli, piantava una scala, montava sul muro: una palla lo colse, e fe' cader morto: Brantôme scrive che ad ucciderlo fu un prete: Benvenuto Cellini rivendica a sè l'onore del colpo; fosse palla di prete o d'artista, certo è che il suo piombo portava la giustizia di Dio (*). L'agonizzante fu tras-

(*) « Giungemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo « quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per « entrare. A quel luogo della mura dove noi ci accostammo vi « era molti giovani morti da quei di fuori; quivi si combatteva a « più potere: era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io « mi volsi ad Alessandro, e gli dissi: — ritiriamoci a casa il più « presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo: « voi vedete, quelli montano, e questi fuggono. — Il detto Alessan- « dro, spaventato, disse: — così volesse Iddio che venuti nói non « ci fossimo — e così voltossi con grandissima furia per andarsene. « Il quale io ripresi, dicendogli — da poi che voi mi avete menato « qui, gli è forza fare qualche atto da uomo, — e volto il mio ar- « chibuso dove io vedeva un gruppo di battaglia più folta e più « serrata, posi la mira, nel mezzo appunto, ad uno ch'io vedeva sol- « levato dagli altri: la nebbia non mi lasciava discernere se que-

portato sulla gradinata della basilica di San Pietro, ove spirò tra gli urli sangue! sangue! degli Spagnoli.

Invasero il borgo: da Castel Sant'Angelo Clemente potè udire i passi de'soldati, lo scalpitare de'càvalli, le grida de'fuggiaschi, i gemiti de'martoriati: Piazza Navona fu centro di convegno agli Spagnoli: Campofiori ai Lanzichinecchi: anzitutto sfondarono le botteghe di grascie, e le cantine per soddisfare la fame e la sete che li rodeva; di là escivano satolli e briachi: dieronsi a bottinare; trecento chiese spogliarono, a'manoscritti vaticani strapparono le legature dorate e gemmate; i ricchi reliquiarii vuotarono, le sagre ossa sperdendo; le basiliche Vaticana e Lateranense conversero in istalle.

Quando il Laocoonte era stato dissotterrato sotto Giuliano II, Sadoleto con nobil carme n'avea celebrato il felice scovrimento; fiori ed inni vennero gettati sul gruppo ammirato nel percorrere che fece l'antica via Flamminia; Bonaroti piangeva, Raffaello adolescente battea le mani: il Laocoonte posava su marmoreo piedestallo nel giardino di Belvedere: un drappello di Lanzichinecchi rovesciollo; e per la seconda volta l'ammirando marmo andò in pezzi.

« sto er'a cavallo od a piè. Voltomi subito a Lessandro e a Cec-
« chino, dissi loro che sparassino i lor archibugi; così fatto due
« volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in-
« fra di loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi
« si ammazzò Borbone; e fu quel primo ch'io vedeva rilevato da-
« gli altri, per quanto da poi s'intese. »

Vita di Benvenuto Cellini.

Le tombe pontificie furono aperte, e lor cadaveri derubati di gemme ed ori; il dito di Giulio II resisteva a ceder l'anello; fu tagliato.

Una donna si arrischiò a recar lattuche a'chiusi in castello; appiccata rimpetto le finestre del Papa, ebbe i suoi figlioletti, mentre moriva, legati appiè del palo.

Scrive un testimonio oculare — « chiamarono un Sa-
« cerdote curato sollecitamente, e lo condussero ad
« una casa col Santissimo Sacramento, per dare, co-
« me gli rappresentarono, il Viatico ad un moribondo:
« andovvi il Curato, ma quegli empi nella stalla di
« quell'abitazione lo introdussero, e quivi ad un giu-
« mento colco in terra comandarono porgesse in bocca
« la venerabile Particola: della qual orribile risoluzione
« spaventato il divoto Sacerdote, amò meglio, come
« seguì, perdere la vita, che profanare l'alta sacramen-
« tata maestà del suo Dio » (Marcello Alberini).

Il sacco di Roma durò tre mesi: ammassi di carni umane, che marcivano per le vie (se il Tevere non era presso, lasciavansi stare) corruppervi l'aria, e generarono peste.

Il 17 febbrajo 1528 i masnadieri (n'eran morti mezzi del contagio) abbandonarono i Sette Colli.

Berni nel canto XIV del suo *Orlando innamorato*, così ricorda il sacco di Roma, del quale fu testimonio oculare (è da notarsi come non vi abbia rovina, maledizione, spavento, misfatto del secolo decimosesto, che agguagli, per la terribilità della impressione che fece sugli Italiani, questo sacco memorando).

. . . . Vorrei qui, dico, per esempio tôrre
Quel dì cui più crudel non vide il Sole;
Più crudele spettacolo e più fiero
Della Città del Successor di Piero;
Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnolo e al tedesco furore,
E a quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il Vicario Suo, nostro pastore,
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, e stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i templi sacrosanti
Dove si cantan laudi, e sparge incenso
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
O peccato inudito, infando, immenso!
Per terra tutte fur l'ossa dei Santi;
E (quel ch'io tremo a dir quanto più il penso,
Vengo bianco, o Signore, agghiaccio, e torpo)
Fu la tua carne calpesta, e il tuo corpo!
Le tue Vergini sacre a mille torti
A ludibrio fur tratte pei capelli:
È legger cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere, e degli uccelli...
. . . .
Siccome in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel che sostenesti,
E tu Sol, di veder sì rio lavoro!
Come non ti fuggisti all'orizzonte?
E tu non ritornasti verso il fonte?...

Unqua spoglie più opime non caddero in mani più brutali. Quell'incomparabile splendore di Roma, da cui l'e-

sordire del secolo XVI andò tutto illuminato (face magnifica del progresso della civiltà), giacque annichilito d'un colpo. Lo splendido sogno della liberazione dell'Italia dal giogo spagnolo, sin allora carezzato da Clemente VII, giacea brutalmente dissipato: dall'alto de' baluardi di Castel Sant'Angelo il Papa avea potuto udire e contemplare l'eccidio di Roma, bere goccia a goccia il più amaro calice che, penso, sia stato pôrto ad uomo, da quello di Getsemani ad oggi: e Clemente v'ebbe a trovare in fondo tal feccia che vinceva i primi sorsi in amarezza; avvegnachè, in aggiunta alla desolazione che avea sott' occhi, giunsegli avviso che Firenze era perduta pe' suoi, sendochè i Medici v'erano stati côlti da proscrizione, e costretti a fuggire. La defezione della sua città nativa lo ferì più addentro nel cuore della presa e del sacco di Roma; onde fu visto con maraviglia, dopo insulti sì gravi, rannodare accordi cogl'Imperiali: causa di cotal subitano mutamento si fu che vide in essi i soli ausiliarii al racquisto di Firenze, e si elesse subirne la dominazione a patto d'aversi restituiti a sudditanza i concittadini. Nè però vediamo che cos'altro gli rimanesse a fare in giorni di così imperiosa costrizione, di sì decisivi rovesci: quanto più le cose francesi cadevano sgominate, tanto il Papa era visto accostarsi agli Spagnoli. E qui ci tocca assistere ad un altro spettacolo pieno di terribilità, e gravido di guai duraturi pel nostro infelice paese.

Appen'ascesa la cattedra, Clemente avea mandato a Firenze per governarla il cardinal di Cortona, al quale, altresì, fidò la cura de' due giovinetti Medici Ip-

polito e Alessandro, bastardi di Lorenzo duca di Nemours, e di Giuliano duca d'Urbino, destinati, mancando rampolli legittimi, a sostenere il lustro del ramo primogenito della Casa. Di legittimi ci aveva, in cambio, dovizia appo il ramo secondogenito del qual ecco la genealogia:

Lorenzo fratello di Cosimo *padre della patria.*

Pierfrancesco, morto nel 1459.

Giovanni, nato nel 1457, morto nel 1515.

Giovanni, nato nel 1498, morto nel 1526, e

Cosimo, che fu il primo granduca della Toscana.

Giovanni padre di Cosimo fu celebre capitano di soldati di ventura, il solo in Italia che avesse capacità e possa di ritardare e sviare il torrente luterano, che, calando dal Tirolo con Fraundsberg alla testa, si precipitava a subbissar Roma: ma ferito d'un colpo d'archibugio in battaglia n'ebbe a morire allor appunto che l'opera sua sarebbe stata salvatrice: suoi studii, sue cure non erano state che l'armi; aveva speso la vita (che appena toccava al ventottesimo anno) sempre combattendo, e vincendo; misero che non potè vincere quest'ultima e sola veramente gloriosa fiata, a pro della patria! Il suo fine non ispiacque (asseriscono storici maligni) a Clemente, che, inteso a fermare nel governo di Firenze la sua linea illegittima, era geloso del prode, idolo delle milizie, che avrebbe di leggeri potuto contrastarle il primato in patria: que' calcoli, ove sieno esistiti, andaron falliti; giacchè diventò in appresso signore della Toscana Cosimo nato di Giovanni. I compagni dello spento, corrispondenti al crucio che rissentirono, vestirono le assise, nè più le vollero deporre,

ond'ebber nome di Bande Nere: alto ne suona il nome ne'fasti dell'italiana milizia.

I Fiorentini, in udire Clemente assediato in Castel Sant'Angelo, scacciarono i Medici, e riformarono lo Stato secondo le idee di Savonarola.

Fuor di porta San Miniato è un colle, notevole per due Chiese, e gruppi d'arbori secolari, che n'occupano la cima: evvi tuttodì viva la ricordanza di Michelangelo Bonaroti, perchè vi elevò il bastione, che valse a ritardare la resa di Firenze alle armi di Carlo V. Mentre lo sguardo erra di lassù sulla gioconda città, che pare voluttuosamente dorma in grembo al canestro di fiori da cui tolse il nome, la fantasia suscitata dal gran nome di Michelangelo, e dalla vista de'vicini muraglioni, a cui pos'egli lo ingegno e la mano, vola a' giorni procellosi che splendettero supremi alle franchigie de' compatriotti di Dante.

Papa Clemente VII, caduto in fondo ad ogni sciagura, si er'arreso agl'Imperiali; e Carlo V, vergognando del sacco di Roma, aveagli accordati col trattato di Barcellona patti d'insperata larghezza, cioè restituzione in patria de'Medici, promessa della propria figlia Margherita ad Alessandro figlio di Lorenzo, cessione al Patrimonio di san Pietro di Reggio, Modena, Ravenna con ispoliazione del duca di Ferrara. Clemente destinò a'due giovani Medici uno splendido avvenire; decorò Ippolito della porpora; ed elesse Alessandro a regger la patria.

Si addensava intanto la procella sul capo a'Fiorentini: niun sostegno lor rimaneva al mondo, dacchè Francesco di Francia (il vantato re cavaliero), non

si tosto reputò che a riavere i figli ostaggi in Ispagna giovassegli abbandonare gli alleati, fecelo; e fu tradimento che dee fruttargli maledizione da ogni labbro italiano.

Mentre, nella confusione in cui era caduta Firenze, si disputava tra' membri del governo con vane concioni, Clemente affrettava contro di essa i masnadieri, che aveano testè posto Roma a ruba: tristo invio faceva egli alla città nativa! I minacciati chiamaron a capitanare le loro milizie Malatesta Baglione, anima buja, degno figlio di padre incestuoso, morto per mano del carnefice; e Stefano Colonna posero duce della gioventù cittadina.

La parte della Città per la qual si temea davvantaggio, era il giro delle mura, che da San Nicolò giunge a San Frediano, perchè dominata da colli: venne perciò tal parte fortificata sotto la direzione di Bonaroti, da Roma tornato precipitoso alla patria pericolante, affine di sacrarle il suo braccio. Eress'egli fuor di porta San Miniato un largo bastione, che, salendo il monte, circondava convento e chiese, poi calava, formando un ricinto di figura ovale, dentro del quale, e su pel muro, stavano fabbriche di offesa e di difesa: scendeva un gagliardo parapetto sino ad Arno, e un altro simile spignevasi a porta San Giorgio, con che venivano abbracciati tutti i dossi da'quai la città avrebbe potuto venire facilmente offesa: Michelangelo vestì que' bastioni di mattoni crudi: e n'empiè il grosso di fascine miste a stoppa e terra: ville e sobborghi presso le mura furon abbattuti a vietare che il nemico vi si aquartierasse. « Se il nostro lettore (scrive Azeglio

nel *Nicolò de' Lapi*) « fu mai a Firenze, e gli accadde « di andare a spasso fuor di porta San Giorgio, ri- « corderà, che, da piè delle mura guardando mezzodì, « si vedono sorgere a gradi quelle bellissime colline, « ondulate così gentilmente alla cima, sparse di foltis- « simi uliveti, e filari di vigne, parte verdeggianti, « parte d'un color grigio-perla, simile a quello del sal- « cio: ricorderà quelle casucce, quelle villette, che, « bianche e pulite, fan capolino tra gli ulivi, e met- « tono cotanta invidia in chi le vede, tanto più se, a « caso, stia in qualche tristo pensiero, e ruminando « suoi guai, quasichè non dovessero penetrare guai tra « quelle mura, sotto quelle ombre tranquille; ricorderà, « insomma, l'aspetto placido ridente di cotesta con- « trada, variata com'è varia la natura, ma insieme « accurata com'è un giardino. Or bene, all'epoca della « nostra storia tutta quella bellezza era cambiata in « una landa desolata, nuda, fangosa; non più siepi « o divisioni tra' poderi; le viti sbarbate, rotte, peste, « e sotterrate; gli ulivi tagliati al pedule per farne le- « gne, o, seppur qualcuno ne rimaneva qua e là ad « attestare l'antica ricchezza, erano tronchi, e quasi « fusti informi, senza rami, pieni d'intaccature, e tra- « forati dalle palle delle artiglierie: smosso e solcato « da queste in varii luoghi appariva il terreno, non « men che dalle acque de' temporali. »

Il Principe di Oranges general supremo degl'Imperiali s'innoltrava nella Romagna conducendo seco diciottomila soldati, prodi, agguerriti, infiammati da recenti vittorie: conciossiachè nel corso di pochi mesi avean essi compiuta a danno de' Francesi, la conquista del Re-

gno di Napoli (*). Cortona si arrese. Poteva Arezzo resistere, ma l'Albizzi avvisò ben fare abbandonandola, e

(*) Questa rapida e riuscente fazione guerresca ebbe un chiaro e sin qui ignorato storico, il Morone, che fu Commissario Imperiale di quell' esercito conquistatore, e ne scrisse le gesta a Carlo V, in rapporti settimanali che gl' inviava dal campo, per tenerlo al corrente dell' impresa.

Io sono il primo che (nel libro de' *Ricordi inediti del Morone*) gli abbia fatti di pubblica ragione. Acciò il lettore se ne formi un' idea trascrivo le due facce che ho collocato a chiusa del capitolo contenente quella non breve trascrizione.

« Questi rapporti costituiscono documento storico assai prezioso non meno per la forma che recano, di quello che per la natura delle cose che svolgono.

« Quanto alla forma, per poco non li diremmo usciti dalla penna del Segretario Fiorentino quando narra le *legazioni* che sostenne, oppure là dove insegna l'*arte della guerra*, si li comprendiamo scaturiti da una penna semplice, forte, pittrice: ogni cosa vi sta espressa, direi come in rilievo, e ci si muove e vive dinanzi; qua il novero de' soldati d' una e d' altr' arme, gli accampamenti che li accolgono, le castella che assediano, le Terre che saccheggiano, le marcie che imprendono; là il venir manco delle vettovaglie, la sedizione che scoppia, la peste che sovraggiunge... ecco morto in battaglia il vicerè don Ugo de Moncada; ecco Andrea Doria, che, abbandonati i gigli per l'aquila, schiude il porto agli affamati, ed insignorisce Cesare del Regno: sono scene che ci passano dinanzi gli occhi con infinita naturalezza ed evidenza: narrare fatti, e rappresentare a questo modo uomini e cose, senza che il narratore apparisca, questo è maestria somma, per quanto so giudicarne, dell' arte: Carlo V voleva esser informato come si diportava il suo esercito di Napoli, quali erano gli eventi dell' importante fazione fidatagli; e Morone ne lo ragguagliava, infondendo ne' suoi rapporti la limpidità del suo criterio, sicchè Cesare n' avesse per sè a cavar costrutto di presti e salutari provvedimenti: questi rapporti son tipo che ogni commissario d' esercito dovrebbe imitare nei rendiconti che fosse per inviare al suo principe. Ciò sia detto quanto alla forma.

condurne il presidio ad ingrossare le difese della Capitale. Oranges, lentamente inoltrandosi, giunse all'Ancisa,

« Rispetto al fondo, io invito i lettori a considerare la sapienza politica che questi rapporti accolgono condensata. Come v'è schizzata al vivo l'indole dello stipendiato tedesco, rozza, intollerante, l'indole del gregario spagnolo, superba, paziente! come suggeriti gli spedienti opportuni a rimovere sedizioni e diserzioni, a rinfrancare gli animi soldateschi, a rassodare le difese, a respignere gli attacchi, non meno dell'armi, che della fame, e della moria! Certo dovett'esser Morone ad efficacemente contribuire che Andrea Doria, mutando partito, cacciasse a fondo le cose francesi nel Regno, e levasse alto le spagnole; e di questo, nonostante la nostr'ammirazione per Doria, e la nostra rispettosa benevolenza per Morone, vogliam far un grave appunto ad entrambi; conciossiachè se uno coi consigli e l'altro coll'opera fecero risorgere e trionfare la causa spagnola, son essi responsabili del fatale squilibrio, che, indi a poco, trascinò Firenze a rovina, la Lombardia a scadere a provincia, e tutta la Penisola a subire, senza mai più potersene liberare, la supremazia di remota metropoli.

« Questo è grave rimprovero che moviamo a Morone politico; non a Morone scrittore, e corrispondente di Cesare; sotto il qual secondo punto di vista non soggiac'egli a menda; fu senno infelicemente profuso in carte destinate ad illuminare i prepotenti occupatori dell'Italia; però le carte che lo contengono non restano manco per questo un irrecusabile documento dell'alta perspicacia di chi le vergò. »

E giacchè il nome di Andrea Doria mi è qui caduto dalla penna colgo il destro di esporre su di quest'uomo celebrato (che si gran personaggio rappresentò nel dramma de' rivolgimenti italiani del Cinquecento) la mia opinione.

Ecco nome che gode di fama altissima, incontaminata; egli l'invitto guerriero che in età di servilismo e fazioni serbò illustre o formidata la gloria d'Italia; egli il cittadino magnanimo, che della onnipotenza conseguita sulla patria non si valse che a restituirla libera.... elogii magnifici; son essi nella pienezza loro meritati?

Genova aveva cominciato ad apparire gagliarda sul mare nel se-

ove stette fermo quindici giorni aspettando da Siena le artiglierie. Comparve finalmente a vista di Firenze; e gli

colo duodecimo, dominata da quattro famiglie, due ghibelline Doria e Spinola, due guelfe Grimaldi e Fieschi, che la divisero in due campi, e la reser teatro delle lor lotte incessanti sino al 1339, allorchè i Genovesi stanchi di coteste procelle oligarghiche che li costituivano vassalli in balìa di discordi signori, e preda del riuscente, cacciaronli tutti in esiglio, e posero capo del governo un Doge che doveva esser l'uomo di niun partito, sibben del popolo. Sino al 1520 durò tal forma; cioè aliena d'ogni oligarchia, però aristocratica temperatissima, e accetta a gente che felicemente poneva ogni sua gagliardia ne'commerci d'Oriente, e nell'ingrandimento di sè, mercè lontane colonie: solo cominciò verso la metà del secolo XV a svilupparsi un brutto seme, cioè le ambizioni d'altre stirpi maggiorenti, che furon Fregosi e Adorni; non meno dannose delle antiche summentovate, mercè le quali Genova ora venne nella devozione del Duca di Milano, ed or della Francia; oscillazioni inevitabili, framezzo i grandi trambusti europei, a cui l'Italia prestava il principale campo.

Andrea Doria nato ad Oneglia nel 1468, combattè per Carlo VIII nel Regno, e vi s'illustrò sostenendo un lungo assedio contro Gonzalvo il gran Capitano: indi, postosi capo di navi, tribolò i Turchi per tutto il Mediterraneo, e ne divenne lo spaurachio: assalito da tredici galee tunisine, egli che ne aveva sei, riuscì a vincer gl'Infedeli, ed a pigliar loro altrettanti vascelli quanti erano i suoi: fatto mirabile che risuonò per tutto (1519). Eletto da Francesco I ammiraglio di Francia sconfisse nel mar di Provenza la flotta imperiale, soccorse Marsiglia assediata dal Contestabile di Borbone; indusse i compatriotti a ritirarsi dall'alleanza di Carlo V per condursi a quella del suo competitore. Ma l'anno 1526 vide mutata la scena: Andrea cambiò bandiera e di francese si fece spagnolo; cioè conchiuse coll'Imperatore un trattato, nel qual dichiaravasi *ristorata* (sarebbesi dovuto dir *guarentita*, perchè niun allora la manometteva apertamente) *la libertà genovese*: davvero che certe parole arrecano seco a solo pronunziarle e scriverle una melodia, una seduzione da disgradarne il canto delle omeriche sirene! Perchè Doria, allorchè voltò le spalle al re Francesco, del qual era stato creatura tanti anni,

avidi soldati, a contemplarne dall'Appennino il bellissimo aspetto, divorandone col pensiero le dovizie, furon visti, appena giunti, squassare l'armi, e uditi gridare: « appresta, o Firenze, tuoi broccati; chè noi veniamo « a comprarli a misura di picche! »

Il 24 ottobre 1529 Oranges postò le sue genti sui dossi di Montici, Gallo, Garamonte, e cominciò a battere coi cannoni il bastione di Michelangelo. Scaramucce si appiccarono qua e là: la gioventù fiorentina aspirava a far sue prove: la scarsità e imperfezione

e si diede a quell'altro tristo di Carlo, inserondo tra le condizioni del contratto *la libertà di Genova*, col motto *libertas* nella bandiera, eccolo gridato il più generoso e nobile tra gl'Italiani! convengo che potea forse da Cesare farsi dare Genova in principato, al modo che Cosimo s'ebbe Firenze; ma il sessagenario Andrea con senile temperanza e accortezza andò conscio, che principato in repubblica era voce di mal suono, la qual poteva stuzzicar pugnali di congiurati, o stormo popolano con fiaccole a fare mal gioco all'insolito signore. D'altra parte non s'aveva egli discendenza diretta a cui lasciar corone; e dicasi anco che l'educazione in repubblica, le maschie abitudini della vita militare, e il sentire suo proprio, ch'era tutto altro di quel di Cosimo, furono tali da naturalmente distornarlo dal ridurre la patria in aperta servitù; mentre risiedendovi qual principalissimo cittadino e *liberatore*, era sicuro d'avervi a godere tutte le onorificenze, tutte le prerogative del principato, senza correrne i pericoli, senza subirne le maledizioni e le invidie. E questo, dico io, fu calcolo di saggio, piuttostochè miracolo di magnanimo come diventò vezzo gridare da tre secoli in qua. Doria sapeva quello che faceva per conseguire non manco fama in Italia che sicurezza in Genova: l'Italia era tuttavia piena di spiriti generosi ed anti-monarchici, che da Firenze, parata a far le supreme e splendide sue prove, viaggiavano per tutto e trovavano ovunque prosatori e poeti intenti a magnificarli. Genova, ciò che sarebbe stata a danno di Doria principe, lo chiarì con ciò che fece contro Doria non altro che maggiorente; e lo chiarì la congiura di Fieschi.

delle artiglierie, la pochezza dell'esercito assediatore, e la intrepidità degli assediati scoraggiarono il Principe, il qual presto comprese ardua oltre il creduto la commessagli fazione.

Ma tutto cospirava a danno de' Fiorentini. Era l'Imperatore giunto a Bologna per venirvi coronato dal Papa: la pace quivi fermata coi Veneziani diede agio ad ottomila Cesarei di condursi a rinforzare gli assediatori, talchè questi sommaron ad ultimo trentaquattromila, mentre i difensori delle mura non aggiugnevano a settemila.

Era omai l'assedio ridotto a blocco, e niente di memorabile accadde ne' primi mesi del 1530, eccetto la morte di due valorosi uffiziali il Santacroce e l'Orsino sul poggio di San Miniato, feriti dai rottami d'un pilastro fracassato da una cannonata; ed una eroica sfida della qual Benedetto Varchi, storico fedele di quelle dolorose fazioni, ci trasmise minuta narrativa.

Lodovico Martelli, giovine di grandissimo cuore, avendo nimistà con Giovanni Bandini, prese una bellissima e favorevol occasione per combatterlo, e morire, bisognando, per l'amore della sua Città: gli mandò un cartello contenente ch'esso Bandini, e tutti i Fiorentini, i quai si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della patria, e gliel volea provare colle armi, in isteccato, a corpo a corpo, concedendogli la elezione così del campo come delle armi, o volesse a piè, o volesse a cavallo. Giovanni, nel quale non mancava l'ardire, e abbondava lo ingegno, cercando sfuggire di combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, ch'egli non er'al campo dei

nemici per venire contro la patria, la qual amava così bene come qualunque altro, ma per vedere e visitare certi suoi conoscenti; la qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico: ma egli, che volea cimentarsi con Giovanni ad ogni modo, rispose in guisa che bisognò che Giovanni, per non mancare all'onore di gentiluomo, di che faceva particolar professione, accettasse; e convennero che ciascun di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. Lodovico prese Dante di Guido da Castiglione, il qual si mise a cotal risico veramente per amore della patria, come quegli ch'era libero di animo, e di gran coraggio; Giovanni si elesse Bettino di Carlo Aldobrandini giovinetto di prima barba. Partironsi Lodovico e Dante con pomposo corredo, e, cavalcando da Firenze l'11 marzo 1530, si condussero a Baroncelli, correndo tutto il campo a vederli; chè si era convenuto, che, insin che non fossero avanti il principe di Oranges, non si dovesse tirar artiglieria: e così fu osservato. Il 12 combatterono in due steccati, in camiscia, cioè calze con giubbone, e la manica della mano destra tagliata sino al gomito; colla spada, senza niente in testa. Fu quest'arma scelta da Giovanni per rimuover una opinione che si aveva di lui in Firenze, che fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. Dante, fattosi rader la barba, la quale di color rosso gli dava al bellico, venne alle mani con Bettino, e toccò sulla prima giunta una ferita nel braccio dritto, e una stoccata leggera in bocca; ed er'assalito con tanta furia, che, senza poter ripararsi, ebbe tre ferite nel braccio sinistro, ed er'a tale condotto, che, se Bettino si fosse

ito trattenendo, come doveva, bisognava che si arrendesse: siccome non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quel che facea l'avversario, e vedutolo colla massima furia ed inconsiderazione venire alla sua volta, gli si fece incontro, e, distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola, talmente che gli enfiò subito l'occhio destro, e vinto dalla forza del dolore con grandissimo dispiacere del Principe si arrendè, e la notte seguente morì. Dante allora, per animare il compagno, gridò forte due volte *vittoria*, non lo potendo, per la legge tra lor posta, altramente ajutare. Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibil ardire; ma Giovanni, il qual tenea bene l'arme in mano, e non si lasciava vincer dall'ira, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; ond'egli più che animosamente andò tre volte per pigliare la spada nemica colla mano manca, e pigliolla; ma Bandini, avvolgendola, e tirandola fortemente a sè, gliela cavò sempre di mano e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra ; sicchè, quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava; e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la qual lo passò di là più di una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca. Allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa; ed egli, nol potendo schivare altramente, parò colla sinistra così ferita, per vedere di pigliar un'altra volta la spada; il che non gli riuscendo,

anzi restando gravemente ferito, pose la mano agli elsi, ed appoggiato il pomo al petto corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il qual non era men destro che balioso, saltò indietro, e menógli una coltellata alla testa dicendo « se non vuoi morire, arrenditi a me! » Martelli non veggendo più lume, disse: « mi arrendo « al marchese del Vasto » e morì pochi giorni dopo delle riportate ferite.

Mal sapendo il traditore Malatesta come continuare a trattenere gli animosi Fiorentini dall'uscir fuori ad attaccare i nemici, studiò il modo che s'avessero in lor malora a sfogare: designò a punto di attacco il campo degli Spagnoli. Se Baglione avesse agito di buona fede, giammai non avrebbe fatta una tale scelta a sperimentare la suprema fortuna dei cittadini: degna della bassezza dell'adulatore di Clemente, Paolo Giovio, è l'apologia colla quale costui si provò scusare il fellone; dice, che, se fosse riuscito ai Fiorentini rompere gli Spagnoli, sarebbero caduti d'animo gli altri, onde ben si appose il Generale a tentare quel colpo decisivo. Ottaviano Signorelli con una forte squadra uscì il 5 maggio di porta San Pier Gattolini contro i nemici, che, postisi su Colle Uliveto, vi si erano afforzati d'una trincea: nel tempo stesso ch'essi affrontavano arditamente i vecchi soldati d'Antonio de Leyva e di Pescara, un'altra schiera da porta San Freddiano assaliva gl'Imperiali alle spalle, e una terza da San Giorgio dovea cooperare colle altre; ma essendo stato dal Colonna, per privato sdegno, ammazzato Amico da Venafro, che n'era il capitano, non si mosse. Vacillò in quello scontro il valore delle fanterie spagnole, e per poco non andarono rotte:

Oranges, udito il fragore dello scontro, mandò Castello co'giandarmi italiani a soccorrerle: anche don Ferrante Gonzaga cacciò là a furia i suoi cavalleggeri. Baracane, capitano degli Spagnoli cadea morto nella mischia, che durava da quattr'ore furiosa, indecisa; quando, ingrossando sempre più i nemici, oltrechè di numero, superiori altresì di posizione, i Fiorentini si ritirarono in buon ordine: lasciarono cinquanta morti, tra'quai Lodovico di Niccolò Machiavelli: fu giornata per essi di gloria; chè mal avvezzi alle armi, nè d'altro potendo far prova che di coraggio, avean attaccate, e quasi superate le migliori milizie veterane d'Europa; fu anzi opinion comune che, se non era l'uccisione del Venafro, e la terza schiera si fosse mossa secondo il concerto, gl'Imperiali sarebbono stati fatti a pezzi.

La penuria de'contanti, dopo che fu dato fondo agli argenti privati, fece porre mano a' sagri.

In que'giorni d'entusiasmo e furore, traditori e sospetti mal capitarono. Jacopo Corsi soldato della Repubblica a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette avendo fatto dubitare di sè, processati, furono mandati a morte; simil destino toccò ad un prete, convinto d'aver voluto inchiodare certi cannoni, e a Lorenzo Soderini spia di Baccio Valori; per parole imprudenti fu mozzo il capo a Carlo Cocchi: neppur venne perdonato a Carafulla creatura de'Medici, che con sue balordaggini, da mentecatto qual era, si tirava dietro la plebe.

Firenze perdeva intanto lo Stato. Pistoja era stata abbandonata dal Commissario della Repubblica, che non sapea più tenerla: Prato e Pietrasanta si dierono

agl'Imperiali: San Geminiano fu presa a forza. Comandava in Empoli Francesco Ferrucci, al qual più fiate riuscì di approvigionare la Capitale e tenea la Terra fidatagli in ottimo stato di difesa: aveva l'inimico occupata la città di San Miniato, donde infestava le campagne e specialmente la strada di Pisa: Ferruccio l'attaccò, e, comechè avesse forte presidio spagnolo, con prodigi di valore la espugnò, e tanto potè sui soldati da vietarne il saccheggio. Giunta all'uom prode novella che Volterra aveva aperto al nemico le porte, eccolo, lasciato il comando d'Empoli ad un luogotenente, piombare sulla città infedele, ripigliarla e difenderla contro Fabrizio Maramaldo, il qual minacciò sterminio in caso di resistenza: rispose Ferrucci al trombetto « se torni con simile ambasciata ti farò ap- « piccare a' merli » tornò, e fu appiccato. Intanto Empoli, priva del suo difensore, cadde in potere degl'Imperiali. Allora fu che il marchese del Vasto, unitosi a Maramaldo, diè fieri assalti a Volterra: erano gli assalitori forniti di molta e grossa artiglieria: ma nel Ferrucci trovavano un soldato infaticabile a difender la breccia, un meccanico industre a ripararne i guasti.

L'annunzio di tai fortunate fazioni portato a Firenze, vi rinvigorì gli animi: fu gridato che s'avesse ad assalire il campo nemico: consentiva Colonna; si opponeva Malatesta; prevalse il partito più coraggioso. Fermarono di attaccare i Tedeschi trincerati intorno al convento di San Donato. La notte dell'11 luglio Colonna uscì di porta Prato colle sue genti incamiciate, per riconoscersi nel buio. Malatesta mosse dalla porticciola a distendersi lungo l'Arno per opporsi ad Oranges,

caso che tentasse il guado del fiume ch'era poverissimo d'acqua: un terzo corpo da porta Faenza dovea pigliare i Tedeschi alle spalle appena avesse cominciato Colonna a menar le mani: il qual, infatti, entrato felicemente nelle trincee del nemico, vi pose lo scompiglio, e lo avrebbe sperperato, se i suoi soldati non si fossero disordinati a predare. Sveglio al romore il Lodrone, che stava a quartiere nel convento, fe' ristringer duemila giandarmi sulla piazza; gridava Colonna a' suoi che tornassero all'ordinanza; Malatesta fe' suonar la ritirata, e l'ardita mossa non partorì verun frutto.

Nuovo e più formidabil nemico sopravveniva agli assediati, la fame. La difficoltà d'introdurre viveri in Firenze diventò grandissima: chi veniva sorpreso in tentarlo uccidevasi con atroci supplizii; nonostante era delitto parlare d'accordi. La gloriosa difesa di Volterra fe' riguardar Ferrucci siccome il solo da cui si potesse sperare salute; onde fu chiamato a difender la Capitale, e creato commissario generale: avrebb'egli salvata la patria se fosse stato possibile, se, invece di Malatesta Baglioni, avess'egli capitanata sin da principio la milizia. Venne a Pisa con millecinquecento fanti, vi ammalò di febbre, e dovette restarvi tredici giorni: lo che fu cagione della rovina della impresa: passò sul territorio lucchese, e prese le montagne di Pistoia. Conoscendo Oranges quanto importava che tai soccorsi non giungesser a Firenze, mosse in persona ad incontrarli; Gavinana prestò il campo ad uno scontro terribile; ivi il magnanimo fu udito dolorosamente sclamare « traditor « Malatesta! » Uscito di San Marcello, se in cambio d'andarne a Gavinana avesse pigliato un sentiero a

dritta cinto di rupi, pel qual vedeansi salire file di donne fuggenti, sarebbe arrivato salvo a Scarperia; chè l'inimico, forte di cavalli, e gravemente armato, non avrebbe potuto seguitarlo per di là; ripugnò a Ferrucci abbracciare un partito che facea vista di timido; e si trovò aver a combattere con avversarii tre volte più numerosi. Quasi contemporanei entravano nel villaggio il Principe, Ferrucci e Maramaldo: questi due appiccaron tosto feroce zuffa, nè fu tardo a menar le mani anche Oranges; cinquecento Fiorentini, per non essere sopraffatti dal numero e dai cavalli, si erano ritirati in un folto castagneto; montava il Principe un cavallo bajo; Nicolò Masi l'affrontò menandogli d'una sua mazza sull'elmo e si ritrasse al bosco per sorvenir d'Imperiali; contro Oranges, che lo inseguiva furono sparati due moschetti che lo steser morto a terra; toccava i trent'anni, guerriero intrepido, umano, accetto a' soldati. La sua morte atterrì i Tedeschi, e fuggirono: i Fiorentini, ch'erano fuor del castello, gridarono vittoria! ma Vitelli avea rotta la squadra di Paolo da Ceri e faceva ogni sforzo per entrare in Gavinana a soccorrere Maramaldo; vi entrò alla fine, e con essolui anche Paolo; troppo tardi; Ferrucci dopo aver fatte eroiche prove di valore, circondato da morti e feriti, si ritrasse con soli dieci superstiti in una casa, ove, dopo una disperata difesa fu preso: Maramaldo, a cui fu trascinato, gli disse villania, e gli ficcò lo stocco nella gola; nè di men codarda barbarie dava segno Marzio Colonna, comprando, da chi lo menava prigioniero, Amico d'Arsoli per iscannarlo di sua mano. In mezzo ai quali fatti feroci, vieppiù splendette la generosità di

Giovanni Cellesi, che, nemico a Bernardo Strozzi, si era mosso in giusta guerra per ucciderlo; ma uditol prigioniero e ferito, lo riscattò con mille scudi, lo fe' medicare, e lo restituì in libertà. Il fatto d'arme di Gavinana del 3 agosto costò la vita a duemilacinquecento combattenti: cadde con Ferrucci l'ultima speranza della Repubblica.

E nonostante la Signoria resisteva, e il popolo domandav ad'essere condotto al nemico. Contraddicea Malatesta, dicendo voler piuttosto deporre il bastone del comando: accettavasi quella non sincera profferta, e il ribaldo lasciavasi, contro il suo costume, vincer da collera a tale, che, cavato lo stocco, ne ferì il cancelliere, mentre stava leggendogli il rescritto della Signoria che lo accomiatava. Grande fu l'indegnazione in udire di quel fatto; il Gonfaloniere ordinò gli si approntasser arme e cavallo per assalire l'assassino; e l'assassino fe' voltare le artiglierie contro la Città; si frapposero mediatori: ma, disperate omai le cose, furon mandati ambasciatori al Gonzaga succeduto ad Oranges. Del trattato sortirono condizioni « entro quattro mesi s'a- « vesse a stabilire, salva la libertà, una forma di go- « verno a piacimento di Cesare: i fuorusciti fosser ri- « messi in patria, e si pagasser ottantamila scudi, » Perugia restituita dal Papa a Baglioni fu premio palese del tradimento.

I vincitori, il giorno 20 d'agosto 1531, ragunato il popolo al suono della Martinella (squillava per l'ultima fiata), proposergli eleggere dodici cittadini a formare la Balía, e riformare lo Stato, supreme fallaci sembianze di libertà. Mentre la turba accorreva agl'in-

gannevoli comizii, fra Benedetto da Fojano era mandato a morire nelle segrete di Castel Sant'Angelo, a Francesco Carducci, Bernardo di Castiglione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, Battista Cei, ed Averardo Giachinotti mozzavasi la testa, e cencinquanta famiglie partivano per l'esiglio... Così tramontavano per sempre i giorni della burrascosa libertà fiorentina...

Io non mi so memorando avvenimento che sia stato descritto e celebrato da numerosi e valenti storici, più dell'assedio e della caduta di Firenze.

Guicciardini n'è, direi come, il principe, ei che dettando le sue narrative in quell'elegante favella che allora si appellava *volgare*, le disseminò d'eloquenti parlate, e di profonde riflessioni: lo studio della giurisprudenza aveagli infuso calma ed austerità; parla alla ragione, non alla immaginazione: assai gli valsero a penetrare negli avvolgimenti politici di quella torbida età le magistrature e le missioni di cui andò investito: ammesso alla intimità di Leon X, ambasciatore di Firenze in Ispagna, governatore di Modena e Reggio, indi della Romagna, consigliere ascoltatissimo, prima del tiranno Alessandro, indi del granduca Cosimo, ei ci si presenta più autorevole che accetto: le maledizioni pesano su quel capo pensoso; è noto che suonarono terribili alla coscienza del moribondo ministro degli oppressori del suo paese.

Giambattista Adriani difese, dapprima, la patria colle armi, e, poichè cadde, la onorò colla penna, dettando a Padova, ove sedette trent'anni professore, una storia che arriva al 1572, anno in cui morì, e può riguardarsi come una continuazione di quella del Guicciardini.

Nardi, l'ultimo di della Repubblica, chiuse in faccia agl' irrompenti nemici le porte di Palazzo Vecchio, e tentò difendere quel supremo asilo delle glorie cittadine. Proscritto, ramingò per l'Europa, e temperò i tedii dell'esiglio scrivendo gli annali patrii dal 1494 al 1531, ne'quai non è la magniloquenza guicciardiniana, ma ferve l'empito sdegnoso d'un che adopra la penna, dacchè gli fu strappata la spada.

Bernardo Segni descrisse anch'egli, ma in guisa da mercarsi lode d'imparzialità sovra ogni altro storico contemporaneo, i miserandi casi fiorentini dal 1527 al 1555; è rapido, chiaro, piacente più che Guicciardini, giusto apprezzatore del merito anco in avversarii, caldo di sentir generoso, non però cieco a'vizii e misfatti popolari: le sue storie giacquer ignorate due secoli avanti di venir in luce.

Ugual sorte toccò a quelle di Benedetto Varchi, abbraccianti dal 1527 al 1538, compilate per commissione avutane da Cosimo I. Strano a dirsi! Varchi non solamente svolse, scansando ogni servilità, il racconto degli avvenimenti che aveano accompagnata e causata la dolorosa perdita della libertà; tratteggiandoli, anzi, con forti tocchi, degni d'età migliore; ma il Principe della confiscata Repubblica porse benigno orecchio alle narrative dell'annalista sincero! Vuolsi dire che nel vero, nel retto, è qualcosa padroneggiante anco i tiranni, purchè non sien affatto rozzi o turpi. A memorare che Dionigi mostrò d'amare Platone, e che Tito Livio non fu proscritto da Ottavio, ci suggerisce che arte non ultima degli accorti fondatori di monarchie quella è di mascherarsi; e niuno spediente valere all'uopo loro me-

glio del carezzare i mercadanti di fama, a cui le Muse poser in mano un pennello, una cetra, od una penna...

Anche Bruto, benchè veneziano, scrisse con alti sensi una storia di Firenze, la qual tanto increbbe a' Medici che adopraronsi di sopprimerla.

Anche il napoletano Scipione Ammirato mise fuori *annali fiorentini* per invito, pur essi, di Cosimo, e senza viltà.

Stupendi casi dovettero essere propriamente quelli dell'assedio, e della caduta di Firenze, se trassero tanti e sì valenti scrittori a sì variamente ispirate commemorazioni! L'agonia dell' antica libertà d'un popolo illustre presenta uno spettacolo straziante, di cui l'anima si pasce dolorosamente inebbriata, da cui lo sguardo affascinato non sa distorsi; simile a nenia dai cupi monotoni ritornelli, che desti c'infonde palpiti d'angoscia, che sopiti ci rintrona nel raccolto pensiero... la nenia dei funerali della madre...

Niuna parte d' Italia sottraevasi omai più alla prevalenza imperiale, e il felice Carlo V potè, l' anno stesso che Milano Napoli e Firenze erano cadute in sua balia, celebrare con ogni solennità a Bologna, per mano dell'umiliato e perdonato Pontefice la sua coronazione come imperatore.

Veronica Gambara contessa di Correggio, che, morto lo sposo, non avea più voluto smetterne il corruccio, accolse di passaggio Carlo V in quel suo palazzo, ch'ell' avea fatto decorare dal pittor delle Grazie, l'Allegri. Le pompe bolognesi furono le più sontuose del secolo; Carlo parve cingere colà la corona imperiale d' Occidente; e Veronica, che l' avea seguito, fuvvi la rap-

presentante della gentilezza italiana. Framezzo quella turba di soldati, di cortigiani, di stranieri, il suo austero abito bruno, a riscontro de' broccati spagnoli, dei velluti fiamminghi, delle gemme americane, rendevala osservabile a tutti gli sguardi; e il giovin monarca fu visto preferire il colloquio della dignitosa vedova di Gilberto a quello delle vispe fiorentine, delle focose napoletane. Per me credo che Veronica a quegli orecchi troppo avvezzi all'adulazione facesse udita la schietta e forte dichiarazione del vero: da niuna bocca, meglio che dalla sua, stava bene che uscissero lamenti sulle calamità patrie, su Roma devastata, su Firenze sanguinosa, sulla Lombardia infelicissima: que' lamenti avranno, per avventura, desta conturbazione in cuore a Carlo, inducendolo a mitigare le sorti dei succumbenti. Nè questa è mera mia supposizione. Fra' versi di Veronica évvi un sonetto, appunto di quel tempo, ch'esprime le querele, e le supplicazioni indiritte all'arbitro dell'Italia, cui reputo verosimile esprimessero i discorsi della Matrona a Carlo nei confidenziali abboccamenti di Bologna. (*)

(*) Ecco il memorabil sonetto.

Vinca gli sdegni, e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua Fe' vi caglia tanto
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.

L'alme vostre a domar l'empio nemico
Di Lui sien pronte, e non tenete in pianto,
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.

Il gran Pastore, a cui le Chiavi date
Furo dal Cielo, a Voi si volge e prega
Che delle gregge sue pietà vi prenda.

Possa più dello sdegno in Voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio vi accenda,
Di debellar chi Cristo sprezza e nega!

Clemente si rassegnò a subire il giogo spagnolo, speranzoso che almeno la sua autorità spirituale verrebbe da Carlo V ristorata in Alemagna; ed, infatti, nel trattato di Barcellona, l'imperatore con ispecial dichiarazione si era obbligato a comprimere le novità luterane: ma troppo avea presunto del proprio potere; e appena se ne convinse, che, animato da sincera brama di porre fine ai laceramenti della Chiesa, divisò promovere la convocazione d'un Concilio ecumenico, e rese nel **1530** pubblica e solenne questa sua intenzione.

Non sarà difficile renderci conto come siffatto annunzio dovesse riuscire minaccioso e increscevole alla Corte Romana; avvegnachè nello stato di fermentazione eterodossa, che sommoveva l'Europa settentrionale, e di spossamento morboso, in cui giaceva la meridionale, quella e questa, governate da principi egoisti, scostumati, irreligiosi (n'eccettuiamo Carlo V), quindi inchinevoli a fare buon mercato di riti e dommi; in così spinose circostanze, io dico, poco frutto era da sperare da un numeroso convegno, ove, i rappresentanti de' popoli cristiani sarebbonsi incontrati, ciascuno imbevuto delle idee dominanti appo la propria gente, ligio agli interessi del proprio principe: oltrechè, non solamente era da prevedere che irreconciliabili disaccordi avrebbono impedita ogni salutar conchiusione, ma che, in attaccare la podestà pontificia, e la grandezza romana, si sarebbero tutti accordati, sendochè l'attivo intervento del Papa (a cominciare da Sisto IV) nelle bisogne politiche, con fini d'ingrandimento domestico, glieli

avea resi tutti disaffezionati, anzi ostili; e Roma, andatasi empiendo di retori, di sofisti, di poeti, di pittori, e d'altro peggio, facea vista (vuolsi incresciosamente confessarlo) ben diversa da quella che le si addiceva qual metropoli della Ortodossia: onde l'annunciato Concilio, sotto gl'influssi d'un monarca politico qual era Carlo V, e di monarchi corrottissimi come Francesco di Francia ed Enrico d'Inghilterra, facil era presagire che si sarebbe anzitutto assunto, non di richiamare al buon sentiero i traviati novatori, ma di restringere la influenza politica del Papato, e riformare i costumi romani. Per Clemente VII, perspicace e fiacco, quest'erano minacce formidabili: comechè per conto proprio intemerato ne' diportamenti privati, sapeasi nato illegittimo, salito alla cattedra per vie che aprivano largo campo a comenti, odiato dai Romani che lo accagionavano del sacco, esecrato dai Fiorentini infeodatigli a forza. L'onore della tiara impedivalo dal dichiararsi apertamente avverso al Concilio: mostrò di arrendersi, ma espose con forza alquante obbiezioni: « nessun ri« medio » (scrisse all'imperatore, come si legge nelle *Lettere de' Principi*, vol. XI, pag. 197) « è più peri« coloso, e per partorire maggiori mali del Concilio, « quando non concorrano le debite circostanze; » cioè la cooperazione di tutti i monarchi, e la preventiva sommessione de' protestanti.

Clemente sperava sottrarsi alla necessità che lo stringeva; ma quando Carlo nel 1533 venne in Italia pieno di rimproveri e minacce, gli convenne far le mostre di arrendersi, e promettergli, che al suo prossimo ritorno dalla Spagna, a cui allor appunto moveva, il Concilio, da progetto, sabesi convern fatto.

Perplessità angosciose sopraffecero il Papa. Carlo aveva testé portata sentenza delle antiche controversie tra Roma e Ferrara, favorevole a questa; e da vantaggio cuoceva a Clemente, vedere il principe, nel cui appoggio avea sperata la sommessione dei protestanti, profittare di quella ribellion religiosa, per asserire pretensioni insolite a diminuzione della stessa autorità spirituale del seggio pontificio: doveva il Papa piegarsi non meno in fatto di politica che di religione alla prevalenza imperiale?

Da quella procella di pensieri scaturì la quarta trasformazione di Clemente: ei ch'era stato, appena eletto, come sempre dianzi, mentre vestiva la porpora, devotissimo a Carlo; che poi, vedendolo crescere di sovverchio, si accostò al re Francesco, cospirando con Morone l'affrancamento italiano; che, precipitato infelicemente quel moto, fessi indennizzar della prigionia di Castel Sant'Angelo coll'assoggettamento di Firenze, e tornò imperiale; or eccolo, che si rifà regio per evitare il Concilio. « Considerando, » (scrive Soranzo nelle sue *relazioni* contemporanee) « questi « tali casi suoi, e per così dire la servitù nella qual « si trovava per la materia del Concilio, la qual Cesare « non lasciava di stimulare, cominciò a rendersi più « facile al Cristianesimo; e allora si trattò l'andata a « Marsiglia, e insieme la pratica del matrimonio essendo « già la nipote nubile ed abile. » A questo ardito passo non si sarebb'egl'indotto unicamente per ricondurre l'equilibrio tra le due maggiori potenze; conquiselo la considerazione de'pericoli che impendevano sulla Chiesa: questo fu il movente precipuo che lo spinse a Marsiglia

per abboccarvisi col re Francesco, e stringersi con lui, non solo d'alleanza, ma altresì di parentado. Come dianzi avea cementata la sua recente amicizia con Carlo V, unendo in matrimonio Margherita figlia spuria dell'Imperatore ad Alessandro de'Medici suo nipote, così restrinse gli accordi con Francesco I, dando in moglie Caterina de'Medici al secondogenito di quel Re. Con questi aggiramenti politici cadde sventata la minaccia del Concilio, sendochè il Re contraddisse la convocazione proposta.

Davvero che strani casi producevansi in quel punto! Il *Cristianissimo* (che non era tampoco *cristiano* di costumi e di osservanza) sosteneva i Luterani, si alleava col Papa: Cesare, convinto della impossibilità di comprimere l'eterodossia, si valea della tema che questa ispirava per conservarsi ligio Clemente: Clemente, a cui sovra ogni cosa pesava la dipendenza da Carlo, affine di paralizzare la costui preponderanza in Italia, appoggiava sotto mano la federazione alemanna che lo tribolava: Papa e Protestanti si osteggiavano inconciliabili ne'campi teologici, mentre ne'politici si accostavano per conformità d'interessi.

Queste complicazioni maturarono frutti amari: il re de'Germani Ferdinando, fratello di Carlo, fermò col Langravio d'Assia, capo de'Protestanti, la pace detta di Kazan, indi si collegò con lui, consentendo che Virtenberg, Pomerania, Danimarca, Palatinato, Brunswich, e parte della Sassonia integrassero la loro apostasia.

Altro gran fatto decisivo, a cui la ligiezza (a que' giorni) di Clemente verso Carlo, non fu estranea, è stato il divorzio negato ad Enrico VIII (per riguardo

a Caterina d'Aragona zia dell'Imperatore), e quindi lo scisma di Inghilterra.

Questi funesti avvenimenti avvelenarono gli ultimi anni della vita di Clemente, tanto più gravi alla sua anima naturalmente retta e sagace, in quanto che si annestavano alle sue vacillazioni e a'suoi errori. Francesco minacciava di nuovo l' Italia asserendo averne avuto eccitamento dal Papa: Carlo insisteva sempre più pel Concilio. A queste ansie aggiungevansi affanni domestici. Dopo aver fatto tanto per assoggettarsi Firenze, Clemente era condannato a vedere i suoi due nipoti contrastarvisi rabbiosamente il primato. « Il Cristianis-« simo » (scrive il Soranzo già citato) « domandava « che da Sua Santità fussin osservate le condizioni po-« ste tra loro: perciò Sua Santità si pose in grandissimo « pensiero, e fu questo affanno che lo condusse a morte. « Il dolor suo er'accresciuto dalle pazzie del cardinal « de'Medici, il qual, allora più che mai, intendeva a « rinunziare il cappello per la concorrenza alle cose « di Fiorenza. »

Dopo un pontificato di undici anni (lo si direbbe di cento a'guai che patì), morì il 25 settembre 1534.

Dicemmo dianzi delle prosperità di Leon X, il qual era, veramente, più abile e attivo; mentre Clemente parve, per sovrappiù, fatto bersaglio ad una maniera di fatalità, che lo avversò in ogni suo divisamento. I suoi sforzi, a pro della indipendenza italiana, addussero risultamenti contrarii, e gli toccò vedere quelli che volea cacciare dalla Penisola, sedervi occupatori incontrastati: la gran defezione eterodossa della Germania s'integrò sotto i suoi occhi, e quanti spedienti ideò per soffocarla,

altrettanti la dilatarono e consolidarono. L'Inghilterra si separò anch'ella dal grembo della cattolica unità. Alle ingiurie luterane e anglicane, di cui risuonava il Settentrione, rispondevano dal Mezzodì le imprecazioni de'Romani decimati, de'Fiorentini oppressi o profughi.

Quanto fu infelice Clemente!

APPENDICE.

LA PESTE DEL 1524, DESCRITTA DA RIPAMONTI.

« Principiò la moria ad Abbiate, ove Bonivet, venuto da Chiaravalle, avea posto il quartiere: di là diffusa per le vicinanze, facilmente penetrò dentro le mura, e le invase, occupandovi i corpi, e le case per contagio delle masserizie, che i fetidi già marci Francesi, lorchè furono cacciati, aveano lasciate dietro di sè.

« E primamente molti soldati, al contatto di quelle robe, ammalaron e morirono; indi chi li curava, e chi li visitava, e chi rendendo lor qualche servigio toccavali, vicini, servi, amici, chiunque ne aveva anche unicamente spirato l'alito, e tocco il vestimento, ecco che assorbiva il male, e trasferivalo ad altri, i quali alla lor volta contaminavano altri molti colla presenza, col fiato; sicchè, spargendosi ovunque il contagio più ratto che non si crederebbe, la intera città n'andò presa, e moltitudine di morenti vi fu vista giacer a lato di moltitudin di morti, sendochè vennero pretermesse le consuete cure di rimuovere le miserande reliquie, a cui gli sguardi inorriditi de' superstiti rifuggono.

« Questo vituperio er'alimento ed accrescimento del male. Giaceano, infatti, per le vie e nelle vuote case a mucchi i cadaveri, minacciando d'ugual fine gli anco vivi, a'quali il fetore, la malinconia e quelle fere immagini di morte null'altro desiderio lasciavano che di prestamente, alla lor volta, su que'mucchi cadere, unico rimedio apprestato dalla stessa moría.

« Svenne ogni senso d'amorevole consuetudine: gl'infetti trapassavano derelitti, o, se alcuno sedeva al loro capezzale, diventava pauroso esempio ad altrui non avervi più spedita via di quella a conseguire il fine della propria miseria.

« Nè si potea ricorrere alle solite scappatoje de'campestri recessi, dal momento che i campagnoli, invidiando la condizion de'cittadini, nello sforzarsi che facevano di condursi a Milano, lasciavano in lunga fila i propri corpi, vestigi della migrazione infelice.

« Però il ratto morire così a'campagnoli come a'cittadini recava sollievo in quella penuria d'ogni cosa. Presso e discosto il milanese contado (sottostato a spoliazione, esaurimento, devastazione continuata per anni da grandi eserciti, composti di genti varie per lingua e costumanze, ma simili per rapacità e licenza) più non somministrava bastevoli i quotidiani volgari alimenti; molto meno, poi, avrebbe saputo fornire i cibi dilicati, e il vitto occorrente a malati. A stenti, grossi mercanti, opulenti gentiluomini, forzati a stringer le uscite, per l'entrata mancata a' poderi sperperati dal guerresco turbine, discacciavan la fame, che divorava, invece, il minuto popolo, seppure non la precorrea la moría. Miseranda cosa mirare chi conquiso da inedia.

nel punto che sforzavasi masticar vivande abbominate dal palato, sovrappreso da quell'altro malore, la peste, di botto spirare.

« Ma di peggiori fogge di morte corsero voci ch'io riferirò, onde per la comparazione de' tempi, i Milanesi comprendano quanto si è alleggerita di presente sovra essi la mano di Dio; perchè così tremende manifestazioni della celeste collera nè dianzi pensiamo che apparissero, nè che possan unqua ripetersi.

« V'ebbe una casa, nè spregevole, che, avanti la pestilenza dalle rapine francesi, dalle taglie spagnole, dalle intollerande espilazioni di tutti giacque stremata a fame, a nudità. Lorchè il contagio cominciò a serpeggiare per la Città, quella casa fu tra le prime ad esserne invasa, e il morbo vi occupò gli animi e i corpi della squallida famigliuola, stivata tra le angustie dell'umil dimora. Chi vi penetrò primo li trovò tutti morti in fogge strane. Quando le condizioni di Milano vennero a migliorarsi, il terribile spettacolo fu ricordato e celebrato; e pittori avean a sperimento d'arte, gareggiato a cavarne ardite rappresentazioni. Arrovesciata la madre, in cadere s'era spezzato il cranio, e le cervella intorno schizzarono sul pavimento: due bamboli, inconscii dell'eccidio materno, trascinatisi carponi alle fonti lor note del vitale umore, dopo averle inutilmente succhiate, disseccate com'eran da morte, l'ultimo fiato avean pur essi esalato mordendole; fanciulletti più grandicelli, cui la cresciuta età rendea men fragili, intorno alla madre qual giaceva spirato in atto di stritolare alcunchè tra i denti, qual, recandosi indosso i segni del morbo, lasciando incerto se fame o peste uccidesseli: il padre

poi di quei fanciulli, e marito della donna, orribil a dirsi, per l'angoscia impazzato, affrettando la morte, si er' appiccato alla soffitta, e ne penzolava esanime. Questo fu lo spettacolo che la infausta casa porse a coloro che vi penetrarono primi; poco se ne parlò durante la peste, creatrice feconda d'orrori; ma tosto che essa svanì, e la città ricuperò la salute, la notizia di quella tragedia nel popolo rinnovato si diffuse, ampia materia, ripeto, all'esercitazioni degli artisti.

« Altri casi di simil tenore furono raccontati dai sorvissuti alla moria a scrittori che ne tramandarono la ricordanza; scolte su per le mura in castello stramazzate morte ne' fossi; il Castellano, mentre faceva la ronda, esser caduto esanime a terra; il presidio aver perduto ogni nerbo, di maniera che se colà non fossero durati in piè i torrioni, i muri, e sovr'essi i cannoni, ed impendenti alle porte le saracinesche, niente più vi si sarebbe riscontrato atto a spaventare e tener discosto il nemico.

« De' Senatori e maggiorenti della città, mentre in tanto comune pericolo congregansi a provvedere, e dal tumultuario ritrovo si riconducon a casa, oppur anche se a casa rimasero, molti sorpresi dal male, come gli ultimi della plebe, perirono lasciando senza capi il Municipio; e a que'che duraron vivi niun' autorità restò di checchè provvedere, o comandare.

« Mentre nobili e plebei, chiari ed oscuri son mietuti ad un modo, e di maschi e di femmine i nudi corpi senz'ombra di pudore si accumulavano per le vie a vista di ognuno, nemmen i vivi della verecondia si mostravano meglio curanti: reputandosi in procinto di

aver a finire la vita, disperati, impudenti, non d'altro che dell' ora presente si davano pensiero; e il sovrastante trapasso, che avria dovuto, per la tema del Sovrano Giudice, vietar colpe, er' anzi desso suscitamento a commetterne, e sprone d'infamie a que' morenti, avidi di tutte afferrare le lascivie da cui sentiansi presso ad essere strappati per sempre.

« Valsero, però, appo certuni la vista dei dissolventisi corpi, alimento in pronto pei vermi, e più ancora le immani spalancate fauci dell' Orco, e l'imminente Tartaro, e le sempiterne fiamme; valsero, per contrapposto, i premii delle beate sedi, nella cui aspettazione e considerazione molti pii si piacquero, a far sì che pietosi fatti e morti edificanti nobilitassero i casi di quell' êra deforme: conciossiacchè, tocchi da spirito propriamente celeste, uomini e donne co' piedi scalzi, cinti il collo da funi, volontariamente flagellantisi, e stillanti sangue dalle spalle lacerate, concorrevano alle chiese, chiedenti il perdono di Dio con flebili voci; e talun d'essi, in quel mentre rapito dal morbo, rendea testimonianza colla splendente fisonomia, che con quel supremo sagrifizio si era mercato il cielo; ondechè non pena, ma premio avea conseguito in morire.

« Generosi d'ambo i sessi già aveano con annegazione fatto il cómpito evangelico, cibi e conforti distribuendo a' bisognosi, che cosa sopravvivesse alla tomba insegnando agl' ignari, ricordando a' dimentichi, diffondendo speme e terrore della vita futura.

« Anche la carità del vecchio Tobia verso gl' insepolti avea trovati imitatori, i quali, per sè, o stipendiando altri, davan opera di rimover, e tumulare gli esanimi

corpi putrefacentisi allo apèrto: questi ben diremo che furono i veraci pastori del gregge cristiano a que' giorni; imperocchè, assente l'Arcivescovo, i mercenarii ministri, a cui la cura delle anime cittadine trovossi devoluta, mostrarono di tenerla a vile, e, quasi venali mandriani di gregge non suo, che, al sorvenire del lupo, voltano le spalle fuggendo, e le mal consegnate agnelle derelinquono, ed essi quegli avveniticci pastori d'anime, a null'altro intendendo che a porre in salvo il peculio e la persona, al primo comparire della moria fecero fardello, e se ne andarono (*lib.* IX).

« Dio si placò finalmente, ed al compiersi del pestilenzial anno, che fu il 1524 dopo Cristo, i Milanesi trovaronsi spogli di qualsia metropolitana maestà, ridotti a piccolo spregevole popolo; e siccome i corpi son presti a sciorsi, tardi a crescere, così lento fu il riaffollarsi della cittadinesca moltitudine; gli atti a figliare scarsi, attoniti, vuote il più delle case, disabitati anco i palagi, sotto ogni tetto, splendido od umile, solitudine e silenzio, vie e trivii, testè gremiti di folla, vestitisi d'erbe, simili a landa, e ciascun de' cittadini, quasi alzasse il capo da scoperchiato avello, spiar intorno la tuttavia minacciosa fosca luce diurna, a gran fatica persuadendosi essersi mansuefatto il cielo, giacere smussati i dardi della pestilenza, e la vita riappresentarsi assicurata. Epperò questa era veramente la condizion delle cose; si poteva omai respirare, e di nuova progenie ristorar la città, a cui sovrimpendeva il Re Francese, quel desso, che allora vittorioso, indi a poco prigioniero, era destinato a riportare oltremonte la vergogna della sconfitta, e ceppi, da cui doveagli riuscir arduo disciorsi.

LVIII.

PAOLO III. — BENVENUTO CELLINI.
1534-1550.

Successore di Clemente VII sulla Cattedra di san Pietro fu Alessandro Farnese, che prese nome di Paolo III. Nato nel 1468 a Carino in Toscana, egli studiò a Roma sotto Pomponio Leti; visse, indì, a Firenze dimestico di Lorenzo il Magnifico, e vi s'identificò all'elegante erudizione, all'amore dell'arti, ed ai facili costumi di quella dimora, e di quell'epoca. Sua madre per una scappata giovanile fecelo chiudere in Castel Sant'Angelo, da cui ardì sottrarsi calandosi con una corda giù dal maschio della rôcca. In giovin età divenne padre di un figlio e d'una figlia, ambo spurii che riconobbe: lo che non lo impedì d'esser eletto cardinale, e fu tra' colleghi il più magnifico: pose le fondamenta di quel palazzo Farnese ch'è la più bella tra le magioni romane, e creò presso Bolsena una splendida, deliziosa

villa, che Leon X amava visitare. I suoi sguardi eransi di buonora fissati ad una meta, che si era proposto di aggiugnere, la tiara: ma, a differenza degli ambiziosi volgari, si propose realizzare quell'alt'aspirazione serbandosi neutrale tra' varii partiti, e vi riuscì per guisa, con sì accorta circospezione, e consumata prudenza, che niuno potè osservare se il cardinale Alessandro Farnese propendesse per la Francia, o per la Spagna. Quando Leone, indi Adriano trapassarono, ei fu sul punto d'esser eletto; udito indi dire con amarezza che Clemente gli avea furato dodici anni di pontificato. Finalmente nel 1534, nel quarantesimo anno del suo cardinalato, e sessantesimo della sua età, toccò lo scopo lungamente ambito, e fu papa.

Le strane difficoltà di quell'epoca agitatissima avrebbero sopraffatto un uomo da poco: Paolo sembrò collocato nel proprio elemento. Stretto fra le due fazioni, ciascuna delle quali poneva ogni sua possa a prevalere, giudicando il maggior pericolo provenire dagl'Imperiali, diessi sotto mano a proteggere come principe italiano coloro (la Lega Protestante alemanna) che come Papa avversava in palese.

L'atto suo più glorioso, e col quale inaugurò l'esordiente pontificato, fu la nomina a cardinali di personaggi insigni per talenti e virtù, Gaspare Contarini (del qual dissero i veneti senatori suoi colleghi, in udirne l'impensata assunzione « la repubblica perde il suo « miglior cittadino »); Caraffa (che fu poscia Paolo IV, e di cui ci spetterà dire grandi cose); Sadoleto l'amabil e pio segretario di Leone; Reginaldo Polo il più illustre degli esuli inglesi; il Datario Giberti finissimo po-

litico; Federico Fregoso tipo di religioso fervore. Nè era bastato a Paolo circondarsi d'uomini siffatti: lasciava ad essi, ed a qualsia cardinale piena franchigia di esporre i proprii avvisi, e incoraggiva le discussioni e le obbiezioni, onde meglio addentrarsi nella conoscenza della verità. Arduo riusciva agli ambasciatori trattare d'affari con lui, perchè, senza difettare punto di determinazione e coraggio, era naturalmente lento e ritroso a decidersi, cercando di tirare gli altri ad impegnarsi con lui, senza contrarre impegni egli stesso. « Il negoziare con papa Paolo » (scrive Matteo Dandolo nella relazione al Senato del giugno 1550) « fu giu-« dicato da ognuno difficile, perch'era tardissimo nel « parlare, e non voleva mai profferir parola che non « fosse elegante e squisita, così nella volgare, come « nella latina e greca, che di tutte e tre facea pro-« fessione. »

Paolo avea fede nell'astrologia, e in questo non faceva che accostarsi alla opinione generale di quella età; nè si sarebbe indotto ad iniziare o decidere verun affare d'importanza senza preventivamente interrogarne le stelle.

Gli avvenimenti procedettergli, ne' primi anni, propizii: strinse alleanza co' Veneziani e l'Imperatore contro i Turchi, speranzoso d'aver ad ampliare sino a Costantinopoli i confini della cristianità: ma le lotte sempre rinascenti colla Francia sventarono la impresa. E sì che il Papa non risparmiò studio e fatica per ispegnere quella nimicizia: fu opera sua l'abboccamento di Carlo e Francesco a Nizza, al qual egli assistette; e l'ambasciador veneto non trova parole per encomiare

abbastanza lo zelo e la pazienza di cui vi fè prova: riuscì a indurre que' rivali ad una tregua, e li raccostò per modo che una specie di familiarità si pose tra loro.

Mentr' egli provvedeva così agl' interessi generali della cristianità, non trascurava i suoi peculiari, anzi faceva camminare gli uni e gli altri di fronte in guisa accortissima. La guerra co' Turchi gli porse occasione d'impadronirsi di Camerino, che avrebbe dovuto venire in podestà di Guidobaldo II duca d'Urbino, sposo della Varano ultima erede di que' feudatarii: ma il Papa dichiarò che quel fendo non si trasmetteva per femmina, e se lo appropriò, investendone il nipote Ottavio: cupido d'ingrandire la propria famiglia, già nel ritrovo di Nizza Paolo aveva ottenuto, per Pier-Luigi suo figlio, territorio, e per quel nipote, testè nominato, la mano di Margherita vedova d'Alessandro de' Medici.

Men favorevole cominciò a mostrarsi la fortuna lorchè i Veneziani, avendo avuto la peggio in Oriente, dovettero piegarsi a duri patti di pace, e l'apparente concordia de' due grandi monarchi diè presto luogo ad un rinfervoramento di nimicizie e di guerra. Paolo che precedentemente aveva dato a conoscere all'imperatore essere suo avviso che il Milanese dovesse restituirsi alla Francia, lasciò a poco a poco cadere quella opinione, e per bocca del suo legato le sostituì la seguente: « Cesare non deve voler essere duca o « conte, ma unicamente imperatore: non gli sta bene « possedere molte provincie, ma contare molti grandi « vassalli: la sua prosperità si guastò dopo ch' ebbe « occupata la Lombardia: non gli si può suggerire « di renderla a Francesco I (di cui non farebbe che

« stimolare l'ambizione); e nemmeno di trattenerla per « sè. » Chi dunque costituirne principe? nol si dice, ma facilmente indovinasi essere Ottavio Farnese il designato, genero di Carlo, e nipote di Paolo.

Ma Carlo, che già s'er'adombrato di cosiffatte mene ambiziose, fece il sordo a quelle insinuazioni, e il Papa ne fu profondamente irritato: Milano, Napoli, Firenze, Genova erano piene di malcontenti: Roma e Venezia formicolavano di profughi: i Farnesi tesero segretamente la mano a tutti i succumbenti, a tutti i cospiratori, e annodaron ovunque fili che facean capo alla Francia.

Nel 1545 questi malumori sembrarono dissiparsi mercè la gravidanza di Margherita, che fece sperare ai Farnesi un rampollo di sangue imperiale. Il cardinale Alessandro si condusse a Vormazia e parte giustificandosi, parte scusandosi, cercò di tornar in grazia di Cesare. Fu deciso che il Concilio si ragunerebbe tosto, e che, in caso di guerra contro i protestanti, il Papa sosterrebbe l'Imperatore con tutte le sue forze, e con tutto il suo avere. Il Concilio, infatti, venne aperto quell'anno a Trento, e poco dopo fu dichiarata la guerra. Era intenzione di Carlo che fazioni belligere, e negoziati pacifici si dessero mano a comprimere i novatori: mentr'egli domava gli ostinati alla testa degli eserciti, i Padri adunati a Trento avrebbono provveduto a rimuovere i disaccordi dommatici e disciplinari, appianando a'fuorviati il ritorno alla ortodossia.

La guerra si aperse con esito felicissimo pe'Cattolici; e, nell'autunno del 1546, Carlo dettò legge a tutta l'alta Alemagna; sicchè fuvvi reputato imminente lo

spegnimento della eresia. Ma il Papa impensatamente richiamò e distrasse le sue truppe dall'esercito imperiale, e contemporaneamente trasferì il Concilio, che già avea cominciata la sua opera pacificatrice da Trento a Bologna, adducendo a motivi un contagio da cui era travagliata quella prima città, e la pericolosa vicinanza de' novatori armati. Molti attribuirono quella traslocazione alla discrepanza infelicemente sorta tra gl'interessi politici e gli spirituali di Roma; al Papa come principe italiano non piacere che la Germania fosse compiutamente doma, e Carlo lasciato libero di disporre della nostra Penisola a suo talento: anche il Concilio principiava a pesargli, sendochè i prelati dipendenti da Carlo, spezialmente gli Spagnoli, mettevan fuori pretensioni offuscatrici della preminenza del Seggio Apostolico: la tanto chiesta e decantata riforma mostrava di voler cominciare le sue innovazioni a spese di Roma. Casi invero singolari e difficilmente credibili! mentre l'Alemagna settentrionale tremava d'aver a soggiacere alla podestà pontificia, il Pontefice non ascondeva le sue simpatie per la causa protestante, mostravasi lieto de' progressi dell' elettore Gian Federico contro il duca Maurizio; glien augurava di altrettali contro l'Imperatore: esortava Francesco I di unirsi ai nemici di Carlo, assicurandolo che a Carlo riuscirebbe arduo cavarsi da quella pania « ei se lo credeva, » (scrisse l'ambasciatore francese) « perchè lo desiderava. » Ma, comecchè prudente, s'illuse: la fortuna imperiale continuò ad avere il sopravvento; e Carlo, poichè vinse la giornata di Macksberg, e fe' prigionieri i due Capi della Lega Protestante, non tardò a vol-

gersi sdegnato all'Italia, e a domandar conto a Paolo III della sua malafede. « Il disegno di Sua Santità, » scrisse al suo ambasciatore, « è stato evidentemente « d'impegnarci in una impresa rischiosa per abbando- « narvici poi con nostra malora: fu brutta cosa che « ritirasse le sue truppe, però di poco momento, per- « chè mal pagate e peggio disciplinate non ci tornavano « che di lieve soccorso: ma ciò che ci riuscì molto « più grave si fu il trasferimento, senza nostro con- « senso, del Concilio da Trento a Bologna. »

Questa scissura tra Paolo e Carlo promossa da calcoli politici, giovò forte a' Protestanti. Carlo dichiarò che se i Padri non tornavano a Trento, darebb'egli opera di radunarli a Roma. Paolo per contraccolpo si accostò sempre più alla parte francese, e Orazio Farnese venne fidanzato a que' giorni ad una figlia spuria del re Enrico II. I Veneziani furono ricerchi d'entrar nella Lega: gli emigrati rialzarono la testa: scoppiarono tumulti a Napoli, e le fazioni italiane si trovarono in presenza; da una parte i governatori di Milano e di Napoli, i Medici a Firenze, i Doria a Genova, a' quai si rannodavano tutti i Ghibellini della Penisola, tutti i prelati rimasi a Trento; dall'altra parte il Papa, i Farnesi, gli emigrati, gli scontenti, una fazione Orsini sorta da poco, i fautori della Francia, e i membri del Concilio trasferitisi a Bologna. Odio violento fermentava tra le due fazioni, nè potea durare senza scoppiare al primo pretesto.

Profittando della benevolenza di Carlo, il Papa aveva investito suo figlio Pier-Luigi del ducato di Parma e Piacenza, siccome feudi pontificii, restituendo a ricambio

Nepi a Camerino. Carlo si era comportato in pace quell'atto, benchè gl'increscesse: avrebbe preferito il proprio genero Ottavio Farnese; e conoscea troppo bene qual era Pier-Luigi per fidare in lui. Pier-Luigi avea fama di anima e centro della opposizione italiana: niuno dubitava della sua compartecipazione alla congiura di Fieschi a Genova, al tentativo di Pietro Strozzi contro Firenze, alle trame che si venivano annodando a Milano contro l'autorità e la vita del governatore imperiale don Ferrante Gonzaga. V'ebbe di che il Papa si mostrò lieto oltre il consueto, fidato più che mai di trovarsi collocato sotto i benigni influssi degli astri: quel dì fu udito in pien concistoro effondersi a mentovare intimi casi propizii della sua vita, e compararsi a Tiberio « gustó la mayor parte del tempo en contar « sus felicitades y compararse a Tiberio imperador. » (Mendoza *al Emperador*, 18 sett. 1547): quel dì medesimo (formidabili decreti di Dio!) la speranza, lo scopo d'ogni sua ambizione, Pier-Luigi Farnese periva assassinato a Piacenza!

La corrispondenza con Carlo V di Mendoza, suo ambasciator a Roma, nel punto di quelle fiere lotte, è cosa da renderci stupiti, si vi regna odio profondo comechè compresso, e indicibile disprezzo, e una diffidenza, quale appena son atti ad ispirarla i maggiori scellerati.

Il cardinal di Guisa riferiva al re di Francia queste parole di Paolo del 31 ottobre 1547: « lessi da giovine in vecchi libri, intesi dire da uomini illuminati « durante il mio cardinalato, e ne feci io medesimo « sperienza dacchè son papa, che la Santa Sede non

« fu prospera e potente altro che a' giorni della sua
« alleanza colla Francia. Alquanti anni restanmi ancor
« a vivere e me ne servirò in modo da costituire il
« Cristianissimo primo monarca della terra ».

Non corrisposer gli effetti a sì grande conturbazione: in cambio d'una guerra micidiale decisiva generò dessa un rinfervoramento di trame, una diffidenza tra gl'Italiani, e quindi una infelicità sempre più deplorabile. Carlo V troppo potente per temere il Farnese, protestò contro le sessioni del Concilio trasferito a Bologna, e pubblicò nel 1548 quel famoso decreto sotto nome d'*interim* col quale di sua autorità provvedeva a' bisogni più urgenti della Chiesa alemanna. Paolo III ebbe un bel rappresentargli le materie ecclesiastiche non essere di sua competenza, lagnandosi inoltre quanto a Piacenza stata occupata dagl'Imperiali, che la Chiesa veniva spogliata de' proprii possedimenti: niente lo smosse; si fece anzi intendere che se la controversia si prolungava, il Concilio vi avrebbe provveduto; parole racchiudenti una minaccia di deposizione.

Checchè ne sia delle cagioni che li mossero, Paolo compresse la propria collera, e i Farnesi comportaronsi in pace che Siena, dopo memorabil difesa, venisse in potere degl'Imperiali, da lor ceduta al granduca Cosimo. Questo volta-faccia politico, nonostante che dissimulato, per quanto era possibile, non poteva sfuggire alla parte francese che testè si era creduta presso a trionfare. Esiste una lettera del contestabile di Montmorency in data del 2 settembre da Roma, nella quale Paolo III è denunziato come traditore al Re Cristianissimo « (Le
« Pape et ses ministres vous ont jusqu'ici usé de toutes

« dissimulations, les quelles ils ont voulu couvrir de « pur mensonge, pour en former une vraie méchanceté, « puisqu'il faut l'appeller ainsi). »

Inducendosi finalmente ad una decisione, e per procacciarsi un qualche appoggio in mezzo a sì gravi e crescenti difficoltà, il Papa che vedea perduta Piacenza pe' suoi, e per la Chiesa, si decise a restituir Parma a quest'ultima, togliendola al Nipote Ottavio. Questa era la prima volta in sua vita ch'egli agiva in senso avverso all'ingrandimento del suo sangue, e si tenea sicuro di non trovare opposizione: ei che si era sempre lodato della deferenza dei suoi figli e nepoti, non rifletteva che l'avea posta sin allora alla prova unicamente in casi di lor vantaggio, mentre nell'attual caso di Parma, si trattava di spogliarli del già posseduto. Dapprima tergiversarono: ma quando Paolo insistette ordinando a Camillo Orsino governatore di Parma di non riconoscere quind' innanzi altra autorità che la pontificia, i Farnesi levaronsi la maschera, disobbediron apertamente, ed avrebber occupata Parma di viva forza, se l'Orsino non ne avesse con accortezza e vigoria sventati i tentativi. All'annunzio della ribellione del Nipote, l'anima del vecchio Papa fu sopraffatta da maraviglia amarissima. Lorchè poi venne a risapere, che alla disobbedienza Ottavio aveva aggiunto il tradimento, stringendo segreti patti col mortale nemico della sua gente, don Ferrante Gonzaga, Paolo ne fu così colpito che sclamò quella nuova essergli sentenza di morte. Un solo conforto gli era rimaso nella fedeltà che ritenea professatagli incorrotta dall'altro suo nipote, il cardinale Alessandro: ma non tardò a venir in chiaro ch'egli pure

avea compartecipato sottomano a tutti i raggiri di suo fratello Ottavio. Quello scovrimento terminò di spezzargli il cuore. Il giorno de' Morti, 2 novembre 1549, fe' chiamar a sè Alessandro, ed ebbe con lui una terribile sincerazione: un detto tirando l'altro, la collera del Papa crebbe per guisa che strappò di mani al Nipote il berretto cardinalizio, e lo scagliò a terra: in quel punto lo colse il mal di morte, di cui trapassò otto giorni dopo, di ottantatrè anni: vecchio infelice, chè avea trovato il suo gastigo là dove avea peccato: chè, del rimanente Paolo III andò fornito di grandi qualità, che lo avrebbero collocato tra i più illustri e benemeriti Papi, solo che, com'era generoso d'animo, e perspicace d'intelletto, fosse stato inaccessibile alle debolezze del sangue, ed all'ambizione di famiglia.

L'arte dell'orificeria fu con onore coltivata dai Toscani sin dai tempi di Dante; ne adoperavano a significare animo religioso, facendo splendidi gli altari di lavorati metalli. Nella fatal epoca che segnò il crollo di tutte le libertà italiane, ad eccezione della veneta, doveva tal arte sempre più fiorire, chiamata a mascherare di sue fatture squisite il greggio dei troni novelli, e le sodature delle improvvisate corone.

Cellini, principe degli orefici ed argentieri del Cinquecento, rimescolato in grandi avvenimenti, ammesso alla intimità di Monarchi, di Papi, de' maggiori artisti. de' migliori letterati, ed anco di famosi ribaldi contemporanei, scrisse la propria vita e si dipinse in essa « come tenea d'essere, cioè animoso come un granatiere. « vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo « grado, pieno di bizzarria e capricci, galante in un « crocchio d'amici, ma poco suscettivo di tenera ami- « cizia, lascivo anzichè casto, un po' traditore, e vano, « senza sospettare d'esserlo, con una dose di matto « non mediocre accompagnata da ferma fiducia d'es- « sere molto savio, circospetto e prudente: di questo « carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua « vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo

« sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana
« pittura di sè medesimo riesce piacevolissima ai lettori,
« perchè vedono chiaro che non è fatta a studio, ma
« dettata da una fantasia infuocata e rapida; e che egli
« ha scritto prima che pensato. Oltre a quella viva e na-
« tural pittura di sè medesimo, egli ci dà anche molte
« rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e spezial-
« mente delle corti di Roma, Firenze e Parigi; e ci mo-
« stra famosi personaggi, come Clemente VII, Paolo III,
« i duchi Alessandro e Cosimo de' Medici, Pierluigi
« Farnese, Francesco I di Francia, madama d'Étam-
« pes, Carlo V, il contestabile di Borbone, ed altri
« mentovati spesso nelle storie di que' tempi, non come
« stanno in tali storie gravemente e superfizialmente
« descritti da autori che non li conobbero di persona,
« ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e
« familiare discorso di un lor confidente o domestico
« servitore. » BARETTI.

Benvenuto è a' nostri occhi qualche cosa più che una miniera di buoni materiali di storia: egli è per noi il Cinquecento artistico personificato, colle sue tracotanze e bravate, colla sua empietà condita di fanatismo, col suo culto sfrenato del bello unicamente cercato nella forma; pel quale *Patria, Dio* son vocaboli di perduta significazione, jeroglifi che gli avi trasmisero inesplicati. Eppure tutto non era turpe in quegli animi: qualche cosa di generoso e forte batteva in que' petti; misteriosi influssi del culto reso alla bellezza, anco quando n'è adorata la larva! Tal è il secolo di Giulio Romano, di Marcantonio Raimondi, di Bandinelli, di Campanella, di Giordano Bruno, di Bonfadio, di Pietro Aretino, di

Della Casa, di Cardano.... tal è Cellini: ed ecco perchè starò alquanto con essolui, scegliendo per entro i volumi della sua autobiografia quanto, a mio credere, vi riscontro di più vivacemente ed istruttivamente originale.

Ovvii casi di risse, di bravate, di rivalità fanno burrascosa la giovinezza di Benvenuto, senza scemargli lena a perfezionarsi nell'arte dell'oreficeria sotto valenti e spesso invidiosi maestri, e senza impedire che il suo nome diventi chiaro; talchè Papa Clemente VII se lo tiene carissimo, anche perchè il Cellini, da Firenze minacciata dell'assedio che di libera la fece serva, avvisò, anzichè difendere la patria, come faceva Michelangelo, mettersi in Roma ai servigi del Papa. Voglionsi leggere nelle memorie dell'orefice fiorentino le gran prodezze che fece, postosi in Castel Sant'Angelo, cannoniere a danno dei saccheggiatori di Roma; se gliene accordiamo vera una quarta parte, già è buona dose; egli è che ammazza il contestabile di Borbone, che ferisce il principe di Oranges, che scompiglia intere squadre nemiche; per lui non istà che gli assediatori non si arrendano agli assediati.

Chetatesi le cose in Roma, Benvenuto va e vien da Firenze; chè il Papa non può stare senza di lui, e gli dà commissione d'un bottone grande da piviale, una delle maggiori cose che il Cellini abbia fatte, e di cui più si compiace. « Considerava il Papa in che « bel modo io aveva comodato il diamante con quel « Dio Padre: l'aveva messo in mezzo dell'opera, e so- « pra accomodatavi a sedere la figura in un certo bel « modo svolta, che non occupava la gioja niente: al-

« zando la man dritta dava la benedizione: sotto aveva
« accomodato tre puttini che colle braccia in alto la
« sostenevano. » Questo mirabil bottone è tuttodì fra
le preziosità romane, e lo si adopera nei giorni di pontificale.

Morto Clemente, grande amico del nostro Benvenuto, gli è succeduto il cardinal Farnese con nome di Paolo III, il quale ha poco buon sangue per lui: e ne lo compatisco perchè il caso fu brutto; eccolo: — « Stando
« un giorno presso il mio cannone, (in tempo dell'as-
« sedio) il signor Orazio Baglioni che capitava spesso
« lassù a ragionar meco, vide certe dimostrazioni in
« un'osteria fuor di Porta Castello, che avea per in-
« segna un sole dipinto di color rosso in mezzo a due
« finestre, e giudicando che fosse quivi una tavolata di
« soldati a far gozzoviglie, mi disse: Benvenuto, se ti
« desse cuore di dar vicino a quel sole, credo che fa-
« resti una buona opera, perchè colà si sente un gran
« romore, dove debbon'essere uomini di grande impor-
« tanza: — risposi — a me basta la vista di dare in
« mezzo a quel sole; ma una botte piena di sassi è
« vicina al mio cannone, e il vento ch'esso è per fare
« badate non la mandi a terra — appunto cascò la
« botte, la qual dette in mezzo fra il Cardinal Farnese,
« e messer Jacopo Salviati, che passeggiavano lì sotto, e
« per poco non gli schiacciò tutti e due. » Il cardinale se la legò al dito, e benchè talora, quando n'avea bisogno, facesse buon viso al Cellini, non gli perdonò mai, e fecegli brutto gioco come or ora vedremo.

Tornava Carlo V vincitore da Tunisi, e Paolo III si consigliò con Benvenuto di fargli magnifici presenti

d'oreficeria; e, preparati che gli ebbe, diede a lui commissione di presentarli con adorne parole: « le quai « parole io le dissi al Papa, domandandolo se gli pia- « ceva che le dicessi così; ed egli — bene troppo dire- « sti, se ti bastasse la vista di parlare in questo modo « coll'Imperatore. — Io risposi al Papa, che non so- « lamente mi sarebbe bastato l'animo di parlar quello, « ma ancora molto più coll'Imperatore, avvegnach'egli « va vestito al par di me, e mi parrà parlare ad uomo « come me; la qual cosa non m' interviene con Vostra « Santità; nella quale io vedo maggior deità, si per « gli ornamenti ecclesiastici, si per la bella vecchiaja; « tutte cose che più mi fanno temere che non quelle di « Cesare: — A queste parole disse Paolo: — va, Ben- « venuto mio, che sei un valentuomo: facci onore che « buon per te. » Ma queste eran ciance: e quando il povero Cellini, tornato da Parigi ove s'era proferto a Francesco I, fu da un suo ribaldo lavorante accusato d'aver derubate durante l'assedio gioje della camera apostolica per ottantamila scudi, e Pierluigi Farnese subitò chiese grazia al Papa che di tal somma facesse a lui donazione, allora accadde al meschino calunniato, e (ciocch' era peggio, ch'esser creduto reo) creduto ricco, di venir preso dal bargello e menato prigione in castello, ove ben altro aspettavalo che i bei colpi di cannone, e le carezze di dieci anni avanti: però la sua forza d'animo non lo abbandona: agli esaminatori risponde parole di fuoco, che sta bene leggere per disteso, perchè bellissime: parea chiarito innocente. « Il signor Pierluigi, ancora a lui parendo « aver mal fatto, cercava con diligenza di farmi morire. »

Allora fu che deliberò di fuggire: e con maravigliosi artifizii dato un tasto alle porte, cavatine i chiodi, rifattigli di cera, tagliate le lenzuola, si calò dal maschio altissimo del castello nel primo recinto; e di là ritentando, per discendere nel secondo, la rischiosa prova, sopravvennegli il terribile accidente d'una caduta, per cui ebbe rotta una gamba, e giacque svenuto, sinchè spuntando l'aurora, il fresco lo fe' rinvenire; e si trascinò carpone alla porta di Roma ch'era chiusa, nè questo gli fu intoppo; la scassinò ed entrò: trovato un villano che cacciava un ciuccio, gli si fe' credere un amante scappato, e datogli uno scudo, si fe' menare, divisando ricoverare a salvamento, nel palazzo di Margherita stata moglie del duca Alessandro e rimaritata con Ottavio Farnese. Intanto il Castellano, che avea da mesi un ramo di pazzia, mercè cui si figurava di essere uom-pipistrello, scovertasi la fuga del prigioniero, e vedute le liste de' lenzuoli, se nol tenevano si lanciava giù del maschio con gridare « gli volerò die- « tro e riprenderollo: » un servo del Cardinal Cornaro s'imbattè nel malconcio Cellini, riconobbelo, corse ad avvisare il padrone, e quei fe' pigliare il fuggitivo, attese a medicarlo, poi andò dal Papa a chiedergliene la grazia e la ottenne: pochi momenti dopo capitava tempestando il Castellano, e domandava che gli restituissero lo scappato vivo o morto. Il Papa risposegli: « Benvenuto è un buon'uomo, e questa è una cosa « meravigliosa; quand'era giovine ancora io scesi da « quel luogo proprio. »

Cellini si sdegna di siffatto ravvicinamento; e poco avendo grado a Paolo d'una *liberazione* a malincuore

accordata e a così caro prezzo ottenuta, scrive con irata penna: « vantandosi in tal guisa il Papa diceva « il vero, essendo egli stato prigione in Castello per « avere falsificato un Breve: Alessandro VI si era ri- « soluto fargli tagliare la testa, ma volle passar le « feste del Corpusdomini. Il Farnese, corruppe le guar- « die, dimodochè, mentre il Papa era in processione, « fu messo in un corbello, e con una corda calato « sino a terra. Non era ancora fatto il procinto delle « mura al Castello, e ci avea solamente il torrione; « onde lui non ebbe quella gran difficoltà a fuggire « ch' ebb' io: oltrechè egli era preso a ragione, io a « torto; e non ponea mente che, vantandosi, scopriva « sue gran ribalderie. »

Dissi male testè *liberazione*: Paolo (a cui il degno figlio Pierluigi con certa curiosa storiella ispira paura di Cellini, come di tiratore indiavolato capace di mettere una palla a cento passi in un colombo, così perduto poi d'animo che per lui Papa e colombo è tutt'uno) induce il Cornaro, con promessa d'un vescovado, a dargli in mano il poveretto; e già la sentenza è portata, il boja è in pronto; quando, sollecitata dalla duchessa Margherita, la signora Jeronima, moglie di Pierluigi, con forti e accese parole, dimanda al suocero la grazia del condannato; ed egli consente si soprasseda. Ma prestiamo orecchio all'infelicissimo Benvenuto il qual sa trovare nella tavolozza del suo caldo stile parole che toccano al cuore.

Ricondotto entro quelle mura da cui si era così arditamente sottratto. restituito in potere di quel Castellano che tanto era infuriato di volerlo raggiungere.

che, se nol tenevano, si buttava giù dal bastione, Cellini non ha perduta la consueta audacia. « Ve' che ti « ripresi » dicegli ghignando il Castellano: — « sì, dissi « io, ma ve' che fuggii, come dissi; e se non fossi « stato venduto sotto la fede papale da un cardinale « veneziano per un vescovado, avendo entrambi graffiato « il viso alle sacrosante leggi, tu mai non mi ripigliavi, « or fa il peggio che puoi, che di nulla mi curo al « mondo. — Fui portato in una camera oscurissima « sotto il giardino, ov'era dell'acqua. assai piena di « tarantole e di vermi velenosi; fummi gettato un ma- « terassuccio di capecchio in terra; per la sera non mi « fu data cena; e così stetti sin le diciannove al dì « seguente: allora mi portarono da mangiare, ai quali « domandai mi dessino alcuni di que' miei libri da leg- « gere, e l'altra mattina mi fu portata la Bibbia vol- « gare, e le Cronache del Villani. Così infelicemente « mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, chè « in tre giorni er'acqua ogni cosa; ed io stava con- « tinuamente senza potermi muovere a cagione della « gamba rotta. Avevo per un'ora e mezza del dì un « poco di riflesso di lume, il qual m'entrava in quella « infelice caverna per una piccolissima buca, e solo « in quel po' di tempo leggeva, e 'l resto stava al bujo « pazientemente, non mai fuori de' pensieri di Dio, e « di questa nostra fragilità umana; e mi pareva es- « ser certo in brevi giorni d'aver a finir quivi la sven- « turata mia vita. Cominciai da principio la Bibbia, e « divotamente la leggevo, e consideravo, ed era tanto « invaghito di essa, che, se avessi potuto, non avrei « fatto altro che leggerla » e prosegue raccontando

come un dì, per la gran disperazione, ponesse un ordigno per ammazzarsi, e da persona invisibile fosse trattenuto, onde cadde svenuto, e vide in sogno un bellissimo giovine con cui dialogò; e tutto pieno di pensieri di Dio, si tornò a dar pace: ma inattese tribulazioni cacciaronlo (che pareva difficile poter avvenire) ancora più in fondo nel baratro de'guai; « l'impazzato Castellano si mette un bel dì a gridare: andate presto e trascinatelo in quella più sotterranea caverna dove fu fatto morir di fame fra Benedetto di Foiano.... Corsero soldati a pigliarmi, e mi portavano via con un torchiaccio acceso: pensavo mi volessin gettare nel trabochetto di Sammalo, così chiamato un luogo spaventoso, il qual ne ha inghiottito assai di vivi, perchè vengono a cascare nei fondamenti di Castello giù in un pozzo. Questo non m'intervenne, per la qual cosa me ne parve un buonissimo mercato; mi posero in quella bruttissima caverna sopradetta. ed ivi mi lasciarono. » Il giorno dopo Cellini fu restituito alla sua consueta prigione. Il Castellano cadde infermo di mal di morte: e il Papa disse « innanzi che il povero messer Giorgio degli Ugolini » (così avea nome) « trapassi, voglio ch'ei facci morire a modo suo Benvenuto, ch'è causa d'ogni suo male » e così fu fatto, ma il crudo pensiero di Paolo andò fallito: fa il conto senza l'oste chi fida in pazzi, ed infatti colui che parea volersi mangiare il prigioniero pilottato in sullo spiedo, non solo non pensò di torgli la vita, ma collocatolo in buona camera, e bene pasciuto, gli avrebbe, se fosse stato in sua balìa, data anco la libertà. Poco dopo il

dabben uomo morì. e Benvenuto tornò a guai (vollero dargli polvere di diamanti per avvelenarlo: Cellini crede essere andato salvo per la ribalderia dell'incaricato dell'opera iniqua. il qual, per far danari del diamante, sostituì vetro pesto) sino al giorno in cui il Cardinal Farnese, cogliendo il destro d'un momento di buon umore del Papa, e mettendo avanti il desiderio del Re Cristianissimo, ottenne d'aversi in mano il prigioniero, e, prima che Pierluigi lo risapesse, mandò in Castello suoi gentiluomini a pigliarlo. Oh le gran pazzie che narra Benvenuto de' casi occorsigli in quel carcere! apparizioni d'angioli, dialoghi con santi, profezie, una luce che gli è rimasa visibile a sera e all'alba sul comignolo del capo. un capitolo in terza rima in cui è cantata la lode della prigione: davvero che costui è un grazioso matto; se fosse savio sarebbe meno amabile; e, siccome non avrebbe quelle sue grandi stravaganze, la sua biografia, invece di libro vivacissimo, sarebbe monotona e tediosa scrittura.

Partito alle preste da Roma per Francia, il nostro venturiero ha sulle porte di Siena una rissa con un mastro di posta e l'uccide: ad un milanese, suo compagno di viaggio, tocca nel tafferuglio una brutta ferita in viso che gli spara la bocca sin quasi all'orecchio: è mestieri cucire il gran taglio: « e avendo il medico « fitto tre punti, disse il Milanese che sospendesse; « chè non avrebbe voluto, ei gliel'avesse per qualche « inimicizia a cucir tutta; e, postosi un cucchiaro in « bocca, gridava voler che tanto gliene lasciasse d'a- « perta, che quel v'entrasse, acciò potesse tornar vivo « alle sue brigate. Queste parole, che costui diceva con

« certi scrollamenti di testa, davano sì grande occa-
« sione di ridere, che in cambio di condolerci della
« nostra mala fortuna, non restammo mai di ridere
« sino a Firenze. »

Anche a Ferrara trova brighe. Il Duca, a cui ha fatto il ritratto, ordina gli si dia un diamante di duecento scudi; in cambio glien danno di dieci; ed ei con superbe parole lo rimanda: in atto di partire per Parigi, dichiara non volere andare per le poste come gli veniva detto; ma a suo agio con cavalli per sè e compagni: il maggiordomo gli obbietta che non altrimenti vanno i figliuoli del Duca: Cellini risponde che gli sarà caro andar com'essi e che altrimenti non andrà. Quella grettezza ferrarese lo perseguita anche a Parigi, ove il cardinal d'Este di proprio capo gli propone, in nome del re, trecento ducati di provisione all'anno: sbuffa Benvenuto della spilorcia esibizione, e, ringraziato il Cardinale non d'altro che di averlo cavato di Castello, gli annunzia che riparte; e il Cardinale — « va
« dove tu vuoi, sclama, perchè a forza non si può far
« bene a persona. » — Certi di que'suoi cortigiani scannapagnotte dicevano — « a costui gli par d'essere qual-
« che gran cosa, perchè rifiuta trecento ducati: » — messer Luigi Alemanni in cambio ebbe a dire — « il Re
« non troverà un pari a costui, e questo nostro Car-
« dinale lo vuol mercatare come se fosse una soma
« di legne. » — Cellini è trattenuto dal re Francesco che gli dà l'assegno che avea Leonardo da Vinci di settecento scudi, e commissione di dodici statue d'argento grandi per la sua mensa: gli dona ad abitazione il castelletto di Nesle, il qual fu causa di gran questioni,

a motivo di que'ch'eran dentro; i quai, protetti da madama d'Étampes, non volevano sloggiare: sono scene or da commedia or da tragedia, le più svariate del mondo; ne conseguitano ferite e processi. Il Re fa dare a Benvenuto lettere di naturalità francese — « poi mi « mise in sulla spalla la mano dicendo — *mon ami* « (che vuol dire amico mio) io non so qual sia mag- « gior piacere, o quello di un principe lo aver trovato « un uomo secondo il suo cuore, o quello di un virtuoso « lo aver trovato un principe che gli dia comodità « di poter esprimere suoi virtuosi concetti: — risposi « che se io era quello che diceva Sua Maestà, era « stata molta maggior ventura la mia. Soggiunse ri- « dendo — diciamo che la sia uguale. »

Cellini nel suo castelluccio la fa da gran signore; chè veramente ha cuor largo e mani buche. — « Capitò « il vescovo di Pavia » (gli era stato compagno di prigione in Castello), « lo levai d'insù l'osteria, e lo « misi in mia casa, dove, benissimo accomodato con « suoi servitori e cavalcature, stette molti mesi; ancora « vi accomodai messer Luigi Alemanni coi figlioli: « così mi dette grazie Dio che potessi far piacere an- « cor io ad uomini grandi e virtuosi. »

È chiamato in giudizio da un di quelli che cacciò via in malo modo dal Castello: in udire il giudice a certuni che facevano troppo gran romore gridare — *paix paix, Satan allez!* gli saltò in capo che fosse la spiegazione del *pape Satan aleppe* di Dante; la qual fu poi dai comentatori adottata per genuina, o almeno per probabile.

Il Primaticcio, gran pittore bolognese ai soldi del Re,

anche per far la corte alla duchessa d'Étampes, toglie a Benvenuto una commissione dianzi datagli: ed ei va difilato a trovarlo, e « messer Francesco, gli dice, voi « sapete che l'opera era prima mia; or vi dico che mi « contento facciate un modello voi ed uno io: di poi cheti « cheti lo porteremo al Re, e chi guadagnerà per quella « via il vanto di aver operato meglio, quello merita- « mente sarà degno dell'opera; sicchè rimaniamo così, e « saremo amici. — Rispose il Primaticcio — l'opera è « mia, nè voglio mettere il mio onore in compromesso « — A cotesto rispondo, che, dappoichè non volete pi- « gliare il buon verso giusto e ragionevole, vi mostrerò « quest'altro che è brutto; che, cioè, se io sento mai « che in modo alcuno parliate di questa mia opera, « io vi ammazzo come un cane. » Il Primaticcio, a cui era nota l'indole di Benvenuto, se lo tenne per detto, e fe'senno: cercò per altro sottilmente di recar danno alla riputazione di lui. Dovea Cellini mostrare finita al Re una delle dodici statue d'argento ordinategli, ch'era un Giove: congiuravano la Duchessa e il Bolognese come avesse quel Giove a scapitarne; ed avvisarono collocargli a fianco i bronzi delle più celebri statue antiche: Laocoonte, Antinoo, Apollo, acciò i confronti lo soverchiassero; e concertaronsi che la visita del Re avesse luogo a sera. Or vedete felice pensiero dell'Artista! « Quando vidi quel grande apparecchio dissi tra me — « questo è come passare in fra le picche; ora Dio mi « ajuti. — Aveva al detto Giove nella sua mano de- « stra accomodata la folgore in attitudine di volerla « trarre, e nella sinistra recava il mondo; tra le fiam- « me commisi un pezzo di torcia. E perchè madama

« d'Étampes aveva trattenuto il Re sino a notte, ac-
« ciò l'opera mia si mostrasse manco bella, ne av-
« venne il contrario, come Dio promette a quelle crea-
« ture che hanno fede in Lui; perchè, venute le te-
« nebre, io accesi la detta torcia in mano a Giove; e,
« per essergli alquanto elevata sovra la testa, cadeva
« la luce dall'alto e faceva molto bel vedere, che non
« avrebbe fatto di giorno. Comparve il Re con tutti i
« suoi di corte: Ascanio pianamente moveagli incon-
« tro il mio bel Giove, che pareva così aver vita:
« disse subito il Re — questa è molto più bella cosa
« che mai per nessun uomo si sia veduta: — Madama
« arditamente replicò — ben pare non abbiate occhi:
« non vedete le belle figure di bronzo antiche poste in
« là, nelle quali consiste la virtù vera dell'arte, e non in
« queste bajate moderne? — Allora il Re si mosse, e gli
« altri seco; e data un'occhiata alle dette figure, e sic-
« come quelle, per essere lor posti i lumi dal basso in
« alto non si mostravano punto bene, il Re disse: chi
« ha voluto disfavorire questo uomo, gli ha fatto un
« gran favore, perchè mediante queste mirabili figure, si
« vede e conosce questa sua di gran lunga esser più
« bella. » Fra' nemici di Benvenuto era un gran corti-
« giano, il quale per essere uomo di poca levatura ed
« aver nome monsignor d'Annebò (d'Annebault), per
« dir quel che suona nella lor lingua, lo chiameremo
« monsignor *Asinobue.* »

Benvenuto, come si vede, non era uomo da lasciar passare senza risentirsene ingiurie e sopraffazioni da qualunque parte gli venissero; e un giorno che il Re, per compiacerne la sua Bella, mosse al Maestro fioren-

tino mal fondati rimproveri, non si tenne egli dal ribattergli uno per uno, conchiudendo, che domandava issofatto licenza di andarsene in Italia pei fatti suoi: non l'ebbe, ma se ne andò senza averla; però a Firenze la grettezza del Duca Cosimo fecelo pentito d'aver abbandonato quel gran Re, ch'era *una perla di gentilezza e generosità:* il fiorentinismo sa del massajo e del cauto; e poi Cosimo aveva un certo pagatore per nome Lattanzio Gorino, « uomicciattolo con ma-
« nine di ragnatele, vociolina da zanzara, presto come
« una lumacuzza, che, solo a vederlo, faceva venire la
« itterizia. » È da leggere in quelle memorie come fu data a Benvenuto la commissione del Perseo, e le tribolazioni che gli costò, e l'onore con cui ne uscì.

Scrisse Michelangelo a Cellini « Benvenuto mio, vi
« ho conosciuto tanti anni il maggior orefice che mai
« sia stato; ed ora vi conoscerò per scultore simile.
« — Questa lettera era piena delle più amorevoli pa-
« role, e delle più favorevoli verso di me; cosicchè in-
« nanzi che mi partissi per Roma l'avevo mostrata al
« Duca, il qual la lesse con molta attenzione e mi
« disse — se tu gli scrivi e gli fai venir voglia di
« tornare a Firenze, lo farei de'senatori. — Così gli
« scrissi, e gli diceva più l'un cento di quello n'avea
« avuto la commissione; e, per non voler fare errore,
« la mostrai al Duca prima di suggellarla, e gli do-
« mandai se forse avevo promesso troppo. Rispose —
« merita più di quel che gli promettesti, ed atterrógli
« davvantaggio, — A quella mia lettera Michelangelo
« non fece risposta; per la qual cosa il Duca mi si

« mostrò molto sdegnato seco. » Nè miglior effetto sortirono le parole che Cellini gli tenne a Roma.

Tornato a Firenze, s'inimicò la duchessa Eleonora per non averla voluta compiacere lodando, più che non meritava, a Cosimo un vezzo di perle che la si era incapricciata di voler comperare.

Volle il Duca fortificare Firenze, e toccò al nostro Benvenuto una porta, di cui stava a guardia un capitano lombardo. « Questo era un uomo di terribile forma, « prosontuoso, ignorante, il qual subito mi cominciò a « domandare quel che voleva fare; ed io piacevolmente « gli mostrai i miei disegni, e con un'estrema fatica « gli dava ad intendere il modo che volevo tenere; « ed egli ora scuoteva il capo in qua e in là, mu- « tando spesso il posar delle gambe, attorcigliandosi i « mostacci della barba che aveva grandissimi, e si ti- « rava spesso la piega della berretta in sugli occhi di- « cendo — maidecancher mi non la intendo questa « tua fazenda: — dimodochè, venutomi a noja, dissi « — lasciatela dunque fare a me che la intendo — e « voltandogli le spalle per andare al fatto mio, questo « uomo cominciò minacciando col capo, e colla man « mancina, mettendola sul pomo della spada, le fece al- « quanto rizzare la punta, e gridò — olà, maestro, tu « vorrai ch'io facci questione teco al sangue: — io me « gli volsi adirato — e'mi parrà manco fatica far que- « stione con essoteco, che il farti intendere questo ba- « stione: — a un tratto tutti e due mettemmo le mani « sulle nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che « si mosser uomini dabbene ad impedirci. » Questa volta non vi furono nè morti nè feriti.

Crebbe l'odio della Duchessa contra Benvenuto pel fatto seguente: « Una sera avendo finito le quattro « figurette di bronzo che sono nella base del Perseo, « io le misi in fila, e facevano un bellissimo vedere. « Vennero il Duca e la Duchessa e si posero ambe- « due a sedere, e per più di due ore non mai d'al- « tro ragionarono che di quelle; di sorta che n'era « venuta una tanto smisurata voglia alla Duchessa « che mi disse — non voglio che quelle belle figurine « si vadano a perdere in quella base giù in piazza, « dov'elle porterieno pericolo d'essere guaste, bensì « che tu me le acconci in una mia stanza, dove le sa- « ranno tenute con quella reverenza che merita la lor « rarissima virtù. — A queste parole io mi contrap- « posi con molte infinite ragioni; e, veduto ch'ella s'era « risoluta ch'io non le mettessi nella base, aspettai il « giorno seguente che i miei signori erano cavalcati « via, feci portar giù le dette figurine e subito le im- « piombai come aveano a stare: » Grande fu lo sdegno di Eleonora, e costò caro a Benvenuto, il quale n'ebbe a perdere cosa a cui forte agognava, cioè la commissione del gran Nettuno della fontana, la qual fu data prima al Bandinello, e, morto questo, all'Ammannato.

Intanto il Perseo collocato a pubblica vista, attirando elogi infiniti al suo autore, e grandi dimostrazioni anche dal Duca, confortavalo per modo. che reputò doverne ringraziar Dio con un pellegrinaggio a Vallombrosa, che fece cantando salmi ed orazioni. Non cantò ringraziamenti per la mercede toccatagli, chè Cosimo fu gretto in questo, ed anche ingiusto; sendosi Cellini

risentito e'gli tolse gran parte del suo favore. A dir vero se Benvenuto invecchiando non ne faceva più tante delle solite sue, per compensazione ne diceva davvantaggio; e in fatto di bravate e vanterie, cose che suonan male alle orecchie di principi dell'umore di Cosimo, una non aspettava l'altra. Dopo certe parole un po'troppo alte « subito ch'io l'ebbi dette, il « Duca si restrinse nelle spalle, e l'ambasciator di « Lucca gli disse — questo vostro Benvenuto è un « terribile uomo — disse il Duca — buon per lui se « non fosse così, perchè avrebbe avuto a quest'ora « assai gran cose che non ha avute. »

Con questi racconti di gare e disgusti, a cui si aggiunge una lunga e spiacevole narrativa di sofferte truffe e ribalderie, è dato fine alle memorie autobiografiche di Cellini, e noi chiuderemo questo sunto delle medesime colle seguenti parole di Parini. « Di Benve- « nuto Cellini famoso artefice, talento oltre ogni mi- « sura bizzarro, son trattati di oreficeria e di scultura « che somministrano gran quantità di vocaboli e di « forme relative alle arti, oltrechè abbondano d'ottimi « precetti, e di regole per la pratica ed intelligenza « delle arti stesse: la vita sua da sè medesimo scritta « è una delle cose le più vivaci che abbia la lingua « italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per « lo modo. Costui è spezialmente mirabile nel dipin- « gere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, « le fisonomie, i motti, i vezzi delle persone. Qui giova « avvertire di passaggio che negl'Italiani del Cinque- « cento risplende ordinariamente più filosofia nelle « opere degli eccellenti artisti, che in quelle de'grandi

« letterati, perchè questi preoccupati furono la mag-
« gior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero,
« da essi bevute nelle scuole, e ne'libri; dove gli al-
« tri andavano in traccia della natura e della verità,
« condotti dal solo raziocinio » (per conto mio direi
dal *solo istinto*).

LVIII.

GIULIO III. — PAOLO IV.

Cinque anni durò sulla cattedra Giulio III, ne' quali l'Alemagna andò fieramente turbata dalle guerre di religione, e il Concilio, pei gravi pericoli che a Trento correva, venne sospeso; grandi avvenimenti che saranno memorati altrove. A materialmente ricordare questo pontificato (che del resto scarse memorie ha lasciate di sè) dura tuttavia in piè, fuor di porta del Popolo, la Villa detta di *papa Giulio*, perchè creata da lui, alla quale si ascende per gradinate spaziose, sino alla galleria, da cui è bello dominare Roma, e i meandri del Tevere: ivi Giulio piacquesi menar vita tranquilla, frequentemente allegrata da feste e conviti (*).

(*) Nel rarissimo epistolario di Pietro Aretino ho trovato alcune lettere assai curiose, che ricordano i rapporti esistiti tra quel cinico famoso, e papa Giulio III; le trascrivo, siccome viva espressione de' costumi d'allora, e documento gustoso di furfantesca impudenza.

Fra' cardinali ve n'aveva uno che per l'austerità dei diportamenti dava soggezione al Papa, solito sospettare una censura del giocondo suo vivere nel contegno di quel

« I prieghi del felice d'Urbino duca (Pietro scrive qui al Martinengo nell' Ottobre 1553) mi comandarono che gli facessi compagnia a Roma, in persona; la dolcezza della qual forza mi costrinse a trasferirmi con seco là dove dal terzo Juglio gli fu dato il bastone della Chiesa. Fuor di me sempre fui, non per altro che per dubitare che le smisurate accoglienze con cui il Papa abbracciandomi baciommi con tenerezza fraterna, col concorso di tutta la corte a vedermi, non m' incitassero a finir la vita in palazzo, nel qual mi si diedero stanze da re, non da servo. Veramente si è visto il tumulto che i popoli, in ciascuna terra che siamo passati, hanno dimostrato nel caso miracoloso del contemplarmi, dell' onorarmi, e presentarmi di sorte, che la peste dello stesso veleno ha sprofondato sotterra l'invidia. »

« Il comune giudizio (scrive l'Aretino ad un familiare del Papa) afferma che tra ogni più meritata felicità di Sua Beatitudine, debbe il Pastor sommo mettere il mio essere nato al suo tempo, nel suo paese e suo divoto. »

« Leone e Clemente (scrive l'Aretino ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III) in cambio di asciugarmi il sudore della servitù colle pronte mani del premio, le intinsero con presta credulità nel mio sangue, non per altro che per esser io senza inganni, perchè il vero è mio idolo, perchè adulazione non mi guasta, perchè la crapula fuggo, perchè procedo alla libera, perchè conosco i ribaldi, perchè abborrisco gl' ingrati, e perchè non lo vo' dire per modestia (eppure si sa nè si nega) per sì nuove offese e sì turche non manco di battezzata credenza alla Chiesa; del che fanno pubblica fede i libri che ho di Cristo scritti e dei Santi. Intanto è manifesto ch' io sono noto al Sofì, agl' Indiani, ed al mondo, al pari di qualunque oggi in bocca della fama risuoni. Che più! I Principi dai popoli tributati di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego la forza dell' incredibil miracolo per superbia che n' abbi, o per vanto; ma ne favello per confessare a me stesso l' obbligo che ho con Dio che mi ha fatto tale ».

taciturno accigliato; questo cardinale, Marcello Cervino, appunto perchè diverso da Giulio, fugli dato successore, ed ebbe la gloria di segnare nella storia del Pontificato l'epoca memoranda, in cui i Papi (dismesse così le pompe artistiche e letterarie, come le machinazioni politiche) dieronsi precipuamente pensiero di contrapporre le riforme cattoliche alle protestanti, e di richiamare la propria corte, Roma, e il mondo cattolico, alla trascurata, e spesso dimenticata osservanza dell'evangeliche virtù. Fu peccato che Marcello (di cui scrisse un contemporaneo « l'opinione che ciascun « aveva della incomparabile virtù di questo Papa, riac- « cese in ogni cuore la speranza che la Chiesa avesse « a spegnere le opinioni eterodosse, riordinare i co- « stumi, e restituire nel proprio grembo pace e salute. » Seripando vescovo di Fiesole nelle *Lettere de' Principi*, vol. III, pag. 162) ventidue giorni dopo la sua elezione morisse: però tennegli dietro tal uomo, che degnamente ne adì l'eredità, del qual non sarà mai commendato abbastanza lo zelo pel bene della Chiesa, nel tempo stesso che deploreremo trascinamenti ed errori ch'empierongli di tragedie la famiglia, e in cui lo trassero malvagi ingannatori, indi a poco smascherati e puniti.

Gian-Pietro Caraffa napoletano, il membro più austero e venerato del Sacro Collegio, già illustre per la fondazione de'Cherici Regolari, presieduti da san Gaetano Tiene, sortì eletto successore all'effimero Marcello. Contava settantanove anni; i suoi occhi infossati pareano mandar fuoco, tanto erano vivi; alto e magro della persona, aveva movenze concitate; lo si sarebbe reputato

tutto nervi; nel giornaliero suo vivere non serbavasi ligio ad ordine; spesso dormiva il giorno, e vegliava la notte; seguiva in tutto gl'impulsi del momento: ma siffatti impulsi trovavansi dominati da un sentire profondo, costante, invitto, la ristorazione dell'antica Sede, ricollocata in possesso della supremazia conseguita nel Medio Evo. Questa era la meta d'ogni sua aspirazione. Son indoli ch'emergono a grandi intervalli, ed esercitano memorandi influssi, perchè tendono intensamente esclusivamente ad una meta; e crescono potenti, perchè ogni lor vigoria conversero a quell'ambito conseguimento; oratori, propagatori infaticabili dell'opera loro, caldi di fantasia, gagliardi d'intelletto, quasichè diremmo trascinati da una maniera di fatalità, siffatti uomini acquistano grande importanza lorchè si trovano giunti in posizione nella quale alle lor innovazioni non riconoscono omai più legge esteriore, perchè la somma potenza si è associata in essi allo irremovibil volere. Tale fu Paolo IV, che stupì di trovarsi eletto papa, ei che non aveva mai fatta concessione a cardinale qualsiasi, e professava una severità spiacente a moltissimi. « Fu eletto Pontefice » (scrivea l'Ambasciador veneto Mocenigo nella sua relazione alla Signoria) « contro il parere d'ognuno, e forse anche di sè stesso, « come Sua Santità mi disse, che non aveva mai compiaciuto ad alcuno, e soggiunse: io non so come mi « abbiano eletto papa, e concludo che Iddio faccia li « pontefici ».

« Promettiamo e giuriamo » (scrivea nella Bolla annunciante la sua esaltazione) « di provvedere anzitutto « che ad ogni guasto della corte di Roma e della Chiesa

« Universale, abbia a venir portato rimedio. » Il giorno della sua coronazione fu segnalato da decisioni concernenti i chiostri e gli Ordini monastici, spedì due Benedettini di Monte-Cassino in Ispagna per ricondurre ne'conventi la regola primitiva, istituì una congregazione per la riforma universale divisa in tre classi composta ciascuna di otto cardinali, quindici prelati, e cinquanta dottori; i suggetti su cui dovevano deliberare dovevan venire communicati alla Università. Con questo zelo Paolo si pose all'opera, e fu opera santa, riuscente: men felicemente riuscì nell'altra dell'assestamento politico dell'Europa, e specialmente dell'Italia.

Le direzioni politiche adottate da una Potenza non saprebbero senza gravi difficoltà e pericoli, soggiacere a subitaneo mutamento. Se conforme alla natura delle cose, Roma dovea bramare di sottrarsi alla preponderanza oppressiva della Spagna, dicasi il vero che le circostanze in cui trovavasi collocato il nuovo Pontefice fornivano a quel sospirato affrancamento apparenze di possibilità. La guerra testè provocata dai Farnesi, era riuscita la più infelice tra le combattute da Carlo V, il qual, minacciato ne'Paesi-Bassi, abbandonato in Alemagna, tradito in Italia, omai stanco di regnare e di vivere, trovavasi scaduto a scoramento ipocondriaco. Paolo IV, sempre stato avverso alla Spagna, ben dovett'essere tentato di ricorrere a colpi decisivi a pro dell'indipendenza italiana. Nato nel 1476, egli avea siffattamente gustate le glorie e le franchigie di cui vide insignita la Penisola dai Fari alle Alpi ai giorni della sua giovinezza, che non cessò mai, anche in tempi scaduti al peggio, di paragonarla a stromento tetracordo, che

ben armonizzato manda note irresistibili; le quali quattro corde erano Napoli, Roma, Venezia, Milano; epperciò maladicea di gran cuore la memoria di Alfonso d'Aragona e di Lodovico il Moro « anime perdute, sclamava, che con lor dissidii, guastarono sì mirabil accordo! » I Caraffa sempre furono di parte francese: a consigliare Paolo III, nel 1547, d'occupar Napoli tumultuante, fu Gian-Pietro allor cardinale: Carlo V lo detestava e perseguitava, qual suddito ribelle, e qual avversario politico. Gian-Pietro tramutatosi in Paolo IV, all'odio antico, ardente, potè finalmente dare sfogo, e si affrettò di stringere colla Francia quell'alleanza, dinanzi alla quale il circospetto Paolo III avea sempre indietreggiato; asseriva essere giunta l'epoca della liberazióne italiana: « che se riuscirò succumbente, diceva, la posterità dirà almeno che un vecchio, al quale già si schiudeva il sepolcro, in cambio di posare sotto il peso degli anni e delle sventure, concepì e tentò da solo, l'impresa di restituire a gloria ed affrancamento il proprio Paese! » Emigrati toscani e fiorentini empievano Roma, speranzosi d'un vicino ripatrio. Il procurator fiscale del Papa intentò al re Filippo di Spagna, e all'imperator Carlo V suo padre, un'azion giuridica, mercè cui propose dichiararli scomunicati e decaduti dal trono: la guerra stava per riaccendersi in ogni parte più fiera che mai; e sovrimpendevano all'Italia le spaventose vicende d'un quarto di secolo prima; vicende da cui a gran fatica cominciava a respirare.

Allora fu visto quel desso, che, sendo Cardinale, avea maladetto il nepotismo, qualificandolo rovina e disonore

del Pontificato, appena cinta la tiara, cader egli stesso nella menda abbominata: Paolo IV decorò della porporà Carlo Caraffa soldato bruttato d'ogni vizio, e se lo tenne presso onnipotente ministro: agli altri nipoti distribuì ricche spoglie dei Colonna dichiarati traditori; il primo s'ebbe il ducato di Palliano, e il secondo il marchesato di Montebello. Allora fu che nei Caraffa crebbe l'ambizione oltre ogni confine di privata temperanza; le femmine aspirarono a principeschi maritaggi, i maschi a crearsi una sovranità indipendente, e gettarono gli occhi su di Siena: taluno avendo scherzato (alludendo al cardinalato) sul berretto d'un bimbo della Casa, la madre rispose « non è più tempo per « noi di berretto, sibben di corone ».

Queste sperate grandezze dipendeano dall'esito della guerra che stava per cominciare, la qual non ebbe inizii acconci a confermarle. Il Duca d'Alba dal napoletano mosse ad invadere il territorio di Roma accompagnato da folta schiera di fuorusciti. Tivoli, Anagni, Frosinone, furon occupati dagl'Imperiali, e Roma trovossi cinta d'assedio. Il Papa in persona passò in piazza San Pietro in rivista il presidio distribuito in 340 file d'archibugieri, e 250 di lancieri, cadauna fila constando di nove armati; schiere più belle a vedersi, che atte ad affrontare i veterani spagnuoli: buon per esse che Pietro Strozzi sovraggiunse con poderosa mano di soldati provegnenti dalla fazione di Siena.

Il Duca d'Alba avrebbe potuto con un improvviso colpo di mano occupare sin da principio la Città, ma suo zio il cardinal Giacomo ne attiepidì la foga ricordandogli il mal fine del Contestabile di Borbone, e gli

orrori del 1527. Alba da quel punto fu visto combattere il Papa dimostrandogli reverenza, come chi in duello non vuole ferire ma solo disarmar l'avversario: i suoi soldati ne mormoravano dicendo d'essere menati a guerreggiare una fantasima, che loro sfumava sempre davanti.

La guarnigione che difendeva il Papa contro gli scrupolosi Spagnoli, era composta per la maggior parte di luterani, che si rideano della Messa e dei Santi, e commettevano apertamente ogni sacrilegio: Carlo Caraffa viveva in grande intimità col margravio Alberto di Brandeburgo lor capitano, fanatico fautore delle novità religiose.

La lotta cominciò davvero, tostochè diecimila Francesi di eletta milizia, accompagnati da un piccolo corpo di scelta cavalleria, calarono giù dall'Alpi, e, in cambio d'assalire il Ducato, come avrebbero preferito, dovettero arrendersi alle direzioni di Caraffa, e marciare sul Regno: Alba si er'apparecchiato a riceverli, e quando giunsero, i suoi vecchi soldati Tedeschi e Spagnoli gli accolsero col solito valore; anche le centurie regnicole capitanate da nobili devoti alla Spagna, non indietreggiarono nelle fazioni loro fidate; tra Guisa duce de' Francesi, e il marchese di Montebello general pontificio si pose discordia: della guerra tornò ad essere campo il territorio romano, e Marcantonio Colonna ricuperò Palliano di cui lo aveva spogliato il Papa per darlo al nipote. Tremila Untervaldesi giungevano in quel mentre a Roma, accoltivi come salvatori, e posti sotto il comando di Giulio Orsino. Riviveano identiche le fazioni che dal 1494 al 1537 aveano sperperata la nostra Penisola; papa-

lini e imperiali stavano a fronte, avendosi alla testa quelli un Orsino, questi un Colonna: i Federati dell'Elvezia, brandendo lor formidabili labarde, movean ad attaccare i lanzichinecchi alemanni armati d'archibugi; ma gli Svizzeri sul campo di battaglia, mal secondati, e pochi, succumbettero; le loro bandiere, su cui, leggevasi a grossi caratteri « difensori della Fede, e della Santa Sede » caddero a terra, e de' lor undici capitani due soli rientrarono vivi le porte di Roma.

Mentre ardea questa guerra, da qualificarsi *piccola* per confronto, sulle frontiere dei Paesi Bassi fu combattuta tra'due grandi eserciti nemici, la memoranda e decisiva battaglia di San Quintino, che pose la Francia in podestà della Spagna: se Filippo II avesse comandato a'suoi generali di marciare su Parigi, l'avrebbero presa. Guisa, al tremendo annunzio, non differì d'un giorno ad avviarsi alla testa dei suoi soldati superstiti verso la patria pericolante, mentre gli Spagnuoli guidati dai Colonna, si fecero sopra la città: i Romani pericolavano di soggiacere ad un saccheggio equivalente al borboniano, e temevano, in quegli stremi, non meno de'tedeschi difensori, che degli spagnoli assalitori: per varie notti tennero accesi lumi su tutte le lor finestre, ond'è ricordato che una schiera di Valloni, la qual notturnamente, atterrata una porta, stava per cacciarsi entro Roma, a mirarla così rischiarata, retrocesse atterrita. Il popolo domandò con alte grida che si venisse ad accordi, e che all'esercito spagnuolo fosse consentito, mercè regolar dedizione, di occupare la città. Paolo IV non si arrese a siffatta intimazione altro che vinto da supreme necessità; e i diportamenti dei

vincitori furono mirabili per mitezza: restituirono alla Chiesa le città e le castella occupate: promisero ai Caraffa una indennità per Palliano restituita ai Colonnà, e il Duca d'Alba baciò in pubblico il piede del vinto Pontefice. Così andò fallita l'ultima speranza di liberare l'Italia dal giogo spagnuolo, infelice tentativo che ne ribadì le catene.

Questi casi d'alto momento esercitarono sull'animo indomito del vegliardo Pontefice un violento contraccolpo, di cui ebbero a risentirsi i suoi domestici e consanguinei, ed anche il mondo cattolico. Il suo nepotismo non riconoscea fondamenti, come quello d'alcuni predecessori, in una esclusiva e cieca affezione di famiglia: egli aveva innalzati i nipoti per averseli alleati nella guerra morale e politica che movea alla Spagna, soccorritori e, per così dire, ajutanti di campo: appena la formidabil lotta ebbe fine, che Paolo non ebbe più bisogno dei nipoti; ed avendo questi perduta la maggior parte della loro influenza a corte, ne avvenne che romori a lor aggravio cominciarono a circolarvi, ed arrivarono sino all'orecchio del Papa. La maraviglia pareggiò in lui la indegnazione; volle saper tutto: e non tardò a convincersi d'essere stato ingannato e tradito da'suoi più cari: cadde per l'agitazione infermo, e lottò dieci giorni colla morte; al primo riaversi (il 27 Gennajo 1559) convocò il Sacro Collegio: esponendo con emozione passionata la mala vita de'nipoti, invocò Dio e gli uomini a testimonii che l'aveva sempre ignorata, ed era stato iniquamente ingannato; dichiarolli scaduti da ogni lor carica, e gli esigliò colle famiglie in parte lontana.

Dal punto che Paolo IV si fu violentemente sciolto

dalle affezioni domestiche, la rettitudine del suo animo trasselo con rinfervorato zelo a provvedere a riformare lo Stato e la Chiesa. In ogni grado della gerarchia amministrativa mutò, trasferì magistrati; alleggerì i balzelli; volle infisso in luogo pubblico; un bossolo in cui ciascuno poteva deporre suoi gravami o denunzie; il Papa n'avea la chiave; rimosse dalle chiese ogni quadro scandaloso; bandì dallo Stato i frati esciti di convento; obbligò cardinali a predicare in date ricorrenze; vigilò la distribuzione degl'impieghi, curando che toccassero ai meritevoli; pose perfino mano a restituire ai vescovi certi diritti che la Curia si er' appropriati. Vantossi a buon diritto di non aver lasciato trascorrere giorno senza pubblicare un qualche decreto concernente la ristorazione della Chiesa nella sua primitiva disciplina. Son riconoscibili in quelle sue sapienti prescrizioni molti regolamenti a' quali il Tridentino Concilio diè poco dopo la sua sanzione. Ogni giovedì presiedeva alle congregazioni della Inquisizione, da lui ristabilita, con accresciute prerogative. Preso da malattia infiammatoria (niun' altra avrebbe saputo annidarsi in quel corpo di ferro, a cui macerazioni e fatiche addoppiavano lena), Paolo, conservando sino agli estremi lucido l'intelletto, convocò i Cardinali, e poich' ebbe raccomandato loro le avviate riforme, in loro presenza ricadde, e spirò. (18 agosto 1559).

Nonostante le incontrastabili virtù di Paolo IV, e i servigi luminosi che rese alla Cattolicità, mercè il ristoramento della disciplina ne' suoi centri, la fondazion de' Cherici Regolari, e la protezione accordata al Concilio di Trento, vuolsi confessare che certi suoi avven-

tati diportamenti tornarono propizii alla diffusione ed al consolidamento della eterodossia in Alemagna e in Inghilterra. Vedemmo come per alquanti anni l'odio degli Spagnoli e degl' Imperiali fosse dominante passione di Paolo: quest' odio trasselo a favoreggiare la parte protestante, ed a valersi egli stesso, in qualità di soldati mercenarii, di luterani tedeschi: or bene, gli è più facile rendersi conto per via di riflessioni, che convenientemente chiarir a parole i tristi influssi che in epoca di sì decisive lotte vennero esercitati in Alemagna da siffatte avversioni, e protezioni del Papa. E rispetto l'Inghilterra, se Elisabetta mise da parte ogni moderazione, e divenne sanguinaria implacabile persecutrice del Cattolicismo, lo si attribuisca per molta parte alla inflessibilità di Paolo IV, che non volle mai addivenire verso quella principessa alla menoma condiscendenza, lo che trascinossi dietro la caduta del Cattolicismo in Iscozia, e la morte di Maria Stuarda. Che se poi dalle altezze del Vaticano gettiamo uno sguardo sul mondo, quante perdite non lamentiamo tocche in quell' epoca alla ortodossia! La Scandinavia abiurò il Cattolicismo, Polonia ed Ungheria furono presso ad abjurarlo, e Ginevra diventò rivale di Wittemberg per la riuscente infaticabilità con cui propagò l' errore in Isvizzera e nell' attigua Francia. Ed ecco che ci appartiene fermare lo sguardo appunto su Ginevra, e sulle conflagrazioni che desolarono le terre dianzi felici dell' Elvetica Federazione.

LIX.

CALVINO E ZUINGLIO.

Il mondo morale, a somiglianza del fisico, ha bisogno di venir agitato da procelle: ogni cosa si affievolisce, si corrompe, e muore ove manca il movimento. Il Cristianesimo, espressione essenzialmente divina del mondo morale, riassunto di tutto che costituisce la vita dell'anima, secondo le leggi stesse del suo Fondatore soggiacerebbe ad attenuamento della propria vigoria, se le contrarietà venissero a mancargli; ned esse fecergli difetto mai, dai tempi in cui la plebe romana urlava i *Cristiani alle fiere*, insino a questi nostri, ne'quai scismi, eresie, apostasie continuano a movere attacco alla religione del Vangelo. La prova solenne a cui ella soggiacque nel secolo XVI, gloriosamente superata, la cinse d'un'aureola più splendida della provenutale dalle sanguinose vittorie de'suoi figli primogeniti nei circhi, e sugli eculei; sendochè Lutero e Calvino erano antagonisti più terribili de'pretori e de'proconsoli: Lutero, uscendo del suo chiostro e usurpando la lingua de'Pro-

feti per riversare sulla Chiesa tutti i vituperi ch'essi avevano scagliati su Babilonia; Calvino attribuendo alle sue astinenze e pie veglie la pallida magrezza generatagli da iniqui odii; gli apostati di Wittemberg e di Noyon, io dico, erano mille fiate più eloquenti contro la Fede di Cristo dei Neroni, dei Domiziani, dei Decii aventisi ad unico argomento di persuasione le fiere e i roghi. I fedeli non indietreggiarono mai davanti i carnefici; per essi la morte fu sempre feconda: un'arma sola sperimentarono formidabile, la menzogna: epperciò il Cattolicismo conseguì più gloria nel Cinquecento, che ne'secoli delle persecuzioni; in questi trattavasi semplicemente di confessare la propria fede al cospetto di supplizii d'un giorno, d'un'ora; nel Cinquecento conveniva difenderla ogni ora, ogni giorno contro le astuzie del sofisma, contro gli assalti di una fanatica eloquenza, contro le perfidie della calunnia, contro le ipocrisie della scienza, contro una miriade di esempii contagiosi come la peste.

Il Cinquecento vien considerato a torto siccome un'epoca di ruina per la Chiesa; chi mai riputerà ruinoso un antico edifizio allorchè i mattoni o le pietre rose dall'intemperie che si vanno staccando, hanno tantosto sostituzione di materiali cementati di fresco? Il mondo cattolico non fu rimpiccolito dalle conquiste di Lutero e di Calvino; a suo pro Colombo discovriva un novo emisfero ad Occidente, e Vasco valicava ad Oriente il Capo delle Tempeste, ed Albuquerque si appropriava dall'Indo al Gange: il Cattolicismo, impoverito di provincie, si aggrandiva di continenti.

Noi non possiamo nè dobbiamo consentire che venga

calunniata la nostra Storia: non ci è lecito lasciar dire che le porte degli inferi prevalsero contro la Figlia di Dio; l'orizzonte della Chiesa unqua non sa essere talmente annuvolato che una qualche sua parte non ci si mostri brillante di serenità. Certo è che, a calcolare i danni recati a' campi del Signore dalle due sinistre meteore sprigionatesi nel secolo XVI, è impossibile non provarne terrore e tristezza; epperò Lutero e Calvino ci pajono essere stati piuttosto stromenti che ostacoli al progresso reale del Cattolicismo.

L'epoca del gran movimento degli spiriti, che dura tuttodì, confondesi in pressochè ogni mente con quella in cui fiorirono gli pseudo-riformatori d'Alemagna e di Ginevra. Guardiamoci dal cadere in questo errore. Vero è che nel Cinquecento quel movimento si andò facendo vieppiù palese, e assumette direzione più determinata; ma le sue cause, lunge dal trovarsi circoscritte nella Riforma, rimontano alle Crociate, ai contatti incivilitori e corrompitori dell'Oriente, alla diffusione delle filosofie greche e indiane, al disviluppparsi delle franchigie civili e commerciali, all'ordinamento intellettuale, per dirlo in breve, prevalso in Europa, la mercè della illuminata protezion guelfa, contro la brutalità ghibellina; Lutero, Calvino non dicansi apportatori di luce a paesi ov' erano già stati visti fiorire Flavio Gioja, Tomaso Aquinate, Dante, Petrarca, Rogero Bacone, Gersen, Pico, Machiavelli, Raffaello, Michelangelo: stoltezza dire che la Riforma fu occasione di progresso, non essendo ella stata, anzi, che una reazione impotente contro il movimento esistito avanti, e sempre continuato dopo, a malgrado suo.

Non può essere causa di progresso ciò, che invece di fondare e associare le forze della umanità, adopera di sminuzzarle e disperderle: il libero arbitrio in fatto di dommi guida al libero arbitrio in fatto di morale, dal momento che ciascuno può del pari determinar suoi atti conforme al proprio genio: libertà cosiffatta non può essere nè un progresso morale, nè un progresso intellettuale, è semplicemente la duplice anarchia della mente e del cuore. Se tu mi accordi dritto di credere ciò che mi garba, non puoi logicamente rifiutarmi l'altro di vivere come mi talenta; assorbo in me la norma del bello, del buono; divento a me stesso ragion suprema, ed autorità inappellabile.

La Provvidenza destinò i prosperi successi apparenti della Riforma, e la legittimazione bugiarda della mostruosa indipendenza da lei promulgata, a crescere lustro al trionfo della Verità: basta considerare le sorti del Cattolicismo dal Cinquecento ad oggi: allorchè vivean Lutero, Calvino, Enrico VIII, la dominazione spirituale de' successori di San Pietro estendevasi a due terzi dell'Europa: oggi le due Americhe quasi intere le appartengono, ci ha un'Oceania cattolica, un'Affrica cattolica, un'Abissinia, una Caldea, un'Armenia cattoliche, ed il Vangelo allarga ogni giorno davvantaggio le sue benefiche conquiste nel cuor dell'Asia. E mentre la sagra barca ricoglie sur ogni riva i passeggieri che dee condurre al gran porto, i miseri schifi lanciati sull'oceano dell'errore, senza timone, senza bussola, senza faro, trabalzati contro gli scogli da mille venti contrarii, vanno disseminando di lor rottami le piaggie; rottami talmente confusi, e frantumati dalle vendicatrici

tempeste, che a fatica può venire lor dato un nome che li faccia conoscere. Chi potrebbe, infatti, ripetere i mille nomi sotto i quai si rifugia la eresia per velare le vergogne del suo passato? Que' mille nomi, quelle incessanti *proteste* contro il *protestantismo*, e *riforme* della *riforma* ci sono sintomi consolanti; conciossiacchè ogni trapasso da un errore ad altro chiarisce che la clemenza divina squassa la eresia, e le rifiuta la calma funesta della irrimediabil empietà.

I primi anni di Calvino sono spaventosi. Un buon religioso lo allevò, ed ei gli corrispose colla più nera ingratitudine; del suo tenue avere, appena, senza versare una lagrima, lo ebbe visto morire, profittò per condursi a Parigi; ove, cupido di brillare tra'condiscepoli, l'orgoglio reselo calunniatore, e l'invidia cominciò ad infliggergli quel sinistro pallore, che l'odio doveva aumentare dappoi. La sua anima era invasa dall'eresia, ma consacratosi al sacerdozio, onde percepir gli emolumenti della prebenda, si finse ortodosso; solo nel mistero de'conciliaboli cercava di suscitare nemici a quella Chiesa che appellava matrigna e prostituta, nel tempo stesso ch'essa cibavalo del suo pane. Temendo d'essere scoperto e scacciato, vendette il suo benefizio chericale, come dianzi aveva venduta la eredità del suo benefattore: povero tuttavia, impetrò soccorsi dalla regina Margherita di Navarra, e la pagò delle sue limosine con elogi di una schifosa bassezza; ardì perfino encomiare la purità de'costumi in femmina la cui vita non fu che uno scandalo incessante.

Tornato in patria (Noyon di Piccardia) convinto

del delitto di sodomia, e dannato al rogo, sfuggì per la intercession del suo vescovo, però, bollato di ferro rovente sulla spalla, recò indelebile il marchio della propria infamia. Questo fatto, noto a pochi, e taciuto dal recente biografo dell'Eresiarca, è oramai comprovato: al qual uopo basterebbe leggere nel libro *de Fidei demonstratione* di Giovanni Duns Scott, come a Calvino, sendo stata data qualificativa di *fuggiasco stigmatizzato*, Vitaker rispondesse — « anche san Paolo fu tale: » e Scott replicasse — « sì, ma erano le stigmate de' suoi « patimenti per amore di Cristo: mentre le stigmate « di Calvino erano i gigli impressi dal ferro rovente, « il marchio degli scellerati. »

Allorquando, dopo varii tentativi di sollevar l'Italia contro Roma, Calvino tornò in Svizzera, la eresia aveva fatto di grandi progressi in quel paese. A Ginevra spezialmente l'errore trionfava, e la trovò coverta di rovine cattoliche. La profanazione eravisi estesa dal palazzo vescovile agli altari, ai sepolcri, alle vergini consacrate al Signore: nemmeno i capolavori delle arti eran iti salvi: Farel, capo di que' fanatici, non avria dato un pelo della sua barba rabbuffata e sucida per una Vergine di Raffaello. Dominava egli da principe in Ginevra lorchè vi giunse Calvino, raumiliato da' suoi mali successi nella Penisola: s'insinuò nella benevolenza di Farel e ne dominò l'animo: da quel momento un sistema di terrore padroneggiò la infelice città: la delazione fu posta in onore; i migliori cittadini trovaronsi costretti a giustificarsi di colpe immaginarie, e prostitute portarono testimonianze credute; più non vi ebbe sicurezza per via, e nelle case: un

codice ferreo proscrisse gli adornamenti femminili, ed ogni onesta ricreazione; la pena della berlina fu inflitta a' giocatori di carte. Ad un silenzio di stupore e paura, per tai novità, succedette lo scoppio unanime della indignazione, e Calvino fu cacciato dalle mura: impres' egli allora una rabbiosa peregrinazione, intesa a diffondere per tutto ove passava la feroce sua stizza; Berna, Basilea, Francoforte, Strasburgo, Vormazia andarono ammorbate dalla bava di cotesto rettile, il qual non tralasciava di chiarirsi ovunque ciò che già lo comprendemmo, prodigio di orgoglio, anima vuota d'ogni calore, d'ogni generosità, cuor divorato da invidie facili a scambiarsi in odii atroci, indole estrania ad ogni simpatia fondata negli istinti della umanità, misantropia egoista immensamente operosa in tutto che vale a dissolvere o indebolire i legami sociali. Perchè la Francia l'ha bandito, e l'Italia non diegli retta, e Ginevra lo discacciò, diresti che questo ribaldo proscritto si è attribuita missione di fugare pace e virtù da tutte le terre che visita!...

Le discordie ginevrine gli riapersero le porte dell'odiata città; e vi tornò pieno di mal talento e onnipotente. « La storia di Ginevra (scrive il cattolico Audin), « a cominciare dal giorno che Calvino vi rientrò, per « vent'anni consecutivi, costituisce un curioso dramma « che ci chiama ad ora ad ora a pietà, a riso, a in- « degnazione, a terrore: ad ogni passo incappiamo in « catene, in coregge, in tanaglie, in pece fusa, in ro- « ghi; dappertutto sangue; la diremmo la città dolente « dell'Alighieri. »

« Calvino » (scrive il protestante Galiffe) « abbattè

« tutto quanto ci avea d'onesto e di umano nella co-
« stituzione e nella religione de' Ginevrini, e fermò tra
« loro il regno della intolleranza più feroce, delle su-
« perstizioni più grossolane, dei dommi più empii. Co-
« minciò coll' astuzia, poi adoprò la violenza: quell'a-
« nima di fango er' assetata di sangue. »

Voglionsi leggere nel vivente biografo francese (Audin) le irrepugnabili prove di cosiffatte accuse; Tacito non è più spaventoso là dove numera le mostruose scelleratezze de' Cesari: que' fatti citati son chiariti autentici; ricorderemo il più celebre e drammatico.

Michele Serveto, esecrato da Calvino siccome antagonista d'eresia, sen viveva a Berna in securtà, quando una ispirazione funesta posegli in pensiero d'andare a Ginevra. Calvino (nel 1546) scrisse a Farel: « Ser-
« veto accenna di volersi qui condurre se io vi con-
« sento; ed io non voglio impegnare in questo la mia
« parola; perciocchè se davvero viene, e la mia voce
« continua ad essere ascoltata, non sono per consen-
« tire ch'egli esca vivo da queste porte. »

Per l'infelice Serveto venire, essere carcerato, processato, condannato al fuoco fu una cosa sola. Ad accompagnarlo al supplizio, cioè a rendergliela vieppiù amaro, Calvino diegli Farel. Le torture sostenute dal paziente in prigione, faceanlo somigliare cadavere. Davanti la casa municipale gli fu letta la sentenza, poi un manigoldo lo percosse d'un bastone, ed ei cadde ginocchioni gridando: « deh mi fate morir di spada non di fuoco.
« o che io potrei dannarmi per la disperazione... »
Giunto a cospetto del rogo cadde boccone urlando; e mentre mordea convulsivamente il terreno, Farel lo

additava agli spettatori con dire « quest'uomo che sta « per essere arsò è un erudito che forse avvisò insegnare la verità; or eccolo caduto nell'unghie al demonio, che nol lascia andare per certo: vigilate acciò « non vi accada lo stesso! » E nel punto in cui la vittima veniva portata sul rogo: « udite, » soggiunse: « Satana sta per impadronirsi di quest'anima! »

Un palo stava confitto nel suolo: Serveto fu stretto a quello da catena di ferro: recava in capo un berretto di paglia intonacata di bitume: restò lunga pezza così atteggiato a vista della moltitudine; supplicava il carnefice che si affrettasse; e quei finalmente accostò l'esca alla pira che lentamente si accese. La fiamma circondò la vittima d'un velo luminoso, attraverso del quale n'eran viste le labbra aprirsi come chi prega o geme; poi mandò un urlo terribile al qual si diffuse profondo silenzio nel popolo .... L'anima di Serveto compariva dinanzi al Giudice eterno, e Calvino chiudea la finestra ov'erasi affacciato a contemplare l'agonia del suo nemico...

Gli ultimi giorni di Calvino furono pieni di umiliazioni, d'angosce: Zurigo respingeva le sue dottrine, Berna tornava al luteranismo, e, sventata la cospirazione di la Renaudie, la Francia conservava la sua Fede e il suo Re.

Le ore supreme del Riformatore si ravvolsero di mistero: il suo cadavere fu celato ad ogni sguardo, *per vietare*, disse Beza, *le calunnie*. Queste così dette *calunnie* consistevano nella comune voce che il corpo dell'estinto recasse nel suo orribile disfacimento le tracce evidenti d'un morbo infame, di cui troppo erano a que' giorni

omai noti gl' insanabili guasti: Erennio. che aveva potuto penetrare nella camera mortuaria, lasciò scritto: « Calvino è morto colpito dalla mano ultrice di Dio. »

La importanza di Calvino fu cresciuta oltramisura così da'suoi avversarii, come dagli apologisti: in cambio del plagiario d'ogni perversa dottrina filosofica e religiosa dianzi apparsa nel mondo sino al secolo XVI dell'Era Volgare, piacque risguardarlo quasi fondatore di un nuovo sistema teologico; e fu solenne errore. Che cosa vi ha nel calvinismo che appartenga in proprio a Calvino? Il calvinismo è un centone di precedenti eresie, come chiariscono le poche annotazioni seguenti:

respinge l'autorità della tradizione, e afferma che la Bibbia racchiude tutte le norme della Fede; questo opinarono Nestorio, Eutiche e Dioscoro, com'è da vedere negli atti del settimo concilio ecumenico:

dichiara la non-esistenza del libero arbitrio; opinione anticamente condannata in Simon-Mago, in Valentino, ne'Manichei, in Videffo:

insegna che gli animati dalla fede ponno impunemente peccare; Basilide e Carpocrate, combattuti da sant'Ireneo, avean detto lo stesso:

pretende che la Chiesa giacque per alcuni secoli invisibile, per ricomparire in lui e per lui; questa era anche la pretensione de' Donatisti:

nega la presenza reale del corpo di Cristo nell'Eucaristia; semplice ripetizione dei dettati di Berengario e de' Lollardi:

annienta i Sacramenti della Penitenza e della Confermazione; lo stesso fecero i Novaziani:

condanna il suffragio pe'defunti, le astinenze, i digiuni; gli Ariani insegnarongli cosiffatte proscrizioni:

chiama idolatria il culto delle reliquie; calcava con ciò l'orme di Vigilanzio e degli Iconoclasti:

la simbolica di Calvino, per dirlo in breve, non si compone che di frammenti d'anteriori eresie.

Mentr'egli movea guerra al Cattolicismo, e ne negava a fascio culto, morale, gerarchia, tentava pigliargli a prestanza un de' suoi principii fondamentali, quello dell'unità. Ma non è pur supponibile la esistenza di una autorità che giudica e interpreta inappellabilmente, in sistema che dichiara domma la libertà dell' esame in materia di fede. L'impotenza assoluta di assoggettare le coscienze ad una fede comune trascinò il bollente e ribaldo riformatore a quegli atti atroci che segnarono con indelebili note di sangue il suo nome nelle pagine della storia: co'suoi esempii Calvino annientò, per quanto era in lui, tutto che tende a ravvicinare gli uomini ed a nobilitarli; colle sue dottrine non fece che ingigantire l'opera di discordia e di pervertimento incoato co'suoi esempii: trovate, se vi dà cuore, nella sua vita e ne'suoi scritti qualche cosa che indichi reverenza per la dignità nazionale, per una qualunquesiasi libertà pubblica o individuale; la sua teocrazia assorbe la società e il cittadino, gli atti esteriori e il pensiero intimo, gl'interessi materiali e la coscienza; vuol anima e corpo, ed eleva non meno il patibolo che castiga il patriottismo, del rogo che punisce la indipendenza religiosa: il bello in fatto di arti e di lettere gli spiace, a paro del bello morale: non ardisce dire apertamente — proscrivo musica, poesia, pittura, statuaria,

architettura — ma ne rende impossibili le ispirazioni, e quindi le manifestazioni: quattro nude pareti bastano al suo tempio, un sasso al suo altare alcune panche al suo pubblico; e ben si appos'egli a bandire da quel ricinto tutto quanto potrebbe richiamarvi dolcezza ed affetto: a divinità nequitosa si addice casa ignuda e tetra: il nume spaventoso di Calvino non può venir onorato come il nume giusto e benefico de'Cattolici: il primo ama circondarsi di squallore e di gelo; al secondo si affanno gli emblemi della misericordia e della letizia; il primo ha da tutta eternità condannato irremissibilmente per mero capriccio della sua volontà, novanta centesimi del genere umanó; il secondo ha perdonanze che abbracciano ogni uomo, superiori ad ogni umana malvagità, salvatrici di ciascuno che ad esse ricovra; pel primo è sozzura e iniquità tutto quanto operiamo, anco il bene; appo il secondo sarà retribuito ciascuno a norma delle opere sue: il dio di Calvino non promette salute che a piccolo numero di privilegiati, e riserva dannazione ad ogni altro, checchè faccia per sottrarlesi; il Dio del Vangelo chiama tutti gli uomini alla giustificazione, e, morendo per noi, vuole che tutti ci salviamo, solo che lo vogliamo: con Calvino niuno sa se dee temere o sperare, niuno può dire — operando il bene, n'avrò mercede; operando il male ne conseguirò gastigo; — bene e male sono indifferenti a quel dio che danna il reprobo e salva l'eletto mercè una predestinazione irrevocabile e fatale; con Cristo il giusto non può mai abbandonarsi ad una funesta securtà, e il peccatore non è mai derelitto a darsi in braccio ad invincibile disperazione.

vita di Calvino tutto è terribile o meschino, atroce o vile. Lutero ha del leone, Calvino della jena: il Sassone fa paura; il Francese fa orrore.

Zuinglio ci presenta fisonomia diversa da quella di Lutero e di Calvino; degno però, benchè minore, di seder terzo in questa fatale triade di sovvertitori della pace dell'Occidente. E qui vuolsi ripigliare la narrativa un poco in alto.

Le vittorie riportate su Carlo di Borgogna, e sovra il suo continuatore Massimiliano, mercè le quali cominciò ad essere riconosciuta dal diritto pubblico europeo la indipendenza elvetica, maturarono frutti avvelenati: chi se lo sarebbe pensato in que' giorni d'entusiasmo, nei quali un popolo magnanimo salutava con trasporto il proprio consolidamento nella gran famiglia delle nazioni? qual voce di mal augurio avrebbe vaticinato a quegli uomini semplici e pii, che i loro figli e nepoti, divisi da feroci odii, scaldati da guasta religione, si dilanierebbero furiosamente? Rado vidersi popoli passare da servitù a libertà, senza che il lievito dell'orgoglio, della cupidigia, della stoltezza fermentasse a lor danno; finchè il novello sistema è vacillante, gli ordini si compongono a moderazione; allo svanir della tema e del pericolo, le passioni de' capi e delle turbe straripano con furia tanto maggiore in quanto ne sono nuovi gli stimoli e sconosciute le conseguenze; ed a

ragione Montesquieu afferma i popoli essere difficilmente maturi alla libertà; sendochè il giovinetto, che, in uscir di collegio, trapassa a sciolta dimora cittadinesca, può compararsi a gente che si sottrasse a servitù: cento lacci son tesi al giovinetto, v' incappa certo, e può dirsi fortunato se riesce a cavarsene con jattura non troppo grave: la gente liberatasi è ancora in più pericolo dell' adolescente sbrigliato, perchè le passioni della moltitudine son più vive di quelle degli individui, ned è facile dire quai tentazioni crei a sè medesima la coscienza di quella forza che risiede nelle masse.

Carlo V succeduto a Massimiliano, allargata l' ambizione ereditaria, non più la Svizzera aspirò aversi suddita, ma l'Europa: ned i Federati dell'Alpi quietarono per questo: lasciati stare tra' lor monti ne scesero essi a battagliare, come per diporto, in Italia. Ricordammo le famose giornate campali di Marignano, di Novara, di Pavia. Schinner che gli accendeva, e Massimiliano Sforza che restituiron Duca in Milano, e le severe parole con cui Guicciardini maledisse quella sete di stipendii, che da' lor covi alpini traevali a sperperare le gioconde pianure italiane. Ecco il nudo cenno d'alcune epoche più importanti della loro storia del secolo XVI.

I Confederati favoreggiano le pretensioni di Luigi XII sulla Lombardia. — Berna, Soletta. Friburgo e Lucerna s' impadroniscono della Contea di Neufchâtel. — 1513 4 giugno battaglia di Novara — Francesco I, re di Francia; 13 settembre battaglia di Marignano. — 1516 pace di Friburgo. — 1519 Ginevra alleata a Friburgo. — 1525 Zuinglio predica a Zurigo. — 24 febbraio.

battaglia di Pavia. — Lega dei nobili savoiardi contro Ginevra. — 1528 il luteranismo adottato a Berna. — 1529 conferenze teologiche. — L'eresia ha il sopravvento a Basilea, Sciaffusa, San Gall. — Guerra di Cappel. — Calvino a Ginevra. — 1536 i Bernesi conquistano il paese di Vaud. — il Vescovo di Losanna si ritira a Friburgo.— Neutralità elvetica durante la guerra di religione in Germania. — 1556 Nunziatura stabilita in Isvizzera. — 1579 lega Borromea a tutela de' Cattolici. — L'Appenzell diviso in due Rodi. — I Protestanti cacciati da Locarno.

Questa commemorazione d'epoche basta a chiarire come, da che vi s'intrusero gl'infausti nomi di Lutero. di Zuinglio, di Calvino, pace, concordia, prosperità andarono in bando tra l'Alpi e il Jura. Anco là, come dappertutto altrove, quegli esecrabili sconvolgitori agitarono la tremenda fiaccola di cui li aveva armati lo inferno. Primo a valersene, per accendervi un incendio. che dopo tre secoli dura tuttora, fu un ribaldo parroco di Glaris ed Einsilden, per mali diportamenti cacciato e rifuggito a Zurigo. Ecco giudizio portato da Lutero su di Zuinglio: — « Unqua non è sorta eresia più in- « fame: gli Zuingliani son settarii del diavolo; biso- « gna che Zuinglio od io siamo il diavolo, non c'è « via di mezzo: » così si esprime il Tedesco del confratello Svizzero: epperò pigliavan ambo le mosse da un principio medesimo, — « essere, cioè, una e suprema « norma di fede la Bibbia, che ciascuno spiega secondo « i lumi proprii: » ambo si scagliarono contro le indulgenze, il celibato ecclesiastico, il monachismo, il Papa. In richieder i magistrati zurighesi del permesso di am-

mogliarsi, il novatore si valse nella sua petizione di queste parole, che non bisognano di comenti: — « non « reputiamo che qui dimori alcuno di veduta sì corta, « che sia rimaso scandolezzato della inclinazione no- « stra alla incontinenza: con vivo dolore confessiamo « questi nostri traviamenti; ned intendiamo parlar d'al- « tri che di noi, ascritti all'ordine clericale. »

Zuinglio interpretando a suo modo le Sagre Carte vi riscontrò falsa la dottrina del peccato originale; quindi superflua la Redenzione, e niuno il bisogno del battesimo; ammetteva nel suo paradiso alla rinfusa pagani, patriarchi ed apostoli. Il falso profeta della Mecca mise fuori colloquii coll'angelo Gabriele; il falso profeta di Wittemberg dialoghi col demonio; il falso profeta di Zurigo affermò aversi confabulatore uno spirito, non sa bene se bianco o nero, il quale palesò a lui, non meno che Gabriele a Maometto, e il demonio a Lutero, essere una favola la presenza reale di Nostro Signore nel Sagramento Eucaristico. Lutero avrebbe desiderato di arrendersi al suo suggeritore infernale, e scrisse agli Strasburghesi: — « m'avrebbe gratificato sommamente chi mi « fosse stato additatore d'un qualche buon argomento « per negare la presenza reale, perocchè niente sareb- « bemi venuto più a taglio per nuocere al Papato, » ma non gli riuscì di trovarlo, e rimase conquiso dalla forza e dalla semplicità delle parole — « questo è il mio « corpo, questo è il mio sangue; questo corpo dato in « sagrifizio per voi; questo sangue sparso per voi, e « la remissione de' vostri peccati. » Carlostadio sostenne (a che non aggiunse una nequitosa impudenza!) che in dir *questo è il mio corpo*, Cristo non alludeva a ciò che

porgeva, ma a sè stesso seduto a mensa. Zuinglio ed Ecolampadio impresero a sostenere la versione che Lutero respinse colla consueta sua foga: e questa fu la scissura capitale tra Luterani e Zuingliani, ammettendo i primi, e negando i secondi la *presenza reale*. Sopravvenne Calvino ad aumentar la confusione delle dottrine; e come non avrebbe potuto non essere *caos* la così detta *riforma*, se a ciascuno faceva essa lecito di costituirsi il proprio simbolo di fede? Epperò quella gangrena irreparabile delle novità religiose del secolo XVI si fe' per modo palese a Calvino stesso, che ne scrisse a Melantone — « importa sommamente che non trapassi « ai secoli venturi notizia delle divisioni postesi tra « noi: conciossiachè è sovrammodo ridicolo, che, rotta « la concordia con ogni altro, non ci riesca accordarci « tra noi nemmeno nel fervore de' primordii della no- « stra riforma. »

Fu proposta e fermata una conferenza a Baden per chiarire i punti delle discrepanze teologiche, aperta il 16 marzo 1526, in presenza dei deputati dei dodici Cantoni Cattolici (la Confederazione a que' giorni componevasi di tredici Cantoni; solo scismatico era Zurigo); Zuinglio rifiutò per codardia d'intervenirvi; vi spedì suoi incaricati, che soggiacquervi a piena disfatta: onde vi fu pubblicato decreto che interdiceva sotto gravi pene d'innovare in materia di religione.

Ma si trattava d'altro che di questioni dommatiche e di *presenza reale:* Berna, Basilea, Sciaffusa, San Gall erano rette da un'aristocrazia guasta dagli stipendii militari, cupida d'appropriarsi i vasti possedimenti dei chiostri e vescovadi, secondata da una sozza turba di

frati e di monache a' quali riuscivano gravi i voti di castità e di povertà. Potrei qui fermarmi a ricordare turpi particolari, casi ridevoli, infamie d'ogni generazione; confesso che l'animo men rifugge. D'altra parte nell'apostasia de' sunnominati Cantoni regna la più tediosa monotonia di procedimenti; le stesse petizioni che ricordammo a Zurigo, gli stessi consensi de' magistrati, e quindi l'abolizione di voti e conventi, e quindi decreti de'Consigli d'avere a discredere questo domma, credere quest'altro; turpitudini che a solo udirle commemorate dovrebbero far arrossire i discendenti di quei primi vituperosi apostati.

Gli anni 1529, 30 e 31 segnarono per la Svizzera un'era d'anarchia deplorabile: per tutto violenze, odii, agitazione, nimicizia, sospetto: governanti e sudditi, consanguinei, stati e famiglie tutto v'era sossopra: quà le chiese e le abazie andavano invase da vandali, che vi struggevano ogni monumento d'arte, ogni reliquia del genio religioso degli avi; là, come a Basilea, nobili e chierici venivan scacciati in massa, e andava chiusa la celebre scuola ch'era stata sino a quel punto decoro e ricchezza della città d'Erasmo: i novatori suddividendosi alla lor volta, quali con nomi di anabattisti, e quali con altro, crescevano la confusione e la infelicità del compassionevol paese. Soli i Cantoni Cattolici, ch'erano le quattro Valdstette, e Zug, respinta felicemente ogni corrompitrice novità, stavansi queti, non però tranquilli, ad aspettare: prevedevano che si sarebbe venuto alle armi: e que'fondatori dell'antica indipendenza eran parati prima a morire, che a rinunciare a quell'altra loro indipendenza, più preziosa, che

riponeano nella religione. Soletta, cacciati i perturbatori, si accostò alla lega cattolica: ed è meritevole d'eterna memoria il fatto del landamano Vengi che si pose innanzi a cannone appuntato contro i tumultuanti per vietare lo spargimento del sangue; e gli riuscì di vietarlo. Anche il Vallese, non peranco scritto nella Confederazione che qual alleato, rinforzò la buona causa col suo voto e le sue armi.

Li 3 Ottobre 1531 i cinque Cantoni Cattolici coi lor alleati dichiararon guerra a Zurigo cagione d'ogni male; quattro giorni dopo il piano di Cappel diè nome alla celebre battaglia, da cui i Cattolici uscirono vincitori, e che costò la vita a Zuinglio, trascinato suo malgrado ad assistere alla pugna. Ne conseguì pace onorevole a' vincitori, e nemmeno gravosa a' vinti, perocchè ne furono patti: reciproca libertà di coscienza, e divieto a' Cantoni protestanti d'usare violenza a' lor sudditi cattolici.

I Cantoni vincitori aveano mostrato durante la guerra un accordo ed una fermezza a cui erano iti debitori de' lor prosperi successi, nonostante la inferiorità numerica de' loro soldati: sfuggiti al pericolo, conobbero viemmeglio la necessità di restringersi in una lega particolare, alla quale i riformati ne contrapposero una simile; onde la Svizzera andò divisa in due campi, ed ebbe così principio la diminuzione progressiva dell'autorità della nazione elvetica in Europa, dove altrimenti avrebb'ella esercitato influssi gagliardi, probabilmente salutari pel progresso della comune libertà.

Avremmo della costituzione federativa della Svizzera nel Cinquecento e dopo, un'idea poco esatta, se ce

la figurassimo presso a poco qual è di presente. I Cantoni non erano allora repubbliche uguali in diritti, legate da patto imponente doveri uguali. Non trovavansi propriamente congiunti come a centro comune che i tre primi cantoni d'Uri, Untervald e Schwitz; nè v'aveva cogli altri che un qualche vincolo derivante da peculiari alleanze. Circondati da'nemici poderosi, sentirono il bisogno di rimaner uniti per esser forti; e la loro unione fu sincera e vigorosa sinchè durò il pericolo che l'aveva originata; appena questo svanì, ambizione e fanatismo generarono discordie di cui vedemmo lo scoppio sanguinoso a Cappel.

Che se la Svizzera potea dirsi libera, essendo gli Stati che la componevano indipendenti così gli uni dagli altri, come da qualunque potenza straniera (indipendenza che l'imperator Massimiliano riconobbe per primo nel 1499), il popolo, nientedimeno, godeasi di scarsa libertà. L'eguaglianza nel godimento dei diritti politici non esisteva che nei Cantoni alpestri; negli altri ne fruivano sole le classi privilegiate.

E qui siam giunti all'epoca della decadenza elvetica. La vita militare aveva infuso rozzezza e licenza ne'costumi: allorchè non avea guerre in paese, la gioventù emigrava ad arruolarsi agli stipendi de'principi, ai quali er'accetto quel sangue venale mercanteggiato per poco oro, e che lor fruttava sicurezza e geste valorose. Si fu allora che le famiglie maggiorenti profittarono per arricchire di queste nove tendenze, facendo monopolio dell'arruolamento de'lor compatriotti: nè andò guari, che, a toglier via vergognosi raggiri, i governi cantonali si strinser essi medesimi con trattati ai Monarchi per

l'arruolamento de'mercenarii. Il primo trattato di questo tenore fu conchiuso a Lucerna nel 1479 tra'Confederati e'l Re di Francia. Nel 1499 l'Imperatore prese Svizzeri a'suoi soldi; esempio tosto seguito da principi italiani. Vidersi Cantoni (Appenzell solo eccettuato) collegarsi colla Francia contro gl'Imperiali, altri cogl'Imperiali contro la Francia; e nell'Italia, denominata sepolcro degli Svizzeri, compatriotti scannarsi tra loro per una causa che non li riguardava. Il secolo XVII ci chiarirà sorta un'altra peste, vo'dir quella delle sollevazioni intestine, ed un rinfervoramento di guerre civili, a rovina d'un paese che si facilmente avrebbe potuto fruire di ogni benedizione del cielo....

LX.

L'ALEMAGNA E IL SETTENTRIONE NEI SECOLI XIV E XV.

Alberto, degenere figlio di Rodolfo d'Habsburg, prevalse sul competitore alla corona imperiale, e suscitò gli Svizzeri con intollerande vessazioni a rinfrancare armata mano le loro antiche franchigie: in memorare quelle stupende fazioni, si bene pinte da Schiller, ci sovvenne il tragico fine del tiranno (cap. 32): espiò, infatti, le sue colpe, trucidato dal nipote, che avea spoglio del retaggio, in riva ad uno de' fiumi della terra che volea rendere schiava (1 maggio 1308).

I sette Elettori raunati a Francoforte si accordarono a scegliere re dei Romani e futuro imperatore il conte di Lussemburgo, che fu Enrico VII, quel desso che Dante invocava ristoratore di parte ghibellina in Italia: scese, infatti, nella nostra Penisola, ma per empierla non d'altro che di sepolti; in Roma dovette conqui-

starsi colla punta della spada un palazzo entro cui abitare, una chiesa ove venir coronato; trapassò in Toscana, tumulato nel Camposanto pisano entro avello, che d'imperiale altro non ha che l'epitafio. (1313).

Scoppiò scisma tra gli elettori: cinque votarono a Francoforte per Luigi di Baviera, due a Saxenhausen per Federico d'Austria: gli Svizzeri, parteggianti pel Bavaro, attaccati da Leopoldo fratello di Federico, trionfarono a Morgarten: gli Austriaci anco in Alemagna succumbettero. I diportamenti del vincitore inteso a proteggere i ghibellini italiani con violazione aperta delle franchigie ecclesiastiche e d'ogni giustizia, nimicarongli papa Giovanni XXII; scese in Italia apportatore peggiore di guai che non era stato il predecessore, a'furori delle fazioni politiche mescolando il veleno degli scismi religiosi. Ei s'avea più polso a mal fare, e animo più tristo d'Enrico di Lussemburgo; tradì i Visconti, i Pisani; si fe'coronare a Roma da due vescovi scomunicati, v'intentò processo al Papa, ch'ebbe a chiusa la deposizione di questo e la elezione dell'antipapa Pietro Corbario. Epperò furon nequizie durate poco; s'alzò unanime contro del Bavaro la esecrazione degl'Italiani; tornò scornato oltremonti: il suo antipapa si ritrattò e fe'penitenza. Cinque Elettori allora si arresero alla intimazion pontificia che dichiarava scaduto Luigi dalla dignità di re de'Romani (1346), e surrogarongli Carlo di Lussemburgo re di Boemia, il qual, per la morte tosto avvenuta del competitore, venne riconosciuto per tutta Alemagna, e coronato a Roma da papa Urbano V (1355).

Carlo, mediocre principe, non tristo, trapassò nel

1378, ed ebbe successore il figlio Venceslao: i sovranomi che porta d'*ubbriacone*, d'*inerte* non indicano abbastanza quanto fosse abbietto ed esecrabile. La sua vita fu un tessuto di stravizzi, di viltà, di misfatti; tennesi il carnefice a compare e commensale, studioso d'infligger inuditi tormenti, non mai provate agonie; ardì mandar a morte il confessor della moglie, san Giovanni Nepumoceno, ch'era l'ammirazione e l'amore di Praga, e del regno, perchè non volle palesargli il segreto sacramentale. Allora fu che i Boemi serraronlo come belva feroce in un carcere, e gli elettori deposerlo dal trono imperiale sostituendogli il fratello Sigismondo re d'Ungheria (1410).

Ricordammo, ragionando dei Concilii tenutisi al principiare del secolo XV, da quali scismi religiosi, e guerre ussite, e fazioni italiane andasse conturbato il regnare di Sigismondo (1411-1437). Aveva egli designato il genero Alberto d'Austria, quinto discendente di Rodolfo d'Habsburg, a suo erede e successore: Ungheresi e Boemi acclamaronlo re, e gli elettori imperatore; ma presto morì lasciato forte desiderio di sè; e il cugino Federico III cinse la corona imperiale, Giorgio Podiebrad la boema, Mattia Corvino (figlio dell'eroe Uniade terror dei Turchi) l'unghera, ambo a condizione che trapassando senza prole, i re di quelle genti avessero ad essere di sangue austriaco.

Niente operò Federico che sia degno di special commemorazione; fu tra'principi del suo tempo un di quei molti a cui si addice il motto « non ti curar di lor, « ma guarda e passa. » Morì nel 1493 dopo cinquantanove anni di regno, stato spettatore inoperoso dei tre

massimi avvenimenti dei secoli di cui facciamo studio: la invenzione della stampa, la caduta di Costantinopoli, e le scoperte di Vasco e di Colombo. Chi fruga più addentro nei fasti germanici troverà che Federico fermò coi legati di Nicolò V il *concordato alemanno*, che definisce la forma delle elezioni abbaziali e vescovili, durato in vigore fino a' dì nostri; ch'eresse in *arciducato* il suo ducato patrimoniale d'Austria; che tirò gli Ungheresi al patto della succession eventuale della corona, il qual poscia li pose e li pone in podestà degli Absburghesi; che aveva assunto nello stemma le cinque vocali da lui spiegate così: *Austriæ Est Imperare Orbi Universo* (spetta all'Austria dominare il mondo): Federico III fu piccolo in tutto, eccetto nelle aspirazioni e nei presagi.

Suo figlio Massimiliano regnò dal 1493 al 1519. Eletto re dei Romani nel 1486, fu dichiarato imperatore tosto morto il padre: aveva sposato nel 1477 Maria erede universale di Carlo duca di Borgogna, mercecchè la casa d'Austria s'er'alzata a non essere seconda a verun'altra d'Europa. Nel 1496 Filippo figlio di Massimiliano e di Maria, s'impalmò con Giovanna unica nata di Ferdinando e Isabella, la qual portò in dote le Spagne e l'Americhe: con che la casa d'Austria crebbe a grandezza non più vista dopo Carlo Magno. Sull'aprirsi del secolo XVI nacque Carlo V.

Qui ci fermeremo: avvegnach'egli è, per così dire, un nuovo mondo che ci si apre davanti; l'antico finisce, comincia il moderno; e facciam voti che i nostri studi venturi sienci valevoli a comprenderlo e a pingerlo.

Dall'Alemagna imperiale, prima di volgerci ad altra parte, gettiamo un rapido sguardo sul resto del Settentrione, per dire a quai sorti soggiacessero nei secoli XIV e XV la Scandinavia, la Polonia, la Russia: anzi qui ci sarà mestieri pigliar le cose alquanto più alto.

La penisola Danese da cui sbucarono avanti l'era volgare i Cimbri e i Teutoni, che trassero a pericolare la Repubblica Romana, e molti secoli dopo emigraron orde terribili infinite a invadere le Gallie e l'Anglia, là ponendo stabil dimora in Normandia, qui appropriandosi l'intero regno a' giorni di Svenone e di Canuto il Grande; la Penisola Danese, io dico, contò fin da' tempi più remoti monarchi elettivi, e fu governata in guisa temperata e regolare. Nel decimo secolo un di tai principi si convertì al Cristianesimo, e si fe' tributario dell'imperator d'Alemagna, mosso non da tema o bisogno, ma da reverenza per quella sublime dignità, cui Carlo Magno avea poco dianzi ricinta come d'una aureola religiosa. Vedemmo qual fosse sullo aprirsi del secolo undecimo quel Canuto che fe' rifiorire per l'Anglia i bei tempi d'Alfredo. Allorchè, sul chiudersi del duodecimo secolo cadde la fortuna d'Enrico il Leone, ceppo dell'odierna casa di Brunswik, i re danesi s'impossessarono di tutte le costiere meridionali del Baltico, e crearono il regno efimero dei Vandali, titolo che indi conservarono. I mali diportamenti di Valdemaro II tras-

sero a rovina quella improvvisa grandezza: ma nel 1387 un ultimo rampollo della sua stirpe la ricostrusse. La celebre Margherita, denominata la Semiramide del Nord (ebbe l'ambizione e la prosperità dell'antica regina, senza imitarla ne'misfatti) la qual sedette da prima sul trono danese, poi sposò il re de'Norvegi e ne fu l'erede, conseguì da ultimo d'esser eletta regina degli Svedesi; e signora di quelle tre genti seppe indurle al famoso trattato di Calmar, mercè cui s'impegnarono a rimanere irrevocabilmente unite sotto un medesimo sovrano. I successori di Margherita non ne ebbero il genio: duraron fatica a farsi obbedire, e il patto di Calmar diventò fonte di scissure e di guerre tra popoli che avrebber dovuto stringersi in fratellevole concordia: la Svezia si staccò dalla monarchia scandinava, la Norvegia continuò a rimanerle unita. Enrico VII succeduto alla grande Margherita (1412-1441) e Cristoforo III ch'ebbe breve il regno (1441-1448) vissero giorni travagliati da continui tumulti. Quest'ultimo, essendo trapassato senza prole, i tre regni si disunirono: Cristiano o Cristierno I, ceppo della casa di Holstein, fu eletto re dei Danesi, e trasmise consolidata la podestà reale (nel 1481) al figlio Giovanni, e questi al celebre Cristierno II (nel 1513) il Nerone del Nord, di cui parleremo a suo tempo. A'giorni di questi tre ultimi principi Svezia e Norvegia ora furon suddite, or indipendenti: nel 1448 Carlo Canutson fu proclamato re dei due paesi: dieci anni dopo Cristierno I prevalse e fu coronato ad Upsal: ma dovette sgombrare nel 1471; e gli Svedesi mal sapendosi accordare nella scelta d'un re, fidarono la somma delle cose ad un

illustre e venerato lor cittadino, Steven-Sture, con titolo di amministratore; reggimento con cui si aperse per quella nazione il secolo XVI.

Più buj dei primordi scandinavi sono i russi: sendochè la gente scandinava fu grande, formidabile, nota ab antico; la russa in origine costitui un' oscura tribù collocata sull'estrema frontiera d'Europa, suddita a' Tartari, nè venuta che di recente a quella minacciosa grandezza a cui la vediam giunta. Chi dice Russia oggidi, se non è uomo erudito di recondite storie, intende il popolo creato da Pietro il Grande e difficilmente risale oltre. Rurick è il fondatore semi-favoloso della grandezza russa, una spezie di Faramondo di quella razza boreale: fioriva verso il mezzo del secolo IX. Dalle rive del Baltico, trasferissi a Novogorod, chiamatovi a difender quella fiorente città contro minacciosi vicini; ed egli, come fu sempre costume di siffatti difensori, si appropriò Novogorod, vi pose il seggio d'un nascente imperio, e vi fondò una dinastia che nel decorso di sette secoli e mezzo contò cinquanta principi con titolo di duchi, poi di granduchi. Vladimiro, quarto discendente di Rurick, si converti al cristianesimo, sposò una principessa del sangue reale di Costantinopoli, e segnò nella storia patria la prima apparizione dell' incivilimento europeo appo quella gente, stata sin allora piuttosto tartara, o mongola. I secoli XIII e XIV volsero infausti per essa: sendochè la possa soverchiante dei discendenti di Gengiskan ridussela a completo vassallagio. Ad affrancarla dall'onta e dal tributo fu Ivano Basilowits, verso la metà del secolo XV; e suo nipote,

secondo dello stesso nome, colla conquista di Casan, d'Astracan e della Siberia, pose le fondamenta della futura grandezza russa.

La Polonia fu vista a' giorni di cui discorriamo appropriarsi seggio illustre fra gli Stati d'Europa, destinata ad esserle antemurale contro le invasioni mongole, tartare, islamite; nazione magnanima e sventurata, che, collocata mai sempre sulla breccia a difesa della civiltà pericolante contro gli attacchi talora prevalenti della tirannide asiatica e della brutalità moscovita, non venne meno mai alla generosa missione fidatale dalla Provvidenza, e collocò pressochè sempre alla sua testa, mercè il sistema elettivo a cui fedelmente si attenne, i monarchi più prodi e cavallereschi de' tempi moderni.

Primo re dell'ampliata Polonia, retta dianzi da duchi entro angusti confini, fu Premislao (1295), uom prode e degno della scelta de' compatriotti, che lo collocarono sul trono. Ucciso a tradimento, ebbe successore Ladislao (1300), che da fazione avversa fu cacciato, indi tornò e valorosamente difese contro a' Tartari le frontiere del regno. Sopravvenne più formidabil nemico, l' Ordine Teutonico, che, già padrone del paese tra la Vistola e il Memel, aspirava ad ampliare i propri possedimenti a danno de' vicini. Fu lunga e sanguinosa la guerra combattuta da Ladislao contro quegli ambiziosi Cavalieri, definitivamente vinta dal suo successore Casimiro III (1343), che costrinse inoltre il Duca di Moscovia a riconoscersi suo vassallo, tolse a' Tartari il palatinato di Russia, e, per tali trionfi, non che per le savie leggi date al suo popolo, meritò l'appellativo di *grande*.

Il successore Luigi, anch'ei dagli Ungheresi, di cui era re, decorato di quell'appellativo, poco dimorò tra' Polacchi. Più benemerito fu per essi il duca di Lituania Jagellone, che li resse gloriosamente (1386) con nome di Ladislao V, il quale fu sì amato, che in morire consegui che la corona passasse al figlio (1434) Ladislao VI, infelicemente indi perito combattendo i Turchi nei piani di Varna. La quale sciagura non fe' perdere lo scettro agli Jagelloni. Casimiro IV rinfrancò il coraggio del suo popolo contro il terrore degl'Islamiti: combattè felicemente i Cavalieri Teutonici, sì da costringerli a cedergli col trattato dei Thora la metà dei loro possedimenti (1466) e riconoscersi vassalli pel rimanente: anche la Valachia, senza bisogno d'armi, con voto spontaneo, si pose suddita del saggio e vittorioso Casimiro: quel suo regnare fu l'apogeo della grandezza polacca.

LXI.

FILOSOFIA ED ERESIA IN ITALIA NEL SECOLO XVI.

« Questo secolo non fu, nè potè essere grande in
« quella filosofia spirituale che alcuni pretendono confor-
« mare le generazioni, ma che io crederei anzi per lo
« più conformata dalle qualità morali ed intellettuali
« di esse. Restano le opere di que' Filosofi (molto van-
« tate ai nostri dì, e per la smania di aggiungere alle
« incontrastate glorie italiane le contrastabili, e per
« quella peggiore di trovar grandi i nemici al Cattoli-
« cismo), restano, dico, le opere di *Telesio* (nato nel
« 1509. morto nel 1588) di *Giordano Bruno* (1550-
« 1600) a dimostrare che fu mediocre la Filosofia ita-
« liana a que' tempi, progredita allato, ma non dentro
« alla via della verità. » (BALBO).

Di questi Filosofi e di altri, Pomponaccio Contarini, Nifo, Patrizio, Cardano mi accade aver qui a mettere

insieme piuttosto schizzi biografici, che sposizion di sistemi; sendochè costoro furono, eccetto uno, fantastici sognatori, baldi sostenitori di tesi spesso assurde, talora empie, maestri a quando a quando di ribalde teoriche, e di più ribalde pratiche, indegnissimi perciò della sublime appellazione di *filosofi* nel pretto significato della parola: conciossiachè *amici della sapienza* nel Cinquecento siam d'avviso aver a dire coloro che intesero a diffonderla dovunque era ignota, gli Azevedo in America, i Saverio in Asia; o coloro che la chiarirono ai compatriotti traviati: gli Alcantara in Ispagna, i Borromeo in Italia, o coloro che provvidero di mostrarla praticata da numerose famiglie di lor fondazione, i Neri, i Tiene, i Miani, i Giovanni di Dio.

Nato in Mantova l'anno 1462, piccolo di statura, ma gigante di orgoglio Pietro Pomponaccio, visse ignaro di greco, digiuno di erudizione, epperò presumette penetrare più di ogni altro nello spirito di Aristotile ad iscovrirvi materialismo ed ateismo. Meschino logico qual era, a parare i colpi di vittoriose argomentazioni ricorreva all'empio capitale di sali ed arguzie di cui tenea fornito lo ingegno, e colle armi del ridicolo svincolavasi dagli avvolgimenti della dialettica; vantaggio di cui si trovò privo lorchè si accinse ad esporre in iscritto le proprie opinioni. Tra le quali sì vituperosa parve quella che asseriva trovarsi combattuta dallo Stagirita la immortalità dell'anima, nè dimostrabile colla ragione, che il libro contenente la brutta dottrina soffrì la pena del rogo a Venezia ed a Roma; e l'impaurito Pomponaccio si affrettò a dichiarare che credea nella sorvivenza dell'anima come cristiano, nè l'avver-

sava, o almeno asseriva non dimostrabile alla ragione, che come filosofo; mente vana ed abbujata, che fidava cecamente negl'influssi delle costellazioni, e nella magia, diniegando credenza ai miracoli ed alle profezie!

Gaspare Contarini fu discepolo del Pomponaccio, non seguace, anzi impugnatore di sue perniciose dottrine: si lasciò addietro il maestro per le cognizioni che acquistò delle lingue antiche, e delle scienze matematiche: scrisse cinque libri intorno la *Politica*: si studiò sempre di congiungere all'adempimento dei pubblici doveri ed alla coltura delle lettere una specchiata purità di costumi: dal giorno che Paolo III lo creò cardinale non si occupò che di teologia, e dettò in ottimo stile ben pensati trattati contro Lutero.

Altro scolare del Pomponaccio fu il napoletano Nifo, che, divenuto professore a Padova, mise fuori un libro *Dell' intelletto e de' demonii*, nel quale tende a provare che uno solo è in tutta natura, e in tutti gli uomini l'intelletto universale; e che non ci hanno sostanze spirituali altre che le intelligenze motrici dei cieli. Fu egli per tali strane fantasie minacciato di grave disastro: la pietà del Vescovo di Padova sottrasselo al pericolo, a condizione che piegasse ad interpretazione alcuni passi della precitata sua opera. Fu uomo di rotti costumi. In un suo trattato *De amore* afferma virtuosa la annegazione della propria moglie, a suo dire dotta in filosofia, la quale, per cavarlo da certi studii troppo intensi, mandogli un dì una leggiadra femmina, con quale intendimento ed esito lo si cerchi in quel trattato medesimo; e questa sarà stata probabilmente una delle novellette che, a fascio con altre molte da lui

proposte ad esemplare e di consimil sapore, raccomandava (nell'altro libro *De viro aulico*) ad ogni cortegiano di raccontare al proprio principe per cavarlo di tedio e addentrarsi nella sua grazia. Nè fu precettore a sole parole. Per dare spasso a Prospero Colonna, il Nifo, già canuto, si finse incapricciato di certa Quinzia; ma non andò guari che la burla si tramutò in realtà; e per siffatta sciagurata passione terminò la vita tramezzo indecenti follie (nel 1536).

La scuola di Pomponaccio, alla quale furono ascritti anche il Fracastoro ed il Navagero, rimasi però netti dagli errori di lui, assumea nome di *Aristotelica*, e travisava ed esagerava gli antichi sistemi del Peripato, accostandosi ora al materialismo di Aristippo, ed ora al panteismo di Ocello Lucano. Il Patrizio, che fiorì poco dopo i sunnominati, alzò bandiera di platonico, ma nè più assennatamente, nè meno baldanzosamente: e ne diè documento colla pubblicazione del trattato in cinquanta libri — *La nova Filosofia delle cose universe*, — nella quale, non pel moto, ma per la luce si ascende alla Prima Cagione (*). Una scrittura ita-

(*) L'inglese Burke nel 1681 pubblicò in Londra un libro, a que' dì famoso, con titolo *Telluris theoria sacra*, in cui sostiene che la terra fu da prima creata piana nella sua superficie, senza valli, senza montagne, senz'acque di sorte alcuna; che queste giacevano racchiuse entro la terra stessa; che Dio, per innondarla coll'universale diluvio, aprì quei fonti e quegli abissi, e che le acque di là sgorgando la coversero tutta, e quindi ne vennero i mari, i fiumi, i monti ed ogni disuguaglianza che sulla terra si vede. Ora questo sistema, che fu ammirato come un concetto ingegnoso dello Scrittore inglese, è pigliato di peso dal primo de' dialoghi del Patrizio

liana contro il Tasso, intitolata con barbara voce *Trimerone*, perchè dettata in tre dì, fece ascrivere il Patrizio al novero dei Cruscanti, degno, infatti, di sedere allora con essi.

Amico del Patrizio, e cospiratore seco lui a voler rovesciati gli idoli del Peripato, fu Bernardino Telesio calabrese. Trovavasi in Roma a' giorni del terribile saccheggio, nel qual ebbe a soffrire busse, spoliazione e prigionia; vagò poscia per l'Italia in traccia di scientifiche cognizioni e di dotte amicizie; reduce alla nativa Cosenza diessi a filosofare nella tranquillità della solitudine, e vi finì di vivere. Il suo sistema è chimerico al pari di quello del Patrizio, epperò offre indizii di maggiore perspicuità: quanto a' suoi principali li-

sulla retorica, che ha titolo il *Lamberto;* ov' è supposto che le opinioni suddette leggansi esposte negli antichi annali etiopici, e che un etiope le riferisca in Ispagna al conte Baldassare Castiglione: ecco un brano del *Lamberto.* « Col quale orrendo crollamento, e « fulminamento, aprendo in molti luoghi la terra e rompendola, « ella cadde tutta nelle proprie caverne disotto. e sè medesima « assorse, e riempì; da che avvenne ch' ella e minore diventò, e « si allontanò per infinito spazio del cielo, e seppellì sè in sè stessa. « e tutte le cose ch'erano dentro di lei. E gli elementi che più si « trovaron alti furono dal peso di lei e dal restringimento delle parti « spremuti fuori; e, secondo che ciascuno era leggiero e puro, « volò più alto, e più al cielo si avvicinò: ma quelle parti di loro « alle quali fu chiusa l'uscita dalle rovine che occuparono le ca- « verne, si rimasero sotto, tale nelle caverne prime, e tale anche « mutò luogo. Ed è avvenuto che dove maggior mole cadde, e non « potè essere dalle caverne inghiottita, rimase eminente: e poi, cal- « cata dal suo proprio peso, e dal freddo, è monte e sasso divenuta; « e dove nel cadere avvallarono le gran moli della spezzata terra, « rimasero scoperte le acque; onde furono i marì, i laghi e le « grandi e le piccole isole, e gli scogli sparsi per l' Oceano. »

neamenti avvisai di trovarlo redivivo nelle opinioni di un dotto professore di Pesth (Schedius) che me ne fece comunicazione verbale, riducibile presso a poco a questi sommi capi: « L'Universo è costituito da due « elementi *forza* e *materia*: quella, spoglia d'indivi- « dualità, diffusa per tutto, che di parti non si com- « pone, incessantemente operosa; questa, che, dotata « d'individualità, occupa uno spazio, consta di parti, « essenzialmente inerte: tuttociò che sulla terra esiste « informasi di questi due elementi, non ci essendo forza « disgiunta da materia, nè materia da forza. Qualità « essenziale della materia è di essere omogenea: le « forze dividonsi in *conscie di sè* (le Anime e i Ge- « nii) ed in *non conscie* (le affinità mollecolari, le at- « trazioni celestiali). La forza agisce sulla materia in « due guise: o nel modo che Natura prescrive, e tale « azione dicasi *interna*, perchè risiede nella intima com- « posizione dei corpi, nè può subire modificazione al- « tro che per prevalente violenza; che se una tale vio- « lenza è recata, all'azione di cotesta forza eccezio- « nale artifiziale si dà nome di *esterna*... »

Patrizio e Telesio ardirono sibbene movere guerra ad Aristotile, ma non sollevare la fronte contro l'Antichità; e parve loro di non poter essere filosofi, se non prendevano alcuno degli antichi a guida: si posero, perciò, seguaci il primo di Platone, il secondo di Parmenide: Cardano e Bruno, invece, tennersi ad onore scuotere qualsiasi giogo, e chiarire col loro esempio fin dove possano giungere l'uso non meno che l'abuso dello spirito umano.

Gerolamo Cardano scrisse la propria vita, nè dissi-

mulò i propri difetti; e veramente unqua non fu uomo più strano, e in cui si appajassero meglio spirito acuto e fantasia stravolta, animo coraggioso e puerile superstizione, disprezzo delle ricchezze e insofferenza della povertà, pietà ed irreligione, vizii, insomma, e virtù che si direbbono incompatibili. Nacque a Pavia nel 1508 di genitore giureconsulto: vi studiò, vi menò moglie, fu padre forse negligente, certo infelicissimo di due figli, uno decapitato per tentato fratricidio, l'altro diseredato per scioperatezza: cresciuto in fama qual medico, andò in Iscozia a curarvi il primate, e lo guarì: tenne cattedra a Pavia, a Bologna, e, vissuti a Roma suoi ultimi giorni stipendiato da Gregorio XIII, vi morì il 1 ottobre 1576. Le opere che di lui ci giunsero giacciono raccolte in dieci grossi in folio: appena è scienza sulla quale non abbia scritto: di cadauna lasciò saggi, e in molte servì di guida ai successori: Matematica e Medicina professangli grandissima obbligazione: qui ci appartiene dire della Filosofia, la quale, in cambio, non ebbe a lodarsi della fantasia del Cardano.

Nei due trattati *De varietate*, e *De subtilitate rerum*, ove svolge più ampiamente le sue opinioni cosmiche e metafisiche, ben si comprende ch'egli non seguì un coordinato sistema; solo vi traspira un ingegno avido di cose nove, che si elesse a guida non altro che la immaginazione. I tre principii universali sono, secondo lui, la materia, la forma e l'anima: ammette tre soli elementi, aria, acqua e terra; al fuoco dà lo sfratto; i fiumi nascon dell'aria, che cambiasi in acqua; la luna, i pianeti, le stelle, oltre la luce che ricevono dal sole, hanno la loro propria: le piante vanno provvedute di

sensi, di affetti, si amano, si odiano a vicenda: una sola è l'anima di tutti gli uomini, comune anco alle bestie; ma negli uomini penetra addentro, e, riempiendoli di sè, produce gli atti umani; delle bestie cinge solo e circonda il corpo, perlocchè rimangono di tanto inferiori. Tali, e più altre opinioni nuove e stravaganti c'inducono a dire di Cardano, non meno che di Telesio, come gli si debba lode per avere cooperato a spezzare le catene che tenevano le menti curve sotto il giogo dell'Antichità, ma che fu infelice creatore di sistemi.

Giordano Bruno (nato a Nola l'anno 1550) si mostrò assai più ardito in filosofia di Cardano: sendochè, non del solo Aristotelismo, ma scosse il giogo anco della Religione, e non prefisse alle sue credenze altra regola che il capriccio. Da frate domenicano costui apostatò, e diessi a gire vagando or a Ginevra, or in Alemagna, or a Parigi; dappertutto sfacciato lodatore di sè medesimo, e furibondo denigratore del Cattolicismo e di Roma; a tale, che, anco là dove meno si conveniva, come, per esempio, nell'elogio funebre di un duca di Brunswich, fu udito interpellare sè medesimo con queste parole: — *in mentem ergo, in mentem, Itale, revocato te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem: ibi voracitati lupi romani expositum, hic liberum: ibi superstitioso insanissimoque cultui adscriptum, hic ad reformatiores ritus adoptatum*... — e ben facea fede della *riformazione* di Bruno la turpe commedia del *Candelajo*, ch'ei metteva in luce con gran plauso nella terra della libertà e della virtù! fatto sempre riproducentesi, e de-

gnissimo di annotazione per ogni pensatore cattolico, vedere l' apostasia gire appajata ad immoralità. Piacque alla Provvidenza evitare alla Ortodossia la obbiezione (saria stata gagliarda agli occhi della turba) che un qualche filosofo degno del nome si fosse tolto al suo grembo per appurare i proprii diportamenti, e costituirsi esemplare di rinfervorata virtù; o direm piuttosto, che, nella spinta inducente un nato e cresciuto nel Cattolicismo a ripudiarlo, accogliesi di necessità una qualche magagna, che non tarda a venir in luce. il Serveto di Calvino, la Caterina di Lutero, la Bolena di Enrico... tutti hanno una pecca che l'apostasia fa palese, quasi sempre la stessa, un maritaggio osceno di lascivia e di orgoglio...

Non mi fermerò a dire delle scellerate scritture di Giordano Bruno, lo *spaccio della bestia trionfante*, la *cena delle ceneri*, i *dialoghi della causa principio ed uno*, il libro dell'*infinito universo*, i trattati *de triplici minimo et mensura; de monade, numero et figura*. Chi ama ordine e chiarezza, cercherebbeli invano per entro cotesti zibaldoni: verboso e confuso lo scrittore pare spesso non intender sè medesimo, epperò qua e là splendono lampi d'ingegno indicanti, che, se Bruno fosse riuscito ad infrenare i suoi mali appetiti, avrebbe potuto conseguire orrevole seggio tra' pensatori. Chi si avventurò a svolgere quelle ingrate carte, afferma che ivi entro il sistema, detto poscia Copernicano, è chiaramente designato, non che le conseguenze che ne derivano, cioè, la Terra essere un pianeta, Terra e Luna riflettere a vicenda parte del lume solare, Sole e pianeti aver cadauno il proprio centro, e pianeti essere

le comete, e la terra non aver forma perfettamente sferica, ed altre siffatte opinioni che in appresso vennero chiarite fondate nel vero.

Si condusse Giordano per sua malora a Venezia, ivi tenuto lungamente prigione, poi mandato a Roma ove soggiacque alla sorte ch'era tocca quarantatrè anni prima al Carnesecchi; così fermo nella sua empietà, che lo Scroppio, che lo vide ascendere il rogo (il 17 febbrajo 1600) racconta, che, postogli innanzi un crocifisso, rimiratolo prima con occhio torvo, volse altrove lo sguardo.

Dirò per ultimo, giovandomi delle parole del Botta, come sin qui mi valsero qua e là quelle del Corniani e del Tiraboschi, i casi di Tomaso Campanella, e ne direi anco i sogni filosofici, e l'*isola del Sole*, se non mi ripugnasse l'animo di continuare ad avvolgermi in così ingrate materie: meglio è chiarire quali fossero i fatti di cotesti strani insegnatori di sapienza, e conchiudere con una terribile istoria la commemorazione dei lor deplorabili deliramenti.

Fervea per tutto il Regno grande scontentezza contro gli Spagnuoli occupatori. Tomaso Campanella (nato nel 1568) bollente e fazioso spirito, sen volle prevalere per satisfare alla propria ambizione, e fondare non so quale repubblica: fornito di mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, sendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma: sostenutovi qualche tempo nelle carceri della Inquisizione, si disse pentito, e fu lasciato andare, con precetto che abitasse il convento di Stilo sua patria (vestiva l'abito di san Domenico) e non

ne uscisse. La solitudine e l'ozio fecero fantasticare quell'anima vieppiù attiva e inquieta; e venne in risoluzione di sovvertire le Calabrie, e separarle dal Regno. Dotto in astronomia, andò spargendo che pel 1600 il cielo annunziava grandi rivoluzioni, giubbileo più vero di quel che darebbesi in quell' anno stesso a Roma, per carpire denaro ai credenti. Quelle predicazioni miste di audaci enfatiche parole, commoveano singolarmente gli animi, e suscitarono una vasta cospirazione di frati, i quai dieronsi a gridar libertà, e detestare con veementi discorsi principi e prelati: manco male se fossero stati contenti a questo, ma strinsero pratiche con fuorusciti, con ladroni, annunziando loro una annullazione di processi e di bandi, e piena licenza di saccheggiare ed uccidere chiunque si opponeva ai loro disegni: nè bastava, voleano bruciare tutti i libri, farne di nuovi: Campanella pensò anche ai Turchi, e negoziò con Morat bey di dargli in mano alcune castella.

Ogni cosa era in pronto pel settembre 1599, allorquando due congiurati disvelarono l'orrendo arcano. Atroce era stata la congiura, atroci furono i supplizii. Fra Tomaso, o fosse astuzia, o forza del dolore, ora confessava, ed ora ritrattava; insomma disse tante stravaganze, che, schivata la morte, fu dannato, come pazzo, a carcere perpetua: stettevi lunga pezza; poi seppe così ben dire e fare che riacquistò la libertà, e ritiratosi in Francia, vissutovi quetamente, morì settuagenario.

A così rea impresa sussidiata da così scellerate arti eransi indotti ecclesiastici in gran numero tirati disco-

sto dall'Ortodossia dai dettati di ribalde filosofie!.....
« odiosi ed abbominevoli uomini, dacchè non sola-
« mente una trama iniqua sott'onesto colore ordirono,
« ma ancora le graziose lettere, le innocenti specula-
« zioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono...
« Ma odiosissima e ben maggiormente abbominevole
« fu la eresia filosofico-religiosa che annebbiò e per-
« vertì nel Cinquecento tante menti infelici, e tante
« tuttodì ne guasta e corrompe, non più misteriosa-
« mente in un qualche chiostro di oscura e remota
« provincia, ma dall'alto di cattedre rizzate nel bel
« mezzo delle capitali del mondo. Botta

« La filosofia moderna » (scrive Gioberti nella sua Introduzione, ragionando sulle generali di queste nobilissime discipline) « si può distinguere in due epo-
« che: la prima che abbraccia il secolo quindecimo,
« tutto il seguente, e il principio del diciassettesimo;
« l'altra che comprende i tempi posteriori. Nel primo
« stadio fiorirono alcuni insigni pensatori, che attesero
« a rinnovare gli antichi sistemi, anzichè ad innovare
« filosofando da sè medesimi: rinnovatori però pieni
« d'ingegno e di vigore, buoni a procreare non meno
« che ad instaurare, non copisti servili ma imitatori
« peregrini, più vaghi di trasformare che di riprodurre;
« attissimi a risuscitare le cose morte infondendo in
« esse una vita novella: ma l'indole dell'età avviolli sulle
« tracce antiche, nè permise loro di scoprire incogniti
« sentieri; conciossiachè la fresca restituzione degli
« studii classici, le attrattive di una erudizione, che
« ai pregi intrinseci accoppiava il lenocinio della no-
« vità, la maraviglia di tanti antichi sistemi disseppel-

« liti per la prima volta, aventi il prestigio e il va-
« lore di una scoperta recente, non comportavano la
« meditazione indipendente e solitaria, e davano alla
« Scienza l'aspetto e l'indirizzo della Storia. Era cosa
« affatto ovvia che si cercasse il vero, non in sè stesso,
« ma nella opinione di Maestri, i quali, dopo un silen-
« zio di dieci secoli, facevano di nuovo risuonare la lor
« voce; e si cominciasse a leggere nei libri degli uo-
« mini prima di studiare in quello della mente e della
« natura. L'esorbitanze di alcuni di que' primi Filo-
« sofi screditarono nell'universale le scienze specula-
« tive, e destarono un ragionevole timore negli uo-
« mini pii ed assennati: dagli scandali e dal timore
« nacque il freno legittimo delle opinioni licenziose, e
« dal freno talvolta le persecuzioni; effetto eternamente
« deplorabile, ma quasi fatale, ogniqualvolta una torta
« persuasione radicata, e la torbidezza dei tempi con-
« corsero a partorirlo!... »

Poco mancò che il centro stesso della Ortodossia non si guastasse per le novità luterane e calviniste; pericolo prontamente sventato, però degno di peculiare commemorazione: in ricordare gli strani casi che lo accompagnarono ci varremo, per qualche parte, delle accurate sposizioni che ne fecero Tiraboschi e Botta.

Il primo per cui mezzo cominciarono a diffondersi nella Penisola le opere di Lutero fu un Calvi libraio pavese, che, andato a Basilea, e avutene dal Frobenio più copie, seco le portò, non altrimenti che inestimabil tesoro; e forse credette che avessero ad essere utili ai Fedeli, ingannato dal nome di *riforma*, come su quei principii accadde a più altri.

Le guerre di cui fu teatro l'Italia nella prima metà del Cinquecento, procacciaronvi seguaci alle novità religiose d'oltremonti, sendochè le truppe straniere che la innondarono (ben se lo seppe Roma saccheggiata dai Luterani) infette di quegli errori con lor discorsi ed esempii le propagavano.

Dannosissimo altresì fu il soggiorno, che, con nome di Carlo di Happeville, nel 1535, fece Calvino a Ferrara; conciossiach'egli, non solo vi confermò nella eresia la duchessa Renata, ma più altri ancora sedusse.

Per tal modo in poco volgere d'anni non vi ebbe quasi parte d'Italia in cui non si vedessero molti, quai più, quai meno, apertamente, seguire le opinioni dei Novatori.

Carlo V trovandosi in Napoli, ed accorgendosi che le dottrine di Lutero vi aveano messo qualche radice, come anche negli altri Stati della Penisola, pubblicò un editto da eseguirsi in tutti i paesi dipendenti dal suo dominio, col quale proibiva sotto pena di morte e di confisca qualunque corrispondenza con persone infette dell'eresia: partendo poi, raccomandò al vicerè Toledo che vigilasse su questa materia per preservare il Regno da contaminazione. Se ne sforzò il Toledo, sì per l'ordine dell'Imperatore, come per inclinazione propria: ma il procedere dei Luterani era molto cauto; non punto apertamente contraddiceano alle dottrine ortodosse, ma destramente andavano ragionando, e chiosando nelle loro predicazioni e conversazioni sulle Sagre Scritture; da che nasceva in molti il desiderio di leggerle e commentarle; e, finalmente, le intendeano siccome lor dettava la ragione, sempre fallace guida quando è annebbiata dalle passioni.

Principali autori di tai novità erano il cappuccino sienese Bernardino Ochino predicatore di molto grido, Giovanni Montalcino dei Minoriti di San Francesco, Lorenzo Romano di Sicilia agostiniano, Pier Martire Vermigli canonico regolare della cattedrale di Firenze, e per ultimo Don Giovanni Valdez spagnolo, fanatico, che pretendeva di avere per ispirazione dello Spirito Santo il dono di ben intendere e bene spiegare le Divine Scritture; i primi, per la profondità della dottrina e per lo impero della eloquenza, facevano gran colpo e tiravano a sè molti seguaci: lo Spagnolo poi facea proseliti con quel suo procedere da ispirato, essendo il fanatismo cosa che tanto più acceca, quanto più abbaglia. Il mal influsso andò così oltre che, non che i plebei, ma i nobili, e cogli uomini anche le donne ne furono tocchi: e stimavasi che la famosa Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, e molte altre, mutate internamente dal Valdez, col quale tenevano conversazione, avessero adottate dottrine non conformi alle cattoliche. Ciò che si sospettava, poco dopo apertamente si scoverse. Ochino, ritiratosi fra'Protestanti di Ginevra, professò pubblicamente le opinioni della riforma; lo stesso fece, ritiratosi in Argentina, il Vermigli; Montalcino arrestato a Roma vi fu castigato perchè caparbio; e poscia perdonato perchè resipiscente. Questi capi di riformazioni, non contenti d'insidiare le credenze dell'universale con parole coperte, facevano anche opera che dalla Germania venissero i libri scritti da Melantone e d'altri eretici, ricerchi e letti con ardore vivissimo; nè ciò deve far meraviglia, perchè, oltre la novità sempre potente sulla mente degli uomini, la fama

dei gravissimi fatti succeduti, e che tuttavia succedevano in Germania e nei Paesi Bassi, effetti appunto che da queste disputazioni si originavano, risuonava per tutto il mondo, e riempiva le bocche di tutti gli uomini, sicchè ognuno volea conoscere le ragioni di tanta lite, ognuno giudicare di sì strepitosa causa:

« Più clamorosa di quella dei Religiosi summentovati fu la caduta di Pier Paolo Vergerio vescovo di « Capodistria; intorno alle cui opinioni si alzarono « dapprima sì forti sospetti, che, accusatone a Roma, « credette di doversi invece recare al Concilio di Trento « per ivi giustificarsi; ma i Padri ricusarono d'ammetterlo, e ne fu rimessa la causa al Nunzio ed al « Patriarca di Venezia. Citato quivi a rendere ragione « della sua fede, il Vergerio andò lungamente tergiversando, sino al 1545, che fu ordinato di non accostarsi più al suo seggio: si ritirò allora tra'Grigioni, e fu ministro delle lor chiese; poi passò a Tubinga chiamatovi dal Duca di Virtemberg, e vi morì, « dopo di aver messo in luce assai scritti in odio della « Ortodossia.

« Tra'principali contaminati fu il fiorentino Carnesecchi, che si era esercitato nella carica di protonotario a Roma, dove Clemente VII molto lo avea « amato, e in molti modi onorato: le novelle opinioni « poscia lo aveano sviato; teneva corrispondenza coi « più famosi eresiarchi; e tra gli altri con Galeazzo « Caraccioli Marchese di Vico, il qual condottosi a Ginevra vi avea abbracciato la riforma. Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta « nelle mani della Inquisizione, ma pei favori del Duca

« di Firenze restituito in libertà, promettendo vivere
« cattolicamente: ritiratosi in Francia, ove fu ben ve-
« duto dalla Regina Caterina, vi avea continuate sue
« pratiche, vissuto in istretta famigliarità con Melan-
« tone. Paolo IV, che non era uomo da tollerar que-
« ste cose, lo aveva fatto citare, processare e senten-
« ziare per eretico dal Santo Ufficio, ma in contuma-
« cia, non essendosi presentato in giudizio. Lo favorì
« da capo il Duca ad ottenere perdono dal pontefice
« Pio IV novellamente assunto, sì veramente che da
« quind'innanzi al grembo della Chiesa ritornasse, e
« stabilmente vi si mantenesse. Ma Carnesecchi si o-
« stinò nella eresia, si prese beffe della Fede e dei
« riti cattolici, scrisse in disonore del Pontefice; e, no-
« nostante tutto questo, ardì tornare a Firenze, fidato,
« è da credere, nell'affezione di Cosimo, e nella man-
« suetudine del Papa; lo aver egli perseverato a quivi
« rimanere lorchè venne assunto al trono pontificale l'au-
« stero e paventato Pio V, pare essere stata in lui paz-
« zia, o accecamento piuttosto che animosa risoluzione:
« ed anco non istette quieto, ma favorì palesemente la
« fuga di Pier Gelido da San Miniato, notissimo cal-
« vinista, sovvenendolo di danaro e commendatizie per
« Ginevra. Seppe il Papa tutte queste cose; e volle
« ferire, per esempio e terrore degli altri, quella prin-
« cipale e famosa testa: fece ufficio assai premuroso
« appresso Cosimo perchè gliela concedesse: diedela
« il Duca; però provossi con replicate lettere di man-
« suefare l'anima di Pio; nè sarebbero bisognate co-
« tai lettere, solo che il Carnesecchi, già due fiate
« spergiuro, avesse consentito a diventarlo una terza;

« ma, nonchè dar segni di ravvedimento, corse incon-
« tro alla morte, a cui fu dannato (26 Agosto 1567).
« In quel passo sospese il Papa la esecuzione per
« dieci giorni promettendogli grazia, purchè la chie-
« desse; non la volle chiedere, e fu decapitato sul
« ponte Sant'Angelo come traditore della Religione e
« dello Stato.... (Estratti dalla Storia di Botta). »

Oltre a dar seguaci a Lutero e Calvino ebbe l'Italia il disdoro d'essere patria degli autori di una nuova eresia riproducente per gran parte gli errori dell'Arianesimo. Lelio Socino sanese, figlio di Mariano, celebre canonista, ne fu l'autor primo, e Fausto, nipote di Lelio, il diffonditore. Verso il 1546 cominciò Lelio a tenere assemblee nel territorio di Vicenza, a cui intervenivano, fra gli altri molti, Valentino Gentile di Cosenza e Giampaolo Alciati milanese: e disputandosi di religione, vi si spargeano dubbii, singolarmente sulla Trinità e sulla Redenzione. Quel nido di errori fu scoperto, e i novatori si dispersero. Lelio dopo aver viaggiato più anni, fissatosi a Zurigo, cominciava a spargervi segretamente le sue opinioni; ma ammonito da Calvino, e intimorito dal fine di Serveto, prese a dissimulare, per modo che potè viver quivi tranquillo insino alla sua morte, naturalmente avvenuta nel 1562: Fausto, invece, menò giorni agitati; dapprima tornò in Italia, e fu caro al duca Cosimo; mal, però, riuscendo a più oltre dissimulare, ricoverò nel 1574 a Basilea, poi in Polonia, ove in tumulti da lui suscitati miseramente morì; di que'due testè mentovati discepoli a Lelio Socino, Valentino Gentile finì decapitato a Berna, Giampaolo Alciati si fe' musulmano.

Questo rapido sguardo ai casi di coloro che tentarono diffondere la eresia in Italia, se induce a tristezza per la considerazione delle deplorabili vicende di tutti quegli sciagurati, e del tragico fine di molti di loro, consola con chiarire quanto andò benedetta la Patria nostra da quel Dio sapientissimo e clementissimo, al qual piacque sperdere la buja e rapida procella di sì paurose minaccie: più fortunata in questo la Penisola Italica della Spagnuola potè salvarsi dalla eresia senza Inquisizione e senza roghi, e mostrarsi degna, per lumi, e per moderazione, di durare centro di civiltà, e sede del Supremo Pontificato.

LXII.

RIFORME CATTOLICHE. *

La *riforma* protestante cominciata co' vituperii si chiuse col sangue. Le declamazioni di Lutero, le satire di Hutten, i sermoni di Calvino, le leggi di Enrico VIII inaugurarono le stragi giuridiche dell'Inghilterra, e gli incendii tumultuariamente appiccati a devastare l'Alemagna.

Attenti a considerare le sorti della pugna, e collo sguardo fiso in ciò ch'essa presentava di più formidabile e strano, i contemporanei reputaronla consistere tutta intera nel cozzo delle varie podestà, nelle battaglie, nei sinodi.

Oggi che il gran trambusto è cessato, potremmo di leggieri credere che la verità intorno quei casi memo-

* Questo capitolo è il sunto d'un importante scritto di Douhaire, escito in luce nel 1836.

randi sia per venirci pôrta in tutta la sua pienezza ed imparzialità.

Andremmo errati.

Molti storici cattolici hanno compartecipato al trascinamento eterodosso; si fecer eco degli odii luterani; si diedero a giudicare le novità religiose del Cinquecento sotto il punto di vista gretto e circoscritto dei Novatori; eccetto Bossuet, più disputatore che narratore, son tirati a rimurchio dalla Riforma, agghiacciati dal suo soffio, e, a leggerli, ci lasciano freddo il cuore, ottenebrata la immaginazione, e l'anima amareggiata.

E noi, Cattolici, ripudiamo cosiffatta lettura, la quale tenterebbe collocarci nella condizione di uno, che, in vedere la propria madre trascinata dinanzi farisaico sinedrio, insultata, legata ad un palo, flagellata, sentesi colpito d'impotenza a pronunziare le inesplicabili apologie che lo soffocano...: il grido giustificatore gli erra sulle labbra; ma la folla gli urla intorno *tolle! tolle!* e, vinto da prepotente fascinazione, a vedersi presentata l'urna del tremendo squittinio, per poco non vi depone anch'egli la palla nera del parricidio....

La Chiesa nel Cinquecento era ella sordida e polluta come cotesti storici la pingono? quello sfinimento, quel sibaritisimo fu propriamente lo stato di una società che ha lottato, senza rimanere succumbente, contro la insurrezione di mezzo quel mondo che dicevasi incivilito?

No.

Fu rappresentata caduta si basso per effetto di una panica paura sorvissuta alla *riforma.* L'anatema lanciato da Lutero su Roma non ha cessato di diffondere spa-

vento: lo schiamazzo della gran ribellione alemanna rimbomba ancora all'orecchio dei timidi, introna tuttavia il capo al gregge dei narratori, che, in descrivere quei deplorabili eventi, non sanno porre confine alla generosità delle lor concessioni, ed alla ostentazione della lora imparzialità verso di un'epoca (a quanto confessano) infelicemente più brillante che pura... E in dire dei due grandi Eresiarchi, come concentrano intorno ad essi movimento e vita! quali proporzioni colossali loro attribuiscono! sono tentati dar nome da loro al Cinquecento!

D'onde questo?

La storia, quale fu scritta dianzi, ed è oggi, si abituò a cercare la Chiesa nel Cinquecento unicamente sui campi delle sue lotte: ma ella era lunge dal trovarvisi tutta compenetrata. I novatori non conoscevano in fatto di Chiesa che l'Alemagna e un po' l'Italia; condannavano il resto per analogia; Chiesa per essoloro suonava quel centinaio di Prelati, quel migliaio di Religiosi lor noti: eppure, fuori di cotesto cerchio ristretto che disprezzavano, noveraronsi prove di riforma ardite e felici. Allato alla lenta e laboriosa ristorazione tridentina, ve n'ebbe un'altra rapida e spontanea: mentre i Papi, impacciati da guerre ostinate, esitavano a convocare i Vescovi, mentre i Vescovi temporeggiavano a condursi ov'erano chiamati, l'opera di Dio si andava maturando, e compievasi in disparte, senza orgoglio, senza sforzo: semplici sacerdoti, poveri monaci, modeste vergini, riuscivano ad istrappare, come dianzi aveano fatto gli Apostoli, il mondo al suo torpore, trascinandosi dietro in massa tutte le gentili e sublimi anime, nelle vie della spirituale rigenerazione: sono altrettanti

avvenimenti o ignoti a' nostri Storici, o da lor trascurati: ma una società, abbandonata senza reattivo in braccio alla corruzione, ch'essi pingono continte sì vive, sarebb'ella riuscita a sussistere fino ad oggi? Per conto mio non seppi mai capacitarmene; ed anco avanti di consacrar mia questi miei studii di filosofia religiosa, già m'er'avvezzo a contrapporre a quelle sentenze acclamate autorevoli la protesta de' miei istinti morali.

Mi sovveniva d'una Chiesa ben diversa dalla delineata a quella foggia; conservava in fondo alle mie reminiscenze d'infanzia la nozione di una moltitudine di Personaggi Apostolici, specie di profeti di quell'epoca agitata, ch'io cercava inutilmente in quelle storie celebrate: duravami ricordanza, che nelle lunghe e pie confabulazioni al focolare paterno m'erano sfilate innanzi poetiche figure di Monaci, di Vergini dallo sguardo acceso, dalla voce vivificante; e stupiva della loro assenza da quei vantati racconti: maravigliava che gl'illustri fatti del Concilio Tridentino mi venissero scambiati in non so qual lavorio diplomatico, estraneo alle simpatie della moltitudine, di maniera che fosse diventato ovvio dire — lasciamo la politica episcopale tenere a Trento suoi congressi; diam orecchio alla voce del popolo raccolta e proclamata dalla *riforma*. —

Cercai una spiegazione a queste disparizioni, una risposta a queste asserzioni; i nostri Storici non me la diedero, nè seppero suggerirmela.

Gl'interrogai se il Cattolicismo, ch'è fonte unico di santità, non aveva esso stesso consigliate e comandate le riforme chieste dai tempi; se non aveva avuto luogo, precedente o contemporanea agli eresiarchi, alcuna es-

plosione del sentimento religioso nella Communione Romana; se non erano stati visti a'giorni della trasmutazione e della lotta fiorire di quegli uomini stupendi che sono salute e moralità del secolo in cui nacquero; i quali, appunto perchè non si presentano investiti di un carattere speciale, nè hannosi missione determinata (come chi dicesse un officio pontificale, un ministerio profetico), son vive personificazioni della turba che spingono e guidano.....

Gli Storici non seppero chiarirmene.

Epperò io gl'indovinava cotesti uomini stupendi, siccome una conseguenza del movimento anti-cattolico, siccome una reazione contro Lutero e Calvino. Oh gli è nelle vite dei Santi che vogliamo scernere vivi ed operosi i gagliardi instauratori della *riforma cattolica*; soavi, maestose figure, che consolarono la Chiesa nei suoi mali giorni; Giovanni della Croce, che celebrava in fondo ad una segreta le aspettazioni del Cielo; Teresa la tenera sposa della Cantica, la donna forte di Salomone; Ignazio e Carlo, Gaetano Tiene e Gerolamo Emiliani.... e dissi tra me: — non ci sta bene credere alla deplorabile decadenza di un culto che seppe educare siffatti cuori all'eroismo. Chi mi addita tra gli pseudo-riformatori, un riformator poderoso, infaticabile, riuscente come il Borromeo, un creatore d'opera immensa, immortale come il Lojola, poeti come que'due Spagnoli, che, avendosi a musa l'anima pia e fervente, si elevarono ad un sublime cui niuno ha mai superato?

Nè la loro ardente carità stava circoscritta alla periferia d'un chiostro: fu dato loro parlare alle moltitudini e trascinarle; dal fondo del suo Carmelo Gio-

vanni scosse tutti i romitorii; Teresa, passando da città a città, risuscitava ne' monasteri l'antico spirito cristiano; Tiene creava la gran famiglia de' Cherici-Regolari, e l'illustre Pronipote dei Medici era l'eletto dalla Provvidenza a chiudere le maestose conferenze del Concilio, delle cui leggi riparatrici doveva egli essere il più fervoroso diffonditore ed esecutore.

Se tempi ed uomini aveano recato intacco alla disciplina, il Cattolicismo ebbe di questa riformatori, ma caldi dello spirito del Maestro, la cui opera piena di soavità e di forza fu grande, popolare, duratura: che se non godono appo gli uomini di gloria proporzionata a' meriti ed ai benefizii, accagioniamone primamente le preoccupazioni politiche suscitate dalle prime guerre di religione, e dal gran romore che alzò di sè la riforma protestante; e, in secondo luogo, la importanza cresciuta a'popoli germanici a spese di que' d'origine latina.

A comprendere questa reazione del Settentrione, vuolsi gettare uno sguardo sulle condizioni delle Genti che abitavano a quei giorni l'Europa.

Due razze la divideano: dal fondo dell'Italia e della Spagna fino alle rive della Loira, stanziava la latina; e la germanica copriva il nord della Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, l'Alemagna, e la gran Penisola Scandinava. Ben è vero che i Settentrionali eransi versati sul Mezzodì a similitudine di torrente sommergitore: ma que' nugoli di barbari avevano fatto vista di dissiparsi al nostro sole, e il genio romano, gagliardo anco in succumbere, avea vinto i vincitori; Roma durava in piè dominatrice delle menti meridionali. Oltre la Mosella e il Reno ogni cosa era germana; il genio

del Campidoglio non avea che imperfettamente ammansato lo spirito agreste dei Figli di Arminio: quelle aspre genti soggiacquero all'azione più penetrante del Cristianesimo; ma non se n'erano, in generale, appropriata che la parte analoga al proprio carattere, un misticismo diventato vaporoso, un esaltamento intinto di superstizione, trasandata al tutto la retta e profonda filosofia che si risolve in nozioni precise, e la scienza della vita che sa formularsi in leggi; filosofia e scienza che costituiscono la parte più preziosa del retaggio intellettuale della Gente Latina.

L'odio teutonico contro Roma non potea andare interamente spento; e quando la novella Roma di Gregorio VII ripigliò contro la vecchia Germania l'andamento della vecchia Roma, a'sudditi di Enrico IV sovvenne del Colosseo; riarsero le tradizionali ire male spente, e i combattimenti si riaccesero diuturni, sanguinosi; Roma trionfò; e, come dianzi, torri e legioni nelle foreste de'Catti e degli Svevi, stavolta gettò Legati e Vescovi tramezzo le popolazioni domate: il tempo andò mitigando l'amarezza della disfatta; la ferita cicatrizzò, ma rimase rosseggiante e sensitiva.

Spuntò giorno che un audace ardì scagliare il primo colpo alla Dominatrice: era costui nato in Sassonia, figlio di un minatore: portato a schiena dalla madre in fondo a'pozzi, e per le negre girivolte delle gallerie, assaporò la miseria pria di comprenderla, e spese l'adolescenza tramezzo le lamentazioni di meschini operai, e lo squallore di buj sotterranei: il fulmine, che uccisegli a fianco un compagno, cacciollo spaventato a monacarsi; orgoglio ingiganti nel suo cuore appaiato

a lussuria; irritato dalla contraddizione, gittò il guanto alla Chiesa: la schiera de' suoi fautori, composta dapprincipio di frati scioperoni, di scolari turbolenti, favoreggiata dal latente odio di Roma, ingrossò presto di venturieri, di poeti, di retori, di satirici, d' ogni generazione d' uomini licenziosi: di cosiffatta turba violenti si elevarono i lagni, vaghi, oscuri i richiami, qualche cosa di furioso, di incoerente: ed ecco d'improvviso la voce *libertà* pronunziata nell'*arena*, arrivare alle affollate *precinzioni*; la turba in udirla si agitò, si precipitò; grossolana sommossa ch'ebbe tutti i caratteri delle rivoluzioni popolaresche; i vincitori spezzarono ogni cosa, trionfarono con insolenza, celebrarono con alte grida la loro vittoria, e respinsero con urli di scherno chiunque imprese ad elevare una voce consigliera di moderazione, di riconciliazione.

Inavvertita in mezzo al gran tumulto, la riforma cattolica, nata lunga pezza avanti Lutero, procedeva coraggiosa e veloce: prima di gridar alto i disordini dei chiostri, e le corruttele degli episcopii, più di una voce venerata ed ascoltata, da'giorni di san Bernardo e san Gregorio VII, a que'di Gersone e di Ailly, erasi elevata a raccomandare orazione e penitenza; niuno sariasi pensato che fosse conveniente incoare la riforma col ribellarsi da Roma, consentire a'Religiosi le nozze, a'Principi la poligamia, a tutti i fedeli la libera interpretazione delle Sagre Carte. Allo insorgere delle minacce, allo appresentarsi del pericolo, crebbe il fervore cattolico ne'Meridionali; ardenti predicatori sursero di mezzo le Genti di origine latina, alle quali l'identità della provenienza e del genio, fu segnale di raccosta-

mento, vincolo di unione: all'urlo della riforma protestante *morte a Roma*, i Latini andarono sempre più condensando le loro file intorno la Cattedra di San Pietro.

Allora si fè maggiormente chiaro il movimento ascendente del Cattolicismo, senza orgoglio di scienza, senza mostra di parole pompose, umile, epperò gagliardo come a'giorni evangelici. A'dì remoti quando il Gran Sacerdote d'Israello assonnava o tradiva, Dio suscitava da mezzo il popolo Profeti potenti d'opera e di parole, che destavano i dormienti del Santuario, e spaventavano i perversi sul trono; e Dio nel secolo XVI trascelse suoi apostoli da mezzo la plebe; un soldato, una donna, un frate.

Da due secoli il rifiorire delle Lettere Antiche avea corrotto le Scuole, impresso alla Filosofia ed all'Arte una direzione onninamente pagana: Ficino avea risuscitato il platonismo, e Bembo sostituita la musa di Orazio a quella di Dante: dalle Scuole usciva la impulsione anti-cristiana annunziata da sinistri rumori: il vulcano mugghiava, e l'eruzione era imminente.

A cotesto ascoso incendio era mestieri anzitutto provvedere, non tanto con volerlo soffocare d'un colpo, nel qual caso avria potuto irrompere più formidabile, ma con impoverirlo a poco a poco d'alimenti.

Strano a dire! ad un incolto Navarrese, al pro guerriero ferito all'assedio di Pamplona, mentre giaceva nel castello paterno colle gambe fracassate da un biscaglino, fu riserbato porre per primo la mente ai bisogni più imperiosi della sua età! Inigo, ossia Ignazio, appena risanato, in età di trent'anni si conduce coi fanciulli alla scuola, e dalle prime iniziazioni fino alla

laurea, vi dà opera al laborioso tirocinio dell'apprendimento: eccolo poscia che rapisce alle Università Spagnole e Francesi i loro più valenti allievi, per istringerseli socii d'opera inudita, gigantesca: la cappella mortuaria di Montmartre accolse i lori voti e si lanciarono nell'arringo. Quel corpo nascente non ebbe infanzia; educazione, fatiche letterarie, direzione di coscienze, predicazioni, missioni, tutto si appropriò appena nato; a tutto si chiari mirabilmente acconcio: destinato ad abbracciare, nel vasto sviluppamento delle sue funzioni e de' suoi attributi tutte le classi della società, crebbe subitamente, e lo si vide, fin dai primi di, fondare stabilimenti in ogni Terra Cattolica, istituire missioni in Levante, ne' deserti d'America, navigare i mari dell'Asia approdando al Giappone, ed alla China. I novatori protestanti trovaronsi ovunque a fronte Gesuiti; ed allorchè la procella maturata dalle Scuole fec'esplosione, questi già erano in pronto a contrastarne gli effetti. Alla scienza vana ed orgogliosa i discepoli d'Ignazio ne sostituivano una umile e feconda, la quale nè semina vento, nè raccoglie procelle: discostaronsi dai modi universitarii d'insegnare, perocchè attesero a diffondere colla dottrina la pietà religiosa, a guarentire dall' orgoglio le anime illuminate dalla scienza.

Le idee della secolarizzazione della podestà e del sapere, fomentate dallo studio del Diritto nel Medio Evo, combinatesi collo sviluppo dell'orgoglio filosofico, aveano smossa nelle scuole d'Occidente la fede dianzi illimitatamente riposta nel Pontificato: Ignazio, conscio della profondità di tal piaga, destinò il suo Istituto a

formare una coraggiosa legione che strinse le sue file intorno al successore di san Pietro, deliberato a vincere o perire con lui.

Il Cinquecento era minacciato, anzi roso da gravissimo malore.

Noi possiamo oggidì farci difficilmente un'idea come i Conventi a'secoli addietro avessero invase mezze le città, le borgate, perfin le ville; notevol parte della popolazione vestiva cocolle, esercitava un'irresistibile azione sul rimanente: gli Ordini Mendicanti versavano per ogni parte predicatori, confessori, maestri; i monasteri femminili, aprivansi a educare tutte le fanciulle appartenenti alle classi mediane ed elevate; a questo modo lo stato de'Chiostri si collegava strettamente con quello della società civile, e le condizioni morali di quelli doveano di necessità reagire sui destini di questa.

Or bene, all'epoca di cui ragioniamo, tristi sintomi di decadenza eran visibili ne'Chiostri; sovratutto appo i Frati Mendicanti, che pel loro statuto avrebbono dovuto mostrasi più vigili osservatori dei precetti evangelici; celle in gran numero aveano perduto innocenza e pace. Il guasto, radicatosi là d'onde dovea dipartirsi la salute del buon esempio, e del retto insegnamento, facea vista di doversi fatalmente propagare all'ombra della religione stessa, e, penetrando per via dell'educazione nelle famiglie, infettare l'universale: la Chiesa, conscia di sì gran danno, invocava soccorsi dall'alto.

Dio, invocato, provvide.

L'anno medesimo che Lutero abiurò brutalmente la osservanza giurata a Roma, nacque ad Avila, nella Vecchia Castiglia, un'esil creatura, cui tenerissime cure

materne valsero sole a serbar viva: fu santa Teresa.
« Benchè amassi forte, scriv'ella, tutti i miei fratelli,
« e ne fossi riamata, ce ne avea uno ch'io prediligeva,
« presso a poco della mia età, e mi era compagno a
« leggere le vite de'Santi: in udire del martirio da ta-
« lun di essi sostenuto, giudicai ch'eransi mercato il
« Paradiso a buon patto, e presemi ardente desiderio
« di morire a quel modo: mio fratello entrò a parte
« di tai sentimenti, e deliberammo insieme di conten-
« tarci: spediente sopratutti acconcio all'uopo ne parve
« andare alle terre degl'Infedeli, dove ben avremmo
« trovato modo di morire per le lor mani. Solo ci do-
« leva abbandonare i parenti; ma la eternità di gloria
« o di tormenti, di cui que'libri ci faceano dipintura,
« colpiva il nostro spirito si efficacemente che anda-
« vamo ripetendo PER SEMPRE! PER SEMPRE! » Fuggi-
rono di casa, presto raggiunti e ricondotti alla madre.
« Quando ci convincemmo che al nostro desiderio di
« incontrare il martirio male avria potuto corrispondere
« l'effetto, fermammo di vivere romiti, e ci praticammo
« una piccola tebaide nel giardino ».

Allorchè Teresa toccò i quattordici anni subentrarono altre preoccupazioni, vive, ardenti; letture di romanzi, fantasie d'amore. Il compiere del terzo lustro fe'tutto mutato: il chiostro assorbì acconciamenti, balli, serenate a chiaro di luna, colloqui all'ombra dei cedri; solo durava *amore*, ma diventato più fervente con appurarsi, più profondo con sublimarsi a Dio.

Il monastero ove Teresa ritirossi non fu solamente per lei un Carmelo sacro alla contemplazione: il suo misticismo niente s'ebbe d'orientale o d'ozioso: l'ispi-

razione in lei creava l'azione, e l'azione non quietava mai. Questa mirabile Donna, che appajava in sè il duplice genio del Cenobitismo orientale, e dell'occidental Monachismo, si commosse a considerare i chiostri di Europa; fremette all'idea della dissoluzione che stava per colpirli; pianse, pregò, domandò al Signore che le palesasse la sua volontà; poi, quando reputò di averla conosciuta, si pose all'opera senza tema di procelle.

Le procelle sovraggiunsero fin dai primordii; e Teresa vacillò.... La sua riforma era cominciata; il suo primo chiostro stava aperto... Fu un insorgere universale contro quegl'inuditi tentativi.... Quelle veglie notturne, quelle aspre astinenze, e i piè nudi, e i cilicii parcano odiosi, formidabili. Conventi si agitarono, monaci si collegarono, predicatori tuonaron dai pulpiti, vescovi preoccupati esitavano a lanciar l'anatema: ma Teresa, omai rassicurata, racconsolava lo tremanti sue figlie; il temporale, infatti, si calmò, e i monasteri femminili rialzaronsi prontamente in tutte le Spagne alla lor primitiva purezza.

Teresa erasi imbattuta durante i suoi viaggi in due uomini degni di lei; uno *non er'altro*, dic'ella, *che debil tronco appena sostenuto dal giro delle vaste diseccate radici*; da quarant'anni non dormiva che un'ora e mezzo ogni dì; avea testè compiuta la riformazione dei Francescani, e se ne moriva; era san Pier d'Alcantara: l'altro, che piangea nella solitudine la rilassatezza del suo Ordine, anima tenera, ma timida, Giovanni d'Ontiberos, trovò in Teresa la vigoria di cui egli difettava, e sostenne alla sua volta la Vergine sfinita da contraddizioni e fatiche, col suo mistico esaltamento: Teresa impresse al

genio di Giovanni della Croce una direzione più pratica, più efficace, ed ambo si consacrarono d'accordo alla rigenerazione dei chiostri.

Anche all'anima dolce e pia di Giovanni toccarono fiere persecuzioni: tenuto in conto di fanatico, accusato, processato, dannato, una profonda fossa quasi tomba, lo accolse vivo, e vi stette nove mesi con iscarso cibo, e un fil di luce. Quella cattività non lasciò nella sua vita altre tracce che vivaci canti d'amore collocati in fronte a' suoi libri.

Uscito dalla tenebrosa segreta per venire rilegato tra le roccie della Morena, dal giaciglio ove posava derelitto, divorato da un'ulcera, cantava strofe d'inenarrabile soavità.

« Ove ti nascondesti, o mio diletto? Tu m'abbandonasti fra' gemiti, tu mi fuggisti ratto come cervo, dopo d'avermi ferito: ti uscii dietro gridando, ma già eri scomparso...

« Pastori quanti siete, che gite dalle capanne al colle, se per avventura vedete quello che io amo sovra ogni cosa, ditegli che languisco, che muoio...

« Foreste piantate dalla mano del mio diletto, prati sempre verdi, e smaltati di fiori, ditemi s'egli è passato in mezzo a voi.

« Oh perchè hai tu ferito questo cuore e nol guaristi?

« Fammi lieto di tua presenza, n'abbia pur io a morir della gioia: considera che i patimenti d'amore sono sanabili unicamente dalla presenza e dal guardo. »

Questa squisita poesia, che sgorga dall'anima del santo Monaco, non è un'effusione accidentale e fuggitiva, sib-

bene l'espressione profondamente sentita de'più elevati pensieri della vita contemplativa, ch'ei si conduceva a disviluppare in trattati, de'quali i suoi versi erano il testo; simile a que'vetusti legislatori dell'era sacerdotale di cui Solone e Pitagora furon ultimo decoro, i quali fidavano a sacro ritmo le leggi, e quanto rinvenivano ancora salvo degl'insegnamenti della primitiva sapienza: ma Solone e Pitagora vissero gloriosi, ebbero vecchiezza onorata e morte compianta: Giovanni della Croce, disconosciuto, diffamato, ma sereno, spirò sulla cenere susurrando queste parole: « ho l'anima innondata di tor« renti di delizie: sul punto d'andare affrancata dal « corpo che si sface, già ella contempla la celeste gloria: « ed ogni cosa ch'è in lei già si converte in amore ».

Gli è con questi dolci pensieri, con queste animate esortazioni, con questi voli sublimi che gli Apostoli del Cattolicismo incamminavano l'opera delle loro riforme, canti di una soavità che rapisce, preghiere accompagnate da sante lagrime, tenere, fratellevoli epistole, libri profondamente spiranti unzione e pace, a cui rispondeva il ruggito della pseudo-riforma protestante, che coll'insulto alla bocca, e la spada in mano, bruciava l'effigie del Papa, sgozzava i proprii avversarii! Quale annegazione nel Monaco Spagnuolo, che non vuol che lo si giustifichi! quale mitezza, anzi giovialità di umore in santa Teresa, che in udire de'libelli messi fuori contro di lei, sclama: *Sorelle mie, se sapessero i nostri mancamenti, come Dio li sa, ben direbbero dei fatti nostri peggio di questo!* Qual brutale impazienza, invece, nello sfratato di Vittemberg, e quall'intolleranda jattanza in quel suo dire ad Enrico VIII: *veniatis, domine Henrice, ego docebo vos!*

E un altro prodigio della carità cristiana stava per rifulgere nel mezzodì dell'Europa a consolare la Chiesa della apostasia del Settentrione. I morti al Signore non eransi desti anco tutti. Ignazio aveva impreso a tutelare la gioventù laicale; alla voce di Giovanni e di Teresa i Claustrali si andavano correggendo: ma il Clero, ma la Corte Pontificia, chi li richiamò all'antica austerità? Carlo Borromeo e Gaetano Tiene: quel primo ordinò nuove sacerdotali milizie, non più vaghe di solitudine, come i Monaci dal sesto al duodecimo secolo, non esclusivamente dedite a dirozzare la feroce e ignara plebe, come i Frati dal milledugento al millecinquecento; sibben destinate, mercè d'una vita dignitosa e studiosa, ad impadronirsi della educazione morale de'popoli omai usciti di barbarie, ed a provvedere al rischiaramento de'loro intelletti, già maturi ad accogliere i semi fecondi della civiltà moderna: Carlo Borromeo, poi, fu collocato in seggio sublime, acciò le sue opere fossero vedute da tutti, grande appo i mondani, illustre fra gli ecclesiastici, cardinale a ventidue anni, primo ministro del Pontefice a ventitrè; ed in mezzo alle splendidezze svigoritrici della Corte, in seno ai piaceri della molle e seduttrice Italia, austero come un romito della Tebaide, casto ed amorevole come l'apostolo Giovanni. Mentre Milano accendeva festose luminarie per celebrare la elezione a suo arcivescovo di Carlo Borromeo, egli piangeva a considerare gl'imposti gli doveri, ed era tentato fuggire. Ci hanno sue lettere di quell'epoca, in cui splende una mirabile conoscenza pratica degli uomini: come san Benedetto, come san Francesco di Assisi; come in generale tutti i Santi della

Penisola, il Borromeo è tipo del genio pratico e grandioso, che in ogni tempo fu proprio della Gente Italiana.

Tosto ch'egli ebbe accettata la sua nuova posizione, prese un'irrevocabile determinazione: non avea tocco peranco l'anno vigesimoquinto della età sua, e già, spogliata seta ed oro per vestire saio e cingere cilicio, mettea fuori al cospetto dell'orgoglio romano l'umiltà della sdruscita sua porpora, la magrezza della sua sparuta persona. La virtù è presto compresa ed ammirata nella terra dei generosi: Roma fu colpita di reverenza; il Borromeo a trent'anni godeavi autorità di venerato vegliardo: alla sua voce dolce e grave cessarono le indecisioni e le divisioni dei Padri del Concilio Tridentino, caddero gli ostacoli, si appianarono le difficoltà promosse dai Principi; e quando, mercè l'autorevolezza della sua virtù, quel Convegno durato tanti anni, andato soggetto a tante vicissitudini, dignitosamente si chiuse, Carlo si ricondusse a dirigere la sua Chiesa nelle vie nuove che il Concilio avea segnate; e ci riuscirà consolante narrare a suo luogo com'ei vegliasse alla riforma dei costumi lombardi, al buon andamento degli studii, al rinfervoramento delle salutari pratiche della operosità e della carità: parve moltiplicarsi; la sua voce fu udita per tutto; ogni parochia, per ben che romita, della vasta diocesi ebbe visitatore Carlo Borromeo; ogni episcopio del Mondo Cattolico potè modellarsi sugli esempii del milanese; dall'antico seggio di sant'Ambrogio si diffuse per l'Europa una irradiazione di fervore e di santità.

Carlo, Teresa, Gaetano, Giovanni non rimasero isolati: dell'immenso suscitamento operato da essi du-

rano monumenti colossali epistolarii: una lettera, una omelia, un libro di que'novelli apostoli trascorreva da mano a mano per l'orbe cattolico: il secolo decimosesto non si chiudeva affatto, che Francesco di Sales, e Vincenzo de'Paoli continuavano gloriosamente il Tiene e il Borromeo.

Ella è questa *la riforma cattolica* col suo aspetto dolce e sereno, col suo carattere evangelico e sacerdotale. Qual divario tra questa e la protestante!

A Settentrione odii, cupidigie, ambizioni, lascivie; Lutero che conversa oscenamente alla bettola; il Langravio d'Assia che mena due mogli ad un tempo; Hutten che bestemmiando trapassa di morbo infame...

A Mezzodì disinteresse, privazioni volontarie, amore passionato di penitenza; e Giovanni della Croce che spira sorridendo fra gli spasimi.

A Settentrione un'ira stupida, brutale, un'assenza completa d'idee elevate, di alti divisamenti; e Lutero che sillogizza col diavolo.

A Mezzodì una dolcezza, una pazienza evangeliche; una serenità, cui niente può annuvolare; una fiducia rassegnata in mezzo ad ostacoli apparentemente insuperabili; poi una sublimità maravigliosa di concetti, un conoscimento stupendo degli intimi bisogni dell'umanità, e una squisita poesia che conquide il cuore e lo esalta.

A Settentrione un ardente e grossolano sensualismo.

A Mezzodì un misticismo affettuoso e tenero, una carità operosa e piena di prudenza.

L'indole delle due Genti ci si rivela in queste grandi linee di demarcazione; la mollezza meridionale nobi-

litata da tutto ciò che vi ha di più gentile e grande sulla terra; la grossolana corruttela settentrionale, che, spirante ancora l'antica barbarie, affonda nella crapula affetto e lumi.

La riforma di Lutero fu divorzio.

La riforma cattolica fu riconciliazione.

LXIII

SANT'IGNAZIO E LA COMPAGNIA DI GESU'.

Ignazio di Lojola si tolse al letto, ove lo avea confinato la ferita riportata in difendere Pamplona, tutto mutato d'animo: erasi posto a giacere *soldato*, si alzò *cristiano*, un di que' cristiani come ce ne aveano allora, che, trasportati dalla carità, potevano porre mano a giganteschi imprendimenti: armo ed amori lo aveano sin allora padroneggiato: si dispogliò di ogni affetto mondano, il suo sacrifizio già era consumato in ispirito; non gli restava che integrarlo in fatti; mendico volontario si dannò alle macerazioni, a' digiuni, e rivaleggiando cogli anacoreti del Deserto, si chiuse in una caverna, ove la scienza, tra tutte la più difficile, di conoscere e guidare gli uomini gli fu rivelata: il passionato, l'ignaro di testè scrisse il libro meraviglioso degli *Esercizii spirituali.*

Gli è libro che non vuol essere misurato col com-

passo della critica; può definirsi la conversione del peccatore ridotta ad un'arte, la qual discostandosi da ogni via battuta, guida alla perfezione; coglie l'animo impastojato dalla colpa; lo soggioga, lo trascina, lo lascia palpitante tra speranza e tema, in podestà di Dio: lavoro ascetico, ma che, mescendo il pratico al mistico, conserva un vigoroso impronto del sentir militare, del quale Ignazio non si è mai dispogliato.

Dimorato dieci mesi nella caverna di Manresa, ne uscì per pellegrinare alla Palestina, e bagnò delle sue lagrime il Santo Sepolcro. Durante quel viaggio si convinse che per giovare meglio a'suoi simili eragli uopo studiare; dovevagli parer duro a trentatrè anni tornare a scuola coi fanciulli: epperò Barcellona, Alcala, Salamanca, e ad ultimo Parigi, ebbonlo ascritto alle loro università: continuava a vivervi isolato; ma già nel suo irremovibil volere la *Compagnia di Gesù* era nata; a formare un esercito non mancavano che i soldati; li arruolò tra'suoi compagni di scuola.

Pietro Lefevre e Francesco Saverio furono i primi; così dolce e pio Pietro, com'era naturalmente caldo ed ambizioso Francesco; Lainez e Salmerone si proffersero spontanei, imitati poco stante da Bobadilla e Rodriguez: eccetto Lefevre eran tutti nati oltre i Pirenei, ugualmente fervorosi e parati alla obbedienza e al sacrifizio. Ignazio, a cui la incostanza umana era nota, volle fermarli nelle sante loro determinazioni; gli unì il giorno dell'Assunta (15 agosto 1534) nella cappella sotterranea della chiesa di Montmartre; là tutti furono comunicati da Lefevre, solo sacerdote tra loro; e si legarono con voti di castità e di povertà, promettendo a Dio di con-

dursi a Gerusalemme, e che se ciò non rendeasi possibile, andrebbono a gettarsi a piè del Papa a giurargli illimitata obbedienza.

Per non distornare i suoi nuovi compagni dagli studii teologici, ne' quali avevano a progredire, e sottrarli anco alle tentazioni della patria e della famiglia, Lojola si trasferì in Ispagna ad assestarvi gli affari di Saverio, di Salmerone e di Lainez; mentr'era assente, la sua nascente famiglia crebbe a dieci coll'ascrizione di Claudio le Jay, di Giovanni Codure e di Pasquier-Brouet teologi della università di Parigi.

La guerra di Carlo V co'Turchi chiudeva a' pellegrini l'accesso dell'Oriente: Ignazio e i suoi ferventi compagni pellegrinarono a Roma in conformità dei loro voti: volgea l'ottobre 1538 allorchè vi giunsero.

La crisi della riforma luterana toccava a que'dì al suo stadio di maggiore minaccia per la Ortodossia: le difficoltà nascevano dalla moltiplicità delle accuse, dalla prestezza con cui queste si propagavano, dall'adesione entusiasta colla quale la moltitudine le secondava: tutti gli orecchi erano intronati dalle voci d'indipendenza e di libertà: agli affrancati dal giogo sacerdotale venivano mostrati in prospettiva i patrimonii degli Ordini Religiosi da saccheggiarsi e dividersi; le turbe in coda a'Grandi reclamavano con alte grida la distruzione del Cattolicismo.

Tale era la situazione della Chiesa, allorchè Ignazio, Lainez e Lefevre vennero a prostrarsi appiè del Pontefice: Paolo gli accolse con gioia, e, dopo averli assaggiati, fidò a Lainez ed a Lefevre due cattedre nel Collegio della Sapienza, e commise a Lojola d'inten-

dere alla riforma de' costumi romani: ed ei tosto chiamò a sè gli altri sette compagni, e tutti raunati, quali in una parte, e quale in altra della città, dieron opera a fervorose predicazioni, accompagnate da azioni quai sa ispirarne lo zelo più ardente: Roma nel 1539 fu vista mutar faccia: crebbe il numero degli ascritti all' ammirato sodalizio; allora le Jay fu mandato a Brescia ad opporvi la sua vittoriosa dialettica ai disseminatori di eresia; Pasquier n'andò a Siena a richiamarvi all' ordine scandalose claustrali; Coduro mosse ad evangelizzar Padova; e Saverio si avviò a convertire le Indie.

Il 27 settembre 1540 uscì finalmente in luce la Bolla dianzi chiesta, e dalla prudenza romana tenuta sin allora sospesa, che costituiva la *Compagnia di Gesù*, e faceva soddisfatta l' aspirazione più calda di Lojola: voto unanime de' suoi colleghi lo elesse capo o *generale* dell' ordine novello.

Stava bene ad Ignazio quel titolo militare: niuno erasi avvezzo meglio di lui a riguardare la vita siccome un combattimento; vedea l' attacco per ogni parte, e architettò molteplici difese; coordinò in mente sua le leggi che dovevano governare la novella milizia; e ben avea mestieri di somma prudenza associata ad eroico ardimento: i Novatori voleano smantellare Roma esagerandone le pecche, abbattere episcopii e chiostri, interpretare a capriccio i Vangeli; attentati e delirii ai quali er' uopo contrapporre luminose discussioni; e Ignazio non arretrò dinanzi ad esse, e lanciò su tutti i campi delle battaglie teologiche i soldati che avea agguerriti alla lotta ed al martirio.

Nella vita agitata menata sin allora, avean essi molto studiato, e molto imparato: nelle aule delle università si erano dati a conoscere pieni di erudizione e dottrina: nella solitudine aveano attinta la vigoria a cui ogni più aspra fatica riesce quasi gioco: uomini siffattamente apparecchiati non abbisognavano d'altro che d'un'arena che lor si schiudesse; e appena fu schiusa, vi si lanciarono animosi e sereni. L'Irlanda, palpitante sotto la scure de'carnefici di Enrico VIII, fu corsa e confortata da Salmerone e Pasquier; Lainez e Lefevre ricuperavano Parma e Piacenza alla Ortodossia, e confermaronvi Venezia: Arcoz nella Catalogna, Rodriguez in Portogallo fecero benedetto il nome del nascente Istituto; Bobadilla predicò a Ratisbona, mentre la Dieta dell'Impero vi stava adunata, e le Jay per l'Alemagna cattolica fu banditore ascoltatissimo della necessità della immediata convocazione d'un Concilio Ecumenico.

Intanto che questi, ed altri molti si disseminavano sulla faccia della Terra. in obbedienza alle sapienti direzioni del loro Generale, ei se ne stava in una calma piena d'operosità, conscio che i capitani sperti posano in disparte nei di della battaglia, onde tener dietro nella quiete dello spirito alle grandi strategie che dirigono: un capo d'esercito deve cogli ordini suoi trovarsi presente su tutta la fronte delle schiere; lor moti gli stanno in mano, e ne dispone in guisa assoluta; gli è dunque necessaria una inazione del corpo addoppiatrice delle forze dello intelletto: a lui spetta spingere, trattenere, rispondere sulla propria testa degli eventi: Lojola adottò questa tattica, altrimenti avrebbe tradita la propria missione: disperdeva i suoi compagni, mandan-

doli alla gloria od alla umiliazione, alla predicazione o al martirio, mentre da Roma, diventata suo centro di operazioni, comunicava a tutti la propria forza, e regolarizzava i movimenti del gran corpo, a cui presiedeva.

Coordinava contemporaneamente l'interiore della sua *Casa Professa*, formava i novizii, curavasi conoscerne indole e qualità; risparmiava i deboli, inanimava gli imperfetti, per assuefarli alle privazioni, non dissimulava nè addolciva loro veruna parte anco più minuta e tediosa della disciplina: era mestieri accettarla intera, o rinunziare ad appartenere alla *Società*.

Roma abbondava di palazzi: ogni Papa ne aveva eretto e donato uno alla propria famiglia, a testimonio di affezione, e segno della sua vitalizia onnipotenza: chiese riccamente dotate, magnifiche per marmi e pitture sorgeano ovunqu'era accaduto un qualche fatto glorioso pel Cristianesimo: tutte le Arti aveano associato lor capolavori a decorare la sagra Città; epperò a Roma, come in ogni parte del Mezzodì, ove i bisogni materiali son minori, non si credeva e provvedeva alla inopia altro che teoricamente; che se uno spedale vi si erigeva, assumeva aspetto di palazzo. Ignazio, vissuto in mezzo a' poverelli, e volontariamente associatosi a tutti i dolori della umanità, deliberò di efficacemente alleviarli: mercè sua, sorse la *Casa dei Catecumeni*, ove ad Ebrei ed infedeli d'ogni generazione la inopia e l'abbandono de' proprii correligionari cessava d'esser impedimento a conversione; fondò, sotto l'invocazione di *Santa Marta*, un *asilo* aperto ad ogni maniera di pentimento; intitolò a *Santa Caterina* un *ricovero* per le fanciulle, che per età e bisogno versavano in peri-

colo di corrompersi; eresse due vasti *orfanotrofii*, uno pe' maschi, l'altro per le femmine.

Allorchè nel 1545 il voto del Mondo Cattolico fu esaudito, e il Concilio Tridentino celebrò la sua prima sessione, Lainez e Salmerone furono scelti dal Pontefice ad assistervi in qualità di teologi addetti ai Legati, e le Jay v'intervenne munito della procura del cardinale d'Augsburg. Que' due primi eran giovani d'anni, provetti di senno; Ignazio gli munì d'una cedola di consigli che furon tre — *nel Concilio cercare la maggior gloria di Dio, e il bene della Chiesa: — fuor del Concilio durare fidi alla regola, che comanda, anzitutto, di provvedere alla salute delle anime: — intendere assiduamente a sempre più accostarsi alla perfezione:* — i quai tre suggerimenti disviluppava egli così:

« 1.º Nel Concilio siate lenti a prendere la parola, « riflessivi e caritatevoli in vostri avvisi, attenti in « ascoltare e cogliere la intenzione di chi parla, onde « poter a proposito tacere o rispondere. Nelle discus- « sioni riferite le ragioni pro e contro, onde rendere « mitigata la esposizione del vostro parere. Dovete, per « quanto potrete, far sì che niuno si ritiri, dopo avervi « udito, meno inchinevole alla pace di quello fosse « avanti: esprimetevi con modestia e semplicità, ter- « minando con questi detti — salvo miglior avviso, o « simili; — e finalmente siate convinti che le gravi « questioni si trattano assai più convenientemente se- « duti e con quiete, che affrettati, e come alla sfuggita; « non vi starà bene, adunque, regolare l'ordine e il « tempo delle discussioni secondo il comodo vostro, « ma adattarsi all'ora che piace a chi vuol conversare

« con voi, acciò possa più di leggieri condursi a ciò « che piace a Dio. »

« 2.° Fuor del Concilio non trascurate verun mezzo « di ben meritare del prossimo: confessate, predicate, « visitate i poveri, gli spedali; nei sermoni non toc- « cate i punti controversi cogli eretici, ma tendete sem- « pre alla riforma de' costumi, e all'obbedienza dovuta « alla Chiesa. Vi starà bene, però, parlare spesso del « Concilio, ed esortare il popolo a pregare per la sua « felice riuscita. »

« 3.° Fate che regni sempre tra voi una perfetta con- « cordia: le Jay presto sarà con voi: conferite insieme « ogni sera intorno ciò che avete fatto nella giornata « trascorsa, ed avrete a fare nella vegnente ».

Tali furono (qual'io le riferii compendiate) le istruzioni d'Ignazio a' suoi figli, e vennero seguite appuntino. Lainez, Salmerone, le Jay diventarono i luminari e l'ammirazione de' Padri Tridentini. Lainez parve ad essi così grande per universalità e profondità di dottrina, che, sendo infermato, le sessioni n'andarono di comune accordo sospese, per dargli tempo a guarire.

Ferdinando re dei Romani si pensò eleggere le Jay vescovo di Trieste, avvisando con ciò di mettere una gagliarda barriera alla trasfusione del Luteranismo della Germania in Italia; l'eletto scrisse al Re supplicandolo mutasse sentenza; ma innamorato esso vieppiù dell'uom modesto, instò presso il Papa, che gli diè vinta la causa: Lojola allora se ne appellò direttamente a Ferdinando stesso con questa lettera, che chiarisce abbastanza quale fosse il pensare del Fondatore della Compagnia di Gesù.

« Gran Principe! noi sappiamo tutti qual è lo zelo

« che vi anima pel bene spirituale dei popoli, e quanto
« siate benevolo alla nostra Compagnia; e ne lodiamo
« il Signore, che vi ha ispirato i mezzi di compiere
« tutto che la vostra pietà vi fa imprendere. Ma nel-
« l'atto di rendervi le più umili azioni di grazie pei
« favori che ci largite, osiamo dichiararvi che il mas-
« simo de'favori saria soccorrerci a camminare nelle
« vie segnate dal nostro Istituto: or bene, le dignità
« della Chiesa songli talmente avverse, che, secondo la
« idea ch'io ne ho, sovra ogni cosa sarebbon elle ca-
« paci di alterarlo e distruggerlo. Chi fondò questa So-
« cietà si propose di portare il Vangelo in ogni parte;
« vero spirito di lei è faticare per la salute delle ani-
« me e per l'onore di Dio, senza punto curare distin-
« zioni: gli Ordini Religiosi non vivono che in quanto
« conservano il loro spirito primiero; or come la So-
« cietà nostra durerebbe perdendo il suo? Noi non
« siam ancora che pochi professi, e già rifiutammo cin-
« que o sei prelature: ove un di noi accettasse un ve-
« scovado, gli altri giudicherebbero aver dritto di agire
« ad ugual modo; e se i membri si separano, che cosa
« ne avverrà del corpo? Questa piccola Compagnia,
« che vi è cara, fe' rapidi progressi tostochè nata, per
« effetto della umiltà e della povertà: che i popoli ci
« vedano seduti in alto, e avranno titolo di scandolez-
« zarsi del nostro mutamento, e si formeranno di noi
« una opinione che farà irrite le nostre fatiche. Ma
« perchè, o gran Principe, addurvi di tai motivi? Ella
« si è la vostra bontà e saggezza che noi imploriamo;
« e pel sangue di Gesù, e la salvezza delle anime vi

« scongiuriamo di conservare la nostra Società na-
« scente ».

Una simil lettera non poteva mancare di produrre l'effetto desiderato: Ferdinando desistè dal suo divisamento.

Ma i servigi luminosi resi dai Compagni d'Ignazio facevano che quel pensiero appena svanito in uno sorgesse in un altro; e il Papa stesso diè fiero assalto a Lojola; il qual allora se n'aperse a lui con mirabile franchezza, e conchiuse il suo irresistibil discorso con queste caratteristiche parole: « io considero tutte le al-
« tre Società Religiose come squadroni di soldati fer-
« mi al posto lor assegnato dall'onore, e facenti fronte
« al nemico, sempre nello stesso ordine, sempre colle
« medesime armi: noi, invece, siamo gli stracorridori,
« che, nelle sorprese notturne e diurne, denno di con-
« tinuo essere parati a vincere, o morire: a noi spetta
« attaccare o difendere, secondo l'opportunità, trasfe-
« rirci dappertutto, e tener ovunque desti e tribolati
« gli avversarii.... » (*). Il Papa esaudì il voto di

19 Avril 1853.

(*) .... Saint Ignace s'est montré grand dans tout ce qui a rapport à son immortelle fondation: j'aime particulièrement en celle-ci le cachet militaire qu'il lui a imprimé; tout y est honneur, obéissance, dévoûment: l'honneur y règne, non à l'extérieur et formulé en démonstrations conventionelles, mais dans le sanctuaire de l'âme, suprême, absolu, qui a Dieu, non l'opinion, pour juge: l'obéissance y est comme celle du guerrier sur le champ de bataille, ou dans la ville assiégée: enrôlés pour combattre la grande guerre de l'orthodoxie contre l'hérésie, les Jésuites, dûrent avoir toutes les allures des soldats: le dévoûment fut pour eux plein de charmes, puis-

questi uomini singolari, che poneano tanta sollecitudine in evitare qualsiasi distinzione, quanta ogni altro in cercarne.

qu'ils se tinrent sûrs de remporter la victoire, et d'être magnifiquement récompensés. Saint Ignace a créé la milice la plus vaillante qu'on ait vue sur la terre. C'était naturel de l'aimer à Vous historien entraînant des guerres de la Vendée: habitué à sympathiser avec Stofflet, la Rochejaquelin, Charette, le Fondateur de la Compagnie de Jésus, et ses premiers aides-de-camp ont dû vous charmer; car il existe entre certains ordres d'idées des rapprochements et des points de contact dont le vulgaire s'ébahit, et qu'il crie absurdes, tandis que c'est lui qui est absurde. Sur la fin du siècle passé des hommes braves et loyaux ont combattu pour un roi détrôné, qui allait être assassiné, avec le même cœur, et la même pureté d'intention que des hommes savans et vertueux, vers la moitié du siècle seizième, se servirent de la plume, de la voix, et du martyre pour défendre la cause du Successeur de saint Pierre calomnié, répudié, menacé d'extermination.

J'entends dire que les institutions monastiques n'ont rien d'absolu, puisqu'elles doivent se coordonner aux besoins des temps, qui changent et se modifient. J'admets ce raisonnement, et je le trouve consolant pour les amis du Monachisme. J'approuve que les *Rédemptoristes* soient supprimés le jour qu'il n'y aura plus d'esclaves à racheter; que les *Humiliés*, les *Templiers* ayent dû être abolis aussitôt qu'ils se montrèrent gangrénés d'orgueil, et n'eurent plus d'autres temples à défendre que les sinistres commanderies de leur Ordre corrompu; mais tant qu'il y aura des pauvres, des prisonniers, des condamnés à mort, *le Capucin* sera le bienvenu dans le taudis, la geôle, sur l'échafaud: tant qu'il y aura des malades de corps et d'âme, les *Sœurs de charité* seront accueillies avec reconnaissance dans les infirmeries, dans les petites maisons; tant qu'il y aura des enfans abandonnés à élever à l'amour de Dieu, à la patience de la vie, les *Frères de l'École* seront trouvés utiles: tant que la chaire catholique devra être un phare de vérité, les Dominicains ne seront pas jugés superflus; tant que la science sera un des titres d'honneur de l'Église, les Bénédictins continueront à paraître bien placés dans leurs vieux cloîtres silencieux: tant qu'il y aura des landes à défricher, des colonies

E intanto la Compagnia facea stupendi acquisti: Antonio di Cordova rettore della Università di Salamanca stava per andar insignito della porpora ad istanza dell'Imperatore; quand' ecco un pensiero di annegazione

agricoles à fonder, à diriger, on reconnaîtra un mérite spécial aux Trappistes; tant qu'il existera des infidèles sur la face de la terre, les Missionaires, de quelqu'Ordre qu'ils soient, seront bénis des archipels de l'Océanie, naguère antropophages, jusqu'aux plages de la Cochinchine ruisselantes aujourd'hui même du sang des Martyrs. Le monde tourne dans l'immensité des espaces, et l'humanité avec lui, traînant à sa suite les maux qui l'assiègent, les remèdes qui la guérissent. Le plus grand don que Dieu nous a fait est la vérité; le plus grand mal dont nous soyons atteints est la guerre déclarée à la vérité: l'infaillibilité du vrai réside uniquement là où Dieu annonça qu'elle durerait toujours attaquée, toujours victorieuse. Cette attaque, qui n'aura fin qu'avec le monde, constitue l'Église corps essentiellement militant, et donne à la Métropole de l'Orthodoxie l'aspect d'une citadelle, dont la garnison doit se composer de soldats d'élite dressés non moins à la défense qu'à l'offense, vaillans et fidèles. Eh bien! le jour que Rome cessera d'être le point de mire d'hostilités toujours renaissantes, la Compagnie de Jésus pourra être supprimée; jusque-là les Fils de saint Ignace veilleront aux approches du Vatican, comme les Fils de saint François à la porte des chaumières, comme les Filles de sanit Vincent de Paul dans les croisières des hôpitaux: à cette garde périlleuse et sans repos le Soldat de Manresa a dressé ses disciples: ils doivent à leur organisation exceptionelle l'apparent excès de sujétion chez les inférieurs, la vitalité des parties, la vigueur de l'ensemble. Si l'on songe à tout cela, on s'étonnera moins qu'un corps, si vaste, et en apparence si frêle, après avoir fait face à l'attaque simultané de tous les potentats de l'Occident acharnés à le détruire, après avoir paru succomber sous leurs coups, laissant libre le champ aux révolutions qui ensanglantèrent l'Europe, soit ressuscité sous nos yeux, et aussitôt ait réoccupé les postes qu'il avait laissés vides dans toutes les guérites, sur tous les bastions, à toutes les avenues de la Citadelle de l'Orthodoxie...

(Da una lettera dell'Autore al signor Crétineau Joly).

penetrare nella sua anima: egli ha passato di poco i ventitrè anni: epperò è dotato di talenti sì splendidi da poter aspirare a tutto; giovine, ricco, caro a Carlo V, rinunzia al cardinalato per iscriversi tra' figli d'Ignazio: nel trascorrere di pochi giorni il futuro porporato non er'altro che un oscuro novizio. Francesco Borgia duca di Candia, parente del Monarca, bello, prode, celebrato, perde la sposa, si consacra alla solitudine, alle austerità, scrive a Lojola di riceverlo nel suo Ordine, e questi gli risponde una epistola ch'è capolavoro di cristiana prudenza e di fervorosa esortazione; il Duca accoglie questi avvisi con venerazione; sottomette la propria vocazione alle prove consigliategli da Ignazio, scambia il suo palazzo in un chiostro, in uno spedale, in un collegio; e il 1 febbrajo 1548 la sua ammissione in qualità di professo popolarizza il nuovo Ordine in tutte le Spagne.

Nè mancarono procelle, anco fiere, alla nascente *Compagnia:* a Saragozza per animosità del Vicario Generale che amministrava la Diocesi, a Parigi per nimicizia del vescovo Eustazio di Bellay, e altrove, scoppiarono gravi disordini, vennero in luce violenti accuse; ma in ogni parte la moderazione e la innocenza trionfarono.

Morto papa Marcello II, la elezione dell'ottuagenario Caraffa, stato fondatore de'Cherici Regolari, e chiaritosi fino allora poco favorevole ai Gesuiti, fe' credere che la loro stella, dianzi brillante, fosse per tramontare: ma Caraffa diventato Paolo IV non ebbe lodi e premii che bastassero per que'campioni della Ortodossia: voleva che Lainez fosse ad ogni patto cardinale, e fu gran fatica indurre l'ostinato vecchio a desistere.

Ignazio trovavasi omai giunto presso al suo fine: logorato più assai dai pensieri che dagli anni, non ismetteva le consuete cure: finalmente la infermità delle membra superò la vigoria dell'animo: adunò i suoi figli, e commise loro di nominargli un vice-gerente; poi si ritrasse ai pensieri della eternità ; e il 31 luglio 1556 spirò di 65 anni pronunziando il nome di Gesù.

Avea desiderate tre cose sulla Terra: vedere il Papa confermare il suo Istituto; conseguire che approvasse il suo libro degli *Esercizii Spirituali*; ed essere fatto certo che gli statuti della Compagnia erano promulgati e osservati dappertutto ove si trovavano suoi membri: a vedere que' voti esauditi Ignazio morì contento.

Non è libro al mondo che abbia deste tante discussioni e sia andato soggetto a così minute disamine come quello delle *Dichiarazioni e Costituzioni della Società di Gesù*; regola lasciata a Religiosi, rappresentava ogni cosa con aspetto e nomenclatura militare di capitani, di schiere, di vessilli; pigliava le mosse da principii nuovi, per condursi ad impensate conseguenze; sviluppava sino alle sue ultime applicazioni la teorica del sacrifizio; e faceva della obbedienza una leva, la cui azione incessante e universale ben era tale da dover preoccupare tutti gli studiosi di filosofia e di politica: ne fu torturato il testo, ne andarono falsate le citazioni; le idee dell'autore soggiacquero a rimpiccolimenti, ad ingigantimenti; gli uni vi ammiraron entro i germi di un despotismo che ne disgradava Machiavelli; gli

altri non riscontraronvi che un corpo di prescrizioni, ogni articolo delle quali svelava il proprio significato: centinaja di volumi vennero in luce pro e contro: i Pontefici approvarono; i Parlamenti Francesi proscrissero: le passioni che suscitavano que' grandi Corpi Giudiziarii disparvero trascinate nel vortice rivoluzionario; i motivi che ispirarono i Pontefici durano tuttodì nella integrità loro.

Il piano e lo scopo delle *Costituzioni* sono semplicissimi: vanno divise in dieci parti, che tutte hanno tra loro un legame, una conformità di azione e di vedute, ed uno stesso intento, la *santificazione del mondo, mercè la santificazione de' Sacerdoti.*

A conseguire quell'intento, o almeno provarsi a conseguirlo, bisognava, con isguardo rapido come il pensiero, abbracciare un vasto orizzonte; fondato ch' era l'Ordine diventava necessario applicarlo immediatamente a tutte le opere che giacevano in germe nella mente del Fondatore; il Cattolicismo presentavasi a cotesto Fondatore in un di que' momenti di crisi che decidono dei destini dei popoli.

Non bastava combattere il presente; più opportuno ancora era provvedere all' avvenire, apparecchiandolo colla educazione e colla parola ad accettare una Legge dalla quale ciascuno si chiariva avido di affrancarsi.

Ignazio, che aveva trovati compagni degni di sè, aspirava a procacciarsene altri; a tale intento s' impadronì della educazione. Ne dismetteva per questo la carità sotto ogni aspetto, la conversione degli Infedeli, la direzione delle coscienze, il ministero della parola: l'immagine di Maria, che vive nella quiete della

contemplazione, adottata da tutti i predecessori in fondar società religiose, non si affaceva nè all'attività di spirito di Lojola, nè alla natura del suo tempo; il tipo di Marta, occupata a'servigi altrui, concordava meglio colle sue idee; desiderò associare quelle due forme di vita con giusto temperamento, e fonderle insieme con norme appropriate ad ogni indole, ad ogni secolo,

Del vivere contemplativo pigliò l'orazione mentale, gli esami di coscienza, le pie letture, la frequentazione dei sacramenti, i riti spirituali e le pratiche pie: prescrisse il vestire a quei di comune ai Sacerdoti: silenzio, solitudine, veglie, ed altre austere pratiche monastiche non ammise; proponeasi fornire alla Chiesa una milizia sempre attiva e parata a correre ovunque fosse pericolo: lo Spagnolo si rivela in quelle carte; ci ha più di un articolo delle Costituzioni di Lojola che pare copiato dai *Fueros di Biscaglia*: vi traspare l'uomo politico, signoreggiato dall'uom religioso.

Compiuto ch'ebbe quel fondamentale lavoro, fermò le condizioni necessarie ad esser ammesso nella Compagnia; principalissima, una compiuta rinunzia a volontà, a parenti, a tutto che gli uomini amano meglio sulla terra.

Divise la sua Famiglia in sei classi; *novizii*; *laici*, che intendono ai materiali servigii della comunità; *scolastici*, che, terminato il noviziato, continuano a sperimentarsi; *coadjutori*, che insegnano e praticano nella aspettazione di venir ammessi a'voti quando avranno tocchi i trent'anni di età, e i dieci di ascrizione all'Ordine; *professi dei tre voti*, che per qualche impedimento ommettono il quarto, e si esercitano come i coa-

djutori; e *professi dei quattro voti*, che soli hanno titolo di sedere nelle Congregazioni della Compagnia.

I Professi si obbligano a viver in assoluta povertà, a non brigare veruna carica, a non aspirare a veruna dignità ecclesiastica; insegnano retribuiti non d'altro che di limosine per vivere.

La Società è governata da un *generale* a vita, che risiede a Roma: il Generale ha l'autorità di prescriver regole e dispensarne; officio, non di predicare od insegnare, ma di governare; comunica suoi poteri ai Provinciali ed altri, tutti da lui nominati: ogni tre anni i cataloghi di ogni provincia gli sono mandati, recanti il nome di cadaun ascritto colla indicazione di ciò che può e vale: ogni settimana i Superiori locali rendono conto dello stato delle lor Case al Provinciale, ogni tre mesi al Generale; al quale (dotato di profonda sagacità onde conoscere così bene la teorica come la pratica degli affari), è necessaria la scienza, e la prudenza anco più: egli destina i postulanti, i professi a quel genere di studii che reputa loro convenirsi; terminati i quali, trasferisceli ovunque crede, e per quel tempo che crede; ha facoltà di creare nuove Provincie; a sopprimere Case già esistenti gli bisogna il voto della Congregazione; invigila sulla osservanza delle costituzioni; ha la sovrintendenza e il governo di tutti i collegii.

Or ecco la controparte ideata da Ignazio a cosiffata dittatura.

Al Generale sta presso un *ammonitore* eletto dalla Compagnia, il qual ha diritto di fargli rappresentanze, caso che osservi, o vengagli fatto osservare checchè

d'irregolare nella persona o nel governo del suo Capo. Ogni dignità ecclesiastica è interdetta al Generale: in caso d'inettezza sovraggiunta, o malattia, o vecchiaja, gli vien dato un coadjutore: caduto che sia in grave colpa, vien deposto, ed anco rimandato dall'Ordine. Quattro *assistenti*, oltre l'*ammonitore*, vegliano sempre sulla salute fisica e morale del Generale, e gli sono come ministri. Se cade in un de'casi previsti per la destituzione, gli Assistenti convocano la Congregazione, che lo depone; se il male è urgente possono proceder essi all'atto, salvo a farlo ratificare poi. Da tuttociò risulta che il potere del Generale non è illimitato, che in quanto rettamente governi, e suoi diportamenti sien lodevoli.

Ogni cosa in tale Statuto tendeva a sublimare l'annegazione, a rinvigorire l'autorità, in epoca nella quale il Luteranesimo e le Sette sorelle fomentavano l'egoismo, e generavano l'anarchia.

Gravissime obbiezioni furongli mosse.

1. *Il Generale è un dèspota contro al cui volere, tranne il caso di un peccato evidente, non è appellazione possibile.*

L'autorità del Generale è limitata dalle Costituzioni, le quai vengono studiate per dieci anni consecutivi da chiunque vuol entrare nell'Ordine. È vocazione de' novizii la obbedienza, dacchè vi perseverano sino a legarsi col voto; gli è dunque per effetto d'un lor atto di libertà che si sommettono alle direzione del Generale. L'Ordine era creato a combattere; urgeva afforzarlo, facendo che tutti i suoi componenti s'impegnassero alla obbedienza militare.

2. *Lo scopo ultimo della Compagnia è il proprio in-*

grandimento; essa domina, pertanto, gli elevati colle adulazioni ed i servigii, gli umili col ministero della parola, colla tema dell'inferno, e con un'istruzione che si presta mirabilmente alle passioni di ciascuno.

La Compagnia è un'aggregazione di Religiosi, e, come tale, tendente per natura a crescere, e propagare le proprie dottrine. Fondata, non alla vita contemplativa, sibbene all'attiva, avea missione di opporsi a tutte le eresie, di riformare i costumi, di predicare il Vangelo nel Nuovo Mondo: a questo triplice intento bisognavano uomini sapienti, pii, intrepidi, ed ella seppe crearli. Papi e Monarchi innamorati di cotesti uomini, quale costruiva per essi Collegii e Chiese, quale spesavali viaggiatori, quale ponea sè stesso in lor direzione. Così crebbe la rinomanza e la potenza della Società.

Il Gesuita non potendo essere ambizioso per proprio conto, sendogli chiusa ogni via di magistrature e d'onori, fu accusato d'esserlo per conto della Compagnia. Ma ci ha forse del male in questo spirito di corpo, ch'è dire in questo concerto di tutti gli ascritti ad onorare e vantaggiar l'Istituto? Ov'è un qualsiasi corpo, dalle associazioni d'operai, fino alle Corti Giudiziarie, che non sia stato visto tendere a crescere in riputazione ed importanza? I Gesuiti subirono la legge comune; sentironsi *uomini* in cercare la preponderanza del lor Ordine, solo rimprovero che possa loro venir fatto, seppur lo si può fare equamente da *uomini.* Oltrecchè l'ambizione in un corpo qualsiasi, *parlamento, tribunale, stato, nazione,* è sempre lecita lorchè chiarisce adducente ad un salutare sviluppo d'idee, ed al conseguimento della generale prosperità; sibbene nell'indivi-

duo è perniziosa e dannevole, perchè suscitatrice d'intrighi e divisione.

« Chi pone mente alla mirabile armonia con cui « questo gran corpo (*la Compagnia di Gesù*) diffuso « per l'Universo intero governasi, allo stupendo concor- « rere di tutti i suoi membri al ben essere comune, e « a tutte quelle varie operazioni, che sariansi dette im- « possibili avanti la sua fondazione, e che reputeran- « nosi favolose da' posteri, caso che vengano a cessare; « chi pone mente a tuttociò, converrà facilmente che, « nè la Republica Romana, sì ben regolata e compene- « trata di amor patrio, nè veruna monarchia al mondo, « fornita d'abili ministri e accorti diplomatici, unqua « poterono vantare l'accordo e il buon successo in- « lor operazioni, che segnò, per cotesta Società istituita « da Lojola, le imprese a cui si addiede, tutte con- « dotte in ogni parte del mondo con una perspicacia « che sa di prodigio, e nelle quali avria inevitabilmente « dovuto succumbere (ned anzi sarebbesi arrischiata « tentarle) se tutte le membra di quel suo corpo im- « mane si fossero trovate strette al Capo da vincoli meno « gagliardi di quelli che a lui rannodavanle. » Questo brano è cavato (chi se lo penserebbe?) da una petizione presentata al Re di Francia dall'Università di Parigi... Avvisammo che troppo era singolare questo elogio in bocca di nemici, per non trascriverlo.

3. *Il Gesuita nelle mani del suo Superiore è come il bastone del vecchio, anzi come un cadavere: deve ire ove lo si manda, alla schiavitù, alla morte: son tarpate le ali del genio; ogni individualità perisce sommersa.*

È solenne aberrazione logica voler giudicare della

vita claustrale colle deduzioni, e sulle norme della mondana. Il mondo è infaticabile in isperimentare checchè può fruttare guadagni, piaceri; nel Chiostro l'annegazione sola è in onore, perchè adducente ad un lucro, che solo è reputato vero, non rinvenibile sulla terra altro che nella pace che lo fa pregustato. Se il Gesuita è fatto simile al bastone in mano al vecchio, niun ve l'ha forzato; obbedisce perchè gli piacque, perchè gli piace; ned è vero che l'obbedienza sia in lui soffocatrice pur del pensiero. — *Se vi accade,* son parole di sant' Ignazio, *di formarvi opinioni diverse da quelle de' Superiori, e, consultato umilmente il Signore, reputate opportuno avvertirneli, non vi è menomamente vietato presentar loro le vostre rimostranze.* — Il Gesuita può dunque ragionare la propria obbedienza, lo che in ogni esercito ben disciplinato si diniega al soldato: e del resto è argomentazione affatto sofistica lamentare la servitù di un Religioso, che si piega a' voleri di quel Superiore il quale ben sa meglio di lui ciò che a pro della Compagnia e di lui stesso conviene, e lunge dal soffocare il genio di chicchessia, ha un diretto interesse a porlo nella miglior luce possibile, onde ne abbia gloria Dio, e onore la Famiglia che lo novera tra' suoi ascritti. Perchè l'obbiezione avesse valore bisognerebbe supporre che la Compagnia cercasse di nuocere a sè medesima, e che d'improvviso perdesse quel mirabile discernimento che da tre secoli le fece collocare sempre i suoi membri nella posizione più favorevole al disviluppo delle lor peculiari qualità.

4. *I Gesuiti si spiano l'un l'altro in conformità al testo che segue delle loro Costituzioni; — il postu-*

lante sarà interrogato se per amore del suo miglior avanzamento spirituale, non che della propria umiliazione, è contento che i suoi falli e difetti vengano manifestati al Superiore da chiunque ne abbia contezza fuor di confessione, e dichiarerà s' è per prendere in buona parte lo andarne corretto. —

La rivelazione delle colpe d'un Religioso, venute a notizia de'suoi compagni, e da questi denunziate, fa parte della Regola di quasi tutti gli Ordini Monastici. Al cap. 13 delle Costituzioni di S. Domenico sta scritto — *è obbligo di ciascuno riferire al Superiore ciò che avrà saputo di riprovevole*; — e nello Statuto de'Minoriti al cap. 7 — *niun si pensi non esser tenuto a denunziare i falli de' suoi fratelli al Superiore destinato a rimediarvi.* — Questi testi son formali, e prescrivono d'agire; mentre Lojola si contenta volere che s'interroghi il novizio *se consente.*

Delazione è oggi voce di suono sinistro, che invilisce coloro a' quai si appone; però appo le antiche repubbliche sapere la patria insidiata da figli scellerati, e salvarla *denunziandoli*, quando mai fu tenuto a disonore? Appo Religiosi, sapersi ciascuno in giudizio di tutti è afforzare, mercè la tema della vergogna, la spinta al bene. Ciò che le denunzie hanno di odioso gli è il mistero di cui si circondano; dacchè cessano d'essere protette dal segreto, si scambiano in guarentia che ciascuno dà liberamente a tutti.

Queste quattro, ch'io passai a rivista, son le più gravi accuse che furono mosse a'Gesuiti.

Volgono tre secoli che niente d'illustre e grande emerse nel Mondo, senza che i Figli d'Ignazio vi com-

partecipassero; niente di mostruoso e turpe di cui non venissero gridati complici: da qualunque parte ci volgiamo, ovunque ci accade trovarli: i Concilii acclamaronli lume della Teologia; cattedre e pulpiti ritrassero vita e lustro da essi; Re se li tolser a guida, Papi a consiglieri; i deserti non ebbero solitudini o arsure capaci di spaventarli; nè le carceri o gli spedali tenebre, infezioni valevoli a spaurirli; nè il delitto bestemmia atta a fugarli; nè la scaduta umanità abissi che lasciassero inesplorati, e dentro a'quai non recassero il raggio dell'amore, il balsamo del perdono... ogni lebbra delle anime fu curata dalla pietosa lor voce; ogni infermità del corpo fu tocca dalla compassionevole lor mano; cristiani, dottori, martiri, di niuna fatica, di niun pericolo furono schivi...

Il 5 febbrajo 1550 tredici Gesuiti, preceduti da Pelletier, si trasferivano dalla Casa Professa ad abitare un vasto tugurio appiè del Campidoglio, a vivervi di certi denari lor elemosinati da Francesco Borgia Duca di Candia, e aprirvi scuole gratuite di Lettere e Teologia. Il numero degli accorsi richiese tramutamento di locale; e il palazzo Frangipani accolse la tribù studiosa. Spiacque la novità a'Dottori aventi cattedra in Roma, pe'quali insegnare era onore e lucro; onde avversarono con tutte lor posse il nascente Istituto. Nel 1553 il *Collegio Romano* (così fu denominato) già contava sei cattedre e lezioni quotidiane d'uomini insigni: il me-

todo era quello dell'Università Parigina: lo apprendere diventava facile agli allievi; e quella facilità medesima era un imbarazzo pecuniario di più: Ignazio a chi descriveagli la penuria crescente rispondeva: « il Cielo « provvederà: » intanto i modi d' esistenza erano al tutto precarii: nel 1555 i primi cento allievi si disseminarono pe' varii Stati d' Europa, rimpiazzati da dugento. Nel 1557 il palazzo Frangipani più non bastò ad accoglierli, e si trasportarono nel Salviati; ed il mirabile si è che cosiffatto sviluppo er'avvenuto senza sussidio da parte de'Papi, altro che di promesse quanto a Giulio III, e di privilegii quanto a Paolo IV: intanto Perez e Perpiniano levavan alto la fama di lor corsi teologici, e giorni più sereni eran promessi a que'laboriosi figli d'Ignazio dall'assunzione a papa di Pio IV, e dalla presenza in Roma di Carlo Borromeo: nel 1564 Lainez, succeduto a Ignazio nel generalato dell'Ordine, ideò per primo la distribuzion pubblica de' premii, solennità cara al cuore de' padri, magica nella vita e nelle rimembranze de' figli. Nel 1576 Bellarmino cominciò le sue celebri controversie teologiche, le quali segnarono pel Collegio Romano l'apogeo della rinomanza, senza scemargli punto le ristrettezze della inopia: allora fu che piacque al Pontefice dare ferma base a quella stupenda istituzione: commise elevare dalle fondamenta la gran dimora, ch'è tuttodi decorata dell'antico nome, ed ha severa architettura tra casa e palazzo; ne fermò i redditi a pagamento dei debiti contratti, e sostentamento dei professori: il registro degli allievi nel 1584 presentò iscritti duemilacento nomi: non era più il Collegio dei Gesuiti, sibbene del Mondo, sendochè

tutti gli altri istituti d'educazione in Roma (aggiugnean a quattordici) teneansi ad onore d'esser affiliati al Collegio Romano, di seguirne il metodo, e di fare che lor discepoli v'intervenissero a certi corsi; e che que'discepoli fossero destinati a disseminarsi per tutto il Mondo, basterà ricordare il nome di taluno di cotesti istituti detti degl'*Inglesi*, de'*Greci*, de'*Maroniti*, de'*Neofiti*, dei *Germani*, e così via.

Non aveva appena Ignazio poste le fondamenta di quel duraturo istituto, che n'ideava un altro anco più mirabile; per lui ideare, fare, riuscire era tutt'uno.

L'eresia avea morso l'Alemagna al cuore; ogni anno una qualche provincia di quell'infelice regione staccavasi dal centro della unità per correre questa o quella delle molteplici vie dell'errore: nè potean essere sufficiente riparo gli sforzi giganteschi di Lefevre, di Bobadilla, di Le Jay, di Salmerone, di Canisio; que'cinque inviati d'Ignazio non riuscivano da soli a fermare il trabocco dell'eresia; a scemare fede anco ad essi i Protestanti rinfacciavano loro quella promessa di obbedienza al Papa, ch'era un de'voti del lor Ordine. Questa gagliarda obbiezione fu seme di un magnifico pensamento; ne nacque il *Collegio Germanico.*

Ignazio volse in animo la fondazione di un istituto speciale ove si educherebbero in Roma giovani tedeschi, che, pieni di vita e di ardore, fossero per riportare poi in patria lo zelo di cui sarebbonsi infervorati: a que'novelli preti, cui la eccellenza di lor virtù avria fatti missionarii, e la perfezion degli studii predicatori e teologi, volle fidata la salute dell'Alemagna; lo storico eterodosso della Svizzera Müller scrive: « la rifor-

« ma sarebbesi diffusa assai più senza la cura che i
« Gesuiti posero a fermarne i progressi. »

Il cardinal Morone avea vedute da presso le miserie del Cattolicismo alemanno: Ignazio a lui si rivolse; ed ei lo patrocinò presso il Papa, il quale rispose: « chi « sosterrà le spese di così ardito imprendimento? la « guerra di Parma diè fondo all'erario, e siamo fal- « liti. » — « Al difetto dell'erario. » rispose Morone, « supplirà il Collegio de'Cardinali. » Un concistoro fu raunato: le offerte dei trentatrè porporati presenti fermarono al divisato Collegio Germanico tremila scudi d'oro di reddito.... Aperto nel 1552 con diciotto allievi, già ne contava l'anno seguente cinquantatrè. In udirne novelle, i Protestanti fremettero, e Kemnitz, un di lor capi, sclamò: « non basta ad Ignazio moverci at- « tacco co'suoi francesi, italiani e spagnuoli; eccolo « che va subornando a nostro danno i nostri proprii « compatriotti! » Que'lagni erano fondati; Lojola aveva drizzato il colpo propriamente al cuore della eresia. Quel Seminario si ordinò in guisa così perfetta, che, sulla proposta del cardinal Morone, legato pontificio a Trento, il Concilio ne adottò quasi per intero le norme nel decreto relativo ai seminarii vescovili.

La Germania forniva quel Collegio di adolescenti, che tornavanle sacerdoti dotti, virtuosi, amadori della povertà, parati al martirio, e *non gesuiti*, perciocch'era stata sapientissima prescrizione d'Ignazio che s'avessero sibbene da educare dalla Compagnia di Gesù, ma non per venirvi ascritti; con che svaniva l'obbiezione protestante del voto d'obbedienza al Papa, dianzi memorata. I Tedeschi simpatizzarono per giovinetti, che,

ad oggetto di beneficarli, toglieansi alla patria e andavano sotto altro cielo a domandar lezioni ed esempii, che non sapeano trovare nella terra natía: le più illustri case dell' Impero ebbero rappresentanti tra gli alunni del Collegio Germanico, i Kollowrath, i Firmian, i Metternich, gli Esterazhy, i Dietrichstein, i Thun, i Furstenberg, e cento altri. Sul chiudersi del Settecento contavansi un papa (Gregorio XV), ventiquattro cardinali, sei elettori del Santo Impero, diciannove principi, ventun arcivescovi, dugentoventun vescovi, quarantasei abati e generali di Ordini, usciti dalle scuole di cui Lojola era stato ideatore.

Sant'Ignazio era veramente un grande uomo! Senza logomachia barbara, e formule pedantesche, si è posto maestro spirituale d'ogni credente in Cristo; chi pratica i suoi *esercizii* diventa uom nuovo: ninna teorica intorno l'anima, o sistema psicologico può compararsi alla dottrina di cotesto Maestro, che, sceso negli imi penetrali della coscienza, e recando luce nei più profondi ripostigli del cuore, informa, per così dire, in *arte* il ritorno del peccatore a Dio. Che cosa son mai a riscontro di siffatti insegnatori i nostri odierni acconciatori di frasi filosofiche? questi trastullano le menti con lor fine speculazioni; quelli s'impossessarono delle anime, e impressero direzione agli affetti. Ignazio ebbe il genio della Santità: a dominare intelletti della tempra di Salmerone, di Lainez, di Saverio, di Bellarmino, di Baronio era uopo d' un' alta superiorità; e ciò che distingue e caratterizza sovratutto il Fondatore della Compagnia di Gesù ella si è la conoscenza del cuore, la lucidità dell'intelletto, la inflessibile logica: sempre

in lui la prudenza va di conserva colla semplicità, e la saggezza dei mezzi appiana l'arduità dello scopo. Col fondare il suo Istituto sul principio stesso della esistenza umana, la qual ci fu data per conoscere, amare e servire, obbligando suoi discepoli mercè lo studio a *conoscere* onde rendersi atti ad *amare*, e degni di *servire*, accordando loro ogni facilità di assimilazioni e naturalizzazioni compatibile colle leggi della Chiesa, e la necessità degli Imperii, Ignazio costituì la sua *Compagnia* superiore agli influssi di luogo, di tempo, e, per conseguenza, indistruttibile.

Il Figlio dell'Uomo erasi umiliato fino a vestire la nostra carne, e la sua vita era stata una continua esercitazione d'obbedienza: l'obbedienza, ch'è la umiltà praticata, fu la virtù che Lojola raccomandò davvantaggio; ed or siam chiamati a considerarne un luminoso esempio.

Francesco Saverio, chiaro professore nella università parigina, uomo dal bel parlare, dalla elegante erudizione, trasformato da Ignazio in uomo di meditazione e annegazione, in ricevere da lui comando d'ire a vangelizzare remote contrade sprofondate nella ignoranza e nella ferocia, partesi tosto senza neppur fare il fardello, sicchè Loiola, tocco di vederlo avviarsi privo d'abiti che lo riparino dalla inclemenza della stagione, gli porge coll'ultimo saluto il suo proprio giustacuore di lana, ancora scaldato dal santo ardore del suo petto.... Ed ecco Saverio incamminato alle terre additategli dal Maestro. Chi racconterà degnamente le geste del primo apostolo della Compagnia di Gesù?

Approda a Mozambico; gl'insegnamenti che avea

pòrti, prima di salpare da Lisbona, a' Savii dell'università, a' Grandi della Corte, e' li tresferisce a' meschini, che sono il rifiuto della umanità, quei negri, che, reputati merce, d'uomini poco hanno oltre la forma: da Socatora, ove per primo fe'suonare amabile e benedetto il nome di Cristo, passa a Goa, ove la sua parola non è meno fertile in conversioni; poi da paese a paese giunge a Meliapur, ove l'apostolo san Tomaso era stato martirizzato, e tragitta al Giappone. Ivi regnava una grossolana superstizione appo il volgo, l'ateismo tra' Grandi. Francesco, nel difficil idioma di quella gente, le annunziò il vero Dio, qua accolto con onore, là con minacce, confondendo le arguzie dei Bonzi, e facendo per tutto trionfare il Vangelo: poi rivalicò il mare per iscendere alla China, e terminarvi in sulle frontiere di quell'immenso imperio la sua prodigiosa missione; solo, abbandonato in una capanna sull'arsa piaggia, divorato dalla febbre restituì l'anima a Dio. La parola del Saverio aveva echeggiato per tutta l'Asia meridionale; trenta regni aveva evangelizzati, e battezzato di propria mano un milione di capi (*).

(*) Se volete paragonare l'altezza d'una missione, paragonatela colle imprese dei mondani conquistatori. Narrasi che Napoleone, soggiogato l'Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, inoltrarsi nell'Asia, sfolgorare il Turco, impadronirsi di Costantinopoli, e tornare in Francia assalendo l'Europa a ridosso, e calpestando la Russia e la Germania vittorioso. Un umile Fraticello fece un più vasto disegno, e lo avrebbe effettuato, se il Cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo. Francesco Saverio, che congiungeva ad una eminente santità quell'audace prudenza che si richiede a fondare gl'imperii, e a far cose grandi in qualunque

Melchior Nugnez, figlio anch'esso del Lojola, sbarcava (nel 1556) a Canton, e v'intavolava co'Manda-

genere, seminata la fede e la civiltà cristiana nella Penisola Indica, in Malacca, nel Giappone e in alcune isole dell' Oceania, come avesse ancor fatto poco, voleva recarle nella China, e, convertito quel mezzo mondo d' uomini, intendeva di valicare le inospite vastissime regioni della Tartaria, della Transossiana, dell' Europa grecale e boreale, piantando la romana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli, e riducendosi a Roma dalle fini dell'Asia per le vie calcate in parte da Gengiz, poi da Tamerlano, come si era condotto a quella navigando, qual nuovo Gama, per l'australe Oceano. Or qual è la più mirabile di queste due conquiste, così diverse, ideate dal Saverio e dal Buonaparte? qual merita l'approvazione di chi ama in solido i veri progressi dell'incivilimento, e il bene dell'umana specie? qual ci dee dolere che non sia stata posta ad effetto? chi è degno, insomma, di stima, di venerazione, di gratitudine fra' quei due Conquistatori, simili per la vastità dell'ingegno e dell'animo, ma per genio e per opere differentissimi? colui che devasta e flagella, tratto da un'ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? chi scorre uccidendo fra le nazioni e ne coglie sanguinosi allori, o chi, ad esempio di Cristo, le trapassa beneficando? chi, per acquistar signoria, accende l'ira cupa e scellerata degli uomini, e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa le riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un sol ovile sotto un pastore? Oh se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino il vero nome delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! ma la cecità da cui siamo ingombrati è tale, che, mentre ammiriamo e leviamo al cielo quei grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciamo caso di quelle pacifiche imprese che sono di pro all'universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano che le muove e le indirizza è in Italia: e mentre l'acquisto d'un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia, ed a prezzo di molto sangue fa trepidar di gioja i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell'antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana, e i legislatori dell' universo.

Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani.*

rini tranquille conferenze di religione e di morale: erano semi destinati a portare frutti copiosi sullo aprirsi del secolo seguente.

Un altro Nugnez, per nome Giovanni, anch'esso animato dallo spirito d' Ignazio, penetrava nell'Abissinia a diffondervi la letizia del Buon Annunzio. Nel Monomotapà, ove il Re e trecento maggiorenti si erano convertiti, Silveira periva sotto a' colpi d'un oscuro fanatico. Al capo Comorin, al Mogol, nel Madurè, a Carnate i successori del Saverio raccoglieano la messe che egli avea seminata; tratto tratto la persecuzione visitavali, e le predicazioni trovavansi confermate dai martirii.

Anco il mondo scoverto da Colombo richiamava a sè l'ardente zelo della Compagnia di Gesù: eccone un drappello sbarcare a Bahia nel Brasile, segnarvi con sicurezza profetica il ricinto d'una grande Città, chiamare a popolarla gli antropofagi delle foreste attorníanti, che ha convertiti alla civiltà ed alla fede. Nel Perù i Gesuiti si sono procacciati strani cooperatori; trovanronvi ciechi in gran numero, ed illuminaronli del raggio interiore della religione di Cristo; ed essi fecersi apostoli appo i compatriotti per tutta l'America Meridionale. I teologi, i filosofi, gli eruditi, i letterati che il Collegio Romano aveva noverati tra'suoi alunni migliori, si rassegnavano contenti a spendere i giorni fra tribù selvagge, sanguinarie, quale parata a schernirli e scacciarli, quale a trucidarli e divorarli: Sorel, immortalato da Châteaubriand nei Natchez, è scannato a tradimento; Lallemand vien bruciato a fuoco lento, intantochè Brebeuf, colle labbra mutilate, si sforza modular tuttavia parole che gli giungano confortevoli; Pois-

sau è fatto in pezzi a colpi di scure nell'atto di portare ad un infermo il Viatico, e Daniele mentre salva suoi neofiti; Baraze e Basle forniscono delle lor carni palpitanti cibo ambito ad una imbandigione araucana. E questi, e mille altri, così varii di nazione, di favella, di condizione, di provegnenza, che a solo mentovarli empirebbon volumi di nomi d'ogni suono, d'ogni gente, erano tutti gesuiti!... era gesuita quell'Azevedo del qual è narrato nel Cinquecento una terribile e pietosa tragedia: ne durerebbe ben più viva e celebrata la memoria, ove fosse accaduta in età men feconda di strani avvenimenti, e di casi orrendi.

Visitatore dell' Ordine al Brasile, e capo di quelle laboriose missioni, Azevedo interrompe le sue apostoliche fatiche per condursi in Europa a supplicare il Pontefice e il Generale che nuova numerosa schiera di sagri lavoratori sia tosto mandata a quella vigna, feconda promettitrice di opime vendemmie: le sue poetiche esortazioni hanno acceso d'entusiasmo tutti gli alunni del Collegio Romano; cercano tutti di partire con lui; è mestieri porre un freno alla foga; sessanta sono i scelti, gl'invidiati, dei quali quaranta col Visitatore s'imbarcano ad Oporto sulla nave che ha nome *San Giacomo*, scortata da una flottiglia portoghese, cui un colpo di vento ha disperso per l'Oceano, nel punto che cinque galee son segnalate sovraggiungenti all'orizzonte: erano capitanate da Giacomo Sourie corsale di Dieppe, il quale, con titolo di vice-ammiraglio di Giovanna d'Albret regina di Navarra, incrociava in quelle latitudini. Il formidabil Pirata intendeva nel tempo stesso ad arricchire predando, e, da fanatico calvinista qual era, ad inter-

cettare a' missionarii la via dell'Indie Occidentali. Azevedo conscio del pericolo, e conoscendo la fuga impossibile, fa cuore a' marinari, che giurano difendersi sino all'ultimo sangue; de' Religiosi undici restano sulla tolda; i più giovani scendono in fondo alla cala; il 15 luglio 1570 sul mezzodì Sourie intima al *San Giacomo* di arrendersi, il *San Giacomo* risponde con una scarica di cannonate. I cinque navigli francesi circondano il portoghese, e tentano l'arrembaggio. Azevedo ritto appiè dell'albero maestro, tenendosi in mano una immagine di Maria Vergine, comunicava a' suoi difensori quel coraggio ch'egli attingeva in Dio: Sourie a scovrire Gesuiti sul ponte addoppia gli sforzi; son essi per lui bottino più desiderato dell'oro americano: eccolo che alla testa di cinquanta de' suoi fa irruzione finalmente sul cassero, eroicamente disputato; la mischia vi ferve tremenda; il capitano del *San Giacomo* cade spento; dodici soli de' suoi quaranta marinari son anco vivi; Sourie comanda che lor si accordi quartiere, e soggiunge il grido sterminatore « morte a' Gesuiti! » Azevedo e i suoi undici compagni si erano mostrati degni dell'eroismo de' lor difensori: ad ogni combattente che cadea, accorreva un d'essi a riceverlo tra le braccia in mezzo a' torrenti della mitraglia, a confessarlo, a benedirlo. Lorchè la pugna cessò, compresero tutti che l'ora suprema era giunta per essi, e si raccolsero intorno ad Azevedo: que' dodici Religiosi pochi istanti dopo non formavano più che un mucchio informe di cadaveri. Siffatta carneficina aveva stuzzicato i Calvinisti: ampio campo a strazii prolungati offrivano i vent'otto tuttavia ricoverati nella cala; furono trascinati

allo aperto: erano giovani e timidi: venne insultata la lor innocenza, deriso il lor pudore: durante un'ora servirono di zimbello alla turba scellerata; poi ne venne ella al sangue: agli uni fracassava con martelli il cranio ov'era segnata la tonsura, agli altri faceva fare di bizzarri tonfi nel mare; questi affettava a colpi di scimitarra; quelli legava alle bocche de'cannoni, che in iscaricarsi ne disperdeano le membra: un solo, per nome Sanchez, andò salvo; a rimpiazzare quel quarantesimo si fe' innanzi domandando di morire un nipote dell'ucciso capitano del San Giacomo; respinserlo dicendo che non era gesuita: ed ei corse al cadavere d'un dei Padri, gli strappò la tunica nera, tornò acconciato da gesuita, e fu scannato.

Tali erano i Gesuiti, e tali i Calvinisti del secolo decimosesto.

Il secolo decimosettimo vide fondata, e il decimottavo distrutta una istituzione gesuitica degna d'eterna memoria. Ciò che il pietoso Bartolomeo di Las Casas s'er' augurato di fare a pro de'miseri Americani, cioè salvarli dalla ferocia spagnuola elevandoli a dignità d'uomini e di Cristiani, i figli di sant'Ignazio riuscirono a compierlo; opera santa, perita con essi, ma che durò quanto basta per mostrare quai maraviglie sa creare la ispirazione cattolica a pro della civiltà.

Era costume generalmente invalso nell'America Spagnuola di ridurre gl'Indiani in *commenda*, lo che significava un branco di schiavi adoperati nei lavori delle miniere: non ascoltata si alzava la voce del Clero Secolare e del Regolare contro quell'uso inumano: i tribunali e le corti del Perù, del Messico, di Madrid risuonavano delle querele de' Missionarii, degni successori di Las Casas (*).

Appiè delle Cordigliere tra l'Orenoco e il Rio della Plata si allarga una regione boschiva, nella quale gli Spagnoli non aveano a que' dì peranco apportato devastazione: per entro quelle secolari foreste i Missionarii intrapresero di costituire una Repubblica Cristiana con largire alle tribù selvagge quivi ricoverate la religiosa pace, e la civiltà che sarebbonsi augurati poter dare a tutta la Gente Americana. Cominciarono dall'ottenere dalla Corte di Spagna la libertà dei selvaggi che loro riuscirebbe ragunare: poi, animati da un dei più nobili concetti che unqua sieno sorti in mente di uomo, s'imbarcarono alla volta del Rio della Plata.

Gli è in questo, a cui può darsi titolo di *re dei fiumi americani*, che confluisce l'altro che dà nome al paese od alle Missioni di cui ora prendo a parlare. *Paraguai* nella lingua dei Selvaggi suona *fiume coronato* perchè sbocca dal lago Paraguay, che gli serve come di corona: prima di versarsi nel Rio della Plata ri-

(*) V. Châteaubriand, *Génie du Christianisme.*

ceve le acque del Panama e dell'Uraguay: boschi racchiudenti nel loro seno altri boschi caduti per vetustà, bassure innondate nella stagione delle piove, monti che elevano deserti sovra deserti, costituiscono gran parte delle regioni bagnate dal Paraguay: ogni maniera di selvaggiume vi abbonda: spesseggianvi gli alveari ricchi di miele profumato; uccelli dalle piume rifulgenti posanvi, simili a grandi fiori azzurri e porporini, tra'l verde chiaro dei rami: i selvaggi abitatori di tai foreste, stupidi non men che feroci, poco aveansi di umano.

Le antiche relazioni ci presentano i Missionarii aggirantisi per quegli orridi luoghi col brevario sotto l'ascella, una gran croce in mano, senz'altro viatico che la loro confidenza in Dio: ce li pingono che valicano pantani coll'acqua sino alla cintola, che ascendono rupi scoscese a frugarvi antri e precipizii, con pericolo di snidarvi serpi e fiere, in cambio degli uomini cercati, talora più paurosi e terribili che serpi e fiere: molti vi morirono di fame e di stenti, molti vi giacquero accoppati e mangiati. Lizzardi, gesuita italiano, fu rinvenuto trafitto da frecce sur una rupe; il corpo già aveva servito di pastura agli uccelli di rapina; il breviario stavagli ancora allato, aperto all'*Uffizio dei Morti*: quando un Missionario s'imbattea nelle reliquie d'un compagno, seppellivale riverente, e cantava un *Te Deum* solitario sulla fossa del martire. Le tribù selvagge maravigliavano di siffatte scene; talvolta faceano pressa intorno lo sconosciuto che lor parlava di Dio, e guardavano il cielo additato da lui: talvolta fuggivanlo quale stregone, ed ei seguivali supplicando, e se non riusciva a fermarli, piantava la sua croce

allo aperto, poi si appiattava nella macchia: i Selvaggi accostavansi a poco a poco, attirati da curiosità alla Croce; allora il Missionario escendo dal nascondiglio, e profittando della loro sorpresa, invitavali a rinunziare a quella misera vita per fruire le dolcezze socievoli. Quando i Gesuiti furonsi a questo modo cattivati alcuni Indiani, ricorsero ad altro spediente più singolare. Aveano osservato come quelle genti fossero dotate di una squisita sensitività per la musica; costumarono, pertanto, di montare piroghe insieme a'catecumeni, e di risalire le correnti cantando salmi; i neofiti ne ripeteano le cadenze, e gl'Indiani, arrendendosi al dolce invito, calavano dalle rupi, accorrevano sulle rive, si gittavano anche a nuoto tenendo dietro alla barchetta canora: archi e freccie erano sfuggite loro di mano, e un presentimento di virtuosa socievolezza aveali compenetrati, lagrimavano di commozione sconosciuta: e ben tosto, soggiogati da irresistibile attrattiva, cadeano appiè della Croce, e mesceano il loro pianto alle acque rigeneratrici del Battesimo. Così il Cristianesimo avverava nelle foreste americane ciò che la favola racconta di Amfione, e di Orfeo.

I primi Selvaggi che si radunarono alla dolce chiamata dei Missionarii furono i Guaiani; e composero una borgata detta *Loreto*, sotto la direzione dei padri Noceta e Cataldino: crebbero in breve tai gruppi a più che trenta, costituendo una repubblica cristiana, di cui non v'ebbe nè dianzi nè dopo la simile, altro che nei sogni degli utopisti.

Ogni borgata veniva retta da due Missionarii, che ne dirigeano lo spirituale e il temporale; niuno stra-

niero potea dimorarvi più di tre giorni. In ogni *riduzione* (così avean nome le borgate) vi erano due scuole, una pei primi rudimenti letterarii, l'altra per la danza e la musica. Appena un fanciullo avea tocchi i sette anni, n'era studiato il carattere; che se pareva acconcio a mestieri meccanici lo si mandava ad una delle officine, la più adatta alle sue disposizioni, e quivi diventava orefice, orologiajo, fabbro, falegname, tessitore o fonditore; le quali officine aveansi avuto a primi istitutori Gesuiti postisi ad imparare quelle industrie, per poterle insegnare altrui. Chi preferiva l'agricoltura si arruolava contadino; chi ripugnava a cure sedentarie diventava guardiano d'armenti. Le donne lavoravano in disparte dagli uomini, nello interiore delle capanne: riceveano allo aprirsi d'ogni settimana di cotone e lana quel tanto che doveano restituire filato il sabbato sera; oltrecchè intendeano a bisogne campestri atte a fornire un salubre e gradito trattenimento.

Non ci aveano mercati, soprintendendo i Missionarii che a ciascuna famiglia venisse pòrto il bisognevole in proporzione degl'individui che la componeano. I lavori cominciavano e cessavano a suon di campana. L'aurora solennizzavasi intervenendo ai Sagri Misterii, e lo annottare cantando preci con grande sfoggio musicale. La terra andava divisa in parti attribuite alle varie famiglie, eccetto una, denominata *il tenere di Dio*, i cui frutti erano destinati a supplire al mantenimento delle vedove e degl'infermi; gli avanzi del pubblico erario a capo dell'anno s'impiegavano nelle spese del culto e nel discarico del tributo che ogni famiglia pagava al Re di Spagna, di uno scudo d'oro.

Un *Cacico*, o capo di guerra, un *Corregidore* od amministratore della giustizia, un *Alcade* o preside della polizia costituivano il Magistrato d'ogni *riduzione*, nominato dall'adunanza generale su proposizione dei Missionarii. Ci avea inoltre un *pedagogo* per condurre i fanciulli in chiesa od a scuola. La borgata era divisa in quartieri, ed ogni quartiere aveva un sorvegliante.

Nel caso d'infrazione alle leggi, il primo fallo punivasi con segreta riprensione dai Missionarii; il secondo con pubblica penitenza alla porta della chiesa; il terzo colla frusta; ma, durante un secolo e mezzo che tal repubblica fiori, è ricordato a fatica esempio di colpevoli che abbiano meritato quest'ultimo castigo. I pigri dannavansi a coltivare una maggior porzione del campo comune. Ad evitare la scostumatezza i giovani maritavansi di buon'ora. Ci avea regola in tutto, perfino nel vestire: le donne indossavano una tunica bianca stretta da cintura, con bracci e gambe nude e capellatura scendente che lor serviva di velo: l'abbigliamento virile somigliava a quello degli antichi Castigliani.

I Portoghesi del Brasile faceano scorrerie sulle terre della Repubblica Cristiana, e bottinavansi schiavi; deliberati di porre fine a quel brigandaggio, i Gesuiti armarono lor neofiti, e addestraronli per modo da fare mal giuoco ai predatori. Il problema politico parve quindi sciolto, dacchè l'agricoltura e l'industria che fondano, e le armi che conservano, mostravansi riunite.

Le borgate sorgeano in plaghe giocondissime, d'ordinario in riva a bel fiume; v'eran uniformi le case di un solo piano, edificate in pietra, con vie larghe a rettifilo: nel centro si allargava la piazza fiancheggiata dalla

chiesa, dall'arsenale, dal granajo comune, e dall'ospizio pegli stranieri. Viali di grand'alberi dipartivansi dall'abitato, e metteano a cappelle nella campagna, che servivano di meta alle processioni dei giorni solenni. La domenica dopo Messa celebravansi i matrimonii; e la sera i battesimi. Le principali feste della religione venivano annunziate la vigilia da luminarie e balli di fanciulli in piazza: nel dì, poi, la milizia schieravasi in armi; e, dopo l'uffizio divino, un banchetto veniva imbandito agli stranieri, e la sera celebravansi corse con premii a'vincitori.

Con reggimento sì paterno non è da stupire che quei novelli Cristiani fossero innocenti e felici; non sapeano nè di processi, nè di risse; del *mio* e del *tuo* s'aveano scarsa contezza; abbondevolmente provveduti del necessario, governati da quei medesimi che aveanli cavati da barbarie, e veneravano siccome uomini divini, non ignari dei vantaggi della vita civile in mezzo ai boschi, e delle attrattive della società senz'aver rinunziato alle dolcezze della solitudine, quegl'Indiani fruivano d'un ben essere unico al mondo: il nostro buon Muratori pinse con due sole parole tal meraviglia, intitolando la bella descrizione che ne fece il *Cristianesimo felice.*

Le riduzioni del Paraguai non esistono più: distrusserle Portoghesi spediti da quel loro ministro Pombal del quale nella veridica storia unqua non cesserà di suonare infame il nome: fanatico abborritore dei Gesuiti, inseguilli perfino nelle plaghe centrali dell'America, ove non altro aveali resi noti che l'avveramento di una prosperità e di una pace dianzi sconosciute. Gli

Indiani con tanto amore radunati ed inciviliti errano da capo pei boschi, o periscono sepolti vivi nelle viscere della terra: ma il Portogallo paga anch'esso, a paro della Spagna, e sotto a' nostri occhi, il fio degli antichi delitti: l'America fu vendicata!... (*).

(*) La rigenerazione morale e cristiana degli uomini presuppone la loro addimesticatura; conciossiachè la civiltà e la fede vanno ad un viaggio, e camminano di conserva; nè il seminare la parola evangelica nei cuori indurati dagli usi ferini e selvatici è possibile a farsi se non si adopera ogni arte umana per mansuefarli e disporli ad accogliere le celesti dottrine. La società religiosa non può dunque eseguire l'ufficio commessole d'insegnare ai popoli e iniziarli ai riti evangelici, senza disciplinarli, eziandio, civilmente, ritirandoli da quel vivere disgregato, aspro e barbarico, che mal si accorda colla ubbidienza cristiana. Il presupporre che un'accolta di missionarii possa piantare l'Evangelio fra le popolazioni erranti e silvestri, senz'arrogarsi sovra di esse alcun poter temporale e civile, è affatto fuor di ragione; e coloro che accusano i Gesuiti del Paraguai per essersi governati altrimenti, non se ne intendono. Le accuse fatte contro i Gesuiti per questa parte sono tanto più piacevoli e singolari, che i filosofi, da cui esse muovono, non hanno mai saputo incivilire una famiglia, od una tribù, non che una nazione e una stirpe, e oggi che le missioni sono sbandite dalla società moderna, i superbi posseditori di questa, non che ingentilire le generazioni rozze ed incolte, o le trascurano affatto, come nell'India, o crudelmente l'estinguono, come in quella parte di America dove gli uomini si vantano di squisita libertà e coltura. Fatto sta che sinora i Missionarii furono i soli incivilitori dei Barbari; e ragionevolmente, perchè essi soli possono insinuare negli animi la parola rigeneratrice con quella pazienza indefessa, quella soave unzione, quella savia indulgenza, quel sagace accorgimento, quella sollecita fervida multiforme ed eroica carità, che non alberga, o di rado, fuori del sacerdozio cattolico. E fra'varii ordini di Missionarii niuno fu più longanime, più dolce, più industrioso che quello dei Gesuiti. Tra'quali un sol uomo, il Saverio, fece assai più in pochi anni a pro dei miseri abitanti del Malabar e della Pescheria, che la fa-

mosa Compagnia delle Indie nello spazio di oltre due secoli. E nel Paraguai i Discépoli d'Ignazio diedero al mondo il disusato spettacolo di una moltitudine selvaggia mutata, quasi per incanto, in società d'uomini civili mediante una disciplina paterna sì, ma minuta, assidua, scrupolosa e forte, come quella con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili abitanti della Laconia. Se l'opera dei Gesuiti, invece d'essere interrotta, fosse stata favorita, estesa, ed accresciuta da chi poteva, la stirpe rossa di America sarebbe a quest'ora così gentile e feconda come la bianca; dove che, all'incontro, ne sopravvivono poche e misere reliquie a disperazione dei filantropi, e ad obbrobrio degli Europei. E niuno alleghi, giova replicarlo, a nostra discolpa la diversità delle schiatte: imperocchè gli uomini rossastri del Nuovo Mondo nel secolo sedicesimo non erano meno capaci di essere composti a umanità di consorzio, che i Barbari d'Europa nel Medio Evo, molti dei quali, come i Bulgari, gli Ungheri, i Normanni, gli Scandinavi, erano cento volte più ispidi, fieri e ribelli ad ogni domestica pulitezza, che le tribù valligiane del Mississipi, del Maraguone e dell'Orenoco. Le popolazioni finniche e germaniche furono domate in gran parte dal giogo duro e severo degli ordini feudali, e preparate da essi a ricevere e maturare le semenze evangeliche. I Gesuiti seppero comporre nel Paraguai un governo stretto e tirato, come si conveniva, ma dolce insieme e alienissimo dalle acerbità feudali, il qual era, per così dire, un tirocinio di gleba morale, benigno e santo, che rompeva le feroci e sfrenate abitudini, e imprimeva in lor vece la piega della civiltà...

(Gioberti — *Del primato sociale e civile degli Italiani*).

LXIV.

CHERICI REGOLARI. — SANTA TERESA.

A Lelio e Fausto Socino, a Bernardino Ochino, al Carnesecchi, al Vermigli, nomi che ci suonano delitti, esiglio, patiboli, contrapponiamo i nomi di Gerolamo Emiliani, di Gaetano Tiene, del venerabile Zaccaria, di Filippo Neri, spiranti, a solo pronunziarli, pace e soavità. Perchè così infelici e abbominati quei primi? perchè tanto sereni ed onorati questi ultimi? furono compatriotti; vissero contemporanei; ma stava tra loro un abisso; quel medesimo, che, in tempo non misurato ancora dal sole, si spalancò d'improvviso a separare gli angioli della luce da que' delle tenebre...

Gerolamo Emiliani, o Miani, nacque di sangue patrizio a Venezia nel 1481; e nella guerra che quei Repubblicani mossero a Carlo VIII, militò e combattè sul Taro, là dove il valore italiano trionfò, e la Signoria fu sul punto d'impadronirsi della Lombardia: ma la

gloria si volse rapidamente in lutto; e la Lega di Cambrai trasse la Padrona dei mari sull'orlo dell'abisso. Gerolamo, comandante il presidio di Castelnovo, si difese eroicamente, fu preso, gettato in fondo d'una segreta, ove si votò a Maria, e fu salvo. Reduce in patria, nè volgendo altro che pensieri d'affetto e di carità, si strinse di tenera consuetudine a Gaetano Tiene, che fu in appresso anch'egli un gran santo, e a Giampaolo Caraffa salito poscia al Pontificato con nome di Paolo IV, ambo solenni maestri di virtù cristiane: dalla loro scuola uscì infiammato di carità; e la compassione che provò pegli orfani nipoti fecegli fermare il pensiero sui pericoli e sui danni provvegnenti a' fanciulli dall'abbandono, e dalla perdita de' parenti; e molti diessi a ricoverarne in casa sua; onde chè tosto fu piena: curavali, sostenevali, educavali. Il 1528 gettò per tutta l'alta Italia sì rabbiosa una carestia, che straziante era vedere a stuolo chiedenti con che sostenere la vita; ne rifuggirono stormi a Venezia, che si trovò ingombra di pellegrini affamati. Qui Miani mostrò la sua carità: tutto diè quanto avea: andò poi accattando e traendo altri a quella generosità di cui egli porgea l'esempio; ed accompagnatasi la mortalità alla carestia, avresti visto quell'infervorato assistere gli agonizzanti, e recarseli sulle spalle al proprio palazzo finchè ve ne poteron capire, poi ai siti di ricovero: morendo molti per le strade, e rimanendovi a lungo insepolti, egli, a somiglianza del buon Tobia, fatto loro delle proprie braccia letto e feretro, li recava al sepolcro, e pregava pace sulla lor fossa. La malattia, che facea sì gran guasto, era contagiosa. Gerolamo ne infermò, e fu per trapassarne;

piacque a Dio camparlo; onde, riavuto, rinunziò i suoi averi al nipote, indi povero uscì dal palazzo paterno, e tutto si diede alla cura degli orfanelli e de' poveri. Pietoso e nuovo spettacolo per la Regina dell'Adriatico veder movere in lunga fila fanciulli alla visita delle chiese nei dì festivi, cantando le laudi di Maria, e il Miani chiudere la ordinanza intonando gl'inni. Il Caraffa e il Tiene, scorgendo di quai beneficii quella istituzione si palesasse feconda, e qual tesoro di vigoria si accogliesse in cuore al loro amico, eccitaronlo a percorrere la Lombardia, per giovarle colla fondazione di simiglianti ricetti d'orfani; egli obbedì; e troppo ci dilungheremmo solo a dir di volo quanto operò, e con qual felice successo, a Brescia, a Bergamo, a Como, nella Brianza. Sul confine di questa, in riva all'Adda, poco più sopra del lago di Lecco, pos'egli la sede e il centro dell'Ordine, di cui già appariva fondatore per lo eletto drappello dei ferventi collaboratori, che gli si era posto intorno. *Somasca* avea nome l'ermo sito; pittorico burrone perduto entro le gole di aspra montagna, e dominante da sublime elevazione la gran vallea dell'Adda. Ivi Gerolamo chiamò dalle vicine città quanti lo aveano giovato nell'opera di raunare gli orfani, onde fermare regole e norme conformi. Convenuti che furono, ventilate e stabilite le leggi, si venne a dar nome alla unione che si chiamò la *Compagnia dei servi de' poveri*; poscia ciascuno ond'era venuto tornò. La fama della santità del Miani metteva desiderio in molti di recarsi a Somasca (dal nome del burrone si dissero *Somaschi* i figli di Gerolamo); ivi i venuti si consigliavano di rimanersi; ivi i servi di Dio oravano in digiuni

e penitenze, non sì, per altro, che dismettessero pur una delle opere di carità costituenti obbligazion prima dell'istituto. Miani abitava una grotticella attigua all'ospizio de' suoi cari orfanelli: dentro quella serenamente spirò il sette febbrajo 1537 (*).

L'amico, la guida del Miani, Gaetano Tiene, anche

(*) Cesare Betteloni cantò san Gerolamo Miani con un inno al quale tolgo le strofe seguenti:

Desolava i campi inculti
Guerra, fame, orrenda coppia,
Crudel morbo i guai raddoppia
Dell'oppressa umanità.
Ma fra gemiti e singulti
Di chi langue e di chi more
Divampò di novo ardore
La tua forte carità.

D'orfanelli egri, languenti
Sani i corpi, educhi l'alme;
D'insepolte infette salme
Vai notturno cercator:
E l'erranti peccatrici,
Cui la fame al mal consiglia,
Strette in provvida famiglia
Togli al turpe disonor.

Tra le cure, tra' cimenti
Del tuo divo ministero,
Hai la forza del guerriero
Hai del santo la virtù.
Del tuo labbro i miti accenti
Son rugiada al fior novelli;
Spiri in petto a cui favelli
La dolcezza di lassù.

Batte l'ale ovunque passi
Di tue sante opre la fama;
Desiosa a sè ti chiama
Ogn'italica città:
Non t'arresti; e ovunque passi
Per campagne e per villaggi
Segni augusti, ardenti raggi
D'adorabil santità:

Chè de' ruvidi coloni
Te mescendo alle fatiche,
Là, tra un mar di frondi e spiche'
Lor più chiaro apri il Vangel:
E sospese le canzoni
D'amor folli e arguzie oscene,
Di devote cantilene
Fai sonar quei campi e il ciel.

Ma perchè di quel celeste
Zel che t'arde il foco duri,
Nè si spegna a' dì venturi
L'opra tua con te quaggiù;
Delle angeliche tue geste
Cento inspiri anime accese,
Che faran nel bel Paese
Germogliar la tua virtù.

Sovra un colle, in sen d'un masso,
Ti scegliesti asilo e tetto,
T'era il suol ruvido letto;
Scarso cibo un nero pan.
Là vegliante e non mai lasso
Di flagelli e di preghiera,
Ti coglieа la queta sera
Che infinito ha il suo diman.

Oh colline di Somasca
Dove ei chiuse i di preclari;
Supplicando ai vostri altari
Volgeran le genti il piè!
Pria che un'altra età rinasca
A quel tumulo davanti
I prodigii de' suoi Santi
Verrà a chiedervi la Fè!

egli ascritto al patriziato veneto (eragli città nativa Vicenza), anch'egli fondatore di un Ordine monastico, che furono i *Cherici Regolari*, ci chiama a riflettere come la divina bontà sia varia nello ispirare anime somigliantissime. Miani e Tiene furon ambo da quella interior voce tirati a edificazione e salute dei contemporanei mercè le opere sante, dei posteri mercè gli esempli, e lor fecondi istituti; epperò quel primo, tra'bisogni urgenti della desolata Cristianità, si elesse soddisfare piuttosto a'bisogni materiali e flagranti di orfani derelitti, di poverelli affamati, d'infermi languenti, di morti insepolti; il secondo provvide piuttosto alle necessità dello spirito, vo'dire al concentramento, alla preghiera, allo studio.

Gaetano spese a Roma alcuni anni della giovinezza, poi si consacrò in patria al Signore, e vi si addiede nello spedale alle pratiche più umilianti della carità: trasferitosi ad abitare Venezia, diventò familiare del futuro Paolo IV, allor arcivescovo di Chieti o Teata; e, maturata con essolui la istituzione dei Chierici Regolari, ne ottenne, la sua mercè, da Clemente VII, l'approvazione, onde si dissero *Teatini*: loro scopo precipuo era combattere per la Fede, rinfervorare i laici, ristorare appo i Religiosi lo spirito di annegazione, l'amore dello studio, la reverenza delle cose sante. Roma, l'Italia andarono tosto conscie dei beneficii dell'Ordine novello: in Lombardia, nel Veneto, nel Regno se ne moltiplicarono le Case; e lo zelantissimo Gaetano potè chiudere, nel 1547, consolata una vita che avea spesa intera in onorar Dio e beneficare gli uomini.

Filippo Neri è uno de'più amabili Santi della Cattolica

Chiesa, ed io, che vissi tre anni a Roma rispondente per tutto al suo Nome benedetto, mi ho in cuore per lui un'antica, e come filiale reverenza: gli è il terzo degl' italiani Fondatori d' Ordini contemporanei nel Cinquecento, di cui qui mi accade di aver a ragionare: e se badassi alla inclinazione, piuttostochè alla opportunità, il mio dire qui si dilungherebbe assai; tanto più che la vita di Filippo (nato a Firenze nel 1515, piissimo adolescente in Roma nel 1538, fondatore della confraternita di Santa Trinità a pro dei poveri pellegrini nel 1548, sacerdote santissimo nel 1551, istitutore in vecchiezza dell' Oratorio, morto di 80 anni nel 1595) non presenta gran varietà di fatti, bensì un infinito disviluppo di affetti, dei quali voler fare commemorazione o sposizione, gli è affacciarsi ad immenso campo, attingere a sfondato tesoro. Dei Santi ch' ebbero molta parte della lor vita intesa a bisogne di carità, di predicazione, di opere esteriori, i fatti sono facilmente memorabili, speditamente compresi ed amati: ci accadrebb' egli così facilmente di accompagnarci col raccolto pensiero a Filippo, che per dieci anni spende vegliate le notti nelle Catacombe, e si ritempra nelle meditazioni ispirategli dalla Roma dei morti, a moltiplicare suoi beneficii a pro della Roma dei vivi? le simpatie del nostro cuore sapranno desse elevarsi così da compartecipare ai voli di quell' anima diventata sublimemente poetica a forza di carità? e, seppur tenteremo esprimere a parole cotali ordini di idee e di affetti, non correremo pericolo di smarrirci per entro una fraseologia complicata, incompresa? I fatti, ripeto, hanno linee di contorno riconoscibili, marcate, quindi rappre-

sentabili; gli affetti ne assumono di sfumate, d'inaggiugnibili ad artificio di parole, di pennello, di checchesisia materiale...

Cura precipua di Filippo Neri, già sacerdote e celebre maestro di coscienza, er'accogliere a colloquio chiunque ambiva illuminarsi in fatto di religione, ed infervorarsi a praticarla. In quelle salutari conferenze nacque l'Ordine degli Oratoriani: la vasta chiesa di Santa Trinità accolse ad ore determinate gli uditori di cotesti novelli dispensatori della Divina Parola, i quai non tardarono a riunirsi presso al Maestro, come figli intorno a padre; ed ei fermò gli statuti dell'aggregazione, prescrivendo vivessero in comune, ma senza obbligarvisi con voto, carità e fervore reputando vincoli abbastanza forti ad accomunare tra di essi in perpetuo affetti, fatiche, speranze. Filippo morì tra le braccia di due suoi discepoli, cui la Provvidenza serbava ad alti destini, Federico Borromeo e Baronio; così avido di morire, che, contava ansiosamente le ore in aspettazione dell'annunziatagli siccome suprema; accolsela, giunta, con un sorriso, che continuò a rischiarargli il volto, dopochè fu morto, di un'espressione di giocondità sovrumana.

Ove rapidamente descrivemmo le riforme che il Cattolicismo contrappose ai tentativi anarchici dei Novatori tedeschi, francesi, inglesi, e ricordammo Ignazio, Teresa, Giovanni della Croce, Carlo Borromeo, somigliammo a viaggiatore per la Svizzera che, giunto sulla vetta del Righi, scerne all'orizzonte i più sublimi tra gli alpini pinnacoli, e se ne fa dire il nome dalla guida; epperò altre cime alquanto minori, sublimi anch'esse,

disegnano lor guglie candide sull'azzurro del cielo... E noi ci tratteniamo or a dire d'Uomini, che, anco a paragone di quegli operatori giganti della rigenerazione cattolica, son mirabili e grandi: ebbero sfera di azione men vasta, esercitarono influssi meno diffusi; ma fecondarono pur essi stupendamente la mistica vigna lor fidata dal Padre di famiglia; e l'opera loro, meno clamorosa, ugualmente pia, conseguì pur essa dalle benedizioni del Cielo di durare sin oggi.

Tale si fu la istituzione della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, o Barnabiti, sorta dalla santa intimità di tre gentiluomini lombardi Zaccaria da Cremona, Ferrari e Moriggia da Milano, i quali fondarono un istituto, precipuamente inteso a predicare ed insegnare. San Carlo Borromeo trovò nei Barnabiti valenti cooperatori a'suoi salutari provvedimenti; e nel beato Alessandro Sauli, un di loro, si elesse la guida dellà propria coscienza: sussiston essi tuttodì insieme cogli Oblati, fidi depositarii dello spirito del Borromeo; gli Oblati corrono le campagne e i monti di Lombardia recando ovunque la luce delle missioni; i Barnabiti siedono nella nostra Città, e in molte altre, depositarii del fiore della gioventù fidata alla loro sperimentata virtù, da padri essi medesimi usciti da'lor collegi, e recanti scolpita profondamente in cuore la memoria di lor beneficii (*).

(*) Mi sia qui lecito appropriarmi la manifestazione di questo sentire verso il venerando Barnabita don Federico Zanatta, dal quale m'ebbi fervorosi e perseveranti indirizzi a conoscere e amare tutto ciò che è nobile e santo.

Come piacque al Signore che quel Cinquecento così fecondo per la Italia di scandoli e guai, lo fosse del pari di santità e benedizioni! non v'ebbe a que'di provincia, città, quasi borgata, che non vi s'illustrasse di un qualche mirabile servo di Dio: mentre Milano possedeva il Borromeo, e Venezia il Miani, e Vicenza il Tiene, e Mantova Luigi Gonzaga, e Roma Filippo Neri, Brescia maturava alle più sublimi virtù Angiola Meriggi fondatrice delle Orsoline, ed Orzinovi dava i natali a Stefania Quinzani, instauratrice del Terz'Ordine di san Domenico, di compagnia con Caterina Raconi da Siena, degna di portare quel nome, cui il Medio Evo avea trasmesso celebre e venerato.

La Spagna in produrre Santi rivalizzava coll'Italia.

Pietro d'Alcantara (nato nel 1499, morto nel 1562) fu il più ammirabile dei contemplativi dopo i Romiti del deserto, dei quali chiarì in sè trasmigrato lo spirito fervente. Essendosi ascritto all'Ordine Francescano, giudicò ch'era troppo mite, e ideò ampliazioni di penitenza, aggravamenti di annegazioni: vago di abitare i conventi più miseri e solinghi, diffuse di sè tale grido coll'austerità dei diportamenti, non iscompagnata dalla soavità evangelica, che molti trasse ad imitarlo, e voler vivere con lui: con approvazione, pertanto, dei suoi superiori, e solenne beneplacito del Papa, diede alle sue riforme stabilità di novella istituzione, e le trasmise accettate e giurate a numeroso sodalizio, che lo riconobbe, e tuttodì lo riconosce a proprio legislatore. Scrisse due celebri trattati della *orazione mentale* e della *pace*, capolavori di meditativo ascetismo. Appariva sui pulpiti quasi angelo mandato dal Signore a

diffondere lo spirito di penitenza, e il calore della carità divina. Non sarebbe possibile esprimere a parole la soavità di cui lo innondava la orazione: talvolta non riusciva a contenere i trasporti che lo agitavano, e sciogliea la voce ad inni maravigliosi: talvolta ritiravasi nel fitto delle foreste per abbandonarvisi liberamente alla piena traboccante dell'affetto: i boscajuoli che si avvenivano in lui tennerlo dapprincipio per pazzo.

Stupenda religione che rinfervora ugualmente contemplativi ed attivi; e mentre sublima gli uni al Creatore, inchina gli altri a soccorrere e sanare le infermità delle creature! ecco nella patria di Pier d'Alcantara e di Teresa, il soldato Giovanni, che, ferito, si converte, risana, si consacra ai servigi degl'infermi, e merita nome di Giovanni di Dio! Com'è toccante e soave la vita di questo Santo, di cui (negli spedali dei Frati da lui fondati, così caratteristicamente detti *Fatebenefratelli*) vediam tuttodì trasmessa e benedetta la fervente carità! Giovanni di Dio non fu eloquente, dotto, potente, applaudito; avrebb'egli ignorata sempre l'altezza della propria missione, se Dio stesso non gliel avesse rivelata? — « Vid'egli un dì, » leggiamo nella sua vita, « un poverello derelitto sulla pubblica via, il « cui pallido viso recava immagine di agonizzante; « corse Giovanni a raccoglierselo tra le braccia, lo portò « al suo spedale, ed in lavargli i piedi, scôrse con « sagro terrore le stimmate dei chiodi: alzò palpi- « tante lo sguardo al viso dello sconosciuto; alla se- « rena maestà de' lineamenti raffigurò Gesù, e svenne: « intanto una voce d'ineffabile dolcezza risuonavagli « in cuore: — Giovanni, mio fido servo, io mi ti sono

« mostrato acciò sii consapevole del pregio in cui tengo
« la tua umiltà, ed abbia premio la sollecitudine che
« poni a beneficare i miei poveri: tu non apri bocca
« o muovi mano, o volgi pensiero in lor pro, ch'io
« non te ne sappia grado: persevera, e sarai felice: —
« Giovanni, in riaversi dallo svenimento, fece atto di
« stendere le braccia a stringere amorosamente le gi-
« nocchia del suo adorato Signore: era scomparso. »

San Giuseppe Calassanzio, aragonese, e san Camillo de Lellis abruzzese fondarono a' giorni di Sisto V due ordini monastici, che tuttodì fioriscono intesi alle opere sante a cui furono primitivamente destinati.

Calassanzio, di nobile stirpe, diè segno sin da fanciullo della generosità del suo animo per la cura che poneva a beneficare e menar a bene i suoi compagni di scuola: dopo lunghi e forti studii elevato al sacerdozio, spese otto anni fervorosamente predicando; nel 1592 si trasferì a Roma, e vi si associò a san Camillo de Lellis volontario infermiere degli appestati. Già erangli corsi quattro lustri di Sacerdozio santamente spesi, lorchè Dio gl'ispirò di restituirsi alle cure che gli erano piaciute prime, alla educazione, cioè, de' fanciulli poveri; e acciò i benefizii di cui li fece segno non avessero a venir meno collo spegnersi in lui della vita, fondò la congregazione, destinata a perpetuarli, che porta il nome caratteristico di *Padri delle Scuole Pie* o *Scolopii.* Insegnan essi tutto quanto meglio vale all'uopo di sviluppare l'intellettuale e morale dei giovinetti, particolarmente delle classi popolane. Il novello Istituto prestamente si diffuse nonostante accese contraddizioni,

dalle quali andò forte tribolata la vita del Calassanzio; durò cinquant'anni a sopportarle, sin al giorno (25 Agosto 1648), che, calunniato, e deposto dal generalato dell'Ordine, morì, profeteggiando, che la sua creazione, nonostante che pareva presso a cadere, si rinfrancherebbe e fiorirebbe; e così fu, ne sieno rese grazie al Signore!

Anche a san Camillo de Lellis piacque perseverare nelle prime pietose inclinazioni, che lo traevano a soccorrere gl'infermi: soggiacciuto in giovinezza a crucciosi morbi, mercè cui era divenuto sperto, non meno di ciò che si patisce negli spedali, che del tremendo abbandono al quale spesso soggiace la inopia, maturo d'anni e di virtù si pos'egli a'servigi degli ammalati. Sisto V approvò la Congregazione fondata dal fervente Camillo, Clemente VIII la elevò a dignità e consistenza d'Ordine Monastico. Nemmeno al de Lellis mancarono le tribolazioni, crucciose prove alle quali Dio assoggetta i suoi cari, acciò diventino documento che la santità non acquistasi per vie facili e piane, e che propriamente meritata è la gloria lor dovuta per le formidabili difficoltà che incontraron e vinsero. Tutti i Padri del Monachismo ebbero di cosiffate battaglie da sostenere; davan opera a creare dimore di pace, e soggiacquero più che altri a dolorose battaglie: questo vedemmo accaduto a Domenico di Guzman, a Francesco di Assisi, ad Ignazio di Lojola; questo vedremo accadere a santa Teresa e a sant'Alfonso de' Liguori: contraddizione e sventura sono suscitamento e rinfrancamento delle anime grandi; noi meschini che ci lasciamo sopraffar e avvilire dalle menome contrarietà della vita!...

Dicemmo testè brevemente di santa Teresa ristoratrice dell'ascetismo monastico in Occidente: or ci proponiamo ricercare, nei libri che ci lasciò, la mirabile espressione delle sublimi virtù che la scaldarono: là entro quell'anima infiammata dal divino amore ci si rivela con passionata eloquenza ed irrecusabile ingenuità, nella narrativa dei casi della sua vita, e della successione di suoi pensieri ed affetti, dal dì che concertavasi fanciulletta col fratello adolescente di fuggire alle piagge affricane in cerca di martirio, a quell' altro, in cui, angelo umiliato, fu udita gemere celesti cantici, e scuotersi d'attorno la mortal polve per rimontare più candida al suo Signore. Vinta la lotta, la Vergine gagliarda e secura ascese l'erta delle più sublimi contemplazioni, e ne descrisse un per uno i gradi e gli splendori.... Spettacolo imponente e consolatore! qual palagio di marmo e d'oro è comparabile alla cella che questa innocente anima abita con Dio, vivendo in Lui, ned altro che in Lui avendosi esistenza e moto! Libera e prigioniera, indifferente ad ogni cosa creata, ecco che ella si riposa innabissata nella Scaturigine d'ogni bene, e si discioglie per amore, come oro in crogiolo, trasformata così da perderne quasi il sentimento di sè. « Dio, scriv' ella, rapisce la mia anima con impe-« tuosa forza, e più agevolmente che gigante non leve-

« rebbe una paglia; » cede, e cessa d'esser terrena; non è peranco divenuta celeste; giace in fra que'due stati quasi sospesa, quasi crocefissa, pasciuta di delizie, abbeverata d'angosce, tra l'agonia che cruccia, e il paradiso che ristora: ci penseremmo che da cotesto suo Tabor non sia più per iscendere, omai perduta per la Terra: epperò santa Teresa ci fa stupiti coll'attività del suo vivere, colla fecondità de'suoi atti: dopo trent'anni d'esitazioni, a cui porge alimento l'umiltà, si assume que'combattuti e laboriosi officii di riformatrice, ne'quali finchè ha vita perdura, e muore in un angolo oscuro della Spagna, nel punto in cui cominciava lo sfasciamento di quella Monarchia sui possedimenti della quale il sole non tramontava: un'umil Femmina spira: un impero si dissolve: sorge un altro regno, il regno della orazione, il nuovo Carmelo: i trentadue chiostri fondati da santa Teresa si dilatano, come il Cenacolo al soffio del Signore, e crescono a trentatrè provincie che abbracciano il mondo... La Chiesa, decimata in Alemagna, perseguitata in Olanda, martire in Inghilterra, prigioniera a Roma, quasichè tradita in Francia, non ha omai chi la difenda altro che un drappello di Santi, quasichè tutti glieli ha dati la fida Spagna: ritemprarono il lor eroismo al fuoco di Teresa: la rediviva Debora (così l'ha denominata il Vicario di Cristo) procede intrepida alla mistica difesa scortata da Ignazio di Lojola, da Francesco Saverio, da Gaetano Tiene, da Pier d'Alcantara, da Giovanni della Croce, e dalle sue trecento figlie, con cui eleva questa irresistibile prece: *Rivolgi, o Signore, a'nostri voti ed alle nostre lagrime che t'implorano! abbi pietà di tante anime*

che periscono! soccorri alla tua Chiesa! — Chi saprà dire quante benedizioni abbia versate sui popoli, di quanti guai sia stata riparatrice quella Croce del Carmelo, ch'è lo scherno de'nostri filosofi, il ludibrio dei nostri savii! Santa Teresa, fiorita sullo scorcio del secolo di Leon Decimo e di Carlo Quinto, ch'è dire nella piena luce di tempi splendidi e a noi vicini, tuttodi vivente in volumi ovunque diffusi e volgarizzati, santa Teresa (a tanto aggiugne la ribalda impudenza de' nemici del Cristianesimo!) è rappresentata oggi stesso una specie di sibilla, o di Saffo, derelitta alle ignominie del magnetismo animale, a' fenomeni della catalessi! stolti che, bestemmiano ciò che non saprebbero comprendere!....

Gli scritti che di santa Teresa ci giunsero sono, 1. *la Storia della sua vita*, 2. *la storia delle sue fondazioni*, 3. *una guida de' visitatori de' chiostri*, 4. *consigli alle religiose*, 5. *il cammino della perfezione*, 6. *meditazioni sul Pater*, 7. *pensieri sull'amore divino*, 8. *meditazioni sulla comunione*, 9. *lettere*, 10. *cantici.*

Santa Teresa, e quanto ella operò e scrisse, conseguirono, non ha guari, una magnifica dimostrazione d'onore: nel nuovo volume (cinquantesimoquarto della collezione), che i redivivi Bollandisti misero in luce (nel 1847 dopo una interruzione di mezzo secolo), *gli atti* della Riformatrice del Carmelo occupano seicento pagine in folio, e ce ne presentano una vita così completa e riccamente corredata di documenti autentici, che non sapremmo desiderare di meglio. Il cuore d' ogni fervoroso cattolico dee dilatarsi per nobile orgoglio e pia contentezza a vedere così splendidamente

ripigliata e continuata una impresa (la più vasta e stupenda che il genio letterario religioso abbia unqua suggerita), ch'è il repertorio de' nostri titoli di nobiltà al cospetto degli uomini, e meglio ancora al cospetto di Dio (*).

(*) Mi sono altrove fermato in dire *delle Leggende*, a ricordare la gigantesca impresa, a cui pose la mano per primo il gesuita Bollando (verso la metà del secolo XVII) continuata da' suoi correligiosi stanziati nel Belgio, i quali dotarono la Chiesa Cattolica del repertorio di tutte le vite che riuscì loro raccogliere di Santi, distribuite in correlazioni a' giorni ne' quai vengono ricordati dalla liturgia; e dissi, che, mercè quei pii ed eruditi uomini, molta parte del tesoro delle glorie cristiane andò salvo, e la nostra Religione potè vantare un monumento del qual è impossibile ideare il più conscienzioso e convincente a chiarire com' ella sia genuina figlia di Dio. Con quelle trentamila vite contenute in cinquantatrè colossali volumi, il primo de' quali era uscito in luce nel gennajo 1645, i Bollandisti trovaronsi nel 1794, epoca della pubblicazione del volume 53, aver aggiunto al 14 ottobre; restano tuttavia mezzo ottobre, ed interi novembre e dicembre; cioè forse oltre venti volumi ad integrare la immane collezione.

Il 6 dicembre 1796 un commissario della Repubblica Francese, che colle sue armi aveva occupato il Belgio, si presentò all'Abazia di Torgerloo, seggio de' continuatori di Bollando, ed archivio di lor codici e libri, per iscacciare i monaci; i quai ne uscirono precessionalmente a due a due in mezzo alle lagrime della turba accorsa, consapevole di perdere in essi i confortatori e gli amici: anco più amaro sarebbe stato il suo pianto se avesse risaputo che con quegli esuli pareva andare perduta la continuazione della nobile e pia impresa di Bollando.... Epperò tramezzo la turba v'ebber alcuni a cui stavano a cuore le glorie de' Santi, e che si adoperarono felicemente a salvare da dispersione il tesoro accumulato faticosamente delle pergamene e de' libri, preparati di lunga mano per la continuazione degli *Atti*: onore a quegli affittainoli dell'Abbazia, che per venti anni consecutivi, ad insaputa di ciascuno, e dello stesso Napoleone (che come di tante altre nobili istituzioni, anco di questa si era dato

Un brano dell'autobiografia di santa Teresa vuol qui trovar posto, sommamente meritevole d'attenzione, perchè n'è suggetto l'orazione; e niuno, ch'io mi sappia, vinse in fervore ed in altezza d'orazione la mistica sublime Riformatrice del Carmelo: ottima ventura reputiamo poter attignere a fonte sì pura le aspirazioni dell'ascetismo, ed esprimerle vestite dei concetti di chi primamente le accolse in cuore.

« Ciascuno che imprende a dar opera al santo eser-
« cizio della orazione dee figurarsi d'avere in isterile

pensiero) fecero buona guardia intorno a que' cumuli di carte greche e latine! il segreto del *Museo Bollandiano* fu custodito sino al 1825; allora trapelò; e il re dei Paesi Bassi, Guglielmo, ordinò che lo si dividesse in due parti, onde la Aia e Brusselle (ch'eran le due capitali del suo regno) n'avesser ciascuno una metà: mano invisibile e propizia presiedette allo scomparto; emigrarono all'eretica Olanda gli stampati di facile sostituzione; i codici e manoscritti unici al mondo, e quindi d'impossibil rimpiazzo, rimasero tutti nel cattolico Belgio; e quando la rivoluzione del 1830 staccò Brusselle dall'Aia, le Camere del nuovo regno si affrettarono di decretare che l'Opera Bollandista, già da due secoli vanto del loro paese, venisse continuata: i Gesuiti accettarono quel proseguimento, a cui avevano diritto (nel gennaio 1837), e principiarono lor fatiche col giorno appunto della festa di santa Teresa, della qual pubblicarono gli *Atti* per primi. Quel volume si compone di 1297 facce, e supera in mole ogni altro precedente: ivi diciannove Atti o vite son lavoro di Bollandisti che direm *vecchi* ossia fioriti avanti il discioglimento del 1794 (de Bue, Vandik, Van-de-Gor, e Stals); Santa Teresa, a cui spetta mezzo il volume, bastò sola ad esaurire le investigazioni, ed a fornir titolo di fama non più peritura ad una giusta metà dei *nuovi Bollandisti*, i padri Van der-Moeve, e Tinnebrock; trentasei *Atti* compilati dai pp. Van-Hech, e de-Buck, compongono il giorno sedicesimo di Ottobre con cui ha fine il volume.

« landa a creare un giardino, che abbia a riuscir grade-
« vole a Dio, il Qual solo può mondarlo da ogni mala
« pianta, e popolarlo di arbusti fruttiferi e fragranti.
« E dobbiamci pensare d'essere riusciti, allorchè, dopo
« aver fatto buona risoluzione di orare, imprendiamo da
« senno ad eseguirla; e, a similitudine di giardiniere
« diligente, le pianticelle recenti sono per noi innaf-
« fiate, acciò prosperino e mettano fiori, che colla bel-
« lezza e'l profumo invitino il divino Padrone a venir
« sovente tra quelle ajuole, ove i simbolici fiori altro
« non sono che le virtù di cui s'orna la nostr'anima.
« Ora ci spetta conoscere in qual guisa dee proce-
« dere l'innaffiamento fecondatore. Un giardino può
« venir innaffiato in quattro guise; o cavando acqua
« da pozzo, lo che sommamente è faticoso; o deri-
« vandola per canale alimentato da ruota, lo che costa
« un qualche stento; od estraendola per via di riga-
« gnolo da fiume, ch'è foggia comodissima; o, per ul-
« timo, profittando d'una buona piova, nel qual caso
« gli è il Padrone che innaffia senza alcun uopo di
« noi; modo che avanza ogni altro in bontà. Or io mi
« sto per far applicazione di cosiffatte quattro guise
« d'innaffiamenti, valevoli ciascuno a pro del giardino,
« nella lusinga di riuscire con ciò a chiarire alcunchè
« dei quattro gradi d'orazione di cui piacque alla bontà
« di Nostro Signore rendermi edotta.

« Paragono i novizii in orare a' tiratori d'acqua da
« pozzo; ansanti, penano a serbare raccolti lor pen-
« sieri, inchinevoli, come lor sensi, ad errare d'oggetto
« in oggetto: ed a costoro sta bene ritrarsi in solitu-
« dine per niente vedere, e niente udire che li sva-

« ghi, e riuscire a meditare così sulla propria vita
« trascorsa, come sugli esempii di Cristo; questo è
« principiare ad attinger acqua da pozzo, e piaccia a
« Dio che il pozzo non sia a secco; lo che, per altro,
« non dipende da noi: basta, da parte nostra, la de-
« terminata volontà d'attingere ed innaffiare; Dio è si
« buono, che, anco quando troviam asciutto il pozzo,
« nodrisce Egli i fiori del mistico giardino senz'acqua;
« ovverossia feconda in noi le invocate virtù, anco senza
« il conforto delle soavi lagrime, e delle interiori espan-
« sioni della pietà. Che se la siccità va durando, l'a-
« nima fedele stia vigile e premunita a non lasciar-
« sene scoraggiare: si affisi in Cristo nel giardin degli
« Ulivi, e rifletta che niente è per perdere con aspet-
« tare, e che verrà tempo in cui un si buon Padrone
« la premierà a mille doppii. Il vero amore di Dio non
« consiste a piangere ed a venir meno per tenerezza; sib-
« bene a servirlo con fermezza coraggiosa, praticando
« l'umiltà, e l'annegazione.

« Chi s'inizia all'orazione d'ordinario desidera sui
« primordii che il mondo diventi perfetto; brama lo-
« devole in sè, ma che può indurre in gravi manca-
« menti, ove discompagnisi da accorgimento e da di-
« screzione. Agli entrati di recente nelle vie del per-
« fezionamento religioso conviensi, anzitutto, intendere
« alla salute della propria anima: ne'prossimi conside-
« rino la virtù; e, fisi nelle imperfezioni proprie, cer-
« chino di non pur avvedersi delle altrui: reputare ogni
« altro migliore di sè questo è ottimo addrizzamento
« a virtù. »

A questo primo grado d'orazione, che santa Teresa

appella *mentale*, pon'ella appresso un secondo, che denomina di *quietudine*, e consiste in un raccoglimento profondo delle tre potenze dell' anima, la qual si fa volontariamente prigioniera del suo amato Signore. « O Gesù Salvator mio, sclama, gli è allora che as« saggiamo deliziosamente la possa della tua carità, « la qual ci conquide per modo da renderci impossi« bile di amare altro che Te. » — Epperò, in mezzo a quella calma giocondissima, intelletto e memoria talora si attentano intorbidare la volontà — « a mo' di piccioni, « che, sazii del grano lor dato entro colombajo, svo« lazzano vagabondi a cercarne pei campi. La volontà « non compartecipi a cosiffatta agitazione, ma perduri « a fruire della sua contentezza serena: correrebbe ri« sico di fuorviare anch'ella se imprendesse ad inse« guire le compagne vagabonde, proponendosi ricon« durle: è mestieri si ritiri in sè, come le prudenti « pecchie in lor favi, a farvi il mele, le quai niun mele « comulerebbervi, caso che, in cambio di lavorare, si « trastullassero con vicendevoli inseguimenti. Questa ma« niera d'orazione procede accompagnata da grandis« sima consolazione; onde l'anima non saprebbe stan« carsene; anzi ne perd'ella ogni inclinazione ad onori « e piaceri terreni; epperò non la si acquista con pre« ghiere, fatiche e penitenze, ma è pretto dono di Dio. »

Qui la Santa ripiglia la comparazione del giardino, e cerca di rendere conto come le piante mettonvi fuori dapprima i bottoni, indi fiori e frutti, empiendo l'aere di fragranza; e descrive, con amabile contentezza da lei provata in considerare la propria anima in sembianza di tal giardino, il divino Amante che si con-

duce di tratto in tratto a passeggiarlo; e narra le vicissitudini di quello stato: talora sopravviene caldura e siccità, onde i più bei fiori appassiscono; allora è stagione acconcia a zappare e mondare le ajuole, a svellerne ogni mala radice, a ripreparare il terreno, sicchè meglio lo fecondino i novelli invocati inmanchevoli innaffiamenti.

Al secondo grado d'orazione, cioè di quietudine, santa Teresa colloca accosto quell'altro grado migliore che dice di *unione*: — « è come un sonno dell'intelletto, della me-
« moria e della volontà, mercè cui queste tre potenze,
« benchè non del tutto sopite, ignorano come operano;
« l'anima è innondata dalle acque della Grazia; si ab-
« bandona ad una felice stravaganza, ad una celeste
« follia, senza però che cessi di andare conscia della
« verace saggezza, ed in guisa da saporare una inef-
« fabile soavità; vorrebb'ella trovarsi trasmutata in
« lingue per avere in pronto più modi di benedire il
« suo Dio. »

Lo stile della Santa assume colori anco più vivi in ragionare della quarta, ultima, e più perfetta maniera d'orazione; la quale (siccome l'orazione *di quietudine* fu da lei simboleggiata coll'acqua menata al giardino per mezzo della ruota, e l'orazione *d'unione* per mezzo dell'irriguo canale derivato da fiume) somiglia sola, propriamente, alla dolce ed abbondevole piova, che bagna e feconda le mistiche ajuole. « Ella scende quando manco
« tel pensi, e quasi sempre dopo diuturne esercitazioni
« dell'orazione mentale; conciossiachè il Signore attira
« a poco a poco l'anima a sè per gradi, sino a co-
« glierla di botto, come costumiamo abbrancare novizio

« augelletto, che svolazza intorno al nido, affine di ri-
« porvelo: la nostr' anima è quest'augelletto, che va
« svolazzando intorno a Dio sull'ale dell' intelletto e
« della volontà, delle quali si giova per elevarsi in-
« verso Lui e piacergli. E allora il respiro vien meno,
« gli occhi si serrano, o, aperti, cessano di vedere,
« gli orecchi non odono più, ogni vigoria sfugge alle
« membra, la memoria somiglia farfalla che ha bru-
« ciate l'ali, e cade a terra, mentre la volontà rimane
« sola occupata ad amare, senza comprenderne il come.
« In iscuoterti da questa orazione ti trovi innondato di
« lagrime, ignaro come abbiano esse cominciato a sgor-
« gare; e senti con inesprimibile voluttà, che tai lagrime,
« mercè di un effetto arcano, nel calmare che fanno
« l'impeto del fuoco divino, in cambio di spegnerlo, lo
« aumentano: questo mio dire a taluni suonerà oscuro,
« come se fosse arabo; pure non ci ha niente che sia
« più vero ».

Porrò qui fine alle citazioni... Amico lettore! se accogli anima inchinevole all'orazione, due libri ti raccomando, *le Confessioni* d'Agostino, *l'autobiografia* di Teresa: cerca là entro un alimento al tuo fervore, una guida alle tue aspirazioni.... e, divenuto maestro nella grand'arte d'orare, prega per me, tepido, misero, vacillante!

LXV.

PIO QUARTO. — SAN CARLO BORROMEO.

È narrato, che, ad un pranzo di cardinali, Alessandro Farnese porse ad un giovine suonatore di flauto (Silvio Antoniano, indi letterato, e cardinale) una corona di fiori, commettendogli consegnarla a quello tra'convitati che sarebbe stato papa; e che il giovinetto, senza esitare, n'andò a Giovanni Angelo de'Medici, e gli diè la corona. Fatto sta che questo Medici fu il successore di Paolo, e volle esser detto Pio IV. I suoi natali erano oscuri nonostante il nome: il padre avea vissuto gabelliere; e i figli cominciarono fra le strettezze: il maggiore, Giangiacomo, abbracciata la milizia, esordì con porsi a'servigii d'un gentiluomo; il minore, Giovanni Angelo, diessi a studiare, però senza approfondire veruna special disciplina: l'origine della lor grandezza fu questa: Giangiacomo, ch'er'audace e pronto di mano,

ebbe dal duca Francesco Sforza, per consiglio dicesi del gran-cancelliere Morone, mandato d'uccidere un Visconti facinoroso, notissimo a que' giorni sotto l'appellativo di *Monsignorino*; e infatti l'uccise (*): ma appena il colpo fu eseguito, piacque togliere di mezzo l'assassino, tosto spedito alla ròcca di Musso sul lago di Como, portatore a quel castellano d'una lettera suggellata, in cui venivagli ingiunto metterne a morte il latore. Giangiacomo, entrato in sospetto, aperse la lettera, e se ne valse al proprio ingrandimento: scelse fidati compagni; valendosi della lettera ottenne accesso nel castello, e gli riuscì per sorpresa d'impadronirsene: da quel punto vi stanziò da barone indipendente; e valendosi della situazione propizia, tenne Milanesi, Svizzeri e Veneziani in perpetua agitazione, ora parteggiando pegli uni, ora pegli altri, e rendendosi formidabile a tutti: questo Giangiacomo, che fu detto il *Medicino*, e del cui nome son piene le storie dell'alta Italia a quei dì, ci somiglia un curioso tipo de' condottieri d'allora, riuscenti coll'ardimento e l'accortezza a crearsi tra' grandi rivali (quali erano Francesco I e Carlo V) una posizione indipendente: tali erano stati avanti lui Braccio, Piccinino, Sforza Attendolo: a crescere lustro al Medici valse il fratello salito papa: poco prima di questa felice assunzione il Castellano di Musso avea ricisamente abbracciata la parte imperiale, e con titolo di marchese di Marignano guerreggiò contro i Luterani capitanando le artiglierie, e comandò l'esercito che as-

(*) A quel modo ch'io riferii nel libro *Ricordi inediti di Gerolamo Morone.*

sediò e prese Siena. È ricordato come, durante quella sanguinosa fazione, egli spingesse la ferocia sino ad accoppare con un bastone di ferro quanti sciagurati gli cadevano in mano, colpevoli d'aver tentato d'introdurre vettovaglie in città: non v'ebbe albero ne' dintorni di questa a cui non facesse pendere appiccato un qualche prigioniero: il numero delle miserande vittime ammontò ad oltre cinquemila; così consolidò la grandezza della sua casa.

Giovanni Angelo crebbe in riputazione col fratello, per vie diverse: ascrittosi al sacerdozio, fu dapprima dottore e giureconsulto di grido a Roma, dove godè la piena confidenza di Paolo III, che lo decorò della porpora, e sotto al quale disimpegnò felicemente alti e scabrosi officii. Inviso al successore Paolo IV visse or a Pisa, or a Milano, temperando con nobili studii gli ozii dell'esiglio, così generoso inverso i poveri da venirne sopranominato *il padre*; sino al giorno in cui, al trapassare di Paolo, e probabilmente per la diversità dell'indole, e delle tendenze politiche, fu eletto papa. Il Caraffa era di natura ascetica e intollerante, come vedemmo, di gran famiglia napoletana nemica dell'imperatore; il Medici, plebeo milanese, si era chiarito partigiano dell'Austria, pieno di mitezza, e tanto o quanto mondano: lo si vedeva ogni dì a cavallo, ed anche pedestre per le vie di Roma, senza corteo, e pieno con ciascuno di condiscendenza e bontà: tale lo pingono gli ambasciatori Veneti nelle lor *relazioni*, testimonii oculari degni di fede, soliti trovarlo che trattava gli affari in camere adorne, dove s'intratteneva con essoloro delle più gravi bisogne in guisa franca, aperta,

conducendoli spesso sul belvedere vaticano, o passeggiando in loro compagnia i deliziosi boschetti dell'attiguo giardino. Pingue della persona, e già innanzi cogli anni, mostravasi niente di meno, alacre di mente e di corpo, solito antivenire la levata del sole per disbrigare affari, buon cavaliere, amico del giocondo convitare e de'motti briosi più forse di quello sarebbesi reputato dicevole a papa successore di Paolo IV. Fu temuto che siffatti diportamenti avessero a riuscire di danno alla Chiesa, troppo agitata ed osteggiata a que' giorni: epperò fu vano timore. Dio gli aveva collocato a fianco un angelo di sapienza e virtù, destinato a drizzare a bene anche ciò che nel nuovo Pontefice avrebbe potuto far male presagire, vo'dire la sua pieghevolezza e mitezza (questo angelo fu il nostro Carlo Borromeo suo nipote, di cui diremo tra poco, nè brevemente).

L'unico atto di severità (però meritata) di Pio IV consistette nella punizione de' ribaldi nipoti del defunto pontefice. I misfatti orrendi del Duca di Palliano (uccisore della propria moglie) provocarono i nemici dei Caraffa ad intentar loro un processo, che li trasse a tragico fine: la evidenza dei delitti, per essi commessi, anche dopo la morte dello zio, motivò sentenze di morte contro il Cardinale, il Duca, il conte di Aliffe e Leonardo di Cardine; il marchese di Montebello e alcuni altri riuscirono a fuggire. Il Cardinale si pensava d'aver ad essere esigliato, quando annunziato gli fu che doveva morire (trovavasi di buon mattino, ancora a letto): ascose per alcuni istanti la testa sotto le coperte, indi proruppe in questa parola dolorosa, solita ad essere proferita in Italia nei casi disperati «pazienza!» al con-

fessore, tenne immediatamente presso il carnefice. Così finirono que' tremendi nipoti di Paolo IV; gli ultimi nipoti di papa che aspirassero a costituirsi principi italiani indipendenti, provocatori a tale intento di grandi conturbazioni politiche. Vedemmo questi fatali influssi cominciare con Sisto IV e i Riario, proseguire ed ingigantire con Alessandro VI e i Borgia, con Clemente VII e i Medici, con Paolo III e i Farnesi: cessarono coi Caraffa, per riaffacciarsi mai più ad intorbidare la politica italiana, e guastare la reverenza portata dal Mondo Cattolico a'suoi Supremi Pastori. Sorse un altro nepotismo, ma tale che l'Italia accettollo come lustro, nè la cristianità non potè adombrarsene: trattossi del concorso prestato a vecchi pontefici, spezialmente nelle bisogne politiche da nipoti vigorosi d'anni, e perspicaci di mente, fidati ministri di principe al cui onore erano interessati più che ogni altro. A splendidamente inaugurare questa specie di nuova magistratura romana fu Carlo Borromeo, nipote, per parte di donne, di Pio IV, e che per alquanti anni stettegli a lato consigliere ascoltatissimo, sino al giorno, che, rinunziando ad ogni briga secolaresca e politica, volle esclusivamente consacrarsi al governo o, diremo, alla rigenerazione della Chiesa Milanese della quale era stato eletto pastore.

Qui per ammirazione di sublime virtù, e gratitudine di sommi beneficii largiti al mio paese, de'quai durano integri i mirabili salutari influssi, amo tenere discorso del grande Borromeo; ma, prima di svolgere il tema geniale, conchiudo il mio dire su Pio IV, affermando ch'ebbe pontificato per molti titoli glorioso; primamente e sovratutto, per avere protette e sancite le ultime e

più importanti sessioni, non che la solenne conclusione del Concilio di Trento, omai base inconcussa del ristoramento ortodosso e della grandezza cattolica per tutto il mondo; in secondo luogo per avere vestiti della porpora, a decoro e sostegno della Chiesa pericolante e brutalmente osteggiata, uomini insigni come Seripando, Sirleto, Commendone, Borromeo ed altri illustri per santità e dottrina, a'quai Roma andò debitrice d'un lustro ricuperato, ben più prezioso di quell'altro precedente, del qual Medici e Farnese l'aveano ricinta, costituendola regina dell'Arte, e centro delle Lettere rifiorenti.

Serena adolescenza e santa giovinezza, guidata dalle cure amorose di piissimi parenti, addussero Carlo Borromeo all'anno suo ventunesimo (1559), nel quale lo zio Giovanni Angelo de'Medici, eletto pontefice con nome di Pio IV, chiamollo a Roma, destinato a salirvi ai primi seggi; ai 31 gennaio 1560 venn'egli, infatti, creato cardinale, e, poco stante, destinato arcivescovo di Milano.

Tutti sanno che di que'giorni a Roma conveniva una turba di giovani delle più cospicue famiglie d'Italia e d'Europa, e intorno ad essi un codazzo di sfaccendati con titolo di segretarii e gentiluomini, letterati ciancioni, poeti inetti, ignoranti razzolatori di anticaglie, artisti svagati, i quali attizzavano le passioni de'lor patroni, provocavanli a rivalità, obbligavanli a dispendii, e quando

non facevano di peggio, tenevanli impigliati in mille cure profane: un'altra oziosa folla d'ogni ragione di gente correva quivi ad assiepare i palagi dei Grandi per isprecarvi una vita consacrata ad ogni maniera di servilità: ivi era una più molesta e vil plebe di supplicanti, che agognavano ai posti men alti, alle men laute rendite.

Appena Carlo giunse a Roma fe' proposito di vivervi come vissuto avrebbe nella fidata quiete di claustrale ritiro, e di comporre suoi costumi sulle norme che ai Vescovi segnò l'Apostolo scrivendo al suo Timoteo. E questo è fuor di dubbio, che fin d'allora unqua non venne meno a quella gravità di costumi, a quella prudente riserva, a quella sollecitudine delle divine cose che in vescovo si richiede. Titolare della Chiesa che si onora del nome di Ambrogio, tols'egli ad imitare di questo la fermezza, lo zelo, la conversevole piacevolezza; e ben presto divenne egli stesso un imitabile esempio a quanti erano in Roma giovani prelati.

Nè Pio IV stette pago di averlo nominato cardinale ed arcivescovo, ma gli diede eziandio la suprema dignità ed autorità nel Palazzo; ed ei, costretto ad occuparsi di molteplici negozii alieni dall'indole sua, studiò ogni via d'impratichirsene, non per fare mostra di accortezza, ma per isdebitarsene degnamente: timido di sè, e dubitoso di venir meno a tanta mole di cose, si trasse intorno gli uomini più prudenti e saputi, e fece opera, nel domestico conversare con essi, di maturare la propria esperienza; attendeva di continuo ad erudirsi di cose pertinenti alle scienze sacre, alla politica, alle lettere; al qual fine istituì un'accademia in cui giovani

e provetti si esercitavano a gara ragionando or l'uno or l'altro sopra argomenti proposti, ed insieme conferendo di ogni maniera di belle discipline: questi esercizii ebbero nome *Notti Vaticane*, perchè si teneano di notte nel palazzo pontificio: da essi molto giovamento ritrasse Carlo, e ne fu condotto, mercè l'uso del parlare improvviso, e del recitare, a francarsi da un impedimento della lingua che s'avea fin da fanciullo. Narrasi che a quei dì si piacess'egli assai anco nello studio degl'antichi Filosofi; massime di Epitteto. Oh il bello spettacolo che sarà stato veder accolto il fior di Roma intorno al pio e modesto Giovine, che, in tanta nobiltà di sangue, in tanta altezza di dignità, dimostrava non a parole sole, ma a fatti, di non riputare vera grandezza se non quella che dalla virtù deriva e dal sapere; udire questo Giovine, che vivea in mezzo a tutti i blandimenti cortigianeschi, professare altamente le severe dottrine della Stoa, mentre la vita componeva alle dottrine severe, e, ad un tratto, soavi del Vangelo; scorgerlo tutto intento a migliorare, ed ingentilire sè stesso ed altrui, mentre si preparava a sostenere gli alti ufficii del pastorale ministero!

Ma le sue più vive sollecitudini erano vôlte alle cose ecclesiastiche. Correvano allora giorni per la cattolica Chiesa assai travagliosi: la Svizzera, la Germania, il Settentrione sossopra per la eresia di Lutero, di Calvino, di Zuinglio; sossopra la Inghilterra per lo scisma di Enrico VIII; sossopra molte provincie di Francia pel diffondersi degl'Ugonotti; tutte le altre contrade d'Europa agitate dal sordo fremito delle novelle opinioni; i popoli per tutto ansiosi, divisi i principi, ed

intenti i più a spiare gli eventi per cavarne profitto. La condizion delle cose era tale ch'esigeva pronto, efficace, generale provvedimento; epperò ben presto gettossi un motto della necessità di convocare un concilio ecumenico; il quale, finalmente, dopo lunghe esitazioni ed ambagi, venne con solenne Bolla bandito: Paolo III lo raccolse a Trento nel 1545, d'onde nel 1547, a ragione della guerra e della peste, fu trasferito a Bologna: indi Giulio III di nuovo lo convocò a Trento nel 1550: nel 1552 nuovi timori lo fecero sospendere, nè più si poté riunire che nel 1561, secondo anno del pontificato di Pio. Persuaso della necessità di riuscire ad un termine decisivo di cotanta controversia, Carlo si adoperò efficacemente presso il Pontefice perchè accogliesse saldo il proposito di porre termine al Concilio; e, come poi venne da lui incaricato di applicarvisi con particolar cura, vi si diè con tutto l'animo, mostrando un'operosità piuttosto unica che rara. Pio IV prescrisse al Nipote di sopravvegliare ogni cosa che concernesse l'andamento del Concilio; e però i Legati Pontificii, che stavano in Trento, a lui davano ragguaglio di quanto accadeva, dei dubbii che si proponevano, dei pareri diversi, delle loro decisioni, e di tutte le difficoltà e differenze che vi nascevano; ed egli, consultando d'ogni cosa una Congregazione di diciotto Teologi col Pontefice stesso, dava ai Legati le risposte, ordinando loro quanto avevano a fare. E contemporaneamente conduceva in Roma a buon fine quelle particolari riforme di cui gli sembravano bisognare la Curia e lo Stato; tra le quali va distinta quella della Penitenzieria, riforma di grandissimo momento, che toglieva ed impediva grandi

abusi mercè l'abolizione delle tasse che la impinguavano, opera tanto più meritoria e ammirata nel Borromeo, in quanto che il Grande Penitenziere, a cui quelle tasse fruttavano, era Carlo stesso.

Il fratel suo primogenito Federigo, e molti dei parenti furon attorno al Papa a sollecitarlo che obbligasse Carlo a menar moglie, e continuare il lustro della Casa, di cui rimaneva unico erede: ma Carlo, fermo nel suo proposito, per levare affatto ogni speranza a chi avesse su lui altri disegni, indi a non molti mesi ricevette gli Ordini Sacri, e fu prete. Nel corso di quell'anno (1564) si volse il Borromeo a porre in effetto un pensiero che accolto aveva sin da quando stava a studio in Pavia; e fu di fondarvi un Collegio, ove fossero decorosamente mantenuti alquanti giovani per ingegno e bontà di costumi distinti, a' quali le famiglie civili e non agiate mal avrebbero potuto procacciare i mezzi di venire liberalmente educati; pensiero suggerito dall'amore degli studii migliori, scaldato da zelo religioso, e da illuminata carità: così avvenne che Pavia si ornasse del collegio Borromeo, nella cui fabbrica, quanto altra mai grandiosa e magnifica, Carlo cominciò a dar chiari segni di quella intelligenza del bello architettonico, che dovea poi dimostrare in tutti gli edifizii da lui fatti costrurre: giovossi a tal opera di Pellegrino Pellegrini bolognese, pittore ed architetto de' più chiari di quella età; e in breve tempo fu condotto quell'edificio a termine, e reso capace di accogliere buon numero di giovani alunni, al cui mantenimento egli applicò alcune entrate ecclesiastiche, che ottenne impiegare a sì degno uso dalla liberalità del Pontefice.

Ma in questi giorni Carlo metteva singolarmente opera diligentissima ad affrettare la conclusione del Concilio, applicandosi a fare che il Papa durasse nel buon proposito, col mezzo de'Legati, di superare ogni difficoltà, di toglier via le opposizioni, di serbare intatta l'autorità pontificia, e di ottenere, sovra ogni altra cosa, l'assestamento tanto desiderato e necessario dell'ecclesiastica disciplina. A lui devesi il principal merito dello avere Pio IV vigorosamente resistito a coloro che gl'insinuavano di lasciare che un'altra volta il Concilio si sciogliesse; a lui il merito, eziandio, dello avere, stando a Roma, agevolato l'opera dei Legati, onde poterono accelerare la trattazione de'punti più scabrosi; a lui, finalmente, il merito non meno grande di avere, dopo il chiudimento del Concilio, messa la maggiore sollecitudine nel farne sancire dal Papa, e porre in esecuzione i decreti, massime quelli che riguardavano la disciplina del Clero, il riordinamento degli studii, e la integrità dell'insegnamento cattolico. Così il nome di Carlo Borromeo rimane indissolubilmente associato ad un dei fatti più gravi e memorabili dei tempi moderni; e, di vero, se il Concilio di Trento pel Teologo rappresenta l'ultima decisione di una grande disputa tra la verità e l'errore, tra la Fede convalidata dall'autorità e la ragione stessa sciolta da ogni freno, e fu la sua mercè pronunziata una irrefragabile sentenza, con cui vennero asseverati i dommi consentiti da tutte le generazioni cattoliche sin dai tempi degli Apostoli, se pel Canonista il Concilio di Trento è la norma più sicura della giurisprudenza ecclesiastica accomodata a'bisogni dei tempi moderni; per lo Storico dei civili

eventi desso esprime l'esito finale di una delle maggiori battaglie che unqua siano state combattute fra i principii di conservazione, e que' d'innovamento, onde risulta l'alterno moto della società umana. Pubblicati i decreti del Concilio, Carlo pensò che, ad ottenere che fossero rispettati ed eseguiti, bisognava che precedessero coll'esempio a tutti gli altri coloro i quali erano più alto collocati, e più esposti alla pubblica luce; cosa per consueto non punto ai riformatori accetta, cominciare a riformare sè medesimi: epperò di proposito diessi ad introdurre nuovo ordine nella sua casa, e a governare con norme più severe la sua persona, deliberato ch'era di assumere in tutto la gravità di sacerdote e di vescovo: implorò ed ottenne dal Papa d'esser sgravato del governo dello Stato Ecclesiastico, e il 22 settembre 1565 venne a Milano, con animo di non più dipartirsene, accoltovi con festa inenarrabile; e vi attese tosto a convocare un Sinodo Provinciale per accordarsi co'Vescovi suoi suffraganei intorno le norme più capitali della rinnovata disciplina. Undici vescovi e due cardinali intervennero alla sacra adunanza, a cui presiedette Carlo, che vi recitò una calda orazione sull'istituto e la necessità de'Concilii Provinciali; e si adoperò con vivo zelo ad ottenere che vi fossero sanciti molti decreti spettanti la riforma dei costumi del Clero, e massime de'Vescovi. Intorno a che vuolsi notare una circostanza che fa ritratto de'tempi; ed è, che, avendo Carlo una domenica predicato al popolo, tutti ne fecero le grandi meraviglie, come di cosa affatto straordinaria; tanto n'era dismesso nei Vescovi l'uso, tanto avevano i primi Pastori dimenticato il debito che corre loro di pascere il gregge col pane della parola!...

Morì Pio IV, e Carlo condottosi a Roma pel Conclave, diedevi opera, che il successore fosse Michele Ghislieri, che fu Pio V.

Da questo punto comincia la vita pastorale di Carlo, cominciano le sue grandiose opere, i suoi travagli, le sue perturbazioni, i suoi trionfi; comincia quella gloriosa sequela di sante imprese che lo hanno fatto collocare nel novero degli eroi della Religione e dei benefattori della umanità. Scioltosi da ogni impaccio, fermò da quell'epoca non voler essere altro che vescovo, ma vescovo nel pieno significato della parola, *visitatore* e riformatore del costume, maestro di religiosa vita, esempio di tutte le cristiane virtù. E ben avea bisogno la Chiesa Milanese di un vescovo siffatto, siccome quella che, da oltre ottant'anni, er'andata priva della presenza del suo pastore, stata governata da vicarii quasi tutti di poco senno, e tepido zelo, che nessun pensiero si erano dati di mantenervi e rinnovarvi la buona disciplina. Quali disordini vi regnassero ognuno sel può pensare; pochissimi i sacerdoti pii, dotti, costumati; i più impigliati nelle secolaresche faccende, od intristiti nell'ignoranza e nella dappocaggine; moltissimi rotti ad ogni scostumatezza, usi agli abiti ed ai colloquii laicali; le chiese squallide, rovinose, spoglie de' sacri arredi, converse ad usi profani, in granai, in botteghe; il divin culto per tutto trascurato, e i sacri riti dismessi, o celebrati solo a vana pompa, non a edificazione del popolo; dimenticata l'osservanza dei giorni santi, quasi per ogni dove profanati da spettacoli od osceni o feroci; poste in un cale tutte le divote pratiche; i Regolari più scorretti ancora del Clero Secolare;

le Monache abituate ad uscire secondo che loro ne veniva il capriccio; i nobili e i ricchi prepotenti, rissosi, ingolfati nelle dissolutezze; la plebe imbestialita dall'ignoranza e dalla crapula; fiacco il sussidio che al pubblico costume potea venire dalle leggi molteplici, incerte, mal eseguite; il Governo Spagnuolo sospettoso perchè nuovo, improvido perchè straniero, non intento ad altro che a svigorire il paese e a togliergli ogni reliquia d'autonomia.

All'aspetto ed alla considerazione di mali così gravi Carlo si contristò nel profondo, ma punto non si sbigottì; e fidando sovra ogni cosa nel divino aiuto, si accinse ad una generale riforma; assunto grave, difficile, pericoloso, dacchè trattavasi di abusi inveterati, e sostenuti dal pregiudizio, e dalle passioni più interessate ed astiose.

Molti sono che ai nostri giorni fanno un gran parlare del progresso morale e civile delle presenti generazioni, e che, raffrontando gli odierni costumi con quelli dei secoli precedenti, e massime dei rozzi ed incomposti secoli del Medio Evo, non rifiniscono dal celebrare la mansuetudine e gentilezza dei tempi nostri a paragone della fierezza e scapestrataggine dei passati: ma di sì felice rinnovamento pochi sono che additino le vere cagioni: chi si faccia da capo a consultare le storie riconoscerà che bisogna in ispecie saperne obbligo al rintegramento della morale evangelica, procurato dal Concilio Tridentino, e da quei primi uomini, che in ogni parte d'Europa si adoperarono, intorno a questi tempi, al raddrizzamento generale del pubblico costume.

L'oggetto a cui Carlo rivolse le maggiori cure fu la educazione del Clero, dalla quale ben vedeva dipendere in gran parte il buon esito, e la durata delle sue riforme. Quindi, fra breve, due Seminarii sorsero in Milano ad accogliere que' cherici che attendevano allo studio della filosofia e della teologia, e tre altri nella Diocesi pegli studiosi di grammatica e di lettere: nè solo pensò a fornirli di valenti maestri, che chiamò da ogni parte d' Italia, ma eziandio a costituirli stanza agiata e decorosa; nel che secondò quella vaghezza del bello ch'è sempre connaturale agli uomini sublimi per qualità d'animo o d'ingegno: di ciò fanno fede il magnifico cortile del Seminario, che fu costrutto a sue spese co' disegni del Pellegrino, e il Collegio Elvetico, del quale non è certo in Milano nè più grandioso nè più splendido palagio.

Introdusse stabilmente nella Città i Padri della Compagnia di Gesù, i quai se gli mostrarono docili, solerti, premurosi, massime nell'opera dell'assistenza al Seminario e nella predicazione; ed a gara coi Barnabiti, congregazione regolare poco dianzi nata in Milano stesso, divennero specchio di ecclesiastico costume, e di fervido zelo a tutta la Diocesi.

Indi volse l'animo a provvedere il popolo della istruzione religiosa, con fondare le *scuole della dottrina cristiana*, con regole così savie, che furono tolte per tutto a modello.

Imprese a far la visita di tutte le chiese e parrocchie della Città e Diocesi (duemiladuecentoventi) parte, oltrecchè nel Milanese, nel Monferrato, nel Veneto, in Isvizzera; ardua impresa che nol fece spaurito per le

molte malagevolezze che gli avrebbero opposto la distanza e asprezza de' luoghi, la selvatichezza degli abitanti, la ritrosia del Clero e de' Governi, la gravezza del dispendio e della fatica: e noi lo seguiremo in breve in taluno di que' viaggi colla eloquente scorta del Ripamonti.

E nemmeno taceremo le gravi controversie che, per tutelare l'onore e i diritti della Chiesa, ebb'egli a sostenere coi Governatori Spagnuoli del Ducato.

Contra Uomo sì coraggioso asseritore del giusto, ed intrepido avversatore d'ogni pravità, ben dovevano alzarsi torbide nimicizie ed odii feroci: racconteremo come un ascritto all'Ordine degl'Umiliati, ch'egli volea riformare perchè corrotto, gli sparò contro un'archibugiata, e fu miracolo il suo salvamento.

Infuriò nel 1576 la pestilenza; e quali e quanti provvedimenti, nella Città vedovata di rettori, e sprofondata nel terrore, il Borromeo prendesse colla carità di un vescovo, colla prudenza d'un magistrato, anche questo ci sarà ricordato da Ripamonti. Offerto a Dio il sacrificio della vita, lo vedremo abbandonarsi alle ispirazioni del suo animo: non vi fu bisogno di cui non si pigliasse pensiero; non vi fu miseria a cui non soccoresse con prontezza uguale ai casi ed ai pericoli.

Titolo d'altissima lode si fu in san Carlo la celebrazione di quei molti Sinodi Diocesani, e di quei molti altri Provinciali, i cui *atti*, colle *pastorali* e *avvertimenti* del Santo, vennero raccolti a formare un volume, che, nel suo genere, è capolavoro non mai abbastanza consultato e ammirato: i canoni del Concilio Tridentino unqua non conseguirono comentario più splendido, di-

chiarazione più lucida, ampliazione più vantaggiosa, e meglio armonizzata colle località.

A procacciarsi un fido aiuto e durevole, il maraviglioso Arcivescovo istituì una Congregazione di Preti, che intitolò degli *Oblati*, perchè dovevano *offrirsi* pronti sempre a fare la volontà del Vescovo; e le diede sapientissime leggi, commettendole il governo de' Seminarii, l'obbligo di supplire alle parochie vacanti, il carico delle Missioni, e la vigilanza sulle Scuole della dottrina cristiana: a dinotare con brevissime parole quai servigi fosse atta a prestare (nè certo si rimas'ella dal prestarli) questa Congregazione, basti dire che le appartennero tutti quasi gli ecclesiastici milanesi, che, insino a questi ultimi tempi, furono in grido di pietà e di sapere.

Dove le rare virtù del Borromeo mandaron luce più viva fu propriamente nel governo della sua Chiesa, in cui pro, nel corso di diciannove anni, fe' tante cose quante sarebbero bastate ad illustrare il pontificato di molti vescovi operosissimi. Deliberato di mettere in esecuzione tutte le prescrizioni promulgate dal Concilio di Trento, si attenne fedelmente, ed operò anche che i suoi suffraganei si attenessero al decreto che fe' stretto obbligo a' Vescovi di risiedere nella lor diocesi; nè dalla propria dipartissi altro che per gravi interessi della medesima, o di tutta la Chiesa: imprese e proseguì la riforma de' costumi con imperturbata costanza; attese a vegliare la disciplina degli Ordini Regolari; le Monache ravviò a regole più severe; il popolo, mercè le *Scuole della dottrina cristiana*, ridusse alla cognizione ed alla pratica del vivere pio. Zelatore del culto esterno,

in cui riconosceva un efficace stimolo alla pietà, pose nuove norme alle sacre cerimonie, togliendo via ogni consuetudine superstiziosa. Persuaso che buon paroco fa buona parochia, e che preti buoni e dotti fanno buon popolo, si applicò sovratutto a raccogliersi intorno un Clero costumato e pio, delle Sacre Lettere istrutto, non digiuno delle profane; al qual uopo mise ogni sua cura nel reggimento dei Seminarii, nell'ammissione de' candidati ai Sacri Ordini, e nel conferire i beneficii ecclesiastici. Delle parochie fe' nuova distribuzione, e le forensi commise alla vigilanza dei visitatori, dei vicarii, della Curia; accrebbe le rendite ai Curati più poveri, ne ristorò le case, studiò con ogni argomento di conciliare loro l'affetto e la reverenza del popolo: mercè i Sinodi, le visite, le Congregazioni, curò di avere precisi ragguagli dei bisogni di tutta la Diocesi; in una parola, tanto imprese, tanto eseguì da meritare che i contemporanei e i posteri lo salutassero specchio dei Vescovi.

Morì il 4 novembre 1584, di soli quarantasei anni, consumato dall'amore di Dio, e degli uomini: come avria potuto lungamente vivere se solo pane era suo cibo, sua bevanda non altro che acqua, aspro governo faceva del corpo colle discipline e i cilizii, e appena qualche ora concedeva al riposo delle membra su durissimo letto, tutto il resto del tempo spendendo a meditare ed orare? Allorchè, poco prima del trapasso, n'andò al Santuario di Varallo, più fiate, in mezzo ai silenzii della notte, fu veduto uscire dalla sua cella, e condursi solo, con un lanternino chiuso, pe'sentieri del Monte a visitare or questa, or quella cappella, ove prostrato in orazione,

stava lungamente senza accorgersi della notturna brezza alpina: quando volò a continuare in Cielo que' solenni colloquii della sua anima con Dio, Milano, che l'amava qual padre, fu inabissato nel dolore; l'Italia, che lo venerava qual riformatore, fece eco a' gemiti lombardi; tutta la Cristianità, che lo ammirava qual luminare, precorse col suo culto quel 21 agosto 1610, in cui fu ascritto da papa Paolo V al numero de' Santi....

Che, se debbesi sapere maggior merito a quegli Uomini i cui benefizii si allargarono a molte generazioni, grandissimo sarà sempre il merito che si dovrà rendere a questo gran Vescovo, delle cui sante opere durano tuttodì provvidi effetti: ancora si mantengono i savii ordini da lui posti a regolamento nella Diocesi Milanese; ancora fioriscono le benefiche sue istituzioni; e ben può dirsi che il venerato suo Nome continui a splendere tra noi associato a tutte le commozioni più nobili della patria carità (*).

(*) Questo discorso su san Carlo mi fu prestato per molta parte dalla vita succosa ed eloquente che di quel Santo scrisse l'illustre Achille Mauri molti anni addietro.

APPENDICE PRIMA.

VIRTU' E BENEFICII DI SAN CARLO BORROMEO

RICORDATI DA RIPAMONTI.

Carlo Borromeo cessò di vivere il giorno quattro novembre 1584, con si grande costernazione di ogni buono, che i tristi pur essi ne furono impressionati: in popolosa città qual è Milano vi dovettero essere, e v'ebbero di tali che reputarono a sè fausto quel giorno per l'acquistata libertà di malfare: nientedimeno, conquisi dal pubblico lutto, e, in mezzo al comune pianto, costretti a dissimulare, fecero vista anch'essi di condividere il sentire universale. A vedere quel duolo, qua finto, là vero, de' malvagi e dei pii, e quella effusa mestizia di patrizii e plebei, d'uomini e donne deploranti la perdita del pastore, del padre, sarebbesi detto la Città, caduta in mano a nemici, trovarsi nel punto. che delle case saccheggiate ed arse i miseri abitanti sono fatti segno alle ferite ed a'ludibri degl'irrompenti vincitori.

Corse dapprima incerta la voce essere morto il Cardinale, la quale, simile a fiamma che da tetto a tetto si apprende e trasvola, strappò ciascuno alla mensa, al letto, alla camera, e li cacciò ad uscire in istrada, ad affacciarsi alle finestre, a formare crocchii in su'trivii, a correre come impazzati alla volta dell'arcivescovado; nè quegli infuriati aveano indossato mantello, o assunta vesta, ma discinti, a

capo nudo, appena salvo il pudore, si affrettavano, dimentichi di sè, di tutto, eccetto dello spavento che li rendea quasi folli. In quel mentre dalla torre del Duomo cominciarono con lugubri rintocchi a squillare le campane, a cui tosto risposero quelle della intera Città, onde ogni dubbio svanì. Allora scoppiò lamentosa, desolata la costernazione del popolo. Le pie Confraternite si raunarono, e, percuotendosi di verghe le spalle, mossero a questo o quel Santuario secondo le traeva consuetudine, o divozione. A quelle notturne processioni, precedute da stendardi, associaronsi quanti le incontravano per via: le case si vuotarono; avrebbono potuto di leggieri venire spogliate, se quella notte fosservi stati ladri a Milano: per conto mio credo che le mani e gli animi anco più addimesticati coi misfatti trovaronsi sopraffatti da mesto torpore, e che la confusione, la quale solitamente incita a delinquere, allora, per lo contrario, sortì effetto di spauracchio e di freno.

Spesa così la notte, non ispuntò manco malinconico il giorno, pieno pur esso di strazianti grida e di lugubri silenzii: i cittadini erano visti strapparsi i capegli, percuotersi il petto, affisarsi a terra istupiditi: che se alzavano gli occhi, e aprivano la bocca, ne uscivano sole voci « la Città è perduta! non vi ha più speranza! lo « sdegno divino rimosse la testa che unica valeva a trattenerne i « fulmini! » Le donne, spezialmente, che più espansivo hanno l'affetto, romoroso il dolore, calda la pietà, non metteano modo alle querele: condoleansi perfino gli Aulici, dal duro e torvo ingegno, che dallo spento Pontefice s'erano reputati offesi in loro prerogative, sia che per consentire alla moltitudine fingessero, sia che compartecipassero davvero all'angoscia circostante.

Intanto il corpo veniva apprestato pel funerale; deposto nella cappella domestica, nemmeno di cadavere facea vista a chi lo assettava, sibbene, di larva, di scheletro, nelle cui membra stecchite e consunte pareva impossibile che avesse potuto allogarsi calore e vita, sì aderiva alle ossa la pelle, segnata a mezzo la schiena della traccia della palla escita dall'archibugio di Farina: tal era l'aspetto del corpo, quale sogliono i pittori figurare la Morte, eccetto che i labbri mostravano di sorridere amabilmente, come a salutare l'anima volante al Cielo: tre dì, pontificalmente ammantato di bianco, stette esposto a vista della turba, la quale così densa convenne altresì dalle campagne e dai borghi, che fu mestieri munire il palazzo di milizie, e distribuire chi tenesse ordine tra' concorrenti; contuttociò

non si evitarono pericoli, tumulti, nè pochi sarebbono stati soffocati se non fosse suggerito di atterrare una parete della mortuaria cappella, onde la pressa ebbe sfogo in un portico attiguo.

Portato da' Canonici, il corpo fu tolto di là con accompagnamento di tutto il Clero, guidando il funerale il Vescovo di Cremona, che fu poscia papa Gregorio XIII: v'intervennero il Governatore e tutti i Magistrati in corruccio. Il testamento, scritto sette anni prima, manifestò eredi al Defunto i poveri, i Canonici, il Duomo, assegnate limosine annue a' primi, la ricca biblioteca a' secondi, e donati alla sagrestia Metropolitana quanti lo spento s'aveva in proprio splendidi paramenti, e vasi preziosi.

Questo fu il fine di Carlo Borromeo, al quale, primo ed unico, toccò di venire scritto nel ruolo de' Santi tuttor vivi i nodriti, beneficati, corretti da lui: a niuno, ripeto, di coloro che, per le praticate virtù, conseguirono stanza in Cielo alla loro anima, iscrizione ne' fasti della Santità a' loro nomi, credo accadesse di conseguire quest' onore: e aggiungerei volentieri che niuno altrettanto operò per conseguirlo. Carlo fu campione infaticato del Cattolicismo: a lui precipuamente, lorch' era papa suo Zio, dessi la convocazione del Concilio di Trento, sommo beneficio fatto alla Cristianità, mercè cui fu provveduto in perpetuo alla salute pubblica, e venne proclamato inalterabilmente ciò ch' è pio e giusto di professare e di credere. Ai Papi seguenti, coi consigli, e cogli esempi diventati legge alla Romana Curia, Carlo si porse oppugnatore acerrimo della eresia: dentro a' confini poi della propria Diocesi fu sollecito di svellere ogni seme d'errore, al modo che ne adopra chi sa d'aversi ladri in casa, e fa di snidarneli. Chi, per traffici e studii dimorato in terra straniera vi aveva contratta la lebbra eterodossa, e ripatriava, veniva, per così dire, intercettato, sul giungere, dal Borromeo, nè lasciato andare pria che radicalmente sanato. Diede opera di richiamare all' ordine, invocato all'uopo il braccio regio, le turbe soldatesche solite profanare i sacri giorni colla intemperanza dei cibi. Sedendo in Brescia ad un convito di Principi Alemanni, accompagnanti due sorelle dell' Imperatore avviate a farsi spose, avendo uno dei commensali profferito un motto empio, Carlo balzò in piè, dichiarando che ne avrebbe scritto a Cesare, al Papa, nè depose il giusto sdegno se prima il turpe detto, con segni di pentimento, non fu ritrattato da quel desso che l'avea profferito.

... I sagri riti, prima del pontificato di Carlo Borromeo, cele-

bravansi non senza confusione, affrettatamente, da ministri servili, in assetto non decoroso, anche fuori del ricinto delle Chiese, in private dimore: provvid'egli che auguste cerimonie, destinate a placar Dio, non avessero invece ad irritarlo: fe' rimuovere gli altari da ogni luogo disdicevole, li volle forniti di suppellettili monde; assegnò loro inservienti, stabili le norme de'sagrifizii, vigilò che stranii ministri non ne facessero mal uso: rispetto ai tabernacoli ricettanti il Corpo di Cristo, curò che, in ragione dell'importanza della Chiesa, si presentassero adorni. Fondò in ogni parochia confraternite a cura ed onore del Sagramento, assegnate rimunerazioni o multe a' membri zelatori oppure negligenti degli assuntisi officii. Le settimane dell'Avvento e della Quaresima, ed in questa le ore solenni, non che altri giorni della cui santità si mostravano facilmente immemori i cittadini, talora per giunta spendendoli in trattenimenti licenziosi, li restitui Carlo con austere cerimonie alla maestà della Religione. Collocò nelle Chiese vigili a vietare che in occasione di concorso vi si commettessero profanazioni, e ne interdicessero l'accesso alle femmine non velate la faccia, non decenti nel vestito. Vietò che nel sacrario dentro la balaustrata s'introducessero laici; sì fermo in tale proibizione, che, venendo il re Filippo a Milano, e chiedendo taluno se quel divieto colpirebbe lui pure, non altro il Cardinale rispose che — tenersi certo della religiosità del Monarca. — Purgò d'ogni apparato mondano le chiese, rimovendone spezialmente i mausolei patrizii; non que'che, come oggi costumasi, posano scavati nel pavimento ad occultarvi sotto sculto sasso le squallide reliquie della umanità, sibbene quegli altri che, sospesi in aria, facceanvi di sè mostra vanitosa, impendendo agli altari, e minacciando le teste de' congregati: cotai cenotafii, o tombe pensili, con lor corredo di stemmi, armi o busti, proscrisse, deliberato che la Casa di Dio, non alla vanagloria umana, ma a Dio solo ed al suo culto avesse a servire. Sulla forma delle chiese, e sul modo d'edificarle in armonia col loro scopo, cioè comode e decorose, dettò un volumetto, e, dopo aver provveduto, dirò meglio, nel tempo stesso che provvedeva a' lor pregi materiali, alla disciplina da tenervisi, ed a' riti da celebrarvisi, annesse a ciascuna Scuola della Dottrina Cristiana, che vi serbassero e trasmettessero sempre viva la pietà; le quali Scuole, diffuse per la Diocesi, ebbersi leggi, censori, capi, costituite a modo di ben ordinata repubblica: spedì ovunque suoi delegati a fondarle; e le visitò in persona, anche per balze, a su-

perare le quali eragli uopo arrampicarsi carpone; sì grande fu la sollecitudine che risentiva per la sua Chiesa, pel suo Popolo; sì gli stava a cuore che i fanciulli venissero piamente e castamente cresciuti a' rudimenti da cui dipende lo sviluppo della vita; tenendosi certo, che, quali venivano iniziati da bimbi, tali sarebbonsi conservati in gioventù, tali mostrati in vecchiezza, l'avo trasmettendo i ricevuti principii al nipote, non meno che il padre ai figli.

Amò Carlo il suo popolo con sensi propriamente di padre, o dicasi, per esprimerne meglio la tenerezza, di madre; intollerante d'ogni indugio al ritorno, quando se ne trovava discosto, affrontatore d'ogni disagio, e prodigo di sè, quando si trattava di servirlo, avversissimo a checchè nel distraesse o allontanasse: nè del suo amore facea segno le masse, sibbene i singoli, qua visitandoli nelle infermità, là soccorrendoli nella inopia, questi nei pericoli, quelli nelle afflizioni sorreggendo, gli uni di consigli, gli altri di sussidii corroborando. A lui facevano capo, come a loro nume, tutti i bisognosi; ed ei corrispondeva a tutti con non minore larghezza di affetto che di danaro: v' ebbe giorno in cui gli sfilarono innanzi cento zitelle che forniva di dote e di sposo. Oltre gli arredi dell' arcivescovile opulenza, e i navigli, e il principato venduti, niente ebbesi in casa che fosse chiuso o negato agli indigenti: alcuni se ne dividevano in palese le limosine, altri n' erano sussidiati in segreto per la vergogna che resentivano della loro povertà: del genovese Tomaso (*) (portento d' impudente prodigalità, celebre in Milano per la magione, che tuttodì vi si vede elevarsi oltre la misura conveniente a casa di privato, tra' circostanti tetti sovreminente superba), poichè, divenuto segno a' colpi della fortuna, precipitò nell' inopia, Carlo fu soccorritore assiduo, perfino a pro di quello stolto borioso profondendo le squisitezze della sua carità.

Solea dire che ogniqualvolta ne veniva alla casa paterna, o d' alcun congiunto, sentivasi invaso da un recondito senso che gli agghiacciava nell' anima le migliori disposizioni: per questo proibì ai suoi sacerdoti di abitare tra' consanguinei, prescrivendo loro separate dimore.

Anche dopo le assottigliate fortune si tenne intorno numerosa famiglia, a cagione del decoro del pontificato: titoli ad eleggersi i

(*) Allude qui Ripamonti a Tomaso Marino.

familiari erangli dottrina, modestia, bontà; trattavali come figli, spezialmente intento che avessero, mercè la disciplina introdotta in palazzo, e gli esempii del padrone, a sempre più rinfrancarsi nella via adducente a perfezione: essi, di rimbalzo, si erano avvezzi a non pensar mai checchesifosse servile, ned aspettarsi ricompensa altro che per mezzo di virtuose prove: capaci di siffatte aspettazioni, non alla solita foggia servidoresca, tra lusinghe, timori, contrasti invecchiavano, ma sicuri e fidenti nei provvedimenti del Padrone: qualunque d'essi, infatti, dal primo all'ultimo, per età o per infermità diventava inetto a servire, non perdeva per questo il salario, ma gliel venne continuato anco dopo la morte del Cardinale, avendo egli lasciato gravato di tale peso l' asse ereditario; sarebbegli paruto peccare di spoliazione se avesse ricorso per rimunerare quei servigi al patrimonio ecclesiastico.

Ugualmente si diede a conoscere scrupoloso nel concedere le investiture, di quella maniera di Benefizii che fruttano provventi, senza imporre pesi; non tollerava che se ne cumulassero parecchi in mano d' un solo; costringeva i possessori a rinunziarli, e sen giovava pei bisogni della Chiesa, sostentando Capitoli minacciati di sciogliersi per indigenza, attribuendo a studiosi di teologia gli assegni occorrenti per addurli al sacerdozio, raggiunto il quale, cedavanli ad altri che ne avessero a profittare parimenti.

Riguardava l' Ordine Sacerdotale siccome cosa divina da doversi conservare scevra da ogni umana corruttela, onde lo volle superiore a qualsia menda, nè consentì tampoco a Principi raccomandar individui da venirvi ascritti. A coloro che vi s'iniziavano indettava anzitutto la innocenza della vita, indicando loro qual tipo (come farebbe un padre che propone il migliore tra' suoi figli modello agli altri) questo o quel Religioso, di cui gli era nota la santità: esaminatili in ogni ramo delle Sagre Dottrine, davasi precipuo pensiero dei ben rispondenti, non però trascurando gli altri: attribuiva a ciascuno appropriate incumbenze, distribuendo ponderamente i Benefizii, lasciato nei minori, a farvi sperimento di sè, chi poscia, assaggiato, elevava a' maggiori. Aveva ridotto il suo Clero ad essere esclusivamente studioso d' innocenza e sapienza, cioè, puro e dotto. Dianzi gli ecclesiastici Benefizii trovavansi fatti scopo di brutte cupidigie; redditi, onori, cadeano preda di accorta precorrente ambizione; la lingua latina, quasi fosse indiana, feriva di suoni incompresi le orecchie de' Prevosti: considerato questo, aggiungi per le

stesso sotto quanti altri aspetti disciplinari il nostr'Ordine si trovasse scaduto prima che da Carlo Borromeo fossimo, al modo ch' esposi, rialzati e inciviliti.

L'intimo illuminato amore delle buone Lettere che in lui risplendeva, certuni glielo credettero dono gratuito di Dio, ignari, che, dopo d'avere compiuto il corso teologico e filosofico, non v'ebbe per lui giorno, nonostante le occupazioni infinite, senza che almeno quattr' ore spendesse nel raccoglimento d' elevati studii. Durano, monumento del suo ingegno, nella Biblioteca Ambrosiana, volumi di sermoni scritti di suo pugno, fonti copiose di religiosa eloquenza: li contengono grandi fogli recanti sull' alto il suggetto della predica; dalla quale intestazione, a somiglianza di rivoli, scendono a dritta e sinistra linee, che tratto tratto si spezzano, giunte che sono a spazii, quasi direi ripostigli, in cui, scritti con mano affrettata, si allogano tropi spettanti l'arte del ben dire, sia che l' argomento chieda semplicità, lucidità, sia che l'oratore miri alla commozione degli animi col vibrato e col sublime. Quelle linee, che segnano colla loro successione sghembi e curve a disseminare i ricordi dell' arte, ben sanno esse trascorrere a penetrare ne' sacrarii della sapienza, con una nota, con una parola, con un asterisco designando sentenze, testimonianze de' Santi Padri, oracoli de' Profeti, casi ed esempii d' ogni età; i quali nodrimenti dell'anima, poichè il divino Predicatore se li era ben masticati e ottimamente digeriti, rimosso ogni apparato rettorico, li porgeva al suo popolo: in supplicarlo che avesse ad astenersi da peccato, Carlo fu assai fiate visto scogliersi in lagrime; questi furono i suoi apparecchi oratorii, questo era il suo florilegio: son da vedere nella collezione degli Atti de' Concilii Provinciali che celebrò, i suoi discorsi e quegli altri, cui, ammirati della sua santità, certuni, robusti di memoria, raccolsero usciti appena dal suo labbro, e fidarono alla carta.

In aggiunta allo studiare indefesso, erangli state scuola di spontanea squisitezza quelle *Notti Vaticane* (lorchè sedea primo a Roma sotto lo zio Pontefice), che, fiorente d'anni, aveva spese ne' fecondi colloquii e nella santa dimestichezza de' più sapienti uomini d'Italia, soliti adunarglisi intorno: squisitezza, che, tra l'apparente squallore di vita sì aspra, e virtù sì rigida, faceva effetto di sole, il qual fiocamente luce a traverso la bruma: unica rifulgeva la eloquenza, a cui gli animi si arrendevano conquisi, però anch' essa, come dissi, nemica degli artificii e della pompa.

Alla qual altezza di sentire letterario fu vista corrispondere in Carlo quella magnificenza, che, soccorrendo le arti, crea monumenti, ed è connaturale alle anime grandi, anch'essa, però, coordinata alla rettitudine che gli era propria, cioè, contemperata a non guastare d'inutilità ciò che la generosità suggeriva. A Roma ampliò, decorò la chiesa di Santa Maria degli Angioli, e l'attigua Certosa (*): in Bologna crebbe d'aule l'Università, onde la sapienza conseguissevi seggio degno di sè: un'altra sua opera esiste in quella Città, vaga marmorea fontana, che fa invito al popolo di salubri linfe vagamente e copiosamente zampillanti; ricordi lasciati dal Borromeo mentre vi stette Legato Pontificio: a Marcantonio Colonna (**) donò i suoi Orti Romani, reputandoli troppo lussureggianti, e dispendiosi, epperciò meno dicevoli a nipote di Papa, a cui sta bene guardarsi dal fasto per iscansare le maligne censure: delle fabbriche, poi, di cui arricchì Milano, erette dalle fondamenta a proprie spese, consacrate ad usi ecclesiastici, e sussistente decoro della Città e della provincia, mal saprei dir il numero. Ai Canonici del Duomo apprestò abitazioni, a cui entromettono spaziosi porticati a due ordini, circondanti ampio cortile quadrato, stanza degna di Cardinali (questo titolo a'membri del Capitolo Metropolitano anticamente er'attribuito). A fianco di quel palazzo n'alzò un altro, non meno vasto, per ricettare il minor Clero, sicchè l'Arcivescovo trovasse aversi accosto, e come sotto mano, ad ogni suo uopo, tutta intera la clericale gerarchia. Anche la via, che per sotterraneo giro di vôlte mena in Duomo, fu opera di Carlo; e suo dono gli arazzi intessuti di molto oro, perciò pesantissimi, che vantano anco più prezioso della materia il lavoro artifiziato a figure, le quai paion vive alla moltitudine concorsa a contemplarle, ogniqualvolta mettonsi in mostra alla ricorrenza delle maggiori solennità della Chiesa.

Non v'ebbe, a mia notizia, nella Città, nella Diocesi, nella Provincia, chiesa, convento, confraternita a cui Carlo Borromeo non largisse sussidii tostochè fu avvisato ch'erano travagliati da povertà. Ampliò co'proprii redditi i presbiterii indigenti; con ugual liberalità favorì l'esordire d'Ordini Religiosi da lui chiamati a Milano.

(*) Le terme Diocleziane prestarono i fondamenti e le pareti a questi mirabili edifizii.

(**) Il vincitore di Lepanto

Faceva frequenti invii di soccorsi, nè tenui, a Svizzeri, a Grigioni (*) onde promuovere l'Ortodossia appo quelle Genti, qua segreti, là palesi, al modo che le circostanze chiedevano. Anche il tribunale della Santa Inquisizione fu da lui sostentato d'annuo assegno, che tuttodì gli si sborsa.

Diceva convenirsi a Vescovo andare gravato di debiti; l'Arcivescovo poi di Milano incorrere nella taccia d'avarizia se non trovavasi aver impegnate le sue rendite almeno per tre anni avvenire. Gli amministratori del patrimonio sgridò, anche licenziò, ogniqualvolta li tenne in conto di tenaci; li voleva blandi e corrivi.

Cardinali, Principi, Vescovi, ogni personaggio chiaro per nome e meriti, che arrivava a Milano, Carlo amava d'averselo ospite, ponendo in conseguire questo la cura che altri suole a schivarlo: incaricato di pescare, dirò così, all'amo siffatti ospiti, s'aveva tra' famigliari un cotale modesto, colto, disinvolto, al quale noti erano il fare e l'umore de' Grandi, quindi sapeva cattivarseli: Carlo teneva corrispondenza cogli ostieri, che al capitare loro di pellegrini, di quei, che ambiva appropriarsi, l'avvisassero, e allora conducevasi tosto a visitarli, e invitarli, e da quel punto quegli stranieri trovavano presso di lui servi, guide, cavalli, ogni squisitezza della ospitalità, sino al di della partenza: ve n'ebbero che s'indugiarono mesi a lasciarlo; il Cardinale ritraeva da ciascuno qualche gran pro; che s'erano magnati e principi, raccomandava loro la emendazione dei costumi del popolo, la eccellenza della pace, l'incremento del divin culto, ed anco dolcemente ammonivali rispetto le condizioni, i vizii e le virtù del viver loro: che s'erano prelati, porporati, o investiti di pontificia missione, quasi da sè rimossa ogni cura amministrativa, davasi a tutt'uomo ad intrattenerli, accompagnarli, condurli a visitare suoi semimarii e collegi, mostrando loro la fiorente generazione di leviti che vi cresceva alla Chiesa, e facendoli dilettati di letterarie lizze quivi a lor onore celebrate. Queste erano le solerzie della ospitalità del Borromeo. Gli ospiti dipartivansi dalla sua casa, seggio abituale d'austerità, stupiti della sua graziosa splendidezza; stante-

(*) Mi reca sorpresa che Ripamonti non abbia qui mentovata la fondazione del Collegio Elvetico (oggidì palazzo della Contabilità), ch'è, nello interiore de' suoi gemelli cortili, una delle più splendide costruzioni dell'architettura moderna.

chè egli, in que' giorni eccezionali, sospendeva le leggi di penitenza che si era imposte, sedeva alla mensa comune, ed anche provvedeva che fosse lauta, spezialmente se tra' convitati noveravansi Svizzeri o Grigioni.

Carlo contava frequentatrice un'altra generazione, assai diversa dalla precedente, perchè seminuda e famelica, cherici e religiosi di oltremare e d'oltremonti, ch'erano denominati *Scolastici*. Vaghi di viaggiare paesi, e attirati dalla fama delle lautezze Borromee, costoro moveano da lontano ad assaggiarle; accolti, nodriti, vestiti e provveduti in partire di viatico; se adducevano pretesto di malattia o languore, venivano trattenuti e curati; taluni, sperimentati valenti e probi, conseguirono posti, onori; a niuno ricusavansi buone accoglienze per la opinione espressa del Cardinale, che un solo d'essi, il quale fosse tornato al suo paese trasferendovi buon frutto côlto nel milanese episcopio, avrebbe compensati gli spendii occorsi per tutti. Tanto era il consumo di vettovaglie richiesto da cotale ospitalità, che i gabellieri dell'annona sospettarono di contrabbando gli approvigionatori del Cardinale che le introducevano in città (*), e ne vennero a lui per querelarsi dei frodati balzelli; ma quand'ebbergli veduto intorno sì gran moltitudine di pellegrini, sì gran pressa di nobili e plebei, partirono senza far motto.

Fece curioso riscontro a queste lautezze e splendidezze l'austerità sorprendente del vivere di Carlo, la quale non toccò d'un tratto l'apogeo a cui salì, ma grado per grado, mercè di assaggi ch'egli andò facendo della sopportazione e delle forze ch'erano in lui, spintasi, infine, a rinnovare le mostre stupende di coloro che anticamente aveano dell'astinenza fatto esclusiva professione.

Aveva principiato ad affrontare lievi battaglie contro le mollezze tra cui era nato, ora privandosi di quest'agio, or di quello, e di nuove penitenze gravando a mano a mano più le sue membra: venutone, per ultimo, a prova decisiva, rinunziò alle mense, deliberato di non sostentarsi che di pane ed acqua, contento d'alimenti cui niuno può rifiutare se vuol protrarre la vita. Nei giorni solenni per la Chiesa, tra la comune letizia, rimetteva alquanto di quella seve-

(*) Queste parole dello Storico ci fanno pensare che l'Arcivescovo andasse esente da gravezza per quanto gli occorreva introdurre in Città a sostentamento della propria famiglia.

rità, e, continuando astemio di vino, carni e pesci, si permetteva un qualche frutto; indi abbandonò anche il pane, ristrettosi a carrube e lupini: ma avendo dato motivo di temere che questo regime avesse a riuscirgli funesto, usando il Papa dell'autorità apostolica, lo ammonì che non tribolasse a quel modo il proprio corpo, e vietógli usar cibi che gli avrebbero roso la vita a guisa di lima.

Queste pontificie lettere giunsero in Milano a Carlo nel corso dell'anno che gli fu supremo, sul chiudersi della Quaresima, lorch' egli stava per santificare la Settimana Santa con aumentate macerazioni: in leggerle, come a comando di Dio, loro si arrese, e reputò fare un gran che dismettendo i lupini.

Com' ei si diportasse col sonno, che sempr' ebbe leggiero e brevissimo, ciò ch' esposi fin qui lo farà pensare, senza che mi fermi a svilupparlo; solo aggiungerò che da natura era tirato forte a dormire, o per soverchi umori che s'avesse, o per altre cause cui lascierò assegnare a' medici: egli confessava che la sonnolenza gli era tormento, e, diffatti, in occasione di protratte cerimonie, gli si abbassavano le ciglia, e inchinava il capo; ma era sopore del corpo; e le facoltà dell'anima, sempre concitate e sveglie, intendevano a quanto accadeva. Un dì, che, concionando Toleto, insieme cogli altri Cardinali Carlo stava ascoltandolo in sembianza di sopito, taluno degli astanti susurrò al vicino — se io fossi il direttore spirituale del Borromeo, gl' imporrei per penitenza di dormire davantaggio la notte per indi vegliare a predica — Scioltasi l'adunanza, Carlo, che aveva udite quelle parole, ripetè al suo censore l'intero sermone di Toleto, mostrando che nimno lo aveva inteso e ritenuto meglio di lui.

A scuotersi di dosso la sonnolenza, stabilì far a meno di coperte, di lenzuoli, e dormire così vestito come si trovava: spesso su d' una sedia, appoggiata la testa allo schienale, dormigliava alcun poco, e in riscuotersi conturbavasene come di tempo perduto. Queste furono le sue battaglie, queste le sue nimicizie col sonno... Vinto poscia da preghiere e da comandi, si arrese a quietare alquanto più, ad usare d'un materasso, non però empiuto di lana o piuma, ma di paglia; solito dire — se per duci e soldati non vi hanno speciali ore di sonno, non esiste differenza tra giorno e notte, e colgono a volo gl' istanti di sdraiarsi per terra ravviluppati nel mantello, ben deve fare altrettanto un Vescovo, ch' è l'uomo (secondo il significato del titolo) a cui spetta per obbligo d' essere la scolta sempre

vigile della Cattolica Religione, l'esploratore delle anime commessegli —; e così, con tolleranza propriamente militare, sopportava e sprezzava freddo, caldo, anco la febbre, che alcuna volta lo tribolò ricorrente nel disimpegno dei suoi officii.

Fu notato, che, visitando la Val-Travaglia, preso da terzana, la dissimulò fino al diciassettesimo parossismo: era cosa invero mirabile e spaventosa vedere in giugno e luglio il Cardinale infermo aggirarsi per valli e monti, cosparso di polve e sudore, rifiutando i fomenti e i farmaci, a' quali anco i montanari ricorrono contro quella infermità. Giacque côlto dall' accesso febbrile un di a Canobbio nel punto che vi consacrava una chiesa, e vi predicava al popolo: perseverò con violento sforzo a disimpegnare le sagre funzioni, costretto per lo immenso concorso di popolo a predicare nell'aperto cimitero (solo capace di tale moltitudine), sferzato da sole canicolare, vieppiù molesto a lui pesantemente ammantato, che s'aveva la mitra in testa, e la febbre nel sangue. Addivenuto spesso, in estiva stagione, a montane consacrazioni di campisanti, celebrandole egli a capo nudo, gliene derivarono per le guancie e sul fronte zone di scuro e bruciato, cui non poterono dissimulare i pittori, e dura tuttodì parte caratteristica de' suoi ritratti.

Anco del freddo, non men dannoso alla salute, Carlo fu sofferentissimo per amore di Cristo. Mentre ogni cosa giaceva irrigidita dal gelo, e la terra andava coverta d'alti strati di neve, ad ogni chiamata che gli giungesse usciva fuori senza guanti, senza pelliccia; e così ascese più fiate le Alpi sino alla regione de' perpetui ghiacci. Nella sua camera unqua non accese fuoco; onde le mani si gonfiavano, screpolavano e stillavano sangue. Nel seminario di Canonica dimorò in celletta ove da più lati penetrava la pioggia, e per otto di vi stette senza curarsi che il pavimento gli si presentasse inondato.

Al meditare sommamente dedito, vi si abituò per modo che talora a mezzo d'un discorso cadeva in astrazione contemplativa, e viderlo i valletti più volte sovra pensiero lasciarsi cadere da cavallo. Cesare Speciano, che fu poi vescovo di Cremona, narrò che, tornando affrettato da Como, la sera della vigilia d'Ognissanti, Carlo precipitò colla mula in un fosso, senza che alcuno se ne accorgesse: addatisi della sua disparizione, retrocedettero a cercarlo, e, trovatolo sotto la mula nel fango, l'udirono dire, come se si destasse da sonno: « perchè mi siete molesti sturbandomi dai miei pensieri? »

Qual si fosse il tema prediletto, e pressochè continuo delle sue meditazioni lo si poteva desumere dalle abitudini e dalle parole di lui: ma appena morì chiaritonlo aperto le immagini e i libretti rinvenuti in ogni suo scaffale e ripostiglio, ricordi ch'ei si teneva sotto mano in ogni ora, in ogni luogo, spettanti la santa passione di Gesù, con incisioni apposite ad ogni capitolo, rappresentanti il Figlio di Dio lacerato dai carnefici per la nostra salvezza.

La verginità, sommo decoro dell'uman corpo, fiore delle virtù, vanto sì raro da no'l si credere facilmente posseduto da mortale, e del qual niuno si dichiarò ad altri insignito senza un intimo senso di verecondia, la verginità, dico, terso cristallo che a solo encomiarlo si appanna, mai non iscompagnossi da Carlo, sino al trasvolare della sua anima al Cielo.

Vi ha un'altra virtù (di chi tiene in bassa stima sè medesimo) parimenti sconosciuta agli Antichi, che perfino affibbiarono al suo appellativo un significato sinistro di abbiezione e pusillanimità; epperò è virtù insita per guisa ne'cristiani costumi, che li costituisce difettivi e guasti, caso ne vadano spogli: or bene, potremmo dire che Carlo facesse acquisto delle altre virtù, ma che l'umiltà gli fosse connaturale e donata: se la cosa non istesse a questo modo mal comprenderemmo com'egli fin da fanciullo, in mezzo a tanti fomiti di superbia, ne potesse andare adorno. *Humilitas* è il motto dell'antico stemma Borromeo, scritto a caratteri teutonici, che n'esprimono la provenienza vetusta, superiormente decorato d'una corona. Carlo rimosse stemma, motto e corona, più sollecito di omettere siffatte onorificenze, che altri non è di assumerle; mostrò temere che il demonio della superbia non l'avesse a tentare con quelle apparenze di grandezza. Corse altresì voce ch'egli per umiltà intendesse deporre porpora e mitra, dissuaso a fatica da coloro che potevano sulla sua coscienza, pel dimostrargli che fecero come ne sarebbe provenuto danno alla Chiesa: al qual proposito vuolsi avvertire che fu tanta la sua deferenza all'autorità altrui, da tenersi presso due fidatissimi, incaricati di avvertirlo ogni sera di checchè lungo il giorno avessero scôrto in lui, o uditogli dire che lor paresse riprensibile, quindi emendabile. Contro avventato predicatore, che lui dal pulpito malignamente e superbamente ingiuriò, non diessi a conoscere punto irritato; sarebbesi anzi allegrato della mortificazione se foss'ell'andata esente da scandalo: la sua letizia, invece, fu senza ombra in occasione (trattavasi di mandarlo al Re in

Ispagna) che un tale gli rinfacciò brutalmente una sua naturale imperfezione, con dire « questo balbuziente non farà onore alla Sedia Apostolica, nè gioverà alle cose nostre. » Carlo, udendo quegli inurbani detti, sorse ad abbracciare colui che li avea pronunziati, ed indi se l'ebbe sempre carissimo; avvegnachè dichiarava che per quel suo difetto della lingua, ben meritava d'aversi interdetto il pulpito... Così sprezzava sè stesso!

Spettò alla sua umiltà lo avere spoglio di qualsia adornamento la casa, eccetto che in occasione di prestata ospitalità: abitava sotto le soffitte; vestiva abiti logori, rappezzati, a tale che un accattone, a cui ne furono dati alcuni, gli si fe' innanzi querelandosi che con quella limosina, anzichè soccorrere al suo bisogno, lo avessero schernito; e gli mostrava que' cenci: Carlo riconobbeli e rise....

Era solito aggirarsi pedestre per le vie fangose di Milano, anche quando imperversava la stagione: sciocchi o maligni ne lo accusarono a Roma, come se con ciò disonestasse la porpora: papa Pio V, che calcava quel medesimo cammino di perfezione, tenne le denuncie in conto di elogii. Nè solo gli uomini fremevano d'invidia e d'odio per quella virtù cotanto nemica d'ogni vanità; anco i demonii dieronsi a conoscere divorati da quella stizza per bocca d'ossessi, delle cui labbra si valsero a rabbiosa manifestazione, che più delle fiamme li tormentava non aver unqua potuto rinvenire artifizio mercè cui penetrare in quella inespugnabile ròcca d'umiltà.

Niun' acerbità della fortuna, niuna ingiusta fallacia, o checchè altro sanno immaginare ed operare la temerità e l'insolenza degli uomini, valsero a commoverlo, eccetto se riguardavano la Città, la Chiesa, la Religione; salvo il caso d'alcun pubblico danno, non seppe, ripeto, che cosa fosse turbarsi; corre anzi opinione che perfino gli fosse ignoto lo sdegno per cagioni private... a' suoi preti caduti in colpe preferiva porgersi ammonitore, piuttosto che punitore; i caparbii pungeva a parole; schivava, siccome gran danno delle cose ecclesiastiche, infliggere carceri od altri disonoranti gastighi: v'ebbero di tali che a sè chiamò e nascose in palazzo; e là, costrettili a riconoscere e detestare lor falli, trattenevali in digiuni e orazioni, sinchè giudicava la penitenza avere fruttificato; allora dalle arcivescovili stanze escivano sanati e netti a dar egregi esempii al popolo; ben diversi da coloro, che, infelloniti dai ceppi e dal carcere, in ricuperare la libertà si chiariscono peggiori di quando l'hanno perduta: e potrei citare nomi di ritirati da lui,

con poche dolci parole lanciate ad essi per via, dalle baratterie, dal giuoco ed altre tristizie, dal disprezzo o dallo sconoscimento delle cose divine restituiti a retti sensi di religione. Il suo sgridare era presso a poco di questo tenore: «guai a te, figlio mio caro! «vai dritto a perdizione — abbi fede in me — cercherò di salvarti « — Dio accoglierà le nostre lagrime penitenti — a supplicarlo « sarò io — prenderò sovra di me il peso della sua collera — « oh così potessi anch'io trovare un deprecatore delle mie pro« prie colpe! » Nè solamente i suoi preti e dipendenti fec'egli segno di queste sollecitudini, ma altresì principi e personaggi d'alto affare, secondo che giudicò di poter loro giovare, consigliandoli, ammonendoli. Un gentiluomo eretico, che all'errate credenze appaiava il vizio della gola, caduto gravemente infermo, dettò un testamento, in cui prescrisse al suo erede che a lui, quando fosse agonizzante, dovesse versar in gola gran copia di vino, nella quale avesse a trovarsi poco men che sommerso; se trascurasse far ciò, fosse diseredato. Carlo assalì questo insano con avvisi giunti in tempo, e lo richiamò a saviezza, di modo, che, dimessa la intemperanza, e mutato testamento, comprese quanto stoltamente si fosse pensato accattare sussidii dall'ebbrezza nei tremendi istanti del supremo trapasso: abbiurati anco i fallaci dommi della Setta, Cristo solo invocò soccorritore e confortatore al suo morire: ma pria di morire (ei che dalle parole di Carlo era stato trasformato) con detti di consimile suono si volse ai compagni de' suoi mali abiti di sonnolenza e d'empietà, e profondamente li commosse: ciò accadde in una di quelle Vallate Grigione dove giaceano confuse le reliquie dell'antico Vero co' recenti errori calvinistici, in occasione che Carlo si condusse a visitarle.

A Vigevano, menato nel giardino annesso all'episcopio, per aiuole, tappeti verdi, e densi boschetti amenissimi, e dicendogli il Vescovo che a lui puranco staria bene procacciarsi di consimili alleviamenti dello spirito, placidamente rispose tenersi a giardino le Sante Scritture; queste costituire i trattenimenti e le delizie di zelante pastor d'anime.

Similmente riprese il cardinal Gambara, che lo trasse a visitare la sua magnifica villa di Vetulonia: « oh quanto sarebbe da desi« derare, sclamò, che il molto danaro qui speso, avesse servito « piuttosto ad usi pii! »

Un vescovo della provincia gli spedì un corriere chiedendogli con

grande istanza, che d'un certo grosso Beneficio rimaso allora vacante gli ottenesse l'investitura dal Papa, sendochè trovavasi povero d'assegno, e mal poteva reggere agl'impegni del Seggio. Carlo gli rispose « molti Vescovi averlo preceduto su quel Seggio, i quai tenersi contenti dei redditi annessi: il richiesto Benefizio parere fondato con altro intendimento che non era quello d'investirne un Vescovo: s'avesse dinanzi gli occhi l'esempio d'Agostino, che solea pregar Dio di tenergli discosta ogni brama di ricchezze; queste essere di grande impedimento a salvar l'anima: meglio avrebbe collocato le sessanta monete che gli era costato il corriere se le avesse date ai poveri. » Così rescrisse Carlo a quel Vescovo. Ad un altro poi, che nella familiarità di lunga lettera s'era lasciato sfuggire dalla penna queste parole « non so che farmi del tempo: mi mancan occupazioni; e mi annoio » mandò, nonostantechè discosto, Antonio Seneca portatore de' seguenti detti « Ove n'andarono le cure o l'animo del Pastore? ove il santo timor di Dio? ove il rispetto dovuto agli uomini? Mancare occupazioni a vescovo! cercar passatempi! non sapere che fare! inudite querele esser queste: badasse di non avere in appresso ad usare simili detti; e molto più badasse di sbandire dall'animo i sentimenti espressi da simili detti. »

Tra gli autografi delle lettere familiari di Carlo Borromeo ne rinvenni una ad Enrico Re Portoghese, che riferisco siccome saggio e documento della santa franchezza di cui usava coi Monarchi, mirabilmente temperata dal rispetto dovuto alla lor dignità. Quell'Enrico, cardinal-prete, e già vecchio, per la morte avvenuta in Affrica del valoroso Sebastiano che dovea succedergli, si pensò deporre la porpora, sciogliersi dal sacerdozio, e, menata moglie, cercare di dar continuatori alla dinastia. Ne scrisse al Borromeo come chi non chiede tanto consiglio quanto appoggio; conchiudeva « essendo Carlo in somma grazia del Papa, lo supplicasse, e ne impetrasse la desiderata dispensa dai voti: » Carlo rispose « matrimoniali progetti reputar egli inopportuni e intempestivi a cardinal-prete; oltrechè di pessimo esempio terrebbe quel fatto, che invero sarebbe nuovissimo: dover il Re ai politici divisamenti preferire i sublimi Misterii ai quali era iniziato: fidasse a Dio le sorti dell'avita Monarchia; provvederebbe Egli che le cose portoghesi non avessero a soffrire jattura. » Così rescrisse al Re, ned indugiò di aprirsi al Papa intorno quella sua disapprovazione.

Conchiuderò riferendo alcuni bei detti di Carlo Borromeo, non ch'ei si studiasse o piacesse profferirne di tali, sendo dotato della naturalezza di modi e semplicità d'animo ch' esposi, ma perchè cotai rapidi spontanei detti valgono a dinotare l'indole degli uomini, più degli elaborati discorsi e delle azioni di parata.

Diceva salda base della Chiesa, e sovrano rimedio a correggere e confermare nel bene il genere umano, essere una intemerata distribuzione degli ecclesiastici Benefizii, sulla quale niun influsso straniero fosse unqua per venir esercitato; non i Benefizii assegnarsi agli uomini; sibbene gli uomini ai Benefizii; ondechè a ciascun investito, in accomiatarlo, solea dire « bada, o figlio, che non questo « Benefizio a te, ma te do alla Chiesa: abbi cura di non tradire « l'aspettazion mia: quando verrò a visitarti investigherò tuoi di« portamenti e costumi; infrattanto il Vicario ed il Prevosto, da cui « sei per dipendere, sapranno da mie lettere quanto mi stai a cuore. « Vanne in pace, o figlio: ti affido e raccomando alla grazia di Dio »

Tra' parochi milanesi impudentissimo, per certo, dovett'essere quello, che, impedito dal celebrare colla pompa delle Feste Natalizie, l'onomastico del Santo Tutelare della sua Chiesa, l'apparato, per lui disposto con ricercato sfarzo, trasferì in suburbani orti, e quivi, chiamando commensali simili a sè, mangiando e bevendo sfogò la stizza: indi, poichè furono quasi ebbri, nè solamente la vergogna ma la stessa ragione ebbero abiurata, si mascherarono, ed improvvisarono una farsa a derisione del Cardinale, essendone promotore e direttore quegli che aveva imbandito il convito. Carlo, tosto venuto a cognizione dell'accaduto, il colpevole fe'chiamare a sè, e questo solo gli disse « non fu cosa conveniente mettere secolari a parte dei « nostri dissapori; con far ciò perdiamo ambedue autorità e decoro. »

In modo diverso, ma con uguale clemenza, Carlo n'adoprò verso d'un gentiluomo di gran casato, che lo aveva altrevolta ingiuriato, indi, precipitato in fondo alla sventura, stava per andarne in Ispagna a subirvi capitale processo: osò costui rivolgersi al Cardinale chiedendogli consigli, ajuto, perfino lettere commendatizie pel Re: Carlo ne lo compiacque, e soggiunse « la tua contrarietà verso « della Chiesa e di me aveami attristato: or mi allegro e ti lodo « di ricercare sussidii da chi dianzi avversavi: ti soccorra ed esaudisca il Signore; io mi ricorderò di te nelle mie orazioni: » a questo modo parlava ai malvagi; or si pensi qual fosse co' buoni!

. . . Morì come s' er' augurato; oppresso dall'apostoliche fati-

che... In udire il vescovo di Novara spirato vittima della sua operosità, sclamò — così denno morire i Vescovi! . . .

. . . Ad Arona nella chiesa de' Gesuiti diede opera per l'ultima fiata ai sagri riti, sì debole, che, ogniqualvolta s'inginocchiava, non potea sorgere se non l'ajutavano. Tornò la sera in Milano a coricarsi nel duro giaciglio, a cui più non dovea togliersi vivo; volle che, senza perder tempo, gli si alzasse rimpetto un altare, e che quadri rappresentanti la Passione venisser appesi in giro, sicchè, da qualsivoglia parte volgesse lo sguardo, l'avesse a riposare su quei monumenti e ricordi dell'umano salvamento. Prendendo la seguente mane a dire ad alta voce le consuete preci, gliel vietaron i medici; le recitò in cambio Gerolamo Castano, uno de' suoi dimestici, che noi vedemmo grazioso vecchio, e canonico, lorchè stavamo scrivendo queste commemorazioni. Di momento in momento il male si andava aggravando; e l'infermo non si dava il menomo pensiero del suo fisico, dicendo che ci provvedesser i medici; i quai, non trovando febbre all'ora solita, si affrettarono di pronosticar bene; ma sendo sovraggiunto il parossismo, non senza vergognarsi del mutato avviso, dichiararono imminente la morte: il padre Adorno ne diede avviso al Cardinale, e furongli indilatamente pôrti i sussidii degli agonizzanti. Allora i suoi intimi, memorando avergli spesso udito dire che s'augurava morire alla foggia de' Santi Vescovi, cinto di cilizio, e coverto di cenere, piamente soddisfecero quel suo voto cospargendol di cenere, e sovrapponendogli il cilizio. Fiso in un quadro esprimente l'agonia di Gesù nell'Orto, spirò sereno, colle labbra socchiuse, come se imprendesse a parlare...

APPENDICE SECONDA.

LA PESTE DEL 1576.

... A questi studii, e a queste opere di Carlo s'infrappose un malore, prima sospetto, indi scoppiato, la peste, che allo schiudersi del marzo, apparita sulle rive del Verbano, cominciò col maggio ad infierire in città. Da principio de' cresciuti funerali furon accagionati i soliti morbi: ma presto si fe' palese essere contagio, andarne infetto l'aere, e sovrastar eccidio a Milano: i cittadini se ne spaventarono; indi che cos'avvenisse racconterò.

Se ne stava la Nobiltà apparecchiando feste e spettacoli ad accogliere un Principe atteso a giorni, al quale, non che al suo splendido corteo, volevasi dare un'alta idea delle ricchezze lombarde, della bellezza de' cavalli, della perizia de' cavalieri in trattar l'arme, non che d'ogni altra valentia militare, in cui si erano a bella fama levati i Milanesi, declinata allora, in quella pace ed ozio d'Italia sotto il Re Filippo, a meri passatempi e vane pompe.

Che se quel romoroso apparato di giochi e cavalli era tale da riuscir in ogni tempo molesto al Cardinale, tanto più se ne sentiva egli gravato a que' dì, che, appena chiuso il Giubbileo, toccavagli vedere la Città si presta in ricondursi alle vanità pretermesse, sprecando il frutto de' conseguiti doni celesti. E in questo mentre il Principe arrivava.

Or ecco, intanto che più fervono i cavallereschi ludi, e per le magioni patrizie meglio si gozzoviglia, questa sinistra voce di subito alzarsi a invadere la Città, la peste essere scoppiata a Milano; già si nominavano le case funeste da cui era sbucata. Presso Santa Maria Segreta, in porta Comasina, nel rione degli Oliari, certuni in mangiare, certi altri in lavorare eran caduti morti, ed, indi a poco, altri, che gli avevan tocchi. Cogli infausti annunzi, balli e conviti si sciolsero, e il Principe visitatore, insieme col Governatore, se ne fuggì ratto e spaventato a Genova, derelitta, siccome paurosa e nemica, quella Città della quale testè non rifiniva di encomiare le sontuose delizie, e di celebrare il lusso molteplice.

Al Cardinale, reduce da Lodi, si fece incontro, speditogli a furia dai Decurioni, un corriere, che a lui pontefice e pastore notificasse la calamità sovrimpendente al popolo, al gregge; avvegnachè ogni gara di giurisdizione, ogni rivalità di poteri era sfumata, nè più restava speranza altro che nell'Uomo divino. Allo entrare ch'ei fece l'attonita Città, scorgendo gran moltitudine in cocchi, su carri, a piè, ingombrar le vie, intenta a fuggire a'campi prima ch'escisse decreto a trattenerla, è narrato che piangesse: mosse difilato al Duomo, e quivi adorato Dio, risalì la mula, e in veste da viaggio com'era, andò dritto alla casa da cui buccinavasi escito il contagio: apparteneva a'Robbii, gente patrizia, già nota a'concittadini, ma che quel caso rese notissima. Quivi giunto, trovò che, morta la padrona con alquanti figli e servi, alcuni superstiti, côlti dalla moría sarebbero periti per mancanza di soccorso, se le pie Suore di Sant'Orsola non fossero accorse a curarli; e quelli, acciò non propagassero il male, per ordine del Cardinale, furon tenuti in disparte, ed impediti da qualsia comunicazione con sani. Passato di là al proprio palazzo, vi si diede ansiosamente co'suoi più fidati familiari e più prudenti ministri a consultare quai pastorali soccorsi avesser a prestare, caso che il morbo, com'era da prevedere, allargasse le sue devastazioni, e quali esempii, a questo proposito, somministrassero gli annali cittadini, e le rimembranze patrie, non peranco svanite; conciossiachè, al diffondersi dei primi terrori, eran emerse commemorazioni senza fine d'antiche e moderne pestilenze: al Cardinale, che le raccoglieva, consultava e studiava, fecersi innanzi i principali della Città, e i Regii Ministri, a pregarlo, che contro il micidial morbo invocasse anzitutto a pro della patria in pericolo l'ajuto di Dio; indi, nello stupore e nella desolazione che li avea côlti soc-

corresseli d'un qualche salutare avviso. Avendoli egli brevemente intrattenuti, e benignamente confortati, li rimandò; e, tornato alle sue consulte, determinò che per tre giorni v'avessero supplicazioni di tutto il popolo continue, che tosto furono bandite. Ugualmente scuri in volto, e turbati nell'animo convennervi magistrati, patrizii, plebei, quanti n'avea lasciati in Città lo sgomento; perciocchè gran turba, come accennammo, al primo terrore se n' era fuggita, quasichè gli aperti campi, e gli ameni ripostigli potessero esser riparo alle saette dell'ira celeste.

Agli astanti, mesti e stupiti del male presente, e dell'altrui fuga, Cardinale, nel primo giorno delle preghiere, parlò cogliendo da ciò stesso argomento di sgridare la vanità delle presunzioni umane, riprovando, cioè, la lusinga di potere, mutando dimora, sfuggir Dio punitore e il sovrastante gastigo. Fece, indi, passaggio al lusso patrizio, alla mollezza cittadina, alla futilità degli spettacoli, a quanto, spirato appena il Giubbileo, in cambio di rinfervorata virtù, era stato visto venir a galla di neghittosità e scioperatezze: nè tralasciò di sferzare le sopraffazioni de' Regii a danno della Chiesa e de' suoi dritti, qua impediti i Sacerdoti nel disimpegno dei sagri ministerii, là pie confraternite tribolate, anco del tutto soppresse, dimodochè, non potendo più senza risico i confratelli ragunati fungere lor consueti officii di associata pietà, e lor preci avendo soggiaciuto ad interruzione insieme coll'altre quotidiane deprecazioni dell'ira celeste, ben era naturale che alla fin fine il Signore Iddio avesse vibrato suoi dardi ed apparecchiata rovina alla rea Città; a meno che non foss'ella per implorare misericordia, e conseguire perdono, imitando Ninive nel pentimento, e nella riparazione delle colpe commesse. Da questi ed altri simili discorsi conquisi gli animi, dieronsi a supplicare, ma inutilmente, essendo volere di lassù che la Città avesse a subire gastigo, e dai percossi superstiti fosse per derivare una men rea generazione; seppure non garba a certuni asserire, che non furono tanto a que' di le pecche cittadine, e l' ire celesti, quanto condizioni naturali e accidentali a suscitare la moria, permettendolo Dio; od anche se non piace dire, con' certi altri, che fatalmente doveva essere così, non v'avendo ragione in contrario!

Il contagio ogni di più si allargò; come le vampe d appiccato incendio di tetto in tetto si comunicano, dapprima le vicine case a mano a mano le discoste invadendo, sicchè, in breve arde tutto quanto l'abitato; così, da lievi principii esordita la moria, corse ed

occupò la Città senza differenza tra tugurii e palazzi, e presto si trovò addotta alle Mura Gregoriane...; albergo apprestato alla peste, che appellasi volgarmente *Lazzaretto.*

Il Cardinale prescrisse che là si trasportassero quanti, per dimestichezza avuta con appestati, al fatal sintomo de' buboni chiarivansi presi dal male: a soddisfare ogni giornaliero bisogno della vita fu provveduto dal Cardinale con tanta sollecitudine, che i ricovrati in quel pubblico ospizio quasichè vi dimenticavano gli agi della casa propria: epperò qual ordine vi regnasse, e qual disciplina vi fosse osservata sarà spiegato in appresso; n'avremo suggetto a tal descrizione di salutari provvedimenti, ed anche a tal commemorazione di casi varii, che ad altra simile potria difficilmente prestare materia il più costumato popolo, e qualsia capitale di più grande imperio.

Carlo s'era da principio proposto di prodigare le sue pastorali cure ovunque fosse vista infierire la pestilenza, senza rispetto a checchè sgomenta l'anima umana per la imminenza del pericolo; e quantunque avesse ciò seco stesso fermato, nullameno, piegato dalle rimostranze di autorevoli personaggi, s'indusse a raccogliere il suo Clero a consulta, e richiederlo s'era lecito a Vescovo esporre ad evidente risico la vita nell'adempimento de' pastorali ufficii: sorsero disputazioni tra gli assembrati, accordatisi per ultimo a dire; « non esser lecito a Vescovo affrontare un certo l'attuale pericolo, « come farebbe chi aspirasse sgomberarsi d'attorno d'un colpo i « tedii della vita, avido di scaricarsene anzi tempo. » Udita la qual sentenza, replicò il Cardinale: « considerando le azioni degli anti- « chi Pontefici, lor geste, lor morti, riscontrarle egli piene di virtù, « di costanza, mercè cui siffatti uomini sublimi disprezzarono la « morte, anzi l'affrontarono ogniqualvolta si trattò di servire alla « comune salute. » Gravi personaggi presero allor a dire: « esistere, « infatti, antichi esempi di così severa virtù, ma quei tempi essere « passati, nè tai fatti narrarsi che di Santi. » Replicò il Cardinale: « appunto per questo star bene che il Vescovo imiti cotali esempii, « e provisi a calcare le vie stesse che addussero quegli antichi al « Cielo. » Detto questo, sciolse l'adunanza, stese il suo testamento, come se fosse in punto di morte, distribuì danaro a' familiari, sborsò a ciascuno la mercede de' prestati servigi, e all'Ospital Maggiore legò tutto quanto lo avere, di cui sarebbe stato trovato possessore all'epoca del trapasso; e così, libero e spedito da qualsia briga, intrepidamente diessi a frequentare il Lazzaretto, ch'era tenuto in

conto di casa di funerali, e col solo nome suscitava orrore, per la peste, come in propria reggia quivi stanziata, pe'cadaveri di cui era coverta la funerea campagna, e per le sozzurre del morbo che lo ingombravano, peggiori dello stesso morbo...

Carlo, poich'ebbe preparato il proprio animo al modo ch'esposi, a quella dimora della peste venuto visitatore, se ne dipartì conturbato; e, ciò che ivi fece, lo ricorderò colle parole di coloro che accompagnaronlo in quella visita, e riferirono intera la serie delle cose per lui operate, al modo che ne fecero precisa annotazione.

Eppertanto raccontano, che, appena ebb'egli visitato il Lazzaretto e se ne tornò a casa, ogni domestica lautezza di vestimenti e tappeti comandò si vendesse a cavarne danaro, con cui alleviare la inopia di tanti infelici, quanti glien'erano caduti sott'occhi in quella stanza d'inaudite angosce. Ogni sua tenda, paglericcio, materasso, lenzuolo colà mandò, appena ritenuto lo strettamente necessario a sè e suoi. Quanti vasi, poi, di preziosi metalli si trovò avere, altrettanti consegnò alla zecca da essere conversi in moneta; e perchè col vieppiù infierire della moría crescea di pari passo la miseria, e quei provvedimenti omai chiarivansi insufficienti, si studiò supplirvi per ogni verso; mandava cercatori in proprio nome per le città e le campagne, i quali vi facessero incetta di quanto era necessario: e riuscì questa incetta abbondante, chè i richiesti sarebbonsi vergognati di non secondare l'illustre esempio del loro Pastore. Provveduto così alla urgenza del vitto, subentrò sollecitudine non meno penosa, pel sottrarsi che ciascuno faceva dal prestare la propria opera a soccorso degl'infermi, il cui contatto veniva giudicato, ed era infatti chiarito esiziale, ond'è che gli stessi parochi, e gli altri che da sagri voti si trovavano stretti, a ritroso da principio prestavansi, indi cominciarono, lorchè venivan chiamati per confessare moribondi, e porgere loro gli altri ecclesiastici soccorsi, cominciarono, dico, a tergiversare, e ritirarsi. Fra gli stessi familiari del Cardinale ve n'ebbero non pochi, che, vedendolo rimescolarsi cogli appestati, quasi sfidando il contagio, lo abbandonarono, ond'egli, a mirarsi crescere intorno il vuoto, avvisò trovare rimedio al duplice abbandono dei sacerdoti e dei domestici, con chiamare a sè, promettendo larghe mercedi di presente, e pel futuro, idonei collaboratori dalle pievi elvetiche: sapeva quegli uomini, pel loro fisico, non che pel morale, esser più acconci a sfidare la paura della peste; e questa lue, per noi sì abbominanda, parer ad essi poco diversa da febbre o scabbie.

Così fu sapientemente provveduto che ned a' corpi mancasse l'opera d'infermieri soccorritori, ned all'anime quella di sacerdoti confortatori; e contemporaneamente svanì anco l'accennata domestica diserzione, per divino volere, ammirazione della fermezza del Cardinale, e subitaneo mutamento di volontà; a tale che, i testè impauriti e fuggiaschi fecerglisi innanzi, reduci e profferitori dell'opera loro, dichiarando di non volerlo più abbandonare sinchè s'avessero fiato di vita. Anche Monaci, che, col pretesto dello istituto, o adducendo altre scuse, s'erano sottratti, di nuovo chiamati presentaronsi parati ad accompagnare l'Arcivescovo ovunque fosse per andare, a costo d'averne a morire. Tra'servi e ministri, omai cresciuti a buon numero, nove n'elesse Carlo destinati a stargli sempre a fianco, pronti a disimpegnare ogni sua commissione (officio tale da incutere spavento): costoro, e sè medesimo, siccome sospetti di peste, volle che dai sani fosser evitati, e che ciascun d'essi si recasse in mano una verga, la quale fosse segnale a' non infetti di scostarsi da loro, che del contagio avrebbono di leggieri potuto essere trasmettitori. Dichiarando poi sè medesimo sempre indiziato o sospetto, provvide che la sala ove soleva disbrigare le bisogne pubbliche fosse divisa in due da uno steccato, per guisa ch'egli rimanendosene da un lato, parlava ad alta voce a coloro che stavangli discosti nell'altro: epperò l'avvenuto andò tanto lunge dal temuto, che, cioè, il Cardinale propagasse la peste, che fu notato ned egli ned alcuno di que'suoi collaboratori aver unqua patito a'que' giorni nemmeno un lieve dolore di capo.

Questi erano i provvedimenti; ma la peste ogni dì più infieriva, e niun frutto parevano apportare i rimedii adoperati, e le sollecitudini mostrate dal Cardinale...

Allora fu che alquanti parochi della Città, i quai sin lì aveano prestata santa opera a pro dell'anime, spaventati alla lor volta dalla quantità de' morenti spirati tra le lor mani, cominciarono, come se un fulmine gli avesse tocchi, ad inorridire del lor officio: certuni celavansi; altri scamparono dalla Città; ve n'ebbero che dichiararono non tenersi obbligati a così rischioso ministero. Ne provenne gran dispiacere al Cardinale, anche perchè cominciava a dubitare egli stesso se in cosiffatti casi avesse diritto di comandare. Già era abbastanza manifesto pel contatto de' corpi infetti comunicarsi il male; ned a manifesta morte pareagli potere cacciar repugnanti. In quella dolorosa esitazione deliberò di consultare il Papa; e Carmilia,

uomo di sicura fede nell'Aula Romana, informò per lettera dell'agitazione del suo spirito pel rifiuto de' parochi, imponendogli esporre ogni cosa al Pontefice acciò il suo responso avesse a valergli di legge...

È narrato, che, tocco nel profondo del cuore, il Papa lagrimasse a quegli annunzii, non solamente per cotanto danno della Chiesa Milanese, ma altresì pel pubblico pericolo che quella moría avesse a privare la Cattolicità d'un suo preclaro ornamento qual era il Cardinale, che, di continuo tra gli appestati, si esponeva incessantemente a perire con essi; dalla qual pietosa sollecitudine conquiso il Papa, scrisse a Carlo, ammonendolo con quanta s'aveva autorità, che considerasse in lui stare la salvezza dell'intero popolo Milanese; che, se soggiaceva a jattura, il suo gregge n'avrebbe risentito troppo gran danno. Nonostante questi amorevoli avvisi, il Cardinale continuò nell'adottato tenore di vita; e, quanto più si diffondeva ed infuriava il contagio, con tanto maggior noncuranza di sè frequentava i moribondi: s'er'addossati ei solo i doveri de' parochi fuggiaschi: ciò stesso fu di eccitamento a costoro di sfidar i pericoli che dianzi avevano sfuggiti, di manierachè tornarono spontanei all'adempimento de' derelitti doveri.

Ma un altro guaio sorvenne ad aggravare l'infortunio della peste, e fu la dirotta fuga dalla Città de' nobili e degli agiati, che v'erano sin allora rimasi, sicchè la misera plebe restava sola, abbandonata; sudò il Cardinale per trattenerli, ad alcuni persuase restare, con altri gettò il fiato: i rimasi, distribuiti pe' rioni, ebbersi mandato di visitarvi le dimore più povere, e, conosciutine i bisogni, consultare in comune quai rimedii chiedessero. Cominciarono pertanto a girare le case, e, disaminatevi le urgenze, dieronsi uniti a cercarne il riparo; lo che procedette ordinatamente e pacatamente, sinchè non si trattò che di esaminare e deliberare; ma lorchè fu mestieri metter fuori danaro, ciascuno se ne scusò, adducendo le proprie angustie; sicchè, sorta tra gli adunati discordia, fu d'uopo far capo ai Magistrati Regii, che provvedesser essi alle necessità della turba: quei Magistrati affermavano tal bisogna spettare a' Decurioni; i Decurioni se ne scaricavano sui Magistrati...

Altra cura sorvenne al Cardinale de' servi d'ambo i sessi, che dalle patrizie case, per la penuria, erano stati rimandati, e senza tetto e focolare, vagavano per le vie; turba non solo per inopia e fame miserrima, ma ancheper la nequitosa infingardaggine a cui

s'er' avvezza, pasciuta alla mensa de' ricchi, tarda al lavoro, presta a' misfatti. Costoro, ordinati a guisa di gregge compatto, fecer capo al Cardinale, quanti erano, uomini e donne, con voci dolenti implorando un qualche alleviamento alla loro inedia. Il cuore del buon Pastore fu commosso da quella inattesa supplicazione: disaminata con rapido ma sicuro sguardo la schiera, que' che giudicò meglio gagliardi raccomandò a' magistrati che se ne valessero come scolte a perlustrare i luoghi sospetti; il rimanente de' venuti ad altri usi destinò: la turba poi de' vecchi, de' fanciulli, delle femmine, non avendo trovato sito più acconcio, aquartierò sotto a' portici di Santo Stefano, e ciò sinchè di migliore stanza non gli riusciva provvederla; e furon costoro da quattrocento, che il Cardinale a riparo di quelle volte provvide d'asilo e di cibo. Sovvenutogli indi che sulla Via Romana, quattro miglia fuor della Città, sorgeva un ampio edifizio eretto dal re Francesco di Francia sul campo della vittoria da lui riportata sugli Svizzeri, avvisò che quivi la miserabil turba troverebbe stanza opportuna: quivi l'addusse, e, date le convenienti disposizioni, non solo ve la soccorse di quotidiani alimenti, ma dielle regola e istituzione quasi direi monastica, visitandola sovente, e curando che d' ogni istinto servile, d' ogni turpe consuetudine s'avesse a mondare; nelle campagne circostanti muovevano schierati non ingratamente cantando, al modo ch' erano stati edotti, invocando il nome de' Santi; ne provennero da parte de' villici del dintorno simpatia e largizioni verso di loro, siccome a pro di pii, onde la brigata in breve tempo riuscì a supplire a sè stessa, senza gravare di veruna ulteriore spesa il Cardinale.

... Dappertutto stragi, e cumuli di morti, e aspetto di città maledetta da Dio... Si ricordò (Carlo Borromeo) allora del martire Sebastiano, per la cui intercessione da simile flagello la Città era stata un' altra volta liberata; reputandolo, dal lato materno, originario milanese, sperò che a cotanto malore della patria non verrebb' egli meno, ove puramente e piamente lo s' invocasse. Eppertanto, celebrate solenne preci in Duomo, e convocato ai Santi Misteri il popolo, concionò l'atterrita moltitudine intorno al sussidio che doveva invocare dal Martire, ed insistette che un pubblico voto avesse a farsi in di lui onore: affermò che avanti le calende di gennajo la peste sarebbe finita; soltanto lo credessero, si astenessero dal peccare, e fidassero nella Provvidenza. Milano, a vedere indi come volser gli eventi, ebbe a reputare quel vaticinio essere stato suggerito al Borromeo da Dio:

conciossiachè, proclamato il voto, sebben non si avesse subitanea salute, le stragi e i mucchi di cadaveri di giorno in giorno vennero scemando, e il morbo all'epoca annunciata sparì: i Milanesi al Santo liberatore alzaron una Chiesa nel sito ov'erano le vestigia di una cappella statagli anticamente dedicata, la empirono di lor doni, ed ogni anno la festa di san Sebastiano è celebrata nella Città.

Ad esempio imitabile da ogni Vescovo, spetta ricordare altresì, comechè brevemente, ciò che dal punto di quel voto profferito fece Carlo a pro del suo popolo: son ricordi che i Milanesi gelosamente raccolsero e trasmisero da celebrarsi a' secoli avvenire.

Ci avean, oltre il Lazzaretto, altri recinti fuor di Città stivati di infermi; nè bastando il solo giorno a visitarli, Carlo muovea di nottetempo or a quegli steccati, cinti di fosso, intorno a cui stavano sentinelle a vietare che alcun ne fuggisse, or alla Chiostra Gregoriana, ora per la Città a' tugurii, secondo che portava la prestabilita viceuda delle perlustrazioni...

Con sì effusa generosità per tutta quella rea stagione fu egli visto diportarsi, che quasi n'andò ridotto a miseria: forzato a mutuar denari da'suoi parenti per sostentarsi, contrasse tanta mole di debiti di quanta in appresso potè scaricarsi a fatica nel corso di varii anni. Conciossiachè non solamente cittadine turbe fornì di alimenti, ma per la intera diocesi allargò le sue cure solerti, trecento luoghi provvedendo del bisognevole ove la moría era scoppiata; spediti quivi oculati messi ad esplorare le angustie de' villici, a sollevarle, indi seguitili, trasferiva in giro egli stesso i farmaci dell'anima e del corpo; ovunque muoveva i gemiti della disperazione si convertivano in clamori di gioia. Durante quelle peregrinazioni non ebbe agio mai di spogliarsi, ned è narrato che riposasse sotto coltri le membra: fermo in arcione, facendosi della mano sostegno al capo, oppure, quando gli riusciva (e pareagli mollezza), sdraiatosi su panca, ritraeva una breve quiete dal sonno, e, al primo spuntare dell'alba, ripigliava la via che proseguiva indi fino alla seguente notte: a'suoi pasti era mensa la sella... Tante fatiche da lui sostenute, tanti pericoli da lui incontrati in visitare a questo modo la diocesi, furono cagione che, non avendosene per alcun tempo nuove in Città, lo si tenne quivi per morto e se ne diffuse ovunque il sinistro rumore.

... Alcuni giorni dopo tornò a Milano, e fuvvi accolto con tanta letizia ed effuso plauso, che, non da una suburbana escursione parve reduce, ma esser uscito dal sepolcro, e restituito, per via di mira-

colo all' amore comune. A far sempre più pensare a miracolo concorse il cessare affatto della moría lorch'egli tornò, onde la Città ricreossi tutta quanta all'aspetto del suo Pontefice, a cui andava debitrice di salvezza. Ed egli, ogni cosa riferendo al Signore, esortava che colla emendazione della vita meritassero impetrare da Dio, che dianzi avean irritato, la fine di lor patimenti: aspirando il santo Arcivescovo a rinnovare di pianta, quanto ad istituzioni e costumi, la sua Città, ch'esausta pe' funerali, già già per novella generazione ripopolavasi, deliberò tutti i templi, e tutte le case visitare in persona, quelli restituendo a sagri riti, stati interrotti per le subite calamità, queste affine di mondarle coll' aspersione dell' acqua lustrale, e corroborarle delle sue benedizioni...

Eppertanto, avendo principiato dal Duomo, dalla dimora de' Canonici, e dalla propria abitazione, progredendo indi ordinatamente, andò ristorando colla pastoral presenza Milano. tuttavia squallida, e che, a fatica capace di cotanta letizia, andava a rilento persuadendosi che la peste fosse propriamente finita: erale delizioso spettacolo mirare il suo Pastore, ammantato delle splendide assise della propria dignità, lui, che dianzi avea scorto, soffuso di sudore e di polve, errante per tugurii, ansioso, derelitto, quasichè divenuto egli stesso oggetto d' alta pietà, or procedere sereno in viso, attorniato da festosa frequenza, tra fausti auspicii e liete acclamazioni, non tanto pastore, quanto salvatore...

. . . .

Ella è opinione comune che i morti di questa peste ammontassero a trentamila, numero sì tenue che lo si ascrisse a miracolo di Carlo: così ne giudicarono i nostri padri, che ce'l riferirono, i quali, rispetto all'altra moría infierita mezzo secolo prima sotto Francesco Sforza, avevano alla lor volta udito da proprii padri aver essa mietute assai più vite; talchè, considerando quanto minore fosse stata questa seconda jattura, attribuirono alla efficacia delle orazioni di Carlo la comparativa tenuità de' danni che aveva inflitti.

Poichè svanì la peste, tornarono a galla le controversie, e l'arti malvage...

APPENDICE TERZA.

CONGIURA E SOPPRESSIONE DEGLI UMILIATI.

L'ordine degli Umiliati esisteva in Milano sino dal tempo delle invasioni del Barbarossa, il qual, presa e crudelmente smantellata la Città, i più nobili tra'Milanesi seco trascinò prigioni, e, ad ultimo, rimandò, dopo ch'ebbero subito tra morbi e squallore la più dura schiavitù. Or bene, quegli sventurati, sotto il giogo del Barbaro, in terra straniera, gementi, e paurosi di peggio, eransi legati con questo voto: « se lor concedeva Dio rivedere la patria, il rimanente « della vita spenderebbero in opere pie »; e, poichè tornarono, posero in comune ogni facoltà propria, che le passate sciagure avea loro lasciata, scarso avanzo d'antica opulenza: la regola che adottarono quella fu di san Benedetto, ed elessero vita associata: chiunque poscia s'invaghì delle loro fogge di vita, e chiese comparteciparvi, ammisero; col volgere de' secoli, numerosi crebbero gli ascritti, sicchè dell'Ordine si moltiplicarono i chiostri. Questa fu la origine degli Umiliati, così denominati, o pe' tristi da cui giacquero afflitti sui primordii, o per indicare le virtù mercè cui aveano determinato mettersi sotto a'piedi ogni vanità nei diportamenti, ed ogni lautezza di vita. Gli esordii dell'Ordine furono, come solitamente avviene, egregii per isplendore d'uomini virtuosi; nemmeno dicasi che prontamente volgessero a male: e'si fu a poco a poco, che, rilassatasi la

disciplina, ed attiepiditi gli animi, i costumi si guastarono appo quei religiosi, e scaddero miseramente a tale, che ned i vizii degli Umiliati poteano più oltre sostenersi, ned era omai possibile sanarli. Ciascuna casa o monastero della Congregazione obbediva ad un Prevosto, che fu da prima temporario, indi, per via di raggiri, a vita; al qual mutamento anche la violenza contribuì; nè dell'usurpata autorità contentaronsi goder soli i Prevosti, ma titoli, onori, gli stessi chiostri arrogaronsi, quasi eredità, trasmettere a clienti, a consanguinei, elezioni a cui sfacciatamente procedevano al modo che sogliono i Vescovi legalmente; e per lo più i successori designati erano i proprii figli de' Prevosti scelleratamente procreati. Più ribaldo ancora di cosiffatto modo di successione, quello era della quotidiana distribuzione delle ricchezze dell'Ordine; perciocchè dianzi ciascun dovizioso, che, invaghitosi della fama e della istituzione degli Umiliati, si ascriveva al loro sodalizio, seco apportava i proprii redditi ed averi, dimodochè grandi ricchezze si erano accumulate in cadaun convento a farlo somigliare principesca magione: venner ad ultimo cotai ricchezze a trovarsi in arbitrio di pochi, che se 'n valevano non più a decoro del culto, sibben a pascolo di scioperatezza. Peccato veniale e' si fu appo i Prevosti degli Umiliati tener cani da caccia, cavalli magnificamente bardati, schiere di valletti, vesti preziose, ed ogni cosa intorno traboccante di profano lusso; sibben manteneano donne con effuso dispendio, talchè le matrone di gran casato segretamente invidiavano le baldracche de' Prevosti; siffattamente colla pompa de' cocchi, de' servi, de' vestimenti quelle svergognate offuscavanle; fasto vieppiù notato perchè sacrilego. Altro morbo affine, generato dal contagio muliebre, fu il sorgere d'infinite fazioni e nimicizie tra le famiglie primarie, e i sanguinarii mandati, e gli sgherri accerchianti i Prevosti, con altri ministri a buie nequizie; tra' quali spendii i sagri redditi sfumavano.

Funesta, nefanda cosa son ora per dire, nè giuntami qual antica tradizione, od oscuramente pervenuta di bocca in bocca, ma recente, certa, siccome quella che a me giovinetto fè drizzare in testa i capegli in udirla, e trascorrere per le vene un gelo di spavento.

Tra le altre case che lo sciagurato Ordine possedeva, quella di Pobica fu notevole per solinga amenità, a cagione delle fitte foreste che l'attorniavano, oggidì seggio caro alle Muse, perchè ricco d' opportuni silenzii, ed allegrato dal sorriso del cielo della Brianza, favoreggiatore quivi, quasichè in sagro bosco, del meditare filoso-

fando. Gli Umiliati di Brera possedevano quel Cenobio cogli amplissimi campi circostanti: il lor Prevosto, sazio di cittadine nequizie, quivi spesso ascondevasi, quasi in confacente ricettacolo d'iniquità: che lì entro macchinassersi e consumassersi stupri ed omicidii, ce lo fa intendere quanto or sono per dire. A Pobica, dopo la soppressione degli Umiliati, lorchè campi e case furono purificati, costumando condursi la state il nostro Cardinale Arcivescovo a scrivere e dettare, e spassandoci noi d'intavolare colloquii co' villici dimoranti sul lembo della macchia, un vecchione boscajuolo, richiamando le memorie lontane della sua giovinezza, quando sussistevano tuttavia gli Umiliati, ci narrò come quell'ospizio, che sicuri e lieti abitavamo, fosse stato sepolcro a non pochi, trattivi per inganno, o temerariamente penetrativi, quivi dai sicarii del Prevosto sgozzati: « che se queste glebe venissero interrogate (ci trovavamo nel cortile) « e sommosse, ben ne potrebbono, dicea, venir fuori umani teschi, « decollati tronchi, ed altri vestigii d'assassinamenti, e orrende re« liquie ». A tali commemorazioni dell'uomo antico, inorridimmo; nè durò il favore sulle prime accordato all'eremo, avendo il Signor nostro cercato a' suoi studii stanza più innocente.

Sin da quando San Carlo, dallo zio Pontefice, insieme ad altre clientele d'Ordini e Regni, ebbesi in tutela anche la congregazione degli Umiliati, non dissimulava che lor costumi spiacevangli, e si che ne correvano solamente velati discorsi, e buccinavansi cose assai da meno del vero: divisava egli richiamare l'Istituto all'antica regola, reciso, rimosso checchè avesse ostato; ma cure sempre nuove e molteplici l'aveano costretto a differire; talchè ognora più sfrenata crebbe la licenza. Fatto indi arcivescovo, tra le altre commissioni, che, anche dimorante a Roma, diede a Niccolò Ormaneto inviandolo suo precursore a Milano, questa pur v'ebbe, che in nome del Papa raunasse in capitolo i Prevosti degli Umiliati, e disaminato lo stato delle cose, rimediasse agli scandali; ma una baldanza, alla quale era serbato affrontare il Cardinale in persona, e con piombo e fuoco attentare alla vita di lui, qual conto potea mai fare d'uomo straniero. investito di autorità delegata? Niente valsero i consigli d'Ormaneto in quel ritrovo: simile a bestia ricalcitrante, furiosa al suo rettore, l'Ordine intero degli Umiliati si alzò rabbiosamente contro le intimazioni del Vicario arcivescovile.

Ed ora Carlo con maggior forza urgeva che si riconducessero al retto sentiero: epperò, conoscendo scabroso l'assunto, s'era fatto

dare dal Papa due Bolle, una delle quali ponealo arbitro di checchè spettava alla disciplina degli Umiliati, e, mercè dell'altra, venivagli accordata facoltà di fondare una Congregazione di suo gradimento, ad oggetto di allevar giovani alla Religione ed alle Lettere, con assegno di mantenimento e alloggio a cadaun monastero del novello Istituto. Munito di questi sussidii dell'apostolica autorità contro l'insolente fremere e tumultuare degli oppositori, Carlo convocò i Prevosti, capo d'ogni male, e, presiedendo in persona la ragunanza, frenò, emendò, rimosse tutto che spiacevagli: nè pareva doversi dubitare che una salutare egregia disciplina non avesse a rifiorire, per poco che in quegli animi fossero stati semi di guarigione; ma, inverecondi del presente, e noncuranti del futuro, ciascuno colle singole forze, tutti colle associate, gli sciagurati, sciolto appena il ritrovo, diersi ad impugnare e combattere gli ordinamenti stati lor intimati, e studiaronsi diffondere turbamento e confusione appo i Governanti, quasichè quegli ordinamenti violassero e diminuissero le costoro prerogative: tornati vani tai rivoltosi conati a fronte della fermezza del Cardinale, e della equità delle sue determinazioni, converso il cruccio in furore, quale spaventoso misfatto macchinassero, che poi sovr'essi attirò l'ultima meritata rovina, racconterò.

... Frementi de' vincoli lor imposti, tennero segrete consulte intorno al modo di uccidere l'Arcivescovo; ed apprestato l'assassino, diersi non altro a cercare che il tempo, il luogo e il modo dello immane misfatto, mentre la designata vittima, inconsapevole della rea trama, pensandosi che i Prevosti si fosser aquetati, proseguiva serenamente nello intendere ad avviare tutto quanto giudicava profittevole alla salute del popolo ed alla disciplina del Clero...

Somigliò presagio dell'eccesso a cui gli Umiliati stavano per condursi quest'altra violenza impensata di riottosi, moventi aperti ad attaccare il Cardinale, con iniquo esempio calpestandone l'autorità.

Beatrice Scaligera, moglie di Bernabò Visconte, eresse in Milano la chiesa di Santa Maria *della Scala*, aggiungendole un Collegio di Canonici da esser addetto alla famiglia della Fondatrice, cui di molte dovizie e onorificenze indi andarono arricchendo i Duchi, per vaghezza d'illustrarlo, e divozione alla Vergine; sicchè trovossi giunto tra' sodalizii religiosi a seggio precipuo: Francesco Sforza, ultimo della Casa, ottennegli nel 1531 da Clemente VII, che avesse a trovarsi immune dalla giurisdizione arcivescovile: però il privilegio contenea

questa clausola « che non dovesse ritenersi valido, se prima non « l'avesse approvato l'Arcivescovo »; e perchè siffatto consentimento non era sin allora stato largito da verun suo antecessore, il Cardinale determinò condursi a visitare Santa Maria della Scala, in conformità a'proprii diritti pastorali, non senza averne in prevenzione consultato il Papa. Ma i Canonici, asserendo il Metropolita non possedere sovr'essi alcun diritto, lo costrinsero a soprassedere; faceansi forti spezialmente della prerogativa della Corona, alla quale la giurisdizione sulla lor Chiesa, insieme col possesso del Ducato, trovavasi devoluta; a lei spettare tutelarne le franchigie; avervi dessa più interesse di lor medesimi: con queste e simili voci instigavano i regii magistrati, e trassero il governatore Albuquerque a metter fuori un editto qualificante ribelle chiunque con parole o fatti recasse offesa in checchesifosse alla regia giurisdizione. Tali minacce miravan evidentemente la ecclesiastica podestà; voleansi per esse ammonire il Cardinale e suoi ministri di astenersi dal movere passo nell'affare de'Canonici; i quali, vedendosi appoggiati, non è da dir quanto imbaldanzissero; talchè, non solo si confermarono nel rifiuto, ma colpirono d'interdetto il Vicario del Cardinale perchè avea mandato prigione un cherico addetto a' servigi della lor Chiesa.

Perlaqualcosa il Cardinale, giudicando non convenirgli più oltre differire, il giorno dopo quel fatto mosse alla Chiesa, dopo d'avere spedito avviso del suo venire. I Canonici, vestiti delle lor assise, cantavano in coro il mattutino: al giungere del nunzio balzarono conturbati dagli stalli, ed uscirono, quasi schiera di soldati, nel vestibolo del Tempio, presti ad interdirne l'accesso al sorvegnente Pontefice; contemporaneamente chiamaron a sè quanti più clienti poterono; in un batter d'occhio furono in pronto sassi, arme, ogni apparecchio di guerra. In quel mentre il Cardinale arrivava mitrato, seduto sulla mula, col consueto solenne apparato, e corteo delle visite, tale da infonder riverenza anco in nemici. Ma cotanta maestà quel dì giacque sprecata; gli animi, accecati da collera, non consentivano agli occhi pur di mirare gli augusti simboli della Religione: snudarono gli stocchi, incoccarono i dardi, e, fatto impeto nella sagra schiera, respinsero, esclusero la Croce e le insegne arcivescovili portate dai familiari del Cardinale, che lo precedevano a cavallo; già il Cardinale stesso arrivava: conquiso, a vedere ciò che accadea, più da compassione verso i rei, che da sdegno degl'iniqui lor fatti, a mitigare, s'era possibile, quel furore, scese dalla mula,

si fece dare la Croce da loro respinta, e si avanzò con essa, per vedere se in quei tristi restasse avanzo di pudore; ma non si arresero, anzi per incutere paura, scagliarono colpi in aria, taluno dei quai colse la Croce, facendo effetto più scellerato che se umani corpi fossero stati feriti. E così Carlo. tra le brandite spade, e il fluttuare della turba qua e là sospinto, in giungere coll' augusto suo peso al limitare della Chiesa, e trovarsene serrate in faccia le porte, alquanto ristette, confuso e atterrito per sì grande onta recata alla Croce, indi tacito si ritrasse.

Di due uomini quel dì massimamente spiccarono l'insolenza e la temerità; addicesi alla storia registrarne i nomi, acciò per siffatta commemorazione scontino la pena della lor colpa; furono costoro Pietro Barbesta e Antonio Calabro. Quel primo era pavese, leguleio, fautore de' Canonici, canonico egli stesso, e regio economo: l'avevano scelto i colleghi a patrocinare gli asseriti lor diritti, in lui riposta ogni fiducia, siccome in tale, che, iniziato a tortuosi raggiri, ed oltremodo cupido di guadagno, paratissimo era a qualsia torbida arrischiata impresa: costui, che, precipuo istigatore della resistenza avea firmati gli atti con cui questa avesse ad assumere sembianza di legalità, nel dì dell' infausto tumulto ardì appendere in pubblico tabelle che recavano scritto: « Carlo, cardinale arcivescovo, trovarsi « colpito d'anatema per avere violati i privilegi a Santa Maria della « Scala stati accordati dall'Apostolica Sede »: Calabro poi, canonico ed economo, poteasi dir autore di tutta quanta la sedizione; ei si fu, che, ricevuto avviso che il Cardinale giungeva, trasse dal coro i colleghi, e postosi alla lor testa nel vestibolo, con minacciosi e vituperosi detti scagliati contro Carlo, accese del suo proprio furore anco gli animi di coloro che sarebbonsi facilmente lasciati conquidere da tema e reverenza. Socio di ribalda stoltezza a Barbesta, questo Calabro, e tutta la fazione de' Canonici, come fossero destinati a fornir indi pauroso esempio a chiunque s'inducesse ad imitarli, a suo luogo chiarirò.

Nel giorno che tenne dietro a quanto narrai, Carlo dichiarò Barbesta, Calabro e i Canonici colpiti, a tenore della bolla di Bonifacio VIII contro i violatori della cardinalizia dignità; e il testo della scomunica fece affiggere per tutto: nel tempo stesso al governatore Albuquerque, ed agli altri regii magistrati annunziò per lettere « considerassero se a quella violazione per alcun detto o fatto avessero « compartecipato; nel qual caso sapessero di parimenti soggiacere

« all'anatema. » Informò dell'accaduto il Papa e il Re, descrivendone loro ogni particolare. Ned infrattanto i Canonici quietavano: affaccendati a' tribunali ed alle case de' Regii, indussero il Governatore a denunziare l'Arcivescovo al Pontefice Massimo, siccome sopraffattore violento: nella foga dello scrivere lasciossi fuggire queste parole: « se il Cardinale non veniva rimosso dalla Città e dalla « Provincia, provvederebb' egli che la maestà del suo Re avesse « ad andar salva; epperò temere di non venir forzato ad un qual- « che grave provvedimento. » Cogli uni si espresse a questo modo velato; cogli altri fessi inconsideratamente ad aprire le sue intenzioni « doversi mandar via il Cardinale, ad ogni costo, e senza di- « lazione, » soggiungendo parole intese a significarlo sedizioso, turbolento, nemico al Re, insidiatore della pubblica pace. Rispose il Papa con egregio temperamento di sovrana maestà, di apostolica mansuetudine, e di paterno animo; esprimendo sdegno e clemenza, confutando le accuse, e le minacce scagliate contro del Cardinale, in guisa da non ingiuriare d'aperta mentita lo Spagnuolo, ed insieme ammonirlo del pericolo in cui si era posto: se alcun brama vedere quel documento della pontifical gravità, lo cerchi appo coloro che prima di noi descrissero i casi del pontificato di Carlo; questo n'è il sunto: « la specchiata nobiltà d'Albuquerque, e l'o- « nestà dell'animo suo meritare che a' suoi detti non sia diniegato « ogni riguardo: però quanto scrisse ad aggravio dell'arcivescovo « Borromeo, non corrispondere punto alla fama che appo tutti i « buoni si era il Cardinale acquistata, e nemmeno alle splendide « virtù di cui aveva dati cotanti saggi durante il pontificato dello « Zio, di che viva durava in Roma la memoria: badasse egli, gen- « tiluomo e governatore d' importante provincia, che, mentre pen- « savasi tutelare i diritti del suo Monarca, non li manomettesse, « per diabolica impulsione spargendo mali semi, da cui poscia fos- « sero per derivare precipizii. Stessegli presente il funesto caso del « predecessore, che, per insorte controversie coll'Arcivescovo, col- « pito di scomunica, e mandato dal Re ambasciatore a papa Paolo III, « trapassò in viaggio senza peranco essere stato sciolto dall' ana- « tema; sendochè Paolo fegli intimare che non entrasse in Roma; « e intanto fuor delle porte, mentre andava trattando dell' assolu- « zione, morì. » Comprendevansi in quell'epistola altre cose, e severe, e benigne ralativamente al fallo da Albuquerque commesso, ed al risico di perdizione che gli sovrastava....

... In mezzo a questa lotta di parole e di lettere, gli Umiliati, macchinatori di morte al Cardinale, riputarono che l'insorta controversia avesse a riuscir propizia a' lor intenti, siccome quella che fosse per trasferire sui Canonici e Regii il sospetto dell'ideato misfatto. Gerolamo, Lorenzo e Clemente, prevosti i primi di Vercelli, di Caravaggio, e l'ultimo presso Verona, insieme consigliatisi, profferirono quaranta doppie a Gerolamo Donato, soprannominato Farina, uomo addetto all'Ordine, acciò facesse il colpo: maggior somma s'era costui buscata poc'anzi, rubando a Brera sacri vasi e suppellettili d'argento; del qual peculio fornito, gironzando per mercati e bische, si procacciò ordigni micidiali, quai di recente erano stati inventati ad appiccare fuoco, mercè il girare d'una rotella, e scagliar piombo; esercitatosi a maneggiarli, non altro omai attendeva che luogo e tempo opportuni per servirsene. Eragli dapprima parita acconcia all'attentato la chiesa di San Barnaba, un dì che l'Arcivescovo vi dovea celebrare la Messa; ma, scorgendo come per ogni verso cherici e sacerdoti, inservienti al sagrifizio divino, cingessero e ingombrassero l'altare, temette di avere a colpire qualcun altro invece di Carlo, e soprassedette. Datosi a cercare miglior occasione, avvisò convenirgli l'ora del tramonto, in cui suolea l'Arcivescovo, nella cappella del palazzo, insieme a' suoi famigliari, recitare le preci vespertine: eppertanto la sera del mercoledì, giorno settimo di novembre, ne venn'egli al limitare della detta cappella, scaricò il suo schioppo di là, e via si dileguò, senza che alcun lo seguisse. Inginocchiato dinanzi l'altare, volgendo le spalle all'ingresso, Carlo se ne stava immerso nella preghiera: de' domestici, cadauno, secondo il proprio genio, quale badava alla musica, qual meditava le cose celesti; nè parmi disconvenire alla grandezza del miracolo citare le parole cantate nel punto in cui il fragore, il fumo, e le scheggie di piombo empirono di spavento ogni cuore, eccetto quello a'cui danni era diretta tal diabolica possa; quest'erano le parole: « gli è omai tempo ch'io torni a Lui che mi spedì; non « si conturbi il vostro cuore, nè si atterrisca. » Mentre i musici modulavano questo versetto, Farina spianò lo schioppo e sparò. Sorse subitanea costernazione degli astanti, che, paventarono consumato l'assassinio, tanto più a vedere il Cardinale volgersi come chi fu percosso da tergo: ma le micidiali schegge, quasi fossero state lanciate da mano imbelle, macchiata sopra la tunica, segnata sotto la pelle di leggiera intumescenza, caddergli innocue a' piedi;

e sì che, avendosi desse forma quadrata, le une nelle seggiole e tavole circostanti, le altre nel muro di contro tai buchi apersero da riuscir evidente segno del proprio impulso, e della rabbia del parricida; un di quei plumbei frammenti di maggior mole, forata la veste, cacciossi fino alla pelle, quivi senza grave danno fermatosi e caduto.

Corse immediatamente per tutta Milano la fama dell'atroce caso; e tosto, come allo scoppiare di qualche gran calamità, ciascun si stette attonito, sbalordito, perfin coloro, a cui mal gradivano le incamminate riforme. In brevissim'ora immensa turba si accalcò intorno il palazzo, lamentosa, irata, incerta del miracolo, disposta ad irrompere nello interiore per vedere il Cardinale: fu mestieri, a contenere la moltitudine, che poderose guardie vegliassero sugl'ingressi; accorso al primo rumore Albuquerque, pose soldati alle porte che ne vietasser l'ingresso, eccetto che a'principali della Città, i quai sen rimasero nelle anticamere: ei solo penetrò al Cardinale, con tutta semplicità richiedendolo come fosse ita la cosa; e intanto si elevarono dentro e fuori del palazzo acclamazioni, a dinotare l'unanime plauso con cui venivano accolti i cordiali officii del Governatore: conciossiachè tra lui e Carl , pe' narrati dispareri, era andata rotta ogni consuetudine, e avevano cessato di vedersi, quello per risentimento, questo per non inquietare davvantaggio l'irato: ora in sì manifesto pericolo dell'Arcivescovo, vôlto lo sdegno in amore, piacea mirare lo Spagnuolo diportarsi come se l'insidiato fosse stato lui stesso: è narrato che memorabile colloquio s'appiccò tra essi due, un che dichiarava reputare gloria e lucro aver pericolato per onore della Chiesa; l'altro che a tutela della vita di lui, sè e le forze dello Stato profferiva; ambo dimentichi delle precedenti gare, nè facendo assalto che di generosità. Insisteva Albuquerque che il Cardinale gli confidasse i suoi timori e palesassegli il nome di coloro che sospettava; l'armi regie, ogni pubblica possa star parata a sua sicurezza; solo consentisse valersene a sperdimento d'ogni insidia, foss'ella d'uno o di molti. Il Cardinale rispondea: non tenere in sì gran pregio la vita da credere che la si avesse con tante armi a custodire: la regia possa proffertagli riuscirgli d'onore e conforto; ma a Vescovo sol una possa soccorritrice star bene anzitutto invocare, quella di Dio; se Sua Maestà Cattolica era sì generosa da volergli venire in aiuto, tal propizia disposizione piegasse a sollievo della Chiesa, campo sovra ogni altro nobile ad attuare cosiffatte pie intenzioni.

Con questi ed altri discorsi, e con diramare gli ordini richiesti dalle circostanze, Albuquerque aveva speso là entro la maggior parte della notte: l'indomani, e a' dì seguenti, pose ogni studio a scovrir tracce dell'assassino, chiamati i consapevoli a denunziarlo con premii, e promesse d'impunità, spediti a ciascuna porta custodi che n'impedissero l'uscita a chiunque lor pareva sospetto; già precedentemente chiuse, avean esse vietato ogni scampo sinchè durarono le ricerche, sinchè non isvanì ogni lusinga di conseguir tracce del reo. Farina, come dissi, non inseguito, dopo il misfatto in ignoto ascondiglio appiattossi; di là, scampato a Torino, ove in assetto soldatesco si frammischiò alle scolte cittadine, sinchè, preso, come esporrò a suo tempo e luogo, soggiacque al meritato supplizio. Gli altri si erano valsi di così fini accorgimenti a celarsi, che, se vennero poi fuori, e della loro scelleratezza andarono convinti, quasichè lo possiam dire miracolo. E così, svanita ogni speranza di scovrimento, anche le cure che vi si poneano vennero meno, anzi cessarono sino al giorno che ogni cosa fessi, come dirò, chiara da sè, per mero impulso della coscienza, ed irresistibil rimorso. Perseverò Albuquerque alcun tempo a munire di guardie il palazzo, onde guarentire il Cardinale da violenza, ed offerì a lui stesso custodi della sua persona, che rifiutò, dicendo « fidente nella Croce, « avere animo apparecchiato alla morte, e speranza fermata in Dio, « che da quell'evidente pericolo si era degnato salvarlo; » in questi termini poi died'egli notizia al Papa dell'accaduto: « per singo- « lare benignità del Signore Iddio sono scampato da morte, al « modo che Ormaneto alla Santità Vostra esporrà: ned eran me- « riti in me che m'avessero a mercare salvezza; vuolsi credere « che io la conseguissi, od in vista dell'officio di cui son investito, « o perchè m'abbia agio d'espiare le colpe della trascorsa vita; e « per questo, al modo che il divino beneficio con tutta l'anima ac- « cetto, e serenamente venero, così m'auguro che la Santità Vostra « ne accolga l'annunzio senza risentirne la menoma conturbazione. »

È noto che il Papa andò scosso alla nuova come se avesse pericolato egli stesso, ed affermò non tanto doversi nell'accaduto considerare sì gran rabbia umana, quanto la imponenza dell'ira divina che ben era mestieri avesse a destare per un sì grande umano pervertimento. Immediatamente raccolti in concistoro i Cardinali, lor espose l'accaduto: caldamente encomiò l'insidiato, ed esortò i Padri, che, ciascuno co' proprii lumi, intendesse ad investigare gli

indizii del fatto; in quanto a sè, tutte le forze del Pontificato porrebbe in provvedere alla sicurezza del Cardinale, e acciò si conseguisse memorando esempio dal gastigo inflitto agli empi. « Vedete, « conchiuse, qual suscitamento alla scelleratezza presti la nimicizia « dei Principi contro de' Vescovi, e qual arma sia questa a danni « de' servi del Signore, così palesemente custoditi e difesi da quel « Sovrano Potere che sempre sovrimpende minaccioso alle domi- « nazioni ed ai monarchi! » Così parlò papa Pio in concistoro; e i Cardinali ciò ch' egli velatamente comunicò perfettamente compresero, benchè non in tutto n' andassero convinti. Allor allora giunsero lettere e decreti del Re orrevolissimi pel Borromeo, ch' ei da Milano trasmetteva; abolivano quanto dal Senato, e dal Governatore era dianzi stato emesso contro la ecclesiastica podestà; dichiaravano i Canonici Scalensi dover essere soggetti all'Arcivescovo, così piacere al Re, il qual sarebbe per avere non lieve obbligazione al Cardinale se fosse per darsi pensiero di metter ordine a quel Capitolo e a quella Chiesa: v' eran ino'tre comandi espressi d' interquerire sul commesso delitto, ed altre cose onorevoli pel Cardinale, e reverenti verso la Chiesa, che Albuquerque si affrettò di eseguire.

L' investigare intorno al delitto domandava provvedimenti, disamine e tempo; ciò che non richiese dilazioni tosto fu fatto; ed abrogati gli editti ostili alla Chiesa, venne restituita al Foro Ecclesiastico la consueta frequenza, e la precedente sicurezza a' magistrati di quello; mentre dianzi, a cagion della tema incussa dai Regii, radi eransi fatti i ricorsi a' tribunali arcivescovili, e la paura de' leguléi aveva creato solitudine circa i nostri limitari...

... De' Canonici Scalensi e de' lor tentativi di sottrarsi all' autorità dell' Ordinario, esposi già quanto basta: ora soggiungerò, per dar fine al racconto, che il Prevosto di Santa Maria, disapprovatore de' suoi lorchè tumultuarono, fessi primo innanzi ad invocar perdono di fallo altrui, supplicando il Cardinale che lo sciogliesse da censura, caso che l' avesse incorsa per la tracotanza de' suoi subalterni: sulla porta di San Fedele, anch' egli alla presenza d' assai popolo, venne assolto, e giurò che quindinnanzi non si sarebbe mai discostato dalla reverenza e dalla obbedienza dovuta al Milanese Pastore, e darebbe opera che i Canonici non se ne discosterebbero neppur essi più mai. Fra costoro se ne contavano parecchi, che, addetti all' Economo sin dal principio della sua violenza, e guasti da lui, perduravano nella lor tracotanza, e tenevano in lieve conto il Car-

dinale e le sue censure: quand'essi videro il loro Superiore curvare la fronte dinanzi il Cardinale, e riseppero che Calabro era soggiaciuto ad ignominioso fine, elevarono, e nello stesso tempo raumiliarono l'anima loro; e, considerando la propria perversità, e le tremende leggi dell'eterna giustizia, chiesero salvezza a quel desso, al quale poco prima avevano recato quasichè sanguinosa violenza: trovavansi colpiti dalla bolla fulminata contro i violatori di Cardinale, e correa voce che papa Pio fosse determinato a volerne percossi gli Scalensi, con che sarebbero stati privati dei lor benefizii ed infamati pel rimanente della vita, tal essendo il prescritto di Bonifacio VIII contro chiunque fosse per mettere a repentaglio la vita e la fama d'un Cardinale. Temendo di questa Bolla, e indotti dai memorati esempii, cercarono di antivenire le divine e le umane sanzioni; e il Cardinale, che dichiarava non aver punto in animo di recar loro danno nella fortuna o nella vita, ma soltanto volere che il diritto episcopale, e che la dignità della Chiesa non subissero detrimento, sommamente si chiarì inchinevole a riceverli a penitenza; accolseli benigno, e acciò dal Papa, in vista della gravità della colpa, non fosse più aspramente provveduto, chiese e ottenne che di quell'affare a lui venisse commesso portar giudizio a suo senno: lo che conseguito, intimò tosto a' supplici che un certo dì festivo avessero a presentarsi alla maggior porta del Duomo; ed ivi, scioltili dall'anatema, e restituitili in grembo alla Chiesa, ben fe' palese, durante la cerimonia e dopo, quanta misericordiosa allegrezza gli occupasse l'anima per aver richiamato alla via della salvezza uomini e sacerdoti che dianzi tanto n'eran iti discosti. Ammessi nella Chiesa, e venutine all'ara massima, giurarono fede all'Arcivescovo, e domandarono, che, con quella clemenza con cui erano stati assolti, con quella stessa a pro della Chiesa di Santa Maria venisse abrogato il decreto che la dichiarava profanata: ciò pure conseguirono, e il Cardinale, tenuta al popolo concione sulla gravità de' gastighi inflitti dalle censure apostoliche, qual si trovava, in piviale e mitra, mosse al Tempio Scalense, accompagnato dalla schiera dei Canonici, concorrendo a tale spettacolo quella turba medesima dianzi stata testimone dell'eccesso che allor si espiava: e primamente lo si mondò con lustrali acque e solenni preci nel vestibolo, dond'era stato respinto il Cardinale con ingiuria sì rea da mani contaminate: entrata indi la Chiesa, ne prese possesso... là intimò a'Canonici le penitenze lor inflitte da scontarsi ad esempio altrui.... Questo esito

ebbe il subbuglio Scalense, che per l'avventatezza delle suscitate passioni fece tremare i Milanesi, lorchè videro un Cardinale sì celebrato e santo da un nobilissimo Sodalizio impedito nel disimpegno de' proprii ufficii, e soggiaciuto a violenza intiltagli da sagre mani...

... Ed acciò niente avesse a mancare a nobilitare la clemenza di Carlo verso degl'ingiuriatori suoi, accadde che Barbesta, il caporione de' rivoltosi, venisse preso a que' dì per comando del Papa, e carcerato in aspettazione del meritato supplizio: tutti, siccome ad uomo esecrabile, gli erano contrarii, sapendo della violenza contro il Cardinale essere stato egli l' instigatore: niuno de' giusdicenti ardì assumersene le difese; se le assunmette Carlo, il quale, risaputa la prigionia, l' abbandono e lo squallore del misero, da prima dichiarò esser lecito a ciascuno patrocinarlo, e confermollo in iscritto; indi, niuno presentandosi, e sfuggendolo ognuno come maledetto ed appestato, per bocca del suo Ormaneto domandò al Papa che perdonasse al prigioniero; conseguillo a gran fatica, e Barbesta, con dimostrazione di mirabile clemenza, fu semplicemente mandato inesiglio.

Non accolse Pio con uguale arrendevolezza l'altra istanza di Carlo, a que' giorni stessi, d'avere a lasciar cadere in dimenticanza la congiura dianzi macchinata contro della sua vita, e il tentato assassinio: commise, per lo contrario ad uomini idonei, che con diligenza investigassero se loro riusciva subodorare una qualche traccia che li avesse a guidare al covo degli scellerati: comandò inoltre al Cardinale, in nome dell'apostolica autorità, che avesse a palesare i suoi sospetti intorno gli autori del misfatto; a che rispose Carlo di molti essersi provocato contro l'ira colle prove che fece di riformare i costumi, e ridurre la sua Chiesa a condizione di cose più tollerabili: del resto già anche troppi individui andare omai tribolati dai dubbii destisi rispetto la compartecipazione nell'accaduto; e perciò implorava si desse fine alla investigazione di tal fatto, cui la Provvidenza aveva piegato a bene; e che la clemenza del Supremo Pastore avesse a distendere sopra cotali bui infelici avvolgimenti il manto della sua misericordia.

Già era venuto a Milano Antonio Scarampa vescovo di Lodi, investito della commissione e dell' autorità pontificia, ad interquerire; ed avea messo fuori un bando che intimava fierissimi anatemi a coloro, che, consapevoli del delitto, ne tacessero; e prefiggeva un dato volgere di giorni entro del quale doversene far denunzia da chiunque ne fosse stato informato. Io non sono per figurarmi che

uomini stati macchinatori di assassinio contro del Cardinale, avessero poi a lasciarsi conquidere da qualsia minaccia apostolica sin al punto di presentarsi spontanei in giudizio capitale, e darsi in balìa della giustizia oltraggiata; epperò dicasi, a vedere quanto avvenne, che, o fosse impulso di religione, o trascinamento d'animo impazzito che gli adduceva là dove ultrici furie rapivanli, fatto sta, che due Prevosti degli Umiliati presentaronsi allo Scarampa, e gli sposero alcunchè d'involuto, di contraddittorio, al modo ch'è naturale parlino uomini conturbati dalla consapevolezza di atroce reato e dalla paura del supplizio. Un d'essi, stato complice della congiura ordita contro del Cardinale, avea istigato ed armato il Farina; dell'altro fu colpa semplicemente avere avuto notizia di quanto macchinavasi: Scarampa, poichè si avvide che s'imbarazzavano ne' loro discorsi, e non ne usciva alcunchè di chiaro, da quello sperto giureconsulto ch'era, che s'aveva familiari le criminali inquisizioni, felli rinchiudere ambo, senza verun maltrattamento; poscia, richiamati e interrogati, ommessi i tormenti, bastando all'uopo l'avvedutezza dell'inquisitore, e il rimorso de' rei, tutta la cospirazione venne in chiaro da capo a fondo, come fu macchinata, come condotta, e come giunse a mal fine. Concorsero indi a gara denunziatori, tanto quelli che al misfatto non avevano che lievemente partecipato, quanto quegli altri che dal terrore della collera divina sentivansi sopraffatti. Nè meno facilmente la propria complicità palesarono quanti altri, per indizii avutine dai due Prevosti, lo Scarampa fe' catturare.

E quel Farina, ch'era chiamato al supplizio dai voti e dall'abbominio di tutti, dopo d'essere per alcun tempo riuscito ad ascondersi poichè i complici andarono presi, non potè più a lungo celarsi. Tra' mercenarii del presidio torinese, e colla assisa indosso di soldato del Duca di Savoia, gli stipendii correvangli da qualche tempo, lorchè i Prevosti denunziaronlo, palesando ove si trovava: immediatamente chiesto e consegnato, egli e gli altri salirono il patibolo, più notevole egli per l'arringa che fece dal palco, maledicendo la propria demenza, e dando segni di sincero pentimento. I Prevosti, dannati a pendere dalla forca col collo stretto da fune, morte manco infame conseguirono per riguardo alla schiatta e nobiltà loro; quei da Vercelli e da Caravaggio ottennero d'aver mozzo il capo, non senza sdegno del pubblico che in sembianze oneste trapassassero cosiffatti sacrileghi: un d'essi non dubitò, sotto la mannaia, di supplicare il Cardinale assente, raccomandando alla pietà di lui una

sua adolescente consanguinea, che povera e derelitta lasciava: ned andarono a vuoto quelle voci supreme; fu maritata la fanciulla, e la provvide il Cardinale, come se le fosse stato padre. Niuno di quegli sventurati eragli riuscito strappare alla morte, e sì che aveva fatto ogni sforzo per questo presso del Pontefice: solo accaddegli liberare dalla galera uno de' minori condannati, a cui era tocca quella pena. Inorridì, come dissi, la Città, non pe' costoro supplizii, per la scelleratezza loro da più d' ogni supplizio.

Carlo, poi, affannato nel fondo del cuore, ed avversando Milano insanguinata, quasi fosse egli stato cagione di morte a que' miseri, affrettossi di escirne, e ripigliare le cure interrotte delle pastorali sue visite per l' elvetiche valli. Volgeva in mente, preso pretesto d' andarsene a salutare la sorella Ortensia maritata ad Annibale Altemps, di spingersi addentro nella Svizzera, e porgervi a' Capi di quelle genti alcuni suoi suggerimenti intorno il rinfrancamento della Religione, i quai, senza del loro consenso, non avrebbero potuto sortire effetto. Eppertanto tutte le girivolte delle loro valli e delle loro montagne con somma diligenza e fatica percorse, venutovi ai colloquii che dissi, nè prima tornò a Milano che per quei profondi ed aspri recessi, e dentro que' petti, stati sin allora poco men che ferini, non avesse insinuati colla pietà religiosa, anche i semi fecondi delle discipline incivilitrici. Parimenti alle borgate, e alle città elvetiche apportò luce colla sua presenza e col suo esempio; la più parte d' esse, consigliate da lui, si collegarono: le principali terre che visitò furono Uri, Untervald, Lucerna, ed Altemps, ove la sorella se ne vivea da pia e dignitosa matrona.

Untervald venerò le reliquie del beato Nicolò, per l' alta riputazione a cui quel benefattore dell' Elvezia salì appo i compatriotti, ivi con sommo rispetto custodite (*) e le onorò di ricchi doni con

(*) Libertà e religione son poesia di queste Alpi. Nel villaggio di Saxeln, sull'aprirsi del secolo decimoquinto, nacque Nicolò di Flue, il qual cresciuto a tutte le virtù, dopo d'avere pagato in guerra alla patria il tributo di prò cittadino, dopo averle donati dieci figli non men valorosi del padre, in età di cinquant'anni si tolse a'suoi cari per ritirarsi nelle solitudini del Melchthal a menarvi vita contemplativa. La fama della sua santità si diffuse: i pellegrini d'Engelberg e d'Einsidlen visitavanlo nella sua grotta e trovavano appo lui consigli e conforti. La gravità delle sue parole, la serenità del suo animo, il significato profondo de'suoi detti laconici guadagnavangli riverenza ed affetto. La Dieta Elvetica radunata a Stanz deliberava nel 1481 sullo scomparto da farsi

avviso non men accorto che pio. Visitò altresì il Santuario della Beata Vergine d'Einsidlen (*), ove conservasi una effigie di Lei,

delle spoglie de' Borghignoni, e l'ammissione nella Lega di Friburgo e Soletta; Zurigo, Berna, Lucerna insistevano per ottenerla; i Piccoli Cantoni opponevansi: tale scissura ne provenne che l'adunanza stava per isciogliersi, e la guerra civile per iscoppiare. Or ecco il 22 settembre presentarsi alla Dieta tumultuante il venerando Romito, ed ispirato com'era, prorompere in parole sì vive e toccanti sul pericoli della dissensione, e la dolcezza della concordia, che gli occhi degli ascoltatori s'empieron di lagrime, le destre si stesero spontanee alla riconciliazione, le ire furono poste in obblio, e le due Città vennero scritte nella Confederazione. Ad evitare futuri dissidii i deputati de'Cantoni posero di mutuo consenso quelle basi della unione, che, a memoria dell'avvenuto, ebber nome *Covenant di Stanz*, e furono per lunga età fondamento del Diritto Pubblico della Svizzera. Il Solitario, poich'ebbe sì felicemente compiuta la sua missione di pace, ricoverò di bel nuovo al suo speco, e, dopo morto, fu scritto nel novero de' Santi. Alla grotta di san Nicolò si addossa oggidì una cappella ch'è uopo traversare per porre piè nella stanza anacoretica: là vidi la pietra che fu capezzale al Romito, e quella specie di cataletto di sasso in cui componeva a quiete le membra affievolite dalla austerità e dagli anni. A Saxeln, nella chiesa, che di poco cede a quella d'Engelberg per dovizia di marmi ed ampiezza, mi fu mostrato il sepolcro di questo protettore dell'Untervald, e benefattore della Svizzera. Poc'oltre il villaggio (Flue), che fu patria di san Nicolò, ed è abitato ancora da' suoi discendenti diretti, entrai la valle di Sarnen, che ha un carattere tutto suo proprio d'amenità; i colli pajonvi rotondati acciò sian più accessibili; a sassi e rupi diresti che lo scalpello tolse ogni asperità di contorno; ove delle rocce è più scabra la forma, densi cespugli crescono a mascherarla; declivi morbidissimi scendono all'erbose rive di lago incantevole... siti degni d'ispirare Teocrito e Gessner...

T. DANDOLO, *La Svizzera Orientale*, vol. II, pag. 171.

(*) L'alba serena già ci trova da Schwitz incamminati ad Einsidlen: sorge dalla bassura nebbietta simile a fiumana, che volga a sommerger le valli: il sentiero inerpica sui fianchi boscati del monte: il Righi, il Rossberg porporeggiano al primi raggi del sole, direbbonsi isole che s'alzano da mare: a poco a poco i vapori diradansi; sembra gioco di magica verga il comparire qua di un dosso o d'un villaggio, là d'un fiume o d'una ghiacciaia il borgo di Schwitz ci sta appiedi: il gentil lago di Lowertz s'infuoca, mentre, fiancheggiato da vette colossali, quello de' Quattro Cantoni posa tuttavia immerso nell'ombra. Sul cominciare della discesa region selvaggia ci si presenta, nuda d'alberi, solcata da torrenti; poi gli abeti aggruppansi tratto tratto, come drappelli d'antiguardo: succede, simile ad esercito, maestosa foresta, per la qual si addentra il sentiero lunghesso fragoroso rivo, che segna il fondo d'un burrone: verde tappeto c'invita a sedere; l'aria risuona delle squi le de'campanacci e del muggito delle mandre: in mezzo a queste scene gioconde di-

ch'è costante fama abbia versate lagrime dagli occhi. Troviam ricordato che grandi, insoliti onori furono resi dagli Svizzeri al Borromeo, quali a fatica crederemmo in paese poco benevolo a Roma, ed alle istituzioni cattoliche, se non ne facessero testimonianza certuni, tuttodì vivi, che fecero parte del corteggio di Carlo. Ma, lasciate da parte queste commemorazioni di minor entità, ciò che certamente superò ogni aspettazione, e sovratutto ricolmò di gioia il Cardinale, si fu che, mercè la sua presenza e l'efficacia della sua intervenzione, lo spirito cattolico decisamente prevalse, e genti già mezzo adescate da calvinismo e luteranismo, respinserli siccome mostri; lo che fu conseguito mercè i pubblici sermoni, il conversar familiare, e tutte le altre pietose cure del Cardinale intese a rinfrancare l'Ortodossia, onde que' ben disposti montanari, presente Carlo, ed anche dopo, con iscrupolosa osservanza e generale consentimento si attennero a' precetti della Chiesa vietanti la crapula e lo smodato bere, ch'erano pecche indigene.

mentichiamo i trambusti del nostro tempo per crederci contemporanei di Meinrado conte di Hohenzollern, che nel secolo nono qui venne cercando pace a queste valli romite. Attirati dal grido della sua santità, cominciaron i pastori de'giogbi attorniantì a raccogliersi, e venerar la sua tomba, sulla quale sorse una chiesa, e presso a questa un chiostro di Benedettini, a cui nel 925 l'imperatore Ottone donò vasti territorii, che i Monaci dissodarono; nè andò guari che grasse praterie tappezzarono declivii dianzi orridi per roveti, e numerosi armenti pascolaronvi: tutto il vallone si fe' ridente: così nacque e crebbe la celebre Abazia di Einsidlen.

Proseguiam la discesa. Si allarga la valle, si diradano gli abeti per cedere il posto a prati, il rio si è converso in fiumicello; ed ecco in mezzo a giocondo anfiteatro di monti il Chiostro magnifico. Vasta n'è la fronte, nel cui centro torreggia la facciata del tempio, adorno a'lati da due campanili simmetrici, ed al quale adducono scalinate: n'è la esteriore architettura di scuola italiana ricca di colonne e di statue: senza porre mente al villaggio, che ci è mestieri traversare, ci affrettiamo al Santuario.

La cappella in cui si conserva l'Immagine miracolosa, è laterale alla maggior navata, nè diurna luce vi penetra: lampade diradanvi le tenebre, ed un lume ascoso getta vivi raggi in viso alla Vergine, onde pare che si animino i lineamenti abbronzati dell'antica effigie, e scintillino le gemme che le formano monile al collo, e corona al capo. È impossibile penetrare là entro, tramezzo i pellegrini genuflessi, senza sentirsi conquisi da reverenza: questo è luogo ove i sofferenti cercano e trovano soccorso contro i patimenti dell'anima, i più crudeli patimenti cui l'uomo siasi attiratì colle proprie colpe...

T. Dandolo, *La Svizzera Orientale*, vol. II, pag. 42.

Mentre il Borromeo peregrinava a questo modo la Svizzera, fu deliberato a Roma intorno l'abolizione dell'intero Ordine degli Umiliati, onde s'avesse a dare un massimo esempio della punizione che consegue la scelleratezza. Poichè di quell'intenzione del Papa, lorchè tornò a Milano, Carlo fu edotto, adoperossi a tutt'uomo che il fallo d'alcuni individui non avesse ad essere rovina d'un Istituto, il qual, tra' membri corrotti, ne contava anche di sani: già abbastanza, diceva, era stato gastigato chiunque, più o meno, aveva compartecipato al delitto. Ciò dicendo e pensando, consigliò che alcuno dell'Ordine fosse mandato al Pontefice a testificargli quanto al presente, e promettergli emendazione per l'avvenire; forsechè lo sdegno di lui placherebbesi; aggiungerebbe Carlo all'uopo pressanti supplicazioni. N'andò con questa missione il Capo dell'Ordine, che aveva titolo di Prevosto Generale; i Decurioni della Città lo munirono di lettere con cui supplicavano, che, a cagione della colpa di pochi, non venisse proscritto un Istituto patrio sì antico e nobile: furono officii superflui; perseverò nella sua determinazione il Papa, e l'Ordine degli Umiliati giacque abolito. Nel mandare ad esecuzione quel pontificio decreto, lorchè si addivenne a riconoscere i chiostri, e a pigliarne possesso, tali e tante altre brutture emersero, che parve quel provvedimento essere stato preso troppo tardi: tra gli altri fatti escì in luce questo, che dà la misura della corruzione di tai monaci: l'Ordine contava in tutto novantaquattro case, ciascuna delle quali potea comodamente prestare alloggio, vitto ed ogni altra comodità, a cento Frati: or bene di Frati Umiliati si rinvenne all'epoca della soppressione tal numero da fornirne appena due per casa; i Prevosti residenti in ciascuna, inutili capi di non esistente sodalizio, davano fondo da soli all'entrate, divorandole tra sontuosità e libidini; la famiglia vi facea vista di numerosa per la moltitudine de' licenziosi valletti e de' servili clienti. Nel punto che l'Ordine fu abolito, escì decreto che assegnava a' suoi componenti pensioni vitalizie: per me credo, che que' Religiosi avranno lietamente abbandonati i loro chiostri, e che un simil giorno, solito parere ad altri funesto, ad essi sarà sembrato fausto, siccome quello che li affrancava dalla tetra, avara e insiememente dissoluta tirannia de' Prevosti.

APPENDICE QUARTA.

VISITE PASTORALI DI SAN CARLO BORROMEO.

. . . Lasciata Milano, mosse alle Vallate, che, suddite in antico de' nostri Duchi, or lo sono degli Svizzeri, appellate Blenio e Leventina, discoste dalla Città centomila passi circa: teneanle in feudo, a' giorni del Ducato, quattro Canonici Metropolitani con titolo di Conti, e ne governarono gli abitanti, così rispetto al regime sagro, come al profano, insinchè, sorta guerra cogli Svizzeri, questi prevalsero, e si appropriarono le Valli: allora fu che lo Sforza, in fermar la pace, le cedette a' vincitori, attribuendo in compenso ai Canonici altri redditi e possessi nel tenere di Seprio; e consentirono alla lor volta gli Svizzeri, che l' ecclesiastiche prerogative perdurassero appo i Canonici, le principesche per sè ritenendo. E' si fu a cotesto Popolo, che, memore dell' antica giurisdizione, Carlo amò andarne visitatore, e mandò lettera a' capi dell' Elvetica Federazione, richiedendoli che da parte loro gl' inviassero alcuno che nell' ideata apostolica peregrinazione lo avesse ad accompagnare. I tre Cantoni (*) spedirono ciascuno un proprio rappresentante, a cui commisero rendere onore al Cardinale nel miglior modo che avreb-

(*) Uri, Untervald e Schwitz, ch' erano i Signori di quelle Valli.

bon saputo, appoggiandone l'autorità. Que' valleggiani, più simili allora ai proprii greggi che ad uomini, aveano dimentica ogni ragione di dommi e riti, vieppiù abbrutiti, in proporzione dell'esser tanto discosti dalla Città, e non riconoscere legge che lor vietasse malfare, nè quella degli scaduti padroni, nè quella de' nuovi. Quanto a questi ultimi, essi stessi eran barbari, fieri, dediti all' ubbriachezza, considerati dai Milanesi siccome nemici. All'arrivo di Carlo, e dopo che per alquanti giorni si aggirò per le Valli, fu bello vedere genti, che tra' propri confini unqua, per avventura, non aveano accolto vescovo, piegarsi a pietà religiosa, e temperanza; la qual facilità in arrendersi al bene ci vale argomento per giudicare con qual cieco impeto gli uomini lascinsi poi trascinare al male, ogniqualvolta non abbiansi direzione e coscienza altro che imposte da stranieri.

Quegli animi rozzi davansi precipuamente vinti alle larghezze del Cardinale, distribuendo egli danaro in ciascuna villa, ed accogliendone i maggiorenti cortesemente a mensa sempre ben imbandita. Delle quai lautezze er'anzitutti compartecipe la Legazione Elvetica accompagnatrice: narrasi anzi che il Cardinale, per viemmeglio conciliarsela, si degnò talora banchettare con essa alla foggia del paese; corse a questo proposito opinione avere valso cosiffatte cortesie presso d'uomini grandi estimatori della virtù tra lo scontrarsi de' colmi nappi, meglio della severità dei decreti e dei sermoni Il Capo dell'ambasceria, conquiso dalle seduzioni di cotal familiarità, trovo ricordato, che, per mostrarsene grato al Cardinale, nell'affollato convegno de' valleggiani, l'ultimo dì della visita, arringò il Popolo e il Clero intorno le salutari novità introdotte dal sapiente Pastore; nè con quel discorso died'egli menomamente saggio d'indole grossolana a Carlo, e suoi compagni: conciossiachè parlò presso a poco in questo tenore: « essi montanari ben vedere per sè in quanti « errori, e in quante miserie fossero sin allora vissuti: vie nuove « loro schiudersi, che conveniva calcare, non meno per salvarsi « appo Dio, di quello che per andare immuni da esigli, da multe « ed anco da peggio Conciossiachè gli Svizzeri, lor signori, aveano « decretato che i canoni del Tridentino Concilio, al qual era in- « tervenuto precipuo collaboratore il Cardinal Borromeo, aves- « sero nei proprii Stati a venire scrupolosamente accettati ed os- « servati: che se pertanto qualcuno tra' sudditi fosse per arrischiarsi « a violarli o sprezzarli, tal darebbero esempio a sue spese, da in-

« durre ogni altro a professare ciò che avrebbe trasgresso: non si
« figurassero che per l'avvenire avesser a riprodursi le licenze e
« sbadataggini dianzi usate dagli elvetici padroni rispetto la giu-
« risdizione ecclesiastica: sendochè in tempi avversi alla Chiesa,
« scarseggiando i sacerdoti, traboccando le colpe, mancando così
« la disciplina come il pastore, fu per avventura scusabile il magi-
« strato laicale d'essersi avvisato metter mano e consigli nelle cose
« sagre; ma presentemente doversi avere ogni riguardo, e portar
« ogni rispetto a' diritti di tal Uomo, che dalla Provvidenza era
« stato prescelto e mandato a rigenerazione del paese, conseguibile
« mercè la prudenza ed autorità ch'erano in lui. »

Tali cose disse il Capo della Legazione accompagnatrice del Cardinale, certamente conquiso, come dissi, dalla di lui cortesia e generosità, poderosi stromenti in qualsia arduo affare; e con queste sue parole terminò di piegare gli animi a timore ed ossequio. Altri blandimenti aggiunse Carlo suoi proprii ad oggetto che il favore verso la Chiesa, destosi colà repentino, avesse anco a durare; nè tanto furono blandimenti, quanto beneficii, e dei maggiori che far si potessero alla Svizzera: alquanti giovinetti, figli di valleggiani, scelti tra quei che giudicò di miglior indole, trasferì nel seminario che avea da poco fondato, e ve li fece educare a letterarie discipline, acciò, reduci al paese, vi avessero a diffondere la civiltà, e moltiplicarvi i figli alla Chiesa; e, intanto che quegli eletti andavano erudendosi e crescendo alla sacerdotale età, Religiosi idonei, e in numero sufficiente destinò e chiamò a proprie spese, i quai fungessero presso tai Genti ad ogni pastorale officio, senza riescir loro del benchè menomo aggravio ..

... Vasta è la Diocesi Bresciana, ed ha confini che si sprofondano in vallate, si ergono in montagne, per le quali rado presentansi le vestigie della civiltà, dove insieme coll'indole anche la cristiana disciplina può dirsi inselvatichita. Taluno di que' burroni tocca le terre elvetiche, e ne ritrae mal'influssi. Il Clero, per le Città e nei luoghi maggiori, è quale suol essere altrove, colto e modesto; ma sulle balze e ne' siti appartati, ecclesiastici e laici giacevano ugualmente affondati nella ignoranza e nella scioperatezza.

Il Cardinale, poich'ebbe disaminate le condizioni della Città, e quivi lasciate scritte le norme che giudicò opportune, stava per

muovere alla Valcamonica, lorchè i Veneziani, temendo che la ideata visita pastorale non avesse a cagionare soverchia commozione appo que' montanari per sè naturalmento inquieti, sconsigliarono il Borromeo dall' andare, suggerendogli fidasse l' officio ad altro che nominerebber essi, il quale, familiare e indulgente a quel popolo, gl' ingegni sospetti e torbidi con manco fatica richiamerebbe ad ordine e quiete; avvegnachè per la rilassatezza postasi ne' costumi, e pe' semi d' eresia provvenuti dalla confinante Rezia, sembrava piuttosto conveniente blandire che attaccare di fronte. Ciò stesso che veniva esposto al Cardinale per dissuaderlo, fugli sprone ad andare, e vedere coi proprii occhi; e pertanto andò, contro l' avviso del Veneto Senato.

Que' montanari, nonostante che trovavansi avere scambiata la semplicità campestre ne' vizii cittadineschi, lui senz' avversione e tumulto accolsero, comechè censore, e apportatore di nuova disciplina. Sacerdoti e parochi, i quai tenevansi in casa donne, quasi mogli, vennervi a Carlo confessando la propria onta, e caldamente attestando che, conseguito il perdono delle loro colpe, sarebbero quind' innanzi stati scrupolosamente osservanti del proprio dovere. Sorpreso e benigno gli accolse il Cardinale, o dichiarò poscia a' suoi dimestici non avere mai peregrinato paesi, e visitato chiese con più frutto e letizia, a cagione di quella gran prontezza a correggersi e spogliare ogni mala consuetudine, onde i vizii anco più radicati, quasi mala nebbia, di subito svanivano al sopravvenire della luce: sovrattutto lo confortò una intera popolazione da rea caparbietà convertitasi a religiosa pietà e filiale ossequio, al modo che or sono per dire.

Gli abitanti di Piano, non ignobile borgata della Valcamonica, si rifiutavano a pagare le decime dovute al Vescovo di Brescia, perlochè, caduti in censura, giacceano segregati dalla comunione delle cose sante. Costoro, al sorvenire del Borromeo, fattiglisi incontro, e, piegati a terra i ginocchi, ne implorarono la benedizione; ma, informato de' fatti loro, si tenn' egli compressa al petto la mano, e transitò senza dar segno di apostolica benevolenza. Vedendosi trattati a quel modo, cioè da profani e contumaci, dieronsi a lamentosamente gridare, ed inseguire il Cardinale, chiedendo pace e perdono; e il Cardinale, dolcissimo com' era di cuore, fu conquiso da quelle voci imploranti la misericordia del Cielo; nientemeno andò oltre, onde aumentare colle apparenze della severità la bramosia della remissione. Continuando quelli ad accompagnarlo e gridare,

comandò ad un Vescovo, suo compagno di viaggio, che si facesse a trattare con essoloro della desiderata riconciliazione Giambattista Centurione, gentiluomo genovese, vescovo di Marano in Corsica, s'er' associato a Carlo in quella visita coll' intendimento di viemmeglio erudirsi nella ristorazione dell' ecclesiastica disciplina, uomo chiaro per virtù e sapere: ei fu l' inviato; e appena si abboccò coi supplici, e risepper essi il perchè dello sdegno del Cardinale, tosto rimosserlo, soddisfacendo il dovuto al loro Vescovo; onde, pagate le decime arretrate, conseguirono dal venerato Visitatore pubbliche dichiarazioni di pastorale affetto e soddisfazione; e da quel punto poterono a buon diritto reputare di possedere in lui un protettore e un amico.

Bramava Carlo intensamente di visitare il santuario di Maria Vergine a Tirano in Valtellina, celebre dianzi per miracoli e concorso, e che allora col proprio squallore accusava la diffusione dell' eresia, e la contaminazione degli abitanti: oggi, rimossa la dominazione de' Grigioni, è desso tornato consolazione e lustro dei quivi prevalenti cattolici. Confinano tra loro Valcamonica e Valtellina; onde la vicinanza vieppiù invaghì il Cardinale al pellegrinaggio: divisava altresì profittare dell' occasione per tentare gli animi de' maggiorenti di quel popolo infetti di calvinismo, e vedere se vi avesse modo di guarirli; al qual intento aveva poco dianzi consultato il Papa, e il Vescovo di Como, alla cui giurisdizione apparteneva la Valle, acciò le cose avessero, per opera sua, a procedere ordinatamente. Presa quella determinazione, affrontò pedestre l' ascesa del monte Prica, in assetto di pellegrino, col bastone in mano, seguitato, non senza difficoltà, dal vescovo Centurione, e da pochi altri: la impazienza d'arrivare al Santuario addoppiavagli lena; però sostava ogniqualvolta s' imbatteva in montanari, o poneva piede in villaggi, per ammonire, esortare, dimostrare quanto ree e detestabili fossero le calvinistiche dottrine; e come, ritratto il piè da quella via di perdizione, avessero, la mercè de' suoi suggerimenti, a ricondursi alla ortodossia. Si avanzava conversando a questo modo; e gli animi degli uditori andavano scossi dalle sue parole. Gran dolore provava tratto tratto a vedere le immagini dei Santi maltrattate, abbattute, fatte segno a vituperii.

A Carlo, che, valicato il col-di-monte, scendeva, fecersi incontro i principali della Valle, gran turba di popolo, perfino i Magistrati Grigioni, a pregarlo che s' innoltrasse, e giovasse al paese col

senno e l'autorità sua; il Governatore gli confidò e promise di volersi fare cattolico, esposte le cagioni che lo costringevano a differire. Quando giunsero al Santuario, e il giorno dopo, ch' era una domenica, cattolici misti ad eretici assistettero alle sagre funzioni, e udirono predicare il Cardinale; certamente ogni cuore dovette sentirsi chiamato a conversione: sordidi interessi pur troppo insorgevano ad avversarla, sendochè gagliardo era il fascino delle magistrature, degli stipendii che non sarebbonsi potuti conservare cambiando religione: però v' ebbero alcuni che preferirono la salvezza dell' anima ad emolumenti ed onori; se più a lungo si fosse quivi Carlo trattenuto, ella è opinione comune che molti più sarebbonsi riavuti dagli errori di Calvino: fu pregato a soffermarsi, ma no 'l potè, dovendo visitare molte altre parti della Diocesi, e per essere da gravi affari chiamato a Milano.

Pungevalo spezialmente sollecitudine degli abitanti della Val Trompia, tra' quai sapeva che l' eresia si er' infiltrata, e contava ostinati fautori: gente per l' asperità e profondità de' luoghi, aspra, caparbia, vi scava e lavora il ferro, di continuo affaccendata per caverne e forni; così costumarono i padri, così proseguono i figli... A pro di costoro intendeva il Cardinale mettere in opera suoi apostolici officii, nè ciò reputava riguardare solamente l' assuntasi missione di visitare e purgare la Diocesi Bresciana; ma spettare altresì a' suoi diritti di metropolita inseguire e svellere la eresia ovunque si fosse ficcata: ond' è che, dato con tenue frutto un tasto ai Valtellinesi, fe' passaggio ai Trompii, e ben potè, al primo affacciarli, comprendere come fossergli avversi, ed arduo dovesse riuscirgli amicarseli. Per niente commossi dal suo arrivo, continuarono a starsene in lor antri e officine, senza pur alzare il capo da forni od incudi. Giunto l'Arcivescovo a Gardone, capoluogo della Valle, fevvi solenne ingresso a suon di campane, e n' andò drittamente alla Cattedrale, spediti messi per le ferriere che convocassero i lavoratori ai riti che stava per celebrare: imbevuti di prave opinioni, e disprezzatori dell' autorità ecclesiastica, chiarirono in quell' occasione qual conto facessero di chi li chiamava; niuno si mosse. Parve allora opportuno ricorrere ad altro più efficace richiamo. Ad alcuni della borgata, che gli si erano presentati reverenti e pii, Carlo disse:
« che se niun frutto era egli per conseguire mediante l' apostolica
« mansuetudine, varrebbesi del braccio secolare; conciossiach' era
« volontà del Principe che la cattolica fede non soggiacesse nel

« proprio Stato a deturpamento e disprezzo. » Chi l'udì parlare in questo modo addiedesi che minacciasse a' ricalcitranti il gastigo de' ribelli; ne corse ovunque ratta la fama, ed operò la paura ciò che conseguito non avrebbe la maestà dell'Apostolico Visitatore, nè la riverenza della Religione; ella si fu la paura che cavò que' caparbii dalle loro topinaie; trepidi d'avere a scontare la resistenza per mano di soldati mandati a trucidarli, o di fiscali inviati a multarli, sbucarono dai lor sotterranei, e si avviarono alla Chiesa, arsi, intonsi com'erano, strani ceffi, la cui efferatezza veniva cresciuta dalla stizza che li rodeva di dovervi andare. Poichè vi convennero, Carlo si volse loro con detti che di umano non aveansi che il suono; perciocchè, quanto al resto, sembravano scesi dal cielo; e che tali paressero agli uditori lo chiarì il fatto, che, subitamente mutati, diersi ad invocare salvamento e misericordia con alte grida interrotte da singhiozzi: tale si fu la conversione di quel popolo, testè ribelle, che, al dipartirsi del Cardinale, tutti furono visti lagrimare, sforzarsi di trattenerlo, richiederlo non meno di perdono della vita trascorsa, che di sussidii per serbarsi cattolici nell'avvenire. A soddisfarli e confermarli nella ristorata disciplina, lasciò quivi il vescovo di Marano, e alcuni Gesuiti, i quai colla predicazione, e ogni altro pastorale officio dieronsi a coltivare que' valleggiani con sì prospero successo, che, da scioperati ed ostinati eretici, li tramutarono in ben costumati e fervorosi cattolici.

... Due giorni dopo aver reso omaggio alla sagra Sindone, ed essersi trattenuto a colloquio col Duca, il Cardinale approdò a Magadino, ove finisce, o, diremo, comincia il Verbano. Accadde là un caso mirabile, pel quale conobbero gli abitanti quanto Carlo fosse accetto a Dio, e qual fermezza d'animo possedesse. Aveva egli spedito per la via di terra Ambrogio Fornero coi valletti e dieci somieri, di cui divisava valersi per traversare i monti, con ordine che, lasciate a Magadino le cavalcature, procedesse a Bellinzona, e là si fermasse ad aspettare: ed egli, in conformità del ricevuto comando, erasene ito innanzi, lasciando i somieri all'ostiere. Un ragazzo, che costui aveva lasciato a custodia della casa, rovesciò in fallo nella paglia la lanterna; tosto gran vampa si accese, e in poco più ch'io no'l dico, osteria, stalla, giumenti, tutto giacque bruciato. Già alle attigue case l'incendio irreparabilmente appicca-

vasi, lorchè il Cardinale accorso, lanciò in mezzo alle divampanti fiamme una immagine del celeste Agnello, e l'incendio si spense. Niente conturbato delle perdute cavalcature, compensato dell' arsa casa l'ostiere, affrontò pedestre la scoscesa salita. Gli traluceva dal viso la letizia d'avere a pellegrinare in siffatta guisa propriamente apostolica; per salite e discese, tenendo dietro alle sinuosità de' burroni, si avanzava per aspri sentieri, sorreggendosi col bastone; ed incoraggiava coll' esempio gli altri a seguitarlo. Il Prevosto di Biasca, per dottrina e virtù caro a Carlo, e che gli fu compagno in quel viaggio, ne lasciò i seguenti ricordi. « Chi non li vide cogli « occhi proprii, mal potria figurarsi gl'incomodi e gli stenti subiti « dal Borromeo, e la pazienza, anzi la ilarità con cui tollerava di- « sagi che parevano da più della perseveranza umana: lo vedevamo, « senza dar segno di stanchezza, poggiare su dirupi, calare entro « burroni, come se il cammino gli si fosse appresentato facile e « piano. Un giorno lo giudicammo sopraffatto dalla fatica, perchè « non si era premunito a sostenerla, nè dormendo, nè cibandosi: « ciò gli accadde oltre Airolo, nè per quello sfinimento potè venire « indotto a ristare dal viaggio; solamente appoggiato al muro d'un « cimitero prestossi alcun poco ad ascoltare certi tali; indi proseguì « a Bedretto percorrendo quattro miglia di montagna, alacre come « se si fosse posto allora in cammino; ned a Bedretto quietò prima « d'avervi celebrate in Chiesa tutte le funzioni che soglionsi in oc- « casione di visita solenne. » In aggiunta a queste particolarità degli stenti incredibili sostenuti e vinti da Carlo, il Prevosto di Biasca lasciò scritto: « essendo tra'montanari corsa voce dell'incendio che « gli avea bruciate le cavalcature, mandaron essi incontro all'Arci- « vescovo un giumento che gli avesse ad alleviare le fatiche del- « l'erta: ma non l'accettò, dichiarando che troppo l'avrebbe gra- « vato agiatamente cavalcare in mezzo a' suoi, che lo circondavano « ansanti e spossati. » Questi diportamenti pieni d'austerità, e nel tempo stesso di dolcezza, diffondevano per tutti i paesi traversati da Carlo l'ammirazione e l'amore di lui; la fama che lo precorreva disponeva gli animi a riceverne con profitto le ammonizioni e gli esempii: festose, reverenti accoglienze erangli fatte ovunque, e ad ogni passo gli pioveano inviti e preghiere d'andare oltre a fare altri più lontani pur essi lieti di vederlo.

Thusis, nobile borgata de' Grigioni, possiede una nobilissima chiesa, dedicata a san Martino, frequentissima di cattolico concorso per lo

accogliere e custodire che fa le reliquie del Martire, il quale, versato il sangue per la fede di Cristo, quelle spoglie lasciò laddove appunto per opera dei carnefici il sublime suo spirito era stato restituito in grembo a Dio. È officiato il Santuario da Religiosi Benedettini, chiari per integrità di costumi, e per opulenza, della quale si valgono, non solo a sostentamento proprio e decoro del tempio, ma altresì a beneficio degli abitanti e de' pellegrini. A quella volta si addrizzò Carlo, avvisati i compagni che non tanto si pensassero imprendere un viaggio, quanto un pellegrinaggio; sicchè meditando e salmeggiando poggiarono sul monte, la cui vetta toccarono che tramontava il sole, polverosi e cosparsi di sudore: ivi, disseminati per le capanne de' pastori cenarono di castagne e di latte, e dormirono sulla paglia. Il dì seguente, sull' alba, scendevano, parimenti salmeggiando, avviati al desiderato Sacrario, quand' ecco lo Abate e i Monaci, che da esploratori spediti all' uopo, avevano avuto avviso che il Cardinale sovraggiungeva, pensandosi non poterlo onorare in migliore guisa, farglisi incontro processionalmente trasferendo quelle reliquie, per amor delle quali s' era ei condotto fin là: lo Abate, colla mitra in capo, e i Monaci cinti di stole, procedevano trasferendo entro argentea cassa le venerande ossa; teneva dietro tutto il Clero, tutto il Popolo della vallata: i colli, i boschi attornianti echeggiavano da ogni parte festosamente allo squillo delle campane, alla salmodia della moltitudine. Il Cardinale, a cui di solito le onorificenze degl' incontri riuscivano pesanti, di questo festeggiamento si sentì profondamente tocco e allegrato; all' arrivare delle reliquie si inginocchiò, venerando la celestiale anima a cui avevano servito di inviluppo: indi, entrato a far parte della processione, si avanzò con essa verso la chiesa, e vi arrivò digiuno a sole già tramontante: ivi il pregare, il salmeggiare, il restituire su' loro altari le testè trasferite reliquie, lui e il popolo trattennero fino a notte scura...

... Non si drizzò a Milano per la via più spedita, ma trascorse altri monti ed altre valli della sua Diocesi. Porlezza, Cavarnia, Capriasca, Valsassina son nomi di regioni scoscese abitate da tribù alpestri, e aventi sbocco sui laghi di Lugano e di Como; il buon Pastore, già presso al termine della visita, non ebbe cuore di lasciare derelitta della sua presenza quella parte del proprio gregge, tanto più che risapeva andar essa infelicemente guasta da una deplorabile mi-

scela di brutture: frodi e superbie cittadinesche vi si appaiavano a selvatica fierezza; ardeanvi feroci nimicizie tra' nobili, da che provenivano frequenti tragici fatti; e molti dei popolani dell'opera loro presta ad ogni delitto, facevanvi aperto mercato....

... Vennero dalla Mesolcina inviati a supplicare il Cardinale, che si adoperasse riscattarli da tanti guai; nè senza generale sorpresa furono visti eretici, deposta l'ingenita ostinazione, indursi a tal passo.

Francesco Borsato di Mantova, celebre giureconsulto, alle brighe del Foro, alle fallacie del secolo preferita la sicurtà e la quiete della vita ecclesiastica, si era profferto al Borromeo, da questo, benignamente accolto, e stava erudendosi al di lui fianco nelle ambrosiane discipline; no 'l moveva avidità di lucro, o d'onori, fomite non insolito agli stranieri frequentatori dell'aule arcivescovili, ma in sè accoppiava, con mistura, a vero dire, rarissima, mente conoscitrice di ogni umana fraude, ed anima schietta. Demandatogli da Carlo l'officio di procedere contro i maliardi, fatte sue pratiche, si convinse che molti sommavano coloro che avevano stretto patti coll'inferno; che se ne noveravano anche tra' denunziatori di tal misfatto, e, finalmente, rifugge a dirlo, che, duce dell'impura schiera era il prevosto di Rovereto, diventato traditore del suo popolo, dopo d'avere tradito sè stesso e la propria dignità. Con moltiplicare le disamine intorno le pratiche diaboliche, e loro iniziati, Borsato si trovò in grado di precisamente e circostanziatamente ragguagliare d'ogni cosa a quel proposito il Cardinale, che stava per giungere, e giunse infatti, con tal forza ed autorità, e preceduto da tal riputazione, da riuscire formidabile a' demonii medesimi: accompagnavanlo Gagliardo, Panigarola, ed altri, per buone lettere, e peregrina prudenza, sovrammodo acconci alle imminenti bisogne; e si era fatto scortare da ministro anco più poderoso, vo' dire gran somma di denaro, muli carichi di monete; intendeva valersene a cattivarsi gli animi, e colla profusa liberalità verso i poveri mettersi sotto a' piè l'avaro regno infernale. Cominciò la visita da Rovereto, ch'è come il capo-luogo della Mesolcina, ove il Prevosto eragli stato denunziato preside di scellerata congrega, disertore e conculcatore delle cose di cui avrebbe dovuto essere sovrattutti buon amministratore e zelante propugnatore.

Venutone alla Cattedrale in mezzo a grande insolito concorso,

presevi a dire: « essere mandato dal Papa a visitarli, al modo « che era loro noto il vecchio Giacobbe avere spedito Giuseppe « ai fratelli; veder egli, infatti, e riscontrare lo squallore del « Santuario, e l'abbandono dei riti. » Moltiplicò le prediche, le spiegazioni del catechismo, e l'altre pratiche con cui richiamare i traviati, rinfrancare i fedeli, a che molto profittavano le parole del Cardinale e dei valenti oratori che seco aveva addotti, anco più valsero il denaro largito, e l'autorità dell'esempio; quello, dispensato per ogni dove agl'indigenti, questo, mercè cui egli si offriva al cospetto di ciascuno in veste logora, nudrito di pane ed acqua, solito dormire poco, su duro giaciglio, e senza curarsi del freddo, benchè glaciale in quel paese volgesse il verno: gli animi restavano salutarmente feriti da quella strana foggia di vivere; molti ripudiarono l'eresia e maledissero la propria apostasia, nè solamente plebei, ma anche de' primi della Valle, e lo stesso Cancelliere tra questi, dianzi col comando e l'autorità fanatico istigatore a defezione, ora tramutatosi in sostegno e tipo de' convertiti. Aveasi egli in casa gran copia di pestiferi scritti ed avvelenati libelli d'eretici; nell'atto che abjurò in mano al Cardinale i professati errori, quelle nequitose stampe ammucchiate consegnò alle fiamme, e la mercè del suo ritorno in grembo alla Chiesa, la parte cattolica si andò sempre più rinvigorendo nel paese. I ministri della eterodossia, scorta la nuova piega che assumevano le cose, si affrettarono a fuggire; che, se per esitazione ed ostinatezza indugiaronsi, venne lor intimato d'andarsene; fissato il giorno in cui avessero a trovarsi fuor de' confini. Ve n' ebbero due, che colle mogli e figli, chiesta udienza al Cardinale, ne abbracciarono supplici le ginocchia, implorando di essere restituiti al chiostro, all' Ordine per loro abbandonati; domandarono in pari tempo, che tenesse conto di lor cinque o sei nati, che considerasse la età nubile delle figlie, la cadente delle madri, invocando per tutti provvedimento ed asilo. Non mancarono alle fanciulle i procacciati mariti; i fanciulli conseguirono ricetto ed educazione in milanesi collegi; alle madri furono assegnati danaro ed alimenti, ed ambo i genitori, reduci a' lor conventi, vi menarono vita, a quanto si disse, egregia, essendochè, dopo avere spezzato sì clamorosamente il freno, ed essersi macchiati di cotante intemperanze, niuno unqua mosse loro querela o rinfacciamento dell'accaduto, e dimorarono di compagnia cogli altri, come se fosse stato per loro un sinistro sogno il passato.

Ma i maliardi e le streghe, genia ligia al demonio, perchè stretta a lui d'esecrandi patti, venivano da ogni angolo trascinati a Borsato, e da lui convenientemente inquisiti, confessavano in qual modo si fossero iniziati alla setta infernale, ed avessero giurato sudditanza allo Spirito delle tenebre; gran fatica durarono a riscattarsi da quella e indursi a domandare d'essere perdonati. Centotrenta fattucchiere furono imprigionate d' un colpo, le quali, dopo ripetute esortazioni, disconfessato Satana, si riconciliarono con Cristo e colla Chiesa: ciò stesso fecero non pochi stregoni; sole undici vecchie ostinatissime, ch'erano capi-setta, dichiararonsi parate a subire ogni supplizio, piuttosto che rompere la fede che avevano giurata al diavolo; vennero bruciate, e salì con esse il rogo lo sciagurato Prevosto di Rovereto, avendo anch' egli, con pari contumacia, perseverato a respingere il perdóno ed a rifiutare la espiazione: avanti di essere consegnato a' Magistrati, lo sconsacrò di sua mano il Cardinale; e, mentre dava opera al doloroso rito, fu visto dirottamente piangere per l'angoscia di quell'anima presso a perdersi: del proprio affanno chiamando testimonio la moltitudine, è narrato che sclamò: « mirate, o fratelli, qual cumulo di angoscia la frenesia di questo mi- « sero valse ad infondermi in cuore! considerate da quai primordii « a qual esito può traboccare la mente dell'uomo!... (*) ».

(*) Se fosse per parere strano ad alcuno de'lettori lo intervenire del misericordioso S. Carlo al supplizio del Prevosto di Rovereto, e delle undici maliarde mesolcinesi, ecco considerazioni valevoli a collocare quegli scandolezzati in condizione di rendersi miglior conto dell'avvenuto.

I casi qui raccontati da Ripamonti accaddero in età fieramente agitata dalla credenza generalmente invalsa che le streghe cagionassero gual infiniti: le leggi le punivano di morte, e veramente (come chiarii rendendo conto d'un curioso processo tirolese del 1646) eran desse per lo più meritevoli del subito supplizio, siccome quelle che insidiavano e spegnevano le altrui vite con veleni, e abortivi, peggio che con malie e spaventi: oltrechè rovinavano gli averi con ruberie e incendii, e menavano la vita più infame e scellerata che immaginare si possa. Quel processo tirolese ci recò innanzi mandate a morte, sebben pentite, sei streghe con sentenza che appellammo crudele: le streghe mesolcinesi, invece, furono tutte liberate appena si ritrattarono; solo undici su cencinquanta soggiacquero a condanna, perchè voller esse soggiacervi ostinate a non rinunziare alla lor dimestichezza col demonio, ed alla contratta inveterata abitudine de' misfatti. La intercessione del Borromeo a favore di cotal genia nequitosissima e pericolosissima sarebbe riuscita vana, anco se si fosse indotto ad usarne. Poniam mente, ripeto, a' tempi che allora correvano; nè ci piaccia giudicarne come giudicheremmo i presenti: oggi simili maniache

Mentre questi lugubri giudizii si compilavano, pubblicavano ed eseguivano nella Mesolcina contro indomabili dispregiatori del profferto perdóno, volle il Cardinale stornare alquanto da quelle deformità l'animo e lo sguardo, e si trasferì nella vicina Valcalanca. Ivi, sul cocuzzolo d'un monte, è un antico tempio sacro alla Vergine Madre di Dio: Carlo deliberò condurvisi in cerca di alleviamento all'animo afflitto; ma l'altezza d'oltre quattro miglia, i sentieri ingombri di neve, e le rupi che s'infrapponeano scoscese ad ogni tratto, indussero i suoi compagni a sconsigliargli l'ascesa: nondimeno ei la imprese, e sul culmine dell'aggiacciata balza, in mezzo al rabbioso soffiare de' venti, nel deserto antico Santuario, a dilungo stette pascendosi di meditazioni e preci. Nei dì seguenti percorse ogni angolo più appartato della Calanca, mostrandovisi a ciascuno si affabile, che, per la fama che ne corse, gli abitatori della Valle del Reno, che oltre i gioghi è tutta eretica, inviarongli legati a promettergli ossequio ove si fosse spinto fin là: amorevolmente gli accolse, ed incaricò di riferire a'compatriotti che andrebbe ad essi, tostochè avesse dato compimento a quanto restavagli da fare di qua delle Alpi.

Venuto infrattanto a risapere che i principali tra' Grigioni si erano raccolti a consiglio in Coira, spedì a quella volta Bernardino Mora, tra' suoi dimestici spertissimo di tai bisogne, il qual si presentasse agli adunati, e, ben informatosi di tutto quanto spettava la conferma del Cattolicismo per quelle valli, si adoperasse presso de'consiglieri a conseguirla: commisegli inoltre così ammonisse il Vescovo di Coira: « più *diligenza* (non volere dir *fede*) desiderare « Carlo Borromeo da lui nel disimpegno del suo pastorale officio; « asserire questo in base di quanto avea scorto al primo suo affac- « ciarsi alla Diocesi: » quanto al Consiglio, precipuamente insistesse il Mora che decretasse non doversi ammettere, nè tollerare per le Valli cattoliche e in loro borgate i predicanti le eresie, i disertori del monachismo, e che, per lo contrario ad onesti sacerdoti cattolici stranieri, derogando al prescritto di legge anteriore, venisse ovunque concessa libera dimora. Ricevuto ch'ebbe da Carlo questi ordini, il Mora, degno del fidatogli mandato per destrezza e coltura

(caso che non fossero indiziate e convinte di commessi delitti) sarebbono da noi mandate allo spedale dei pazzi: sul tramontare del secolo decimosesto S. Carlo non potè che piangere scorgendo quelle sciaurate, convinte de' misfatti più infami, avviarsi al rogo colle spume della rabbia e le bestemmie sul labbro.

dello spirito quai si addicono ad ecclesiastico, degno del committente e maestro per la religiosità del cuore, n'andò agli adunati di Coira, espose loro l'oggetto della sua ambasceria, e, dopo alcuni giorni di sosta, riparti con risposte abbastanza piaciute: annuirono, cioè, che si rimovessero dalle Valli i predicanti e gli apostati: ma negarono l'accesso a' sacerdoti che non fossero del paese, o almeno Svizzeri. Il Vescovo poi, scusatosi con memorare la necessità e le colpe de' tempi, accettò la riprensione, e promise che presto dimostrerebbe in qual pregio la teneva.

In mezzo a cotante amarezze questi annunzii giungevano abbastanza confortevoli al Cardinale. Già egli, confermati ed emendati i valleggiani della Calanca, erasi trasferito a Bellinzona, borgata cattolica e nobile, ma piena di corruttele; ed ivi salutari istituzioni, e scuole in perpetuo per la gioventù stava fondando, lorchè il Mora fece a lui ritorno: che se non fossero stati il tragico fine del Prevosto di Roveredo, e il rogo di quelle undici streghe, del quale s'aveva innanzi, a continuo rattristamento della fantasia, il fumo e il bagliore, avrebbe aperto il cuore a piena consolazione per sì faustamente cominciati riuscimenti; e perchè il Natale era presso, ad oggetto di celebrarne le pompe, si ricondusse a Milano.

Era egli appena partito da Bellinzona, che i predicanti, scioltisi dalla paura, e alzatisi d'animo, sbucarono da' nascondigli, si raccozzarono, diersi a lamentare i perduti agi della vita, ed istigati dal demonio, macchinarono di ricuperarli. Non erasi peranco sciolto a Coira il Consiglio, al quale dissi che il Mora era stato mandato, e che alle domande del Cardinale avea fatto buon viso, in parte annuendovi, e in parte modestamente scusandosi di non potervi annuire: a quel Consiglio medesimo presentaronsi i predicanti, introdottivi da' loro fautori ad artificiosamente querelarsi, non tanto del proprio esiglio, della persecuzione della religione riformata, e dell' avvenuto bruciamento di umani corpi, quanto delle insidie tese alla pubblica libertà, e, sotto pretesto di cattolicismo, degli artifizii spagnuoli del Borromeo, ligio al proprio re, messi in campo a rovina della Repubblica: raccomandarono fosse presente a ciascuno essere il Borromeo figlio della sorella di quel Gian Giacomo Medici, che di Chiavenna e Morbegno si era anticamente per frode impossessato, ed assalita colle armi la Valtellina, l'avea messa in grave pericolo: il Cardinale, dissero, calcare di presente le orme dello zio, ad oggetto di conseguire, con maschera di religione, ciò che a quello

er'andato fallito per via di tradimento e di guerra, onde finalmente riuscire a ricacciare oltremonte il dominio Grigione, con sottomettere le Valli al giogo spagnuolo; al qual intento già si faceva correre voce quelle Valli essersi dianzi trovate annesse al Milanese Ducato, ed esistere fondato diritto di rivendicarle: che se anco quei funesti tentativi andassero sventati, e le Valli fossero per restare in podestà delle Leghe, un altro gran danno certo impendeva, cioè il rilassamento della francese alleanza, stata sin allora baluardo della retica libertà, e l'insensibile crescente addimesticarsi de' valleggiani collo Spagnuolo: così ricapitolavano avvisi e lamenti: « sia vietato al Borromeo ed ai suoi di mai più introdursi nelle Valli; il tribunale della Inquisizione, testè istituito dal Borsato, per comando del Consiglio, andasse soppresso; e fosse severamente punito qualunque dei Mesolcinesi, per servilità verso il Cardinale, era stato causa al paese di diminuzione delle proprie franchigie. »

Il Consiglio sedente a Coira componevasi così di eretici avversi alla Religione cattolica, come di ben pensanti, approvatori del Cardinale, persuasi essere tutte bugiarde le asserzioni de' predicanti; ma prevaleva il partito de' primi, oltre che per numero, pegl' inevitabili influssi degl' invocati prestigiosi nomi di franchigie manomesse, di pericolante libertà. Per decreto di costoro alcuni de' principali Mesolcinesi, chiamati in giudizio, furono imprigionati con ispavento della intera Valle. In udirne novella il Cardinale ricorse immediatamente alla Dieta Elvetica, ed ottenne che i carcerati fossero tosto restituiti in libertà; conciossiachè gli Svizzeri ne fecero intimazione a' Grigioni, con minaccia a rompere altrimenti ogni patto di alleanza che a loro li legava, e sospendere ogni somministrazione di sussidii. Questo evento aumentò per tutta Mesolcina la confidenza de' Cattolici nel Borromeo; e i maggiorenti delle vicine valli, veduto con quale vigoria il Cardinale potesse e volesse sussidiare all' uopo i suoi benevoli, segretamente richieserlo che ad essi pure fornisse modo di tornare alla infelicemente derelitta ortodossia.

Ma già spuntava l'anno che doveva essere ultimo alla vita, e primo alla immortalità di Carlo Borromeo, fonte di suprema disperazione, d'insanabile angoscia al Popolo Milanese, se la divina Provvidenza non avesse tenuto in serbo, e ascosamente cresciuto un Giovine, ch'era destinato ad essere un giorno continuatore della sapienza, erede della magnanimità dello Zio...

FINE DEL VOLUME TERZO.

ELENCO DE' PAPI

Anni (d. G. C.)
della lor elez.

1513 Leone decimo (Giovanni de' Medici) fiorentino, sepolto a Roma in Santa Maria sopra Minerva.

1522 Adriano sesto (Adriano Florent van Trusen) nato ad Utrecht, sepolto in Vaticano.

1523 Clemente settimo (Giulio de' Medici) fiorentino sepolto a Santa Maria sopra Minerva.

1534 Giulio terzo (Giovanni-Maria del Monte) romano, sepolto in Vaticano.

1555 Marcello secondo (Marcello Cervino) nato a Montepulciano, sepolto in Vaticano.

1555 Paolo quarto (Giovanni Pietro Caraffa) napoletano, sepolto in Vaticano.

1559 Pio quarto (Giovanni Angelo Medici) milanese, sepolto in Vaticano.

INDICE DEI CAPITOLI